Literature

STUDJ

DI

CRITICA STORICA

DI

MARCO TABARRINI

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
—
1876

STUDJ DI CRITICA STORICA

STUDJ

DI

CRITICA STORICA

DI

MARCO TABARRINI

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
—
1876

AI LETTORI

Se non fosse stata la cortesia di un editore benevolo, non avrei mai pensato di riunire in un volume questi scritti di critica storica, la più parte venuti alla luce nell'*Archivio storico italiano* dal 1846 in poi.[1] Erano studj preparatorj di un lavoro più vasto sulla storia d'Italia, il quale per le fortune della mia vita rimase tra i disegni informi tracciati nel fervore degli anni giovanili, che l'età matura non ebbe poi nè tempo, nè modo di colorire. Ora ripresi in mano, ed ordinati alla meglio secondo le materie, mi sembra che ne scaturisca un esame a bastanza compiuto dei principali periodi della storia italiana, forse non affatto inutile a quei giovani che hanno già la notizia dei fatti, e che amano di ricavare dalle ricerche storiche qualcosa più di una sterile erudizione. Perciò, sebbene il libro sia composto di pezzi, e tocchi

[1] Nell'indice delle materie il lettore troverà notato l'anno, in cui ciascuno degli scritti venne pubblicato la prima volta.

argomenti diversi, pure non mi pare che manchi di unità di concetto, ed anche di certa euritmìa di forma che basti a giustificarlo, almeno presso i discreti.

Veramente avrei voluto offrire agli studiosi qualche cosa di meglio che una raccolta di recensioni di opere storiche di data non recente. Questo far libri di studj e di frammenti, come oggi si suole, ripugna anche a me, e dubito che sia segno di decadenza, quasichè gl'ingegni non reggano a lavori di lunga lena, e cadano sfibrati dopo breve sforzo. Ma quanti si trovarono avvolti negli avvenimenti che dal 1848 al 1870 produssero tanta mutazione nelle condizioni d'Italia, e n'ebbero gli studj interrotti e la vita travolta in cure disparatissime, quale altro frutto delle loro esercitazioni geniali possono offrire alla patria, se non frammenti? Le generazioni che operano nel campo dei fatti, sono necessariamente frammentarie in quello delle lettere; e chi non ne fa professione esclusiva, è gran che se nel tempo avanzato agli ufficj pubblici ed alle cure domestiche, può raccogliersi in sè stesso, e risvegliare per un momento le fantasie giovanili, o studiare il passato alla luce che sopra di esso riverbera il presente. A ciò si aggiunga l'uso generalmente invalso delle Riviste scientifiche e letterarie, le quali comportando lavori brevi sono gran tentazione per chi non ha agio nè tempo da scriverne di più lunghi e di più elaborati.

So bene che queste considerazioni non assolvono lo scrittore nè scusano la mediocrità dell'opera; ma io le pongo qui senza artifizio, soltanto per rendere ragione del perchè il libro non sia fatto altrimenti.

Allorchè gli scritti che compongono questo volume, vennero in luce per la prima volta, furono accolti, qual più qual meno, con benevolenza superiore al merito. Allora erano tempi di espettazione, nei quali anche una scrittura che uscisse alquanto dalle vie battute e si mostrasse indipendente nelle lodi e nei biasimi, fermava l'attenzione del pubblico. Oggi peraltro che l'azione ha preso il luogo della speculazione, e la smania del nuovo agita le menti, ed ogni giorno divora quello che produce, mentre il domani chiede nuova pastura, c'è poco da sperare che al libro tocchi eguale ventura; tanto più che i concetti di critica storica, ai quali s'informa, non troveranno seguito come lo trovarono qualche anno fa,[1] quando non si erano ancora mutati i criterj dei giudizj sull'uomo e sui fatti storici, negando al primo la libertà dell'operare, e tenendo i secondi come effetto necessario di leggi fatali. E debbo aggiungere che se mi fossi persuaso che le dottrine, le quali oggi hanno corso nel mondo, fossero migliori di quelle da me pro-

[1] Vedi il I vol. dei *Punti di Storia del Medio evo secondo i recenti programmi scolastici del Regno, del prof. Giuseppe Colombo*, stampato a Lodi nel 1874.

fessate in compagnia di tanti ingegni elettissimi, senza rammarico avrei lasciato sepolti questi vecchiumi, provandomi a edificare qualcosa sui nuovi fondamenti. Ma siccome questo non mi è parso, così, rimasto fermo nei miei convincimenti, ho creduto anzi che non mancasse l'opportunità di ripubblicare questi lavori storici, perchè almeno la scuola, a cui mi onoro di appartenere, e che ebbe in Italia a maestri il Manzoni, il Balbo, il Troya, il Capponi ed altri minori, non sembri avere abdicato le sue dottrine, sopraffatta dal vociare fortunato degli avversarj.

Perciò gli scritti raccolti in questo volume tornano in luce tali e quali comparvero la prima volta, con poche correzioni dovute in parte alla cortesia altrui,[1] in parte alle critiche urbane che ne furono fatte quando vennero fuori, non avendo voluto tenere verun conto delle diatribe e delle contumelie. Questo scrupolo di non alterare nulla

---

[1] Tra coloro che mi furono cortesi di avvertimenti, cito con animo grato il signor Cesare Paoli professore di Paleografia a Firenze, il quale mi suggerì più sicura lezione di alcune parole delle Tavolette cerate del Maiorfi, da me illustrate, molti anni sono. Sebbene la illustrazione fosse già ristampata quando mi giunse la lettera del Paoli, ed io non potessi giovarmi delle correzioni proposte, non per questo è minore la mia riconoscenza verso di lui. E poichè egli mi annunzia, che di quelle singolari Tavolette verrà fuori una nuova illustrazione, frutto di nuove e pazienti indagini degli Alunni della Scuola di Paleografia, son lieto che quelle correzioni non vadano perdute per gli eruditi.

mi ha fatto passar sopra anche ad alcune ripetizioni, le quali non si potevano togliere senza modificare notabilmente il già scritto, piacendomi più di essere appuntato di poca diligenza, che di avere alterato ciò che era ormai di pubblica ragione; sebbene esempi non manchino di ristampe, le quali con la scusa del correggere hanno mutato dal bianco al nero le cose ristampate; libertà che se è giustificata per le opere d'arte, non potrebbe essere accolta ugualmente per le opere dottrinali.

Queste poche avvertenze mi sembrano più che sufficienti a render ragione del libro; il quale, anche così com'è, non sarà forse inutile alla storia del pensiero contemporaneo in ciò che ha di più positivo, cioè nello studio del passato, che tanto valse tra noi a scuotere la nazione dal secolare letargo, ed a renderle la coscienza di sè stessa.

Pomarance, Ottobre 1875.

M. TABARRINI.

DEGLI STUDII STORICI IN ITALIA

E

DEL PIÙ FRUTTUOSO LORO INDIRIZZO [1]

(1857)

Vi fu chi scrisse, tenere la storia l'ultimo luogo nella cronologia letteraria delle nazioni; perchè ai popoli, finchè dura potente la virtù dell'operare, manca il tempo e la voglia di farsi narratori delle proprie geste; ed il bisogno del raccontare viene dal riposo, come il bisogno di vivere nel passato viene da stanchezza o da vergogna del presente.

Questo concetto, come tutti quelli che si deducono da certe somiglianze che la vita delle na-

[1] Questo discorso fu letto nella prima adunanza pubblica della Sezione di storia dell'Ateneo Italiano. Ciò è bene che il lettore sappia, perchè così intenderà il motivo del veder trattato l'argomento piuttosto sulle ragioni generali che sopra giudizii particolari. L'autore non poteva, senza tedio dei suoi uditori, fare una bibliografia dei principali lavori storici pubblicati in Italia in questi ultimi cinquant'anni, e doveva presupporli noti, per trarne conseguenze di larga applicazione, sulle quali non gli sembrò inopportuno richiamare l'attenzione degli studiosi.

zioni ha con la vita dell' uomo, è forse più specioso che vero; perchè, se s'intende della storia come semplice narrazione di fatti, essa apparisce contemporanea alle origini di tutti i popoli, i quali anche quando sono poveri di fatti proprj, pure si studiano di riannestare il loro nome a quello di genti più famose e più antiche; tanto fu sempre potente nell'uomo il sentimento di mantenere anche storicamente i legami di quelle tradizioni secondarie, che sono scala alle comuni origini della intiera umanità. Se poi s'intende di storia elevata alla dignità di scienza, allora è vero che vuole età, nelle quali sia matura l'intelligenza delle nazioni, molta la copia dei fatti raccolti, note e ben definite le leggi del mondo morale, per far giudizio degli atti umani e trarne materia d'insegnamento.

Forse niuna nazione ha tanta ricchezza di storie come la nostra, la quale rinnovata in sè stessa piuttosto che assorbita in altri popoli dopo la grande caduta dell' impero di Roma, mostrò anco in questo di non seguire il lungo tirocinio delle genti nuove, che incominciano la loro civiltà, ma di proseguire in una via già battuta, e di riprendere gli addentellati di una civiltà che era stata suo vanto e sua forza per secoli.

Ed infatti altissima storia è il nostro maggior poema, storia politica sono i primi tentativi della nostra prosa volgare, storia domestica le fantasie dei nostri novellatori. Anzi è da dire che in Italia, contro il principio di sopra accennato, la storia declinasse coll'azione, perchè dopo i grandi storici del secolo XVI, mancata ai nostri maggiori ogni

virtù operativa, e succeduta l'inerzia del secolo XVII alla infaticabile operosità dei secoli precedenti, anche la storia si tacque, e gl'Italiani corrotti da una civiltà tralignata chiamarono barbari i tempi della loro grandezza. Venne il secolo XVIII con i suoi istinti di rinnovamento, e noi cominciammo a ricordarci, come gente che si sveglia da lungo sonno. Allora sorsero uomini infaticabili, che in ogni parte d'Italia col sussidio di quegli studii che per ventura non si erano perduti, raccolsero monumenti, interrogarono le tradizioni, ordinarono e pubblicarono quanto poteva illustrare il nostro passato. Chi contempli i tesori di storica erudizione dissotterrati e messi in luce dagli avi nostri, non superbirà molto della età presente, che pur vuole il vanto anche nella storia.

Ed invero il secolo XIX sorgeva coll'ispirazione della storia. Sgomenti e diffidenti i nostri padri delle vuote teorie che avean fatto il pascolo dei tempi precedenti, e che erano costate tante lacrime e tanti disinganni, vollero studiare nei fatti la soluzione di quei problemi che si era creduto di risolvere con le sole astrattezze della metafisica. Una intiera restaurazione morale si tentò per via della storia in quasi tutta Europa; sia col ristabilire la verità dei fatti che lo spirito di sistema aveva alterati, sia col rettificare i giudizii che si erano dati, quando con leggerezza imperdonabile, e quando con malizioso accorgimento, sopra le grandi epoche storiche, nelle quali si chiude un intiero ordine di problemi morali. Volendo enumerare le differenze che corrono nel metodo degli studii sto-

rici fra il secolo passato ed il presente, si avrebbe molto da dire. A me basterà notare come allora gli studii storici erano in Italia patrimonio di pochi eletti, i quali, vincendo con perseveranza indomabile ostacoli infiniti, giunsero a comporre quelle mirabili raccolte che formano la nostra ammirazione. Oggi ai pochi sono succeduti i molti, e senza por mente alle grandi preparazioni che quegli studii richiedono, si può dire che quanti professano le lettere siansi gettati in falange nel campo della storia. Onde avviene che alle grandi collezioni di monumenti del secolo scorso, ordinate ad un fine, ed aiutate da tutti gli argomenti della critica e della erudizione, è succeduta una colluvie di pubblicazioni sparse, quasi tutte incompiute per sè, sebbene la più parte per diversa ragione importanti.

Eccetto poche grandi collezioni che si tentarono ai nostri tempi, chiunque trovò un documento lo diede in luce senz'altro, in giornali, in fogli, in libricciuoli d'ogni specie; senza pensare che, così, ciò che era tolto all'oscurità delle biblioteche e degli archivi, ritornava fra breve in nuova oscurità non meno deplorabile. Ed anche a questo proposito sorge spontaneo il lamento della mancanza tra noi di quella volontaria consociazione di opera, che negli studii storici appunto potrebbe essere fruttuosamente applicata. Ma in Italia ciascuno ama fare da sè, senza badare al vicino, e però ciascuno opera incompiutamente; nè dal complesso di tutta questa operosità individuale, per tanti rispetti lodevole, può trarsi quell'unità di disegni grandiosi, che è qualità necessaria a que-

sta specie di pubblicazioni. Migliore consiglio animava gli eruditi del secolo decorso; i quali senza consociare le proprie forze come ora s'intenderebbe, pure usavano comunicarsi a vicenda intendimenti e scoperte, aiutandosi quanto meglio potevano, per supplire al difetto di quei sussidii che oggi abbondano per gli studiosi, come sarebbero gli Archivi ordinati e resi accessibili, le Bibliografie, i Cataloghi, i Regesti fatti di ragion pubblica. Le lettere del gran Muratori, del Lami, e di altri minori, fanno ampia fede di quanto asserisco.

Ma oltre a queste differenze estrinseche di metodo e di lavoro, nelle quali mi sembra che il vantaggio non sia dei moderni, in una cosa è manifesto che essi avanzano i loro predecessori, nel dedurre cioè dai documenti l'illustrazione ideale dei tempi. I raccoglitori del secolo XVIII, ad eccezione di pochi, mentre adoperavano grande apparato di erudizione e di critica per l'illustrazione formale di un documento, raro è che ne vedessero tutta l'importanza quanto al lume che poteva trarsene, per determinare il vero carattere di un fatto politico, il vero fine di un'istituzione, i veri intendimenti di un uomo. In questo, con minore dottrina, i moderni li vincono, come può aversene prova dal vedere le gravissime conseguenze che da documenti già pubblicati giornalmente si traggono, non vedute dai loro primi discopritori. Cesare Balbo ai nostri giorni ha posto in campo più questioni di storia italiana, che non tutti gli storici che lo precedettero, usufruttando i tesori di erudizione che innanzi a lui eransi accumulati.

Lascio di parlare dell'affetto, che costituisce un'altra notabile differenza fra gli scrittori e gli illustratori storici dei due tempi: essendo manifesto, che quanto in noi ora abbonda e talvolta sopravanza l'amore per le tradizioni patrie, altrettanto n'erano scarsi gli eruditi del secolo scorso; i quali delle cose italiane le più volte ragionavano come se di Grecia si trattasse o di Roma antica. Eppure mi sembra che anche negli studii storici l'affetto abbia la sua parte, quando è contenuto nei confini della ragione; perchè nel rappresentare un tempo che non è più, e che a noi si svela per segni sovente incerti e manchevoli, l'intelletto ha bisogno di staccarsi quasi dalla vita presente, ed aiutarsi coll'affetto a quelle divinazioni ardite, che hanno insieme del poetico e del razionale, e che spesso valgono a rompere le tenebre, onde si avvolge il passato, e a gettarvi sopra una luce che dal freddo ragionamento non sarebbe mai scaturita.

In questa nostra operosità di studii storici meno dotta e meno ordinata, ma forse più larga e più analitica di quella degli avi nostri, un mezzo secolo è ormai trascorso; e sommando insieme il prodotto dei due tempi, un'immensa suppellettile di materiali è già apparecchiata, e va di giorno in giorno aumentandosi. Ma quanto più si procede in questo grande lavorìo di analisi, in questo adunamento di materiali raccolti alla rinfusa, tanto più mi pare che sorga imperioso il bisogno di cominciare a por mano a lavori sintetici, affinchè tutta questa mole di particolari prenda il suo luogo in un generale disegno di storia na-

zionale, che è lo scopo, al quale tante pazienti ricerche, tante svariate pubblicazioni furono dai loro autori preordinate.

L'Italia che in questo secolo può senza vanti stare a pari colle altre nazioni per la parziale illustrazione della sua storia, mi pare che sia loro inferiore di gran lunga nella sintesi della storia generale; giacchè presso di noi, tranne alcune pregevoli storie municipali, poco abbiamo da offrire che stia a paragone colle opere storiche delle altre nazioni. Eppure quanto più prendono incremento gli studii storici nella parte critica ed illustratrice, tanto più debbono promuoversi le opere storiche originali, se non vogliamo che la nostra stessa ricchezza ci faccia poveri, e che tutta questa congerie di documenti, che abbracciano ormai quasi tutte le manifestazioni della vita nazionale, divenga un caos tenebroso, dove niuno possa più veder chiaro, nè bastino più le forze individuali a ricomporre tanto sparsi elementi.

Non vuolsi per certo negare che in Italia la sintesi della storia nazionale sia fatta malagevole da molte e gravi difficoltà, che non s'incontrano nella storia di altre nazioni. La storia francese, ad esempio, è per sè stessa più facile, perchè lo svolgimento dei fatti da sè stesso si concatena nel progressivo effettuarsi di quelle forme, colle quali si costituì la nazione. In Francia fu la monarchia che gradatamente unì intorno a sè la nazione, ed a così dire le diede persona: ed ogni elemento d'azione, emanando da quel centro, o contro di esso essendo diretto, costituisce una unità costante, intorno alla quale può lo storico disporre in dise-

gno simmetrico tutta la serie degli avvenimenti. Il medesimo a un dipresso potrebbe dirsi della storia di Spagna e di quella d'Inghilterra, nazioni anche esse che, dopo lunghi e travagliosi contrasti, unirono i loro divisi frammenti nella monarchia. Niuno di questi sussidii dipendenti dalla natura del subietto trova lo storico nelle vicende italiane. Diversità di schiatte primitive e secondarie, moltiplicità di centri d'azione, lotta d'interessi, di passioni, d'influssi, costituiscono nella nostra tradizione storica un complesso di particolari che sgomenta, e che sembra ribelle ad ogni ordinamento, non pure secondo le ragioni dell'arte, ma anche secondo le leggi della deduzione logica. Queste gravissime difficoltà che s'incontrano nel ridurre a sintesi le storie italiane, furono sempre sentite dai nostri scrittori; anzi tanto sentite, che sovente si esagerarono, per giustificare difetti di storie poco pensate, e male rispondenti al desiderio dei lettori.

Trovare l'uno nel moltiplice, concordare tante diversità che sembrano contradizioni, sceverare il municipio dalla nazione o piuttosto cercare questa in quello, è veramente impresa malagevole ed arrischiata fra quante ve ne sono nel campo delle lettere, ma pure è il dovere imposto ad ogni scrittore di storie italiane. Ed appunto perchè fra noi non abbondano esempi di storie siffatte, conviene che chiunque vi pone mano si aiuti di faticosi studii ed afforzi il giudizio di sicuri criterii morali, senza credere che a tutto possa bastare un certo impeto di passione che affascina il lettore poco esperto, ed un apparato di sussidii rettorici che sotto l'orpello delle frasi nasconde la povertà dei concetti.

Molti scrittori di coscienza, sgomenti dall'abbondanza dei fatti particolari e dalla scarsità dei generali che s'incontra nelle storie italiane, hanno dubitato che riesca possibile trar fuori la storia di una nazione in mezzo a tanto frastagliamento; è senza curarsi d'altro, hanno scritto storie di popoli e di municipii. Con questo temperamento peraltro, se si scemavano le difficoltà, non si risolveva il problema, il quale anzi sempre più si andava avviluppando. Ed infatti è appunto fra le vicende particolari delle diverse genti italiche, tra le rivalità municipali, che lo storico deve saper trovare la nazione, e saperla distinguere da tutto quello che non è lei, ed intendere la sua vita che si compone di tanti e così svariati elementi.

La poco felice riuscita di molti tentativi di storie italiane deriva, a mio credere, non tanto dalle gravi difficoltà dell'argomento, quanto ancora dal modo, col quale i più lo trattarono, e dallo spirito di sistema o di parte, da cui si sono lasciati sedurre.

Vi sono storici, i quali non hanno guardato qual processo di lunga e laboriosa formazione abbia avuto la nazione nostra, ed hanno creduto che la fosse bell'e formata appena che cominciano i tempi nuovi della sua istoria; o sotto il dominio dei Longobardi, o sotto quello dei Franchi, o al più nella memorabile epoca dei Comuni. In questa illusione, non hanno saputo neppure sceverare i conquistati dai conquistatori; e col preconcetto di trovare la nazione in tutti quelli che allora tenevano in Italia il campo dell'azione, hanno confuso idee e fatti disparatissimi, e menato vanto

di ciò che era da compiangersi, e idoleggiato grandezze fantastiche, lasciando nell'ombra le vere grandezze nazionali. Per intendere qualche cosa in questo apparente laberinto delle storie italiane, sarebbe forse necessario partirsi dall'idea che l'Italia uscì dal dissolvimento dell'Impero, serbando sempre le reliquie della sua primitiva costituzione in popoli diversi per origini e per civiltà, e che le invasioni barbariche, se da una parte resero più omogeneo questo primo substrato di genti, unendole insieme sotto il peso della comune servitù, introdussero dall'altra nuove e profonde cagioni di divisione che dovevano portare i loro frutti, appena che la nazione avesse ritrovato le sue forze vive e la libertà dei suoi atti.

Prese le mosse da questo punto, mi pare che si faccia più agevole l'intelligenza dei tempi successivi; nei quali si vede il lento, ma continuo formarsi della nazione, che dei tanti e così diversi elementi, onde era composta, alcuni assimila e converte in propria forza vitale, altri effettivamente rigetta come contrarii all'essere suo, con quei lunghi e dolorosi conflitti che possono deplorarsi in nome dell'umanità, ma che pur non sono tutte lotte fraterne, siccome molti usano di tenere, nè scellerato spettacolo di sangue vuoto di conseguenze. Certo, se la conquista gotica, o longobarda, o franca si fosse insediata compiutamente in Italia senza contrasto, una nazione qualsisia sarebbesi presto formata anche nella penisola; ma la grande eredità latina sarebbe rimasta giacente, e tutto quello che oggi forma il nostro orgoglio nazionale, sarebbe inevitabil-

mente perito. Perchè l'Italia risorgesse sotto il predominio dell'elemento latino e non del barbarico, perchè istaurasse una civiltà nuova che si riconnetteva all'antica, era necessaria quella formidabile battaglia di oltre cinque secoli, che trattenne e anche contrastò, se così vuolsi, la formazione della nazione, ma le serbò l'esser suo, e la fece gloriosa sopra tutte, siccome unica conservatrice del palladio sacro delle tradizioni civili. Questa longanimità di sforzi di un popolo che pone a repentaglio la propria esistenza come nazione, piuttosto che rinnegare la sua origine e costituirsi con forme a lui repugnanti, mi sembra bella e generosa; ma le genti italiane non avrebbero avuto modo di acquistare questo vanto, contrastando ad una forza che dominava allora il mondo, senza gli aiuti e le difese che loro prestò, sia pure per altri fini, il Papato, al quale si deve in gran parte la vittoria dell'intelletto latino sulla spada dei Barbari. Riconosciuta questa vittoria come battesimo di nostra nazionalità, io non so capacitarmi come alcuni storici di quel meraviglioso rinascimento di studii e di colture che seguì in Italia dal 1000 al 1400, abbiano deplorato che da fonti latine si traessero quei sussidii che alla nascente civiltà abbisognavano, considerando questo ritorno al passato come un culto servile che fu d'impedimento alla nuova vita sociale, e contese alla nazione l'atteggiarsi in forma originale e non ricopiata da altri popoli. Lasciando di ragionare dei grandissimi aiuti che dal sapere antico vennero alla civiltà rinnovata, mi terrò pago di osservare, che quando i nostri in mezzo alla barbarie che li circondava,

trassero da Roma antica i modelli del bello per le lettere e per le arti, i canoni del giusto per le leggi, che altro fecero se non riannestare le loro tradizioni, e riconoscersi figli dei loro padri? Che altri popoli moderni credano che dagl'influssi latini sia venuto danno all'originalità del loro genio nazionale, può facilmente intendersi; ma che lo diciamo noi, è cosa che dà indizio di avere frantesa tutta la nostra istoria. E che altro mai poteva essere la civiltà italica se non il riflesso della civiltà latina purificata dal Cristianesimo?

Così la intesero i primi grandi nostri maestri, e tra questi l'Alighieri, il quale nell'altissimo canto tutto ispirato dagli antichi e dai nuovi destini della sua patria sembra quasi rinnuovarle il vaticinio dell'*imperium sine fine* che già le aveva fatto Virgilio.

Da questa digressione, che potrebbe esser tema di lungo e grave discorso, tornando al mio proposito, dirò che accanto a coloro, i quali non posero mente al processo formativo della nazione, vengono quelli istorici, i quali prendendo a guida la storia parziale d'una delle nostre città più illustri, intorno ad essa aggrupparono tutto il rimanente delle vicende italiane; senza avvedersi che questo sistema toglieva ai loro sguardi l'intiera nazione, e la rendeva satellite di un municipio. L'Italia non avendo mai avuto centro d'azione, ne consegue che lo storico debba sempre cercarlo là, dove lo pone il naturale succedersi degli avvenimenti, senza formarsene uno artificiale, al quale subordinare ogni cosa.

Lo studio del predominio che le varie parti della

penisola hanno avuto successivamente nel corso delle vicende italiane, è cosa importantissima, e può condurre a conseguenze maggiori che non son quelle di metodo. A me basterà osservare che una sola parte d'Italia potrebbe giustamente essere tenuta come centro di storia italiana, almeno fino a tutto il secolo XVI; e questa è Roma, a cui fanno capo tutte le manifestazioni di vita nazionale dei tempi per noi più gloriosi. Eppure niuno storico, che io sappia, ha preso a trattare le vicende civili e politiche del Papato in ordine alla storia italiana, che quasi tutta si potrebbe con facilità disporre intorno a quel centro, meglio che non riesca disporla intorno alle storie municipali di Firenze, di Milano, di Venezia o di Genova, come fin qui fu tentato. [1]

Altro errore di metodo nei nostri storici mi sembra pur quello di risguardare come elementi necessarii ad una storia generale tutti gl' infiniti particolari delle storie municipali, reputando peccato non solo ogni omissione di fatti e fattarelli, ma ben anche ogni negata lusinga alle innume-

[1] Come gli storici Alemanni hanno trovato nell'Impero il legame della loro istoria, mancante di naturale unità quanto la nostra, così gli storici Italiani potrebbero fare altrettanto rispetto al Papato. Qualunque sia il concetto, col quale si riguarda, anche dal lato meramente umano, questa grande istituzione, niuno vorrà negare che per ciò che concerne alle vicende italiane, essa non sia un centro, a cui per gran tempo hanno fatto capo, in un modo o in un altro, tutti gli interessi nazionali. Chi tentasse una storia d'Italia con questo principio direttivo e senza pregiudizii, vedrebbe scemarsi di assai le difficoltà, e troverebbe poste le nostre grandi questioni storiche in una luce affatto nuova.

rabili nostre vanità municipali. Questa maniera di sintesi storica mi sembra includere in sè due vizii essenziali; il primo di affogare in un mare di particolari i grandi avvenimenti che esprimono la vita della nazione, tanto che riesce difficile, per non dire impossibile, il farsi un concetto chiaro delle sue progressive trasformazioni; il secondo di falsare molti criterii storici sopra fatti che hanno un diverso carattere, se sono riguardati di fronte agli interessi generali della nazione, o di fronte ai particolari di una città o di una provincia. Basti il dire, che di tutti gli assorbimenti delle autonomìe secondarie nelle principali che si operarono successivamente nella penisola, per cui l'Italia da esser divisa in piccole repubbliche e signorie senza numero è oggi ridotta a sette Stati, non ve ne ha un solo che non sia maledetto dagli storici: eppure se i confini di Firenze fossero sempre a Empoli, quelli di Venezia a Mestre, dove sarebbe oggi l'Italia? Però mi sembra che in una storia generale della nazione si debba usare gran parsimonia di fatti particolari alle singole città, e tener gran conto di quei fatti che per le loro conseguenze si elevano alla dignità di avvenimenti nazionali. L'applicazione di questo concetto offenderebbe sicuramente certe vanità troppo adulate fin qui dagli scrittori; obbligherebbe lo storico ad assegnare forse poche pagine a città e terre che hanno volumi di storie particolari; renderebbe necessario uno studio accurato e in parte nuovo delle nostre grandi epoche storiche; ma sarebbe a mio avviso la sola maniera di venire a capo di una sintesi razionale e metodica dei nostri annali.

Il mio discorso non avrebbe fine, se io continuassi ad enumerare le cagioni, per le quali i nostri storici non riuscirono compiutamente nei tentativi di vere storie nazionali. Stringendo in brevi parole quel molto che ancora mi rimarrebbe ad esporre, dirò, come io vorrei uno storico, il quale sapesse ravvisare tutte le sommarie unità che naturalmente esistono nella storia italiana, e sopra queste fondasse il suo edifizio; che sapesse cogliere più le somiglianze che le differenze, più le concordanze che gli antagonismi; e cercasse la nazione dove è, non dove le fantasie individuali la pongono. Noi abbiamo fin dal principio delle nostre tradizioni le due grandi unità di religione e di letteratura; e nelle istituzioni civili, e nello svolgimento economico, somiglianze grandissime e maggiori di quello che si pensa. Gli statuti comunali, fondamento del nostro primo diritto pubblico interno, son tutti foggiati sulla medesima stampa, e tutti derivati dalla stessa fonte latina; e gli ordinamenti delle arti, dai quali scaturì quel maraviglioso impulso economico che ci pose in mano il commercio del mondo, a mano a mano che si traggono dalla polvere degli archivi, rivelano concordanze non mai sognate. Tutto questo mostra una gente che procedeva mossa dagli stessi impulsi, e che poneva in atto una civiltà varia nelle sue forme, ma intrinsecamente animata dallo stesso principio. Or chi sapesse riconnettere ai fatti generali tutte queste manifestazioni di vita comune, alcune apparenti, altre nascoste nelle storie municipali, mi pare che troverebbe la nazione vera, e il nesso vero degli avvenimenti. Ma il più degli

storici trascura questo legame naturale ed originario delle idee e degli affetti, anzi volontariamente lo spezza, per andar dietro agli antagonismi, e con passioni nuove rinfocolare le antiche.

Così vediamo talvolta lo stesso storico che esalta i Comuni in odio all'Impero, esaltare poi, in odio ai Papi, gl'Imperatori di Casa Sveva, e dire che l'Italia era in loro; deplorare le conquiste straniere del secolo XVI, e maledire ai principati nazionali che le limitarono; e così d'una in altra condanna confondere uomini e cose, e in tutto il passato non trovar mai la nazione, perchè essa non si presenta mai sotto le forme che ha preconcette lo scrittore. Non reco esempii di storie più vicine a noi, perchè mi sembra che le grandi questioni della storia nostra stiano tutte fra il secolo decimo e il quindicesimo; talchè lo storico che stabilisce a dovere i suoi criterii sopra quelle epoche memorabili, non dovrebbe poi trovare difficoltà per i tempi successivi.

Ma per questa sintesi di storia nazionale, bene o male che io l'intenda, si dirà forse che non c'è ancora bastante apparecchio, e che i lavori d'analisi e le pubblicazioni dei documenti non sono peranche giunti a quell'ampiezza che pur sarebbe necessaria a chiarire tutti i punti oscuri, per dare genuina la materiale verità dei fatti. Sebbene tutto quello che di storico si è pubblicato in Italia tra il secolo scorso ed il presente, ragguagli così gran mole di atti e di testimonianze, da sgomentare piuttosto per la esuberanza che pel difetto, pure concederò di buon grado che tutto non sia fatto, anzi che non poco rimanga ancora a fare.

Ed in verità, chiunque non sia straniero alle pubblicazioni storiche che si vanno facendo in Italia, riconoscerà facilmente, che come abbondano le cronache e i diari, altrettanto scarseggiano gli atti pubblici; che pochissimo illustrata è la vita civile della nazione, sia nelle istituzioni politiche, sia nelle leggi; che molto resta a sapersi sulle vere condizioni dei diversi ordini della società italiana nelle principali epoche; che il commercio e l'industria degl'Italiani nei secoli di mezzo è un campo incompiutamente esplorato; che dalla nostra ricchissima letteratura non è tratto fuori quel tanto di storia che pur v'è riposta, e che basterebbe a spiegare l'azione più o meno diretta che le diverse colture ebbero sulle sorti politiche della nazione; che la diplomazia tanto nazionale quanto straniera tien sempre occulta gran parte dei suoi arcani, sebbene i nostri Archivi contengano intorno a ciò dovizie inesauribili. Questi ed altri vuoti nella illustrazione delle patrie memorie si potrebbero giustamente lamentare dagli studiosi, e gioverebbe assai che accademie e virtuose associazioni di eruditi si proponessero di colmare queste lacune, prefiggendo uno scopo determinato e speciale alle loro ricerche ed alle loro pubblicazioni.

Ma intanto che questi compimenti si facciano, è necessario che i materiali già raccolti si adoperino; e se veramente con essi non può venirsi a capo di una sintesi storica generale, si tentino almeno quei lavori di sintesi secondarie, che sono preparazione fruttuosa e forse necessaria ad opere storiche più grandiose, che abbracciano nel loro complesso tutta la vita di una nazione. Se male

si potrebbero oggi sommare tutte le vicende italiane, si facciano almeno dei capisaldi, affinchè il numero dei lavori analitici minuti, delle pubblicazioni spezzate, non cresca di tanto, che riesca poi impossibile a mente d'uomo il cavarne un costrutto.

Di questi studii storici che ho chiamati sintesi secondarie, possono esserci maestri gli stranieri, i quali sovente prendendo di mira un'epoca o un avvenimento memorabile, o la vita di un uomo illustre, e intorno a quel soggetto particolare aggruppando con bell'arte quanto si riferisce ai fatti, alle istituzioni ed ai costumi del tempo, sanno fare quelle dotte monografie storiche, che riescono poi elementi preziosi per la storia generale della nazione. Non dissimulo i pericoli di falsato giudizio storico che sono inerenti all'indole di queste storie parziali, nelle quali lo scrittore, chiuso nei limiti del suo soggetto e in quello anche senza avvertenza passionandosi, è condotto facilmente ad ingrandire l'importanza di un avvenimento o di un uomo, a scusare con tardive riabilitazioni le male opere del suo eroe. Con tutto questo, peraltro, augurerei di gran cuore all'Italia illustrazioni parziali della sua storia, quali si veggono comparire di tratto in tratto in Inghilterra, in Alemagna ed in Francia. Perchè non è senza vergogna per noi, non solo il mostrare in questa specie di studii pensati una povertà deplorabile, ma ancora il vedere come gli stranieri, non paghi d'investigare la propria storia, vengano pur anche ad illustrare la nostra; ed in tal modo che qualche volta mal soffre confronti, e che spesso potrebbe proporsi

ad esempio. Credere che agli studii della storia possa oggi bastare la spicciolata pubblicazione dei documenti, ed anche questi a mala pena illustrati e quasi mai ricongiunti al grande albero della storia generale d'Italia, sarebbe illusione puerile. Tutti questi sono strumenti e mezzi che è buono apparecchiare, ma non sono il fine; il quale sta nell'infondere sopra tante cose morte come un alito di vita nuova; conoscere le idee, sentire le passioni di genti scomparse da secoli; compiangere dolori, scoprire ingiustizie e colpe che si crederono nascoste nella fredda oscurità dei sepolcri.

Se in Italia gli studii storici, aiutati oggi da tanto favore di opinione e dai sussidii che loro prestano i governi, sapranno prendere quell'indirizzo che mi pare consigliato e dalla necessità delle cose e dal decoro nazionale, è da sperare che, oltre all'esserne di molto avvantaggiata l'opera di una compiuta storia della nazione, ne deriveranno alla patria nostra molte maniere di beneficii. Formare una generazione alla vera intelligenza della storia, vale a mio avviso infonderle senso di moralità, di dignità, coscienza del vero, amore al giusto. Ma queste felici conseguenze non vengono dalle sole ricerche erudite, le quali di per sè sono sterili, quando sui documenti raccolti non si ragioni più che per decifrare una sigla o per iscoprire una data. L'intelligenza storica viene soltanto dall'applicazione dei criterii morali ai fatti posti in chiaro da una critica intelligente. È opera di ragionamento, che dai particolari sa risalire ai generali, ed unisce l'astratto al concreto, senza nulla prestabilire, ma tutto deducendo secondo i

canoni della logica. Il connubio del reale e dell'ideale, della scienza con la pratioa, non è altrove meglio visibile che nella storia.

I nostri maggiori avevano intelligenza storica forse meno larga, ma più sicura e più abituale di noi, che troppo abbiamo imparato ad abbandonarci alla sconfinata speculazione ideale. In quasi tutte le trattazioni morali e politiche usavano essi di unire agli argomenti razionali gli esempi storici; e sebbene sovente errassero nell'applicare i fatti di Grecia e di Roma antica alla civiltà informata dal Cristianesimo che posa sopra tutt'altro fondamento, pure sapevan trarre dalle applicazioni storiche non poco sussidio al ragionamento dimostrativo. Questo metodo è oggi affatto dismesso dai più, come inutile pedanteria; ma se l'abbandono dei richiami storici non è indizio di molta ignoranza dei fatti particolari della nostra storia, è certo però che lascia lo scrittore in balìa di tutte le tentazioni della nuda teoria, senza che nulla lo ritragga a qualche cosa di applicativo e di reale, che dovrebbe esser pure il fine delle sue dimostrazioni.

Gl'Italiani non ebbero mai natura di puri teorici; d'onde l'accusa di poco generalizzatori che venne loro, con tante altre, dagli stranieri. Ma oggi, a questa originaria qualità nostra che ci teneva lontani dallo speculare alla ventura nei campi delle astrazioni, gli stranieri stessi suppliscono, e le teorie ci vengono belle e fatte di fuori, e noi ci adagiamo volentieri in queste comode generalità, che danno la formola ideale sopra tutti i grandi problemi morali del presente e del passato.

Così sulla libertà e sull'autorità, sulla fede ossequente e sulla ragione sbrigliata, vengono di oltre Alpe in Italia teorie esageratissime, le quali trovano buona fortuna tra noi, che abbiamo perduto quel criterio sicuro che deriva dall'esame accurato dei fatti, e dalla mente usata piuttosto ai lenti procedimenti della logica, che non ai voli dell'immaginazione. Gli studii storici coltivati a dovere potrebbero renderci le nostre native attitudini intellettuali, e farci disgustare di queste teorie artificiali tolte in prestanza, le quali, risparmiandoci la fatica di pensare, tanto più ci allontanano dal vero, quanto più lusingano le nostre passioni.

So bene che anche della storia oggi si abusa a comodo di parte, così da coloro che da una generale condanna di tutto il passato traggono argomento di necessità per rifare a nuovo il mondo, o che tutto al più non cercano nella storia altro che i precursori di loro apostolati; come da quelli, i quali si studiano di trovare nel passato l'esemplare, su cui rifondare la società, scontenti come sono delle sue forme presenti, e disperati di trovarne di nuove. I sofismi degli abusatori della storia sono peraltro più facilmente discernibili di quelli dei fabbricatori di sistemi, perchè tutti si compendiano nel guardare le cose da un solo aspetto, nell'esagerare i vantaggi di certe istituzioni tacendone i danni, nel porre in luce tutto il bene dei tempi che prendono ad esemplare, coprendone i mali con artifizio di ombre. Ma chi sa veramente, non si lascia prendere a queste arti sottili, le quali in fondo son miseri cavilli per sostenere teoriche prestabilite. Le induzioni sto-

riche non vogliono essere tratte a comodo di causa, come si usa dai più; e chi facesse oggi una logica applicata alla storia, sarebbe forse benemerito dell'umana ragione.

Tra i benefizii degli studii storici non parlo del più volgare, di quello che ha servito di tema a tante esercitazioni rettoriche, il benefizio, cioè, di anticipare l'esperienza; perchè il mondo, antico com'è, sarebbe troppo savio se gli errori dei padri avessero giovato ai figli. Non tacerò peraltro di quanto la storia può giovare a noi Italiani come scuola di moralità politica; anzi rispetto a ciò mi pare che più c'incalzi il dovere di porre mano a questa ristaurazione di storia nazionale, che è stato il soggetto principale di questo mio discorso. Sventuratamente gli storici nostri del secolo XVI, che pur sono i nostri maestri, poco hanno da insegnarci dal lato della morale. Non può negarsi che essi conoscessero profondamente la natura umana nei suoi più riposti segreti; ma il modo, col quale essi risguardarono il vizio e la virtù, il giudizio che fecero di ogni impresa dal successo, il posporre sempre il valore aperto agli scaltrimenti dell'astuzia, aprì un insegnamento perenne di egoismo e di perfidia, che nocque al nostro carattere più d'ogni straniera corruzione, che ci fece anche fra noi diffidenti e sospettosi, e ci diede mala voce nel mondo; non perchè noi fossimo molto peggiori degli altri, ma perchè fu creduto che noi facessimo professione di non tenerci obbligati da niun vincolo morale.

Se le nostre storie si rifaranno colla scorta dei veri principii di moralità, due conseguenze gravis-

sime ne deriveranno: la prima, di vedere mutati molti giudizii storici che oggi tengonsi come inoppugnabili; la seconda, di fare accorti gl'Italiani che quella scienza politica che prevalse in Italia nel secolo XVI, come riuscì allora infeconda nei suoi effetti, così è rimasta per noi una trista scuola, dalla quale è venuto non rimedio, ma accrescimento di nostre sventure.

Disegnate così a grandi linee le condizioni degli studii storici in Italia, ed accennato sommariamente a che dovrebbe mirare l'operosità dei numerosi loro cultori per riuscire fruttuosa, tanto nelle ricerche erudite, quanto nei lavori pensati diretti alla sintesi della storia nazionale, non mi resta se non esprimere il voto che le mie parole, se in esse è nulla di verità, destino qualche buon proponimento nei giovani studiosi. L'opera che ora chiedono in Italia gli studii storici non è di semplici illustratori e di pubblicatori di documenti, [1] ma è principalmente opera di ragione e di coscienza. Io non mi rivolgo ai giovani per chieder loro quello che fin quì non ci diedero gli uomini maturi, ma perchè credo che nella giovinezza

---

[1] Sebbene, per le cose esposte di sopra, debba intendere il lettore il pregio in che vogliono tenersi anche le pubblicazioni storiche meramente erudite, pur è necessario aggiungere ad esplicazione di queste parole, che forse potrebbero sembrare troppo severe ed assolute, come qui s'intenda parlare di coloro che il Tommaseo argutamente chiamava *spillatori d'archivi*, i quali pubblicano alla rinfusa tutto quello che trovano, senza dare argomento di aver fatto sulle cose pubblicate altra fatica, tranne quella della materiale trascrizione.

nascano nella mente dell'uomo quei concetti fecondi, i quali poi, maturandosi cogli studii e col senno di età più posate, producono opere che non sono sterili rapsodìe di errori e di pregiudizii cento volte ripetuti, ma rivendicazioni nuove ed ardite della verità e della giustizia.

Il campo che apre oggi la storia agl' intelletti giovanili, è quanto altro mai fatto per offrire pascolo all'ingegno ed al cuore; per sodisfare alla patria e per intendere doveri anche più alti, l'adempimento dei quali, per parte dello scrittore, spesso pareggia il suo libro ad una buona azione.

L'uomo passa sulla terra come pellegrino, secondo c'insegna il Cristianesimo; ma il suo passaggio segna un'orma che i sopravvenienti contemplano, e la sua parola lascia un suono che viene raccolto. E se Dio provvidentissimo prestabilì un fine alla vita mortale dell'individuo, ed assegnò una parte alle nazioni, che sono le famiglie della grande umanità, la storia ha un altissimo ufficio da adempire anche rispetto alle ragioni più sublimi della nostra esistenza.

CENNO ILLUSTRATIVO

DI ALCUNE TAVOLETTE SCRITTE IN CERA

ritrovate

DAL SIGNOR CAMILLO MAJORFI

in un'antica Torre di Porta Rossa in Firenze

Più per la singolarità di questo documento che per la importanza sua, ci siamo mossi a scriverne questa breve illustrazione, la quale se non contenterà gli eruditi, varrà almeno a persuadere gli studiosi di Storia e di Antiquaria a tentarne una più compiuta, e meglio dimostrata.

In occasione di un restauro che il signor Camillo Majorfi faceva eseguire nella sua casa di Porta Rossa, furono casualmente trovate, in una buchetta esterna della antica Torre che fa parte della casa stessa, alcune tavolette, da prima gettate via come cosa vana, poi studiosamente raccolte appena che si scoprì che vi era segno di antica scrittura. Se in quel luogo, ora inaccessibile a chiunque non vi si faccia spenzolare dalla sommità della Torre, fossero quelle tavolette nascoste a studio, o inavvedutamente smarrite quando si fabbricava, mal saprebbesi definire. Si potrebbe

peraltro supporre, con molta verosimiglianza, che ai tempi delle discordie cittadinesche, quando le vie si asserragliavano, e ogni torre si muniva di palchi e ballatoi per offesa del popolo fremente a basso, o degli ottimati che avevan case e torri vicine; quelle tavolette fosser lasciate lassù da tale, a cui il furore delle parti toglieva il pensiero dei privati interessi. Ma questo sia detto per mera induzione, e per seguitare un vecchio uso degli antiquarii, che d'induzioni e di congetture, forse anche meno probabili di questa nostra, empirono quei volumi che la posterità infingarda conta con invidia e rimorso.

Sei sono le tavolette, di che si discorre; tutte di legno di faggio, lievemente spalmate di cera, o altro mastice nero, aderentissimo al legno, e limitato nei confini da una specie di superficiale incassatura che lascia nettamente disegnati i margini di ciascuna pagina. Sopra il mastice apparisce incisa da stilo appuntato una minutissima scrittura, difficile a leggersi per la poca nitidezza delle lettere, e per i danni del tempo. Le pagine scritte sono undici, non avendo la prima tavoletta altro che una pagina di scrittura, e servendo coll'altra quasi di coperta al libro. Per questa ragione essa è meno sottile delle altre, e nel mezzo alquanto più rilevata in tutta la sua lunghezza, a fine di dar luogo ad un piccolo fôro praticato nel grosso della parte superiore, e destinato probabilmente a riporvi lo stilo. Le sei tavolette, per segni visibilissimi, dovevano stare unite insieme per via di due piccole strisce di cartapecora passata per un sottilissimo taglio nella grossezza di ciascuna, e

formare così un piccolo libretto al modo stesso di quelli che colla carta si fanno, e colla sola differenza della scrittura che procede in questo a linee orizzontali alla lunghezza della pagina. Ma il libretto, per esser compiuto, doveva avere per certo qualche altra pagina, non trovandosi alcuna tra cinque tavolette che abbia un lato senza scrittura, per formare la seconda coperta nel modo stesso che abbiamo notato della prima.

Da quel poco che abbiamo potuto decifrare della scrittura di queste tavolette, nessun dubbio può rimanere sull'uso, per il quale furono adoprate. Esse formavano un piccolo libretto destinato a notare i negozii giornalieri d'un antico mercante fiorentino, di cui non sappiamo il nome. Sono ricordi sconnessi di somme pagate e riscosse, di mercanzie comprate e vendute. E molte partite appariscono visibilmente cancellate, a significare affari compiuti, ed altre senza sfregi o raschiature indicano gli affari in corso.

Fino dai tempi dei Romani si ha memoria di questi *libretti di ricordi* composti di tavolette incerate e da essi chiamati *pugillares, quod pugillo contineri poterant, cum libri crassiores essent et tota manu continendi,* secondo che avvertono i commentatori. Come i Greci dal numero delle *pliche* o pagine desumevano il nome de' libri di poca mole, chiamando *dittici* quelli composti di due pagine, e *polittici* in genere quelli composti d'un maggior numero; così i Romani distinguevano i *pugillares triplices, quincuplices* ec., come si ha da *Marziale, Epigr., Lib. XIV, ep.* 4. 6. Diversi erano gli usi che presso i Romani avevano i *pugillares.*

Alcune volte intendevano con tal nome le epistole amatorie, altre i brevi ricordi di cose lette o sentite. Si ha da Plinio che gli oratori vi scrivevano i sommarii dei loro discorsi, improvvisando poi la forma e le idee intermedie. Nella Epistola V del lib. VI, egli scrive: « *Celsus nepoti ex libello respondit, et Celso nepos ex pugillaribus* ». Qui per *libello* s'intende orazione scritta e meditata, per *pugillaribus* un breve sommario dell'orazione da dirsi. Da questo luogo di Plinio apparisce chiarissima la distinzione del *libellum* dal *pugillar;* che va pure distinto dalle *tabulae accepti et expensi,* che corrispondono ad un libro regolare di conti (Cicerone, *Pro Q. Roscio,* § 1); e dalle *tabulae domesticae,* che varrebbero i nostri ricordi di famiglia (Cicerone, *Verrin. I* § 23). Da ciò si vede che il *pugillar* dei Latini era destinato unicamente a prender nota di cose che volevano ricordarsi per poco tempo, come sono i nostri taccuini. Erano ordinariamente composti di tavolette incerate per il comodo di cancellare facilmente la scrittura, e senza cambiar materia soprascrivercene una nuova. Però *Quintiliano* avvertiva: *scribitur optime ceris, in quibus facilis est ratio delendi;* consigliando peraltro di adoperare più solida materia nelle scritture importanti. E *Marziale,* parlando appunto dei *pugillares cerei,* cantava:

Delebis quoties scripta novare velis.

L'uso di questi *libretti di ricordi* composti di tavolette cerate si ritrova nel medio evo, ed anche posteriormente alla invenzione della carta. Si chiamavano, nella lingua volgare, *tavolette* o *tavo-*

lelle, e si adoperavano tanto per disegnare quanto per scrivere. *Francesco da Buti,* che fiorì sugli estremi del 1300, nel Commento al Canto 23 del Purgatorio, dice: « *come disegna lo dipintore collo stilo nelle tavolelle* »; e l'antico Traduttore delle Pistole di Seneca: « *vero è che alcuni se ne vengono con loro tavolelle da scrivere* ». Questi soli esempi cita la Crusca, ma non sarebbe malagevole crescerne il numero, traendoli da scrittori anche meno antichi.

Nel secolo xv si trovano ricordate le tavolette cerate per un singolare uso che crediamo opportuno di notare, traendone la notizia da una illustrazione che nel 1820 fece l'erudito *De Angelis* di un Codice Cartaceo del secolo xv. Nella pubblica libreria di Siena esiste un Codice che contiene le prediche di S. Bernardino, dette da lui nel 1427 sulla pubblica piazza di Siena, e ridotte in scrittura da un tale *Benedetto di Maestro Bartolommeio,* cittadino senese e cimatore di panni. Nel prologo apposto a queste prediche si legge: «.... detto Benedetto Cimatore stando alla predicha *inscriveva in cera con lo stile;* e detta « la predica, tornava alla sua bottega, ed iscriveva in foglio, per modo che il giorno medesimo, « innanzi che si ponesse al lavorare, aveva inscripta due volte la predica;.... non lassando « una minima paroluzza che in quel tempo uscì « da quella sancta boccha ». Da queste parole si rileva chiaramente, come, per il comodo del cancellare e dello scorrere libero della scrittura, senza impacci d'inchiostro e di temperature di penne e matite, usavano i *tachigrafi* le tavole cerate. Quali

abbreviature poi si praticassero e quali altri artifizii perchè la scrittura corresse rapida come la parola, male si potrebbe dire, non essendoci rimasto alcun esempio di quella pratica, affermata dallo scrittore del *prologo* tanto sicura da non lasciare neppure una *paroluzza* dell'oratore. Chi volesse vedere le induzioni erudite sopra questo tema, consulti il De Angelis: noi aggiungeremo solamente, che questo modo di rapida scrittura era noto anche ai Romani, e lo eseguivano sui *pugillares;* come si ha da un Epigramma *d'Ausonio* intitolato *Ad notarum velocissime excipientes.*

L'uso delle tavolette cerate si può congetturare che cessasse d'essere universale verso la fine del secolo XIV, rimanendo solo per alcuni particolari bisogni, come sarebbe il soprannotato, ed in alcuni luoghi per amore ad una pratica antica. Però ricorda il *Le Brun,* nel suo *Viaggio Liturgico,* che fino ai principii del secolo XVIII la Cattedrale di Rouen manteneva il costume di scrivere sopra tavolette cerate i nomi degli ufficiali addetti al servigio di quella chiesa.

Ma quantunque la pratica di scrivere sulla cera sia tanto antica, ed abbia per tanto tempo durato, anche quando la carta di stracci diventò unica ed universale materia per la scrittura; pure rarissimi sono i monumenti che ancora ne sussistono. Il Mabillon, nella *Paleographia Graeca* p. 16, parla di tavolette cerate, il *Montfaucon* nella *Bibl. Bibl.,* Tomo 2, p. 1138, ne ricorda alcune *(tabulae cereae antiquissimae)* che si conservano nella libreria di San Germano a Parigi. La Galleria di Firenze possiede alcune preziose tavolette

che formano, come le nostre, un *libretto di ricordi*, e contengono il giornale delle spese occorse nel viaggio che il re Filippo il Bello fece nel 1301 in Fiandra colla Regina di Navarra sua moglie.[1] Il Cocchi le illustrò dottamente, sebbene per il lato storico molto vi sarebbe ancora da spigolare (*Lettera critica sopra un manoscritto in cera, scritta da Antonio Cocchi e intitolata a Pompeo Neri*). Sembra che di questi conti regii si facesse più d'una copia dall'officiale a ciò destinato, giacchè nella Biblioteca di Ginevra si conservano alcune tavolette, non sappiamo se veramente identiche alle fiorentine, ma per certo di conforme argomento. Il Cocchi non n'ebbe contezza, ma nel Tomo 28 parte II della *Bibliothèque raisonnée des ouvrages des savans de l'Europe* (*Amsterdam* 1742), se ne dà un breve cenno, e forse ve ne sarà qualche più compiuta illustrazione da noi ignorata.[2]

Da queste brevi notizie sommariamente esposte apparirà manifesto quanto sieno rare le scrit-

---

[1] Queste tavolette cerate son oggi nel R. Archivio di Stato.

[2] Nell'opera dei PP. Maurini intitolata *Nouveau Traité de diplomatique*, *Second. part. Sect. I Chap.* 2. *p.* 487, si parla di alcune tavolette cerate che allora si conservavano nella Badia di S. Vittore, le quali contengono altri conti di Filippo il Bello, e fanno sèguito preciso alle fiorentine. Infatti le fiorentine cominciano il 29 aprile 1301 e arrivano fino al 28 ottobre; e quelle della Badia di S. Vittore dai 29 ottobre giungono al 31 marzo 1302. È probabile che anche le ginevrine si riferiscano ad altri viaggi di Filippo il Bello. — Per quel più che potrebbe desiderarsi sul pregio delle scritture in tavolette cerate, rimandiamo il lettore all'opera citata dei PP. Maurini, e segnatamente a p. 463.

ture sopra tavolette cerate, e come debbansi tenere per singolari monumenti, anche quando la materia scritta non desse loro importanza. Ed in verità sarebbe questo il caso nostro: dai ricordi degli affari d'un mercante ben poco lume storico può cavarsi, tranne qualche nozione sul valore delle monete e sullo stato del commercio. Però, senza obbligarci a leggere parola a parola quella abbindolata scrittura, noteremo qua e là alcune frasi che ci son parse importanti per qualche modo, traendole dai luoghi che abbiamo potuto decifrare con più sicurezza. Il rimanente lo lasceremo alle cure d'un illustratore più paziente, al quale auguriamo di buon cuore che il ritrovamento di qualche peregrina notizia a noi sfuggita compensi il tedio e la fatica dell'indagine.

Dovendo assegnare un tempo alle nostre tavolette, noi inclineremmo a crederle scritte tra gli estremi del secolo XIII e i principii del XIV: la forma del carattere e la ortografia starebbero a convalidare questa nostra opinione. Infatti la scrittura apparisce minuta ed acuta, [1] le cifre son sempre romane, e la lingua è veramente quell'antico volgare fiorentino che i primi scrittori ingentilirono, ed i mercanti arricchirono colla pratica degli altri linguaggi europei. A questa presunta data

---

[1] La scrittura delle nostre tavolette molto si avvicina a quella delle tavolette illustrate dal Cocchi; ma non è *franco-gallica*, come piacque a questo erudito di chiamarla; ma piuttosto di specie *minuscola*, seconda la distinzione proposta dal Maffei e seguita dai più. La scrittura *franco-gallica* si riferisce dagli Antiquarii all'epoca Merovingia.

potrebbe peraltro fare ostacolo l'uso dei numeri romani costantemente adoperati nei ricordi di questo ignoto mercante. Leonardo Fibonacci aveva, infatti, fino dal 1202 introdotto tra la *gente latina*, com'egli si esprime nel prologo del suo *Abbaco*, le cifre arabe; ed è presumibile che rapidamente quella forma semplice di numerare dall'universale si praticasse, in specie tra i mercanti che tenevano ragioni di commercio in molte piazze, e per conseguente avean necessità di complicata scrittura. Secondo la nostra idea, presso che da un secolo erano state fatte conoscere le cifre arabe, quando furono scritte queste tavolette. Or come il mercante che scriveva quei ricordi verso il 1300, usava sempre la cifra romana? A questa difficoltà risponde la *rubrica CI dello Statuto dell'Arte del Cambio* compilato nel 1299, ed esistente nell'Archivio delle Riformagioni di Firenze.[1] In quella rubrica si proibisce ai mercanti di tenere i loro registri *in abbaco*, e si prescrive l'uso delle *lettere romane* o la intera scrittura del numero. Da che provenisse questa opposizione ad un modo di scrittura semplice e facile, sostituito ad uno complicato e disadatto ai lunghi e minuti conteggi, male sapremmo indovinare. Forse fu la tenacità solita nelle pratiche antiche, forse la poca popo-

[1] Oggi nel R. Archivio di Stato. — Questa osservazione importante la dobbiamo alla cortesia del signor Giuseppe Canestrini, che sulla storia del Commercio dei Fiorentini fece studj indefessi, e raccolse preziosi documenti. Il citato statuto, o piuttosto compilazione di ordinamenti sul cambio, sebbene porti la data del 1299, pure contiene disposizioni più antiche, ed alcune rubriche risalgono al 1295.

larità acquistata dal nuovo metodo, forse il pericolo d'inganni e di frodi temuto per un mutamento di cifre, come segue per ogni novità che voglia dominare gl'interessi costituiti.

Stabilito per tal modo il tempo presunto delle nostre tavolette, restano a farsi alcune brevi interpretazioni.

Fra i pochi nomi che abbiamo potuto decifrare, ricorre a p. 11 [1] quello di un *Girardo lo merchante d'Arazo.* Chiunque si fosse questo Girardo, è chiaro che ora si direbbe *corrispondente* dell'ignoto mercante fiorentino. Inoltre, la qualificazione *d'Arazo* non si riferisce al genere della mercatura, come sulle prime parrebbe; ma sibbene al luogo ov'era esercitata, e non v'ha dubbio che qui *Arazo* o *Arazzo* non sia *Arras* di Francia, dove i Fiorentini facevano diversi traffici ed avevano privilegio. Chi ne volesse la prova, può consultare il cap. 50 della *Pratica della mercatura di Francesco Balducci,* pubblicata dal Paganini nel Vol. III della *Decima.*

In quanto alle specie delle mercanzie, troviamo ricordato il *balsamo* a p. 4, la *canfora* a p. 8.

Per quello che riguarda le monete, oltre i soliti segni delle lire, soldi ec. e dei fiorini, a p. 3 son nominati li *sterlini di sterlino vechio;* lo che mostra relazioni mercantili anche con qualche città d'Inghilterra. Per illustrare peraltro quella specie di sterlini, crediamo utile un passo del citato Bal-

---

[1] Per comodo di riscontri abbiamo segnato le tavolette di numeri progressivi, ai quali corrisponderanno le nostre citazioni.

ducci: « Ispendesi in Inghilterra (egli dice) una « moneta d'argento che si chiamano *sterlini*, che « sono di lega once 11 d'ariento fine per libbra, « e battene la zecca di tre maniere. L'una ma- « niera si chiamano *denari sterlini*; . . . l'altra si « chiamano *medaglie sterline*, e le due vagliono « per un denaro sterlino; . . . la terza si chiamano « *sterlini*, che li quattro si mettono per un de- « naro sterlino ». Di questa ultima specie crediamo essere gli sterlini sopra nominati; e chi volesse vederne il ragguaglio che allora se ne faceva col marco d'argento, può riscontrare il Balducci a p. 260, sebbene nel nostro concetto il Balducci sia di molto posteriore allo scrittore delle tavolette.

Un'avvertenza importante rimane a farsi sopra una parola di non facile intelligenza che di frequente segue la cifra dei prezzi notati in questi ricordi. Si trova quasi ad ogni pagina, presso la partita della merce comprata, usato questo modo « *a rasone di* . . . (fior. o lire) . . . *chol chostume* ». Che s'intendesse per *costume*, e per che modo questa parola abbia ivi un senso tanto diverso da quello, nel quale comunemente si usa, procureremo di spiegare colla scorta dei documenti.

Nella decadenza della lingua latina, e insieme con essa, per fatale necessità, del linguaggio giuridico, la parola *consuetudo* che presso gli antichi significava la parte di *gius non scritto*, ma unicamente vivo nelle *tradizioni*, estese il suo significato alle *regole monastiche* (le quali in principio non erano che consuetudini dei primi anacoreti passate in tradizione nei cenobj), ed a

quei *tributi* che si prestavano senza conoscerne l'origine, e che però non avevano fondamento di gius, tranne la consuetudine della tolleranza. In quest'ultimo significato passò quella parola nelle leggi dei re franchi, e nel *Lib. IV, Cap.* 47, *dei Capitolari di Carlo Magno* si esemplificano queste consuetudini, *sicut sunt tributa et telonei in media via*. Anche in un Capitolare di Carlo il Calvo si legge richiamata in vigore quella costituzione, la quale vietava che nuovi tributi s'imponessero ai popoli, e della giustizia degli antichi voleva che ne conoscesse il re *(De injustis consuetudinibus noviter institutis)*.

Una volta che la parola *consuetudo* cominciò a significare balzelli e gabelle, ne qualificò le varie specie; e il Du-Cange nota la *consuetudo consularis*, che si pagava ai conti; la *judiciaria consuetudo*, che era la multa inflitta dal giudice; la *consuetudo jacendi et comedendi*, che crediamo fosse una specie di mansionatico; e le *consuetudines parochiales*, che erano le decime e le altre oblazioni.

Quando la furia delle invasioni fu passata e le diverse genti si costituirono, pigliando persona, a così dire, i diversi popoli europei per le nuove favelle che gl'*individuavano*, la *consuetudo* della barbara latinità si mutò nella volgare parola *coustume*. Di certo ci sembra che la parola fosse originaria franca, giacchè quantunque pigliasse varie desinenze e ortografie, ritenne pur sempre il suo carattere d'origine *(constumatio — coustuma — consua — cosduna — cospudna* o *cosdupena ec.)*.

Se ne leggono esempj fino del 706, risalendosi a Chidelberto di Francia, se si crede ad un collettore di carte; ma il maggior numero dei documenti citati dal Du-Cange, p. 941-943 *ad verbum*, cominciano dal 1100 ed arrivano fino al 1400. Anzi, tra gli ufficj del demanio del re nella città di Laon viene ricordato in un documento del 1362: « *officium magnae coustumae seu consuetudinis* ».

La parola *coustume* si applicava ad ogni specie di balzelli, tanto a quelli imposti dal re, quanto, anzi più specialmente, ai moltissimi che i signori posero nelle terre feudali ai passi e a' traghetti, quando l'aristocrazia usurpò i diritti regali, sotto i re della seconda schiatta. Questa e non altra è l'origine delle gabelle interne, e di ogni altra specie di leccornia doganale. Avanzi miserabili o di signorie cadute o di municipali divisioni, sono brutta contradizione alla unità nazionale per i popoli che già la godono, ed ostacoli per acquistarla a quelli che la sospirano. Ma cadranno anch'essi per forza del nuovo incremento economico, come cadranno tutte le immoralità che ci lasciarono tempi calamitosi, che sentivano della nativa loro barbarie.

Chi volesse un esempio delle moltissime specie di balzelli, ai quali si applicava la parola *coustume*, lo avrebbe in una carta di poco posteriore al 1172, riportata dal *P. Martene* nel suo *Thesaurus novus anecdotorum*, p. 572, tomo I. Eccone trascritto il passo che fa al bisogno: « ... dedimus et conces-
« simus duos homines ... liberos et immunes in
« toto regno nostro quam in aqua quam in terra

« ab omnibus *costumis* et actionibus... scilicet « tallagio, pontagio, telonio, passagio, pascuagio, « minagio, fossagio, exercitu, equitatu et omnibus « aliis exactionibus ». — È da credere che di questi uomini liberi ve ne fosser parecchi, o che il frodare tanti balzelli fosse facile; altrimenti male sapremmo pensare possibilità d'azione con tanto costringimento di vincoli.

Rimane chiaro, adunque, che il *costume* che il nostro buon mercante in ogni partita segnata nel suo libretto di ricordi aggiungeva al prezzo della merce, non era altro che la gabella d'estrazione o di introduzione, la quale bisognava aggiungere al prezzo di compra, per avere l'esatto valore della merce. Francesco Balducci, nel libro più volte citato, spiegando le diverse parole d'uso mercantile che si adoperavano nei diversi paesi, tra molte dichiarazioni fa la seguente sulle gabelle:

> *Dazio* a Vinegia;
> *Gabella* per tutta Toscana;
> *Costuma* per tutta l'isola d'Inghilterra.

Non è molto esatta quest'ultima limitazione, giacchè abbiamo visto dai documenti essere comune anche in Francia l'uso della parola *coustume*, anzi probabilmente passato di Francia in Inghilterra. Ma, sia come vuolsi, i Fiorentini presero questa parola che non aveva suono straniero, e l'adoperarono nella lingua mercantile, non trovandosi peraltro nessun esempio che essa entrasse mai nella lingua colta.

Da *costume* si fece *costumiere,* cioè esattore di gabella, o meglio riscontratore del peso e della qualità della merce. I *costumieri,* peraltro, erano diversi dai *cherici o scrivani,* i quali rilasciavano, come ora si direbbe, la *bolletta,* allora *cocchetto,* cioè *lettera suggellata del suggello della costuma,* ed ai quali si pagava unicamente una piccola *cortesia.* Ed i Fiorentini in alcune città, per privilegj speciali, esercitavano l'ufficio di *costumieri,* forse perchè anticipavano somme di danaro ai duchi e ai re nelle strettezze degli erarj, e nelle male fortune di guerra. Questo dovè accadere probabilmente in Francia o nelle Fiandre, perchè in quei paesi avevano i Fiorentini la più gran parte dei traffici loro. Da questo, più che dalle prediche di Fra Girolamo, la loro predilezione per la parte francese, durata con costanza mirabile, ed anche con cecità incredibile fino all'estremo fato della Repubblica. Alcuni di questi particolari, non al tutto indegni della curiosità degli eruditi, si trovano sparsi nell'opera citata del Balducci, e segnatamente al *Cap.* 26.

Ecco compiuta meglio che per noi si poteva l'illustrazione delle Tavolette manoscritte del signor Maiorfi. Nessuno creda che lo studio che vi abbiamo speso sia stato fatto per dar loro un'importanza storica o archeologica che veramente non hanno. Ci siamo allargati, e forse soverchiamente, per corrispondere alla fiducia del signor Maiorfi che a noi volle affidare l'incarico di dar notizia agli eruditi di questi documenti da lui ritrovati, i quali sappiamo voler egli offerire ad una pub-

blica raccoltà, onde non vadano dispersi. Ed in questo pensiero noi molto lo confortiamo, e vorremmo che il suo esempio trovasse imitatori, affinchè non si disperdano le reliquie del passato per vile scioperatezza o per mancanza d'amore di patria e di studj. [1]

---

[1] Queste tavolette furon donate dal Maiorfi alla R. Galleria, e passaron poi nel 1858, come a più conveniente lor sede, nel R. Archivio di Stato fiorentino.

SULLA STORIA D'ITALIA

NARRATA AL POPOLO ITALIANO

DA GIUSEPPE LA FARINA

I. Quantunque il favore grandissimo, in cui son tenuti oggi gli studj storici in tutta l'Europa culta, non produca in Italia quei frutti che sarebbero da sperarsi dalle splendide tradizioni ereditate dal secolo scorso, non è per questo che di tratto in tratto non veggano la luce opere lodevoli per originali ricerche e per generose intenzioni. In Germania le intelligenze afforzate da studj profondi e diligenti si adoperano più specialmente nella critica storica, e non vi è popolo antico o moderno, del quale non abbiano più o meno studiati i monumenti e rischiarate le origini. In Francia, ove gl'ingegni sono meno pazienti, e più che altrove dominati dalle preoccupazioni del presente, la più parte dei lavori storici rivelano l'agitarsi di quella società, e appariscono dettati sotto l'impulso delle questioni dominanti e delle idee di partito. In Italia se la naturale alacrità delle menti non vince la dotta operosità della Germania, si vede però data

alli studj storici una direzione generosa, la quale ci apparisce feconda delle più utili conseguenze. Lasciando stare le opere di erudizione e le pubblicazioni di documenti, importantissimi sono i lavori che vediamo tentati sulla Storia Italiana, per trarre il più che si può dallà sfera ideale la nazionalità nostra, e nelle calamità del passato trovare la causa della abiezione presente, e inaugurare l'avvenire non coi sogni di fantasie riscaldate, ma cogl'insegnamenti dell'esperienza. Imperocchè sia manifesto, che una gran parte delle recenti sventure italiane venisse dalla piena ignoranza dei fatti più antichi degli avi nostri. Da prima si credè che potesse bastare il ricordo dei trionfi romani; e gli animi si perdettero nei sogni del Campidoglio e del Senato. Più tardi le vittorie della Lega Lombarda allucinarono le menti; e non si pensò che da quelli splendidi fatti ci separavano i secoli operosi della discorde libertà dei Comuni, e i secoli ignavi della straniera dominazione. Così uscendo sconfortati da una distrutta illusione, per abbandonarci smaniosi e confidenti nelle braccia d'un'altra, non volemmo persuaderci che ogni civile mutamento, per esser durabile e per migliorare efficacemente le condizioni d'un popolo, deve rappresentare una illazione di fatto che ha le sue premesse in tutta la serie degli avvenimenti antecedenti, che costituiscono il deposito sacro delle tradizioni nazionali.

Ma oramai gli animi rinsaviti hanno preso più diritto cammino, ed il nuovo indirizzo della pubblica opinione inaugurato colla luce della verità storica è dato sperare fecondo di bene. E questo

diciamo non solo d'Italia, ma di tutta Europa, la quale abbandonata in tante fallacie dalle incompiute dottrine del secolo scorso si agitava nel bisogno di nuovi fondamenti. E la ricerca del vero storico proseguita alacremente fin qui non fu sterile di conseguenze. Per questa via ritrovammo le tradizioni religiose, le filosofiche e le nazionali; e queste ultime tanto più intere, quanto più direttamente procedono dal principio storico. Ond'è che nell'avvenire europeo noi crediamo che tutte le nazionalità sopravvissute a tanta furia di disordine, a tante divisioni di trattati, si costituiranno secondo la ragione delle comunanze ideali, rese manifeste dalle uniformità d'origine, di linguaggio e di credenze.

II. Queste considerazioni, quantunque nè profonde nè nuove, ma utili a ricordarsi, le abbiamo scritte innanzi di parlare d'una recente opera storica, perchè ci è sembrato che ad essa meglio che ad ogni altra potessero convenire. È questa la Storia d'Italia di Giuseppe La Farina. Molti giornali italiani hanno già parlato con lode di questo lavoro, il quale, condotto oramai nella sua pubblicazione oltre il secondo volume, [1] offre bastante saggio di sè da permettere di farne una chiara esposizione.

III. Lasciando stare questo grande argomento della Storia d'Italia, cento volte trattato nè mai esaurito, anzi per molti riguardi, oseremo dire, sempre nuovo, noi crediamo che una gran parte dei libri importanti, anche oltre la sfera delle

---

[1] Nel 1847, quando fu scritta questa recensione.

scienze esperimentali, ogni secolo andrebbe rifatta; non fosse altro perchè col mutamento della forma si destasse l'attenzione distratta del pubblico. Questa osservazione puerile, ma vera in sostanza, risponde a certi infingardi apatisti, ai quali è fatica incresciosa la lettura d'un libro nuovo, come sarebbe del pari il plauso che non può rifiutarsi ad un'azione magnanima. Però questi nemici d'ogni cosa che tenti animare la loro spenta esistenza, come cercano in ogni nobile atto il tarlo dei secondi fini, così rimeritano con una sprezzante ironia le sudate fatiche dell'ingegno. Essi direbbero al La Farina: — Che ci venite a intronar le orecchie con una nuova Storia d'Italia? Ce ne son mille e nessuno le legge. — Ma così non gli diremo noi, nè quanti credono non essere la vita un sonno letargico, tanto più beato quanto meno interrotto.

IV. L'autore indirizza la sua Storia al *popolo italiano,* e con questa appellazione egli intende tutta la gente della Penisola che ha condizioni intellettuali limitate tra la piena luce della scienza e le tenebre dolorose dell'ignoranza (Prefaz. p. 55). Questa dichiarazione abbiamo voluto ripetere quì, onde il libro, di cui parliamo, non venga scambiato coi molti che vanno attorno col titolo di *popolari,* e coll'intenzione di destare qualche idea e qualche affetto nelle classi più inculte della società.

La divisione della Storia praticata dal La Farina è quanto altra mai lontana da ogni costringimento sistematico, e segna la naturale successione dei fatti. Egli divide la Storia Italiana in nove epoche, determinandole col nome degli av-

venimenti più importanti e generali che a ciascuna di esse si riferiscono. Comincia dall'epoca Longobarda, e ad essa fan seguito l'epoca Franca, l'epoca Alemanna, l'epoca del sorgere delle Repubbliche, l'epoca del loro decadimento, l'epoca dei principati, l'epoca dell'influenza Francese, l'epoca dell'influenza Spagnuola, e l'epoca dell'influenza Austriaca.

V. Una prefazione ricca di dottrina storica e di generosi sentimenti volle l'autore che precedesse la narrazione, col fine non solo di rendere ragione dell'opera sua, ma ancora di delineare a gran tratti un quadro di scienza storica. Noi facciam plauso di buon grado alle franche proteste di patriottismo illuminato e d'indipendenza nei giudizj emesse dall'autore in questa sua prefazione, perchè lo sappiamo uomo capace di mantenere col fatto queste sue parole; ma deploriamo le triste condizioni dei tempi che impongono ad uno scrittore la necessità di così fatte dichiarazioni. Quanto poi a quella parte che contiene una rapida esposizione de' principj della filosofia storica, avvertiremo francamente non sembrarci cosa nè compiuta nè opportuna. I limiti d'una prefazione non potevano consentire all'autore un intero svolgimento di dottrine, e poi quelle generalità non dedotte, e qualche volta inesatte nella formula, possono confondere le menti non abbastanza nudrite di studj, e muovere i dotti a critiche spesso ingiuste. Inoltre, se è malagevole sempre chiudere in poche pagine un intero sistema di idee filosofiche, la difficoltà si fa maggiore riguardo alla filosofia della storia, che è scienza incompiuta, con

pochi teoremi di sicura applicazione, e colla necessità di estendere le sue conclusioni non alla storia d'un popolo, ma a quella di tutta quanta l'umanità. È ancora da osservare, che uno scrittore di storia positiva meglio è che annunzi pochi veri principj che non molti e confusi; perchè in questo caso, se nel seguito della narrazione vorrà applicarli, spesso gli converrà sforzare l'intelligenza de' fatti; e trascurando l'applicazione, verrà redarguito da chi tiene le prefazioni siccome programmi d'idee che l'intera opera dee mantenere. Tutto questo peraltro sia detto in quanto alla opportunità e convenienza di quella trattazione filosofica, giacchè in quanto alle dottrine, noi concordiamo pressochè sempre coll'autore, al quale la conformità di studj e d'idee non ci consente di fare il rimprovero *di troppa compiacenza in certe metafisiche astrattezze,* siccome fece non ha molto un suo critico arguto.

VI. I due primi volumi di questa Storia abbracciano l'epoca Longobarda e l'epoca Franca, ambedue scarse di storici documenti, ma rappresentate dall'autore con chiarezza ed evidenza mirabile, tenendo conto di tutte le sparse memorie, e insieme collegandole con accurata diligenza. Alla fine di ciascuna epoca sono apposte varie dissertazioni per chiarire i punti più oscuri e controversi: ottimo divisamento per togliere la polemica dal seno della narrazione, ove le più volte apparisce spiacevole interruzione al lettore, e più confonde i giudizj che non li rettifichi.

VII. Singolare spettacolo di distruzione e di rinnovamento presentava il mondo romano dalla

metà del VI secolo fino agli estremi del IX. Le invasioni cominciavano a mutarsi in conquiste, l'elemento barbaro si apparecchiava a fecondare gli avanzi d'una decrepita civiltà. L'Italia corsa dagli Eruli sotto Odoacre, e conquistata dai Goti sotto Teodorico, avea visto nel suo seno un regno barbaro associato ad un fantasma d'impero latino. Ma Narsete cacciava i Goti e restaurava l'Impero, scatenando sull'Italia prostrata quei nefandissimi Greci che più la straziarono dei barbari. Non era quello peraltro il tempo delle lunghe signorie. Scesero dall'Alpi i Longobardi, e un nuovo regno fondarono in Italia, cacciandone quei vilissimi che non valevano nè a conquistare nè a difendere. Roma intanto privata dall'esarca Longino del suo Senato, e ridotta una Ducea, era per alcuni una memoria, per altri una speranza. I Longobardi, sebbene ammirati in segreto di quella civiltà che a parole sprezzavano, non avendo nulla di proprio da contrapporle, tranne la spada, pure non credevano che l'avvenire dovesse informarsi dello spirito latino. I Papi, all'opposto, devoti alla tradizione dell'Impero, ne sospiravano la restaurazione, e maledicevano alla illegittimità della conquista. Pregavano gl'imperatori Bizantini a trarli dalla cattività longobarda; e visto il mal frutto di queste suppliche, pregavano i Franchi. E i Franchi distruggevano il regno Longobardo e gratificavano i Papi. Ma l'idea dei Papi non aveva adempimento; non risorgeva un impero o regno latino, e i nuovi signori uniti agli antichi costituivano un regno Franco. Allora i Papi pensarono ad un impero Franco, e sognando sicure le nuove con-

quiste di Carlo Magno, lui sacrarono imperatore con nuovo rito, fonte di nuovi diritti, di nuove discordie e di nuove oppressioni. Ma la spada di Carlo Magno si spezzò nelle mani impotenti dei suoi successori. Le sue conquiste andarono a brani, e il prestigio del suo gran nome fu consumato in scellerate battaglie. Da queste lotte uscivano distinte la nazionalità Franca e l'Alemanna ed altre minori, non così l'Italica. Dapprima le fu ostacolo la tradizione romana propugnata dai Papi, ed ora questo fantasma d'impero Franco la strinse di fatale catena in vassallaggio dell'Alemagna. Così dolorosamente per l'Italia conchiudeasi il secolo IX.

VIII. È questo un breve sommario de'fatti compresi in questi due primi volumi della Storia del La Farina: quadro grandioso da noi delineato con pochi tratti di memoria, ma che deve invogliare ognuno a studiarlo profondamente dietro le tracce del nostro autore. Per gl'Italiani non vi sono che memorie di sangue e di lacrime; ma forse dalle sventure dei popoli meglio si deducono gli alti insegnamenti della Storia.

IX. Non vogliamo peraltro contentarci d'un esame superficiale, trattandosi d'un'opera così importante, nè passarcela con generali avvertenze. Dall'altra parte il seguire a passo a passo l'autore in tutta la sua narrazione ci condurrebbe fuori dei limiti d'un articolo di giornale. Trarremo piuttosto da queste due epoche i fatti principali, e quelli esamineremo brevemente, esponendo colle nostre le idee del La Farina: e ciò non per spirito d'oziosa polemica, ma per amore del vero e delle tradizioni nazionali.

X. *Della condizione dei Latini vinti dai Longobardi.* — Questa ricerca, anzi che essere una disquisizione erudita, involge veramente l'intelligenza di tutta l'epoca Longobarda, e contiene le ragioni di molti fatti posteriori. Nel secolo scorso cominciossi ad agitare tale questione, che ai giorni nostri riassunta con nuova luce di critica dal Manzoni diede luogo a indagini ingegnose nelli scritti del Troya, del Capponi, del Rezzonico e del Capei. Il La Farina sostiene che gl'Italiani conservassero leggi ed esistenza civile anche sotto la conquista Longobarda, ed alle ragioni degli scrittori che lo precessero in quest'assunto, altre ne aggiunge validissime, unite a ricco corredo di fatti. Noi abbiamo del tutto comune con lui questa opinione, la quale se non potrà mai convertirsi in assoluta evidenza, avrà sempre peraltro quei caratteri di certezza induttiva che possono pretendersi nelle storiche dimostrazioni. Inoltre è da notare come nella discussione erudita sulle condizioni civili e sui limiti dei poteri nel reggimento Longobardo, ed anche nell'epoca Franca, da pochi si è voluto por mente che il mondo d'allora rappresentava da una parte un ordine di cose che si sfasciava, e dall'altra una civiltà che rinasceva tra quelle rovine. Però confusione di pubblico diritto, confusione di condizioni civili, e mancanza di opportuni ordinamenti: tantochè le perpetue incertezze e contradizioni che notiamo nelle cronache e nei monumenti diplomatici, non sono altro che naturale espressione delle incertezze e delle contradizioni che erano nei fatti. È notabile la mancanza di questa avvertenza nel Troya, il quale vuol tutto provato e dimostrato

da documenti, ed ove documenti non esistano, nega. Così se nelle costituzioni di Liutprando e degli ultimi re Longobardi, quando la conquista si era consolidata e costituita, furono distinte ed approvate le leggi personali, a maggior ragione ciò dovette accadere per necessaria tolleranza sui primi della conquista, quando, aboliti i vigenti ordini, non rimaneva altra legge che la violenza. E che un popolo vivesse per quasi un secolo in piena balía dell'arbitrio della forza conquistatrice, sarebbe fatto nuovo nella storia, reso anche più incredibile dal pensare che i popoli d'Italia non tentarono mai di scuotere il giogo dei vincitori; cosa assurda, nel supposto che i vinti non dovessero aspettarsi altro dai conquistatori che morte e servitù. A questo si aggiunga una osservazione giustissima che tolgo al nostro autore. Esistono copiosi documenti dei richiami dei Papi contro i Longobardi, indirizzati ai Greci ed ai Franchi. In quei documenti si accusa d'ogni vituperio *la nefandissima gente Longobarda;* ma tra queste accuse non si legge quella che sarebbe stata più d'ogni altra gravissima, d'aver ridotto il primo popolo del mondo in una brutale servitù. Però noi conchiudiamo volentieri col La Farina che questa pretesa universale servitù degl'Italiani sotto i Longobardi non ha per sostegno che prove negative, le quali cadono di fronte alla ragione storica dei fatti.

XI. *Delle conseguenze che ebbe la ribellione dell'Italia greca a Leone Isaurico.* — Alcuni storici avvezzi a trattar l'ombre come cose salde, affermano che all'epoca di Leone Isaurico si rife-

risca il dominio temporale dei Papi su Roma; ed altri pretendono dimostrare che il Papa in quell'epoca liberò l'Italia dalla sozza tirannide bizantina. Il Nostro non pone la questione così assoluta siccome noi la poniamo, ma dai fatti che cita e dalle conseguenze che ne trae, non è dubbio quanto egli rifiuti le false opinioni che abbiamo ricordate. Infatti è vero che appena papa Gregorio si oppose al decreto imperiale contro le Immagini, il popolo di Roma e di tutta l'Italia greca si levò in armi e rifiutò obbedienza all'Imperatore; ma è vero altresì che il Papa usò di questo movimento quanto bastava per la sua difesa, e fu pronto a comprimerlo, non appena sospettò che avrebbe facilmente staccata affatto l'Italia dall'Impero. Però nel tempo che ai primi timori vide con gioia i Longobardi accorrere in aiuto dei Latini insorti, poco dopo li faceva assaltare dai Veneti; e mentre negava che si pagassero i tributi all'eretico Imperatore, aiutava l'esarca ad ammazzare un Tiberio che alcune città del ducato romano avevano assunto all'impero. Però il Papa uscì da questa lotta più potente nell'opinione dei popoli, ma senza nessuna vera signoria concordata nè su Roma, nè sopra altre città; e serbando, anzi difendendo il legame che univa l'Italia all'Impero, lungi dal procurarne l'indipendenza, impedì che i Longobardi si unissero ai Latini, e di questa unione uscisse un regno o un impero Italico. E gli avvenimenti sembra che conducessero a questa conchiusione; ma la volontà di Gregorio fu contro, e ad una libertà mal difesa sacrificò una indipendenza sicura. Questa direzione della politica dei

Papi nocque veramente all'Italia; ma se ciò fosse tutta loro colpa, e se il danno ebbe compensi tali da farlo meno amaro, conviene esaminare con maggior diligenza.

XII. *Della chiamata de' Franchi.* — L'idea di unità nazionale non fu mai, a dir vero, in Italia sentimento popolare; e le cagioni prime di questo fatto risalgono ad epoche storiche molto antecedenti a quella che ora esaminiamo, nè importa qui indagarle. È certo peraltro, che anche ai tempi romani vediamo in Italia meglio la supremazia d'una città imposta colle armi, che non l'unità data ad un popolo che aveva condizioni per averla. Cinquecento anni durarono le guerre italiche di Roma, la quale in altri due secoli conquistò l'universo. E Floro, lo storico delle guerre romane, conchiude la narrazione di quella prima epoca con queste pensate parole: « *Itaque mirum et incredibile* « *dictu; qui prope quincentis annis domi lucta-* « *tus est: adeo difficile fuerat dare Italiae ca-* « *put* ». Che anche nell'epoca longobarda le idee si fossero di poco mutate, oltre i fatti di questo periodo, lo mostra chiaro il seguente passo di Liutprando: « *Quia semper Italienses geminis uti* « *dominis volunt, quatenus alterum alterius ter-* « *rore coerceant* ». A questo si aggiunga che nessuno degli scrittori dell'epoca accennò mai, per quanto sappiamo, ad una idea nazionale d'unità e di vera indipendenza, siccome fecero dappoi, appena risorto l'elemento latino, Dante e il Petrarca, e più tardi e con maggior precisione il Machiavello.

Posta la verità di questo principio, un altro non meno vero emana dalla serie dei fatti del-

l'epoca Longobarda, ed è che i Papi riputarono sempre illegittima la conquista longobarda, e tutti i loro atti furono una continua protesta contro gl'invasori. Come ragione di questo lungo odio fu data da alcuni storici la barbarie crudele dei Longobardi, da altri l'eresia ariana che ne macchiava le credenze. Ma i fatti smentiscono queste opinioni; giacchè i Greci di Bisanzio avanzavano in crudeltà i conquistatori d'Italia, ed un Imperatore dopo aver visitato devotamente le chiese di Roma, le saccheggiava partendo, e rubava fino le tegole di bronzo di Santa Maria de'Martiri. Inoltre i Longobardi fino dai tempi d'Agilulfo avean lasciate le credenze ariane, e la supremazia spirituale del Papa fu contrastata a Costantinopoli ed a Ravenna, vecchie sedi dell'Impero, e non a Pavia, nuova sede del regno longobardo; fatto inavvertito, ma di chiara significazione. Poste adunque da un lato queste ragioni, noi pensiamo che i Papi non legittimassero mai la conquista longobarda, perchè i loro sguardi, vôlti sempre al passato, non poteano staccarsi dalla grande idea dell'Impero caduto. Se la tradizione romana fece sognare e scaldare le menti italiane dai Ghibellini fino al Machiavello, quale non doveva essere la potenza di quest'idea tra quelle rovine recenti e quelle memorie ancora insanguinate! Una grandezza come quella di Roma, anche caduta, lascia dopo di sè tale un fantasma di gloria da occupare per secoli il pensiero umano. Ed i Papi erano in Italia i rappresentanti dell'elemento latino strettamente connesso alle credenze ed alla gerarchia, ed i loro interessi erano tanto collegati

con quello, che difendendo sè stessi, anche senza volere lui difendevano. A questo si aggiunga la ragionevole paura che li occupava di perdere la spirituale indipendenza, se una forte signoria si fosse stabilita in Italia: e in questo timore forse teneali l'esempio di Costantinopoli, ove gl'imperatori voleano dittatura religiosa, e turbavano le coscienze colle eresie comandate dei Monoteliti e degl'Iconoclasti. Però i Papi, per non cadere sotto la signoria di re vicino, voleano vivere in largo vassallaggio di re lontano. Che questa idea avessero è tanto vero, che quando Carlo Magno volle imporre l'autorità sua nelle cose di religione, si ebbe sospetta la sua potenza; e ai tempi di Carlo il Grosso, papa Giovanni VIII abbandonato dalla Casa di Francia, e avendo nemica quella d'Alemagna nelle sue differenze coll'arcivescovo di Milano, ebbe il folle pensiero di tentare una restaurazione bizantina. Tutte insieme queste ragioni crediamo aver condotto i Papi alla chiamata dei Franchi, non appena si avvidero che gl'imperatori di Costantinopoli erano impotenti a difenderli, e coll'eresia macchiavano la legittimità del potere imperiale. Forse fin d'allora pensarono ad un impero barbaro dalla loro autorità instaurato; e la signoria di Roma, che ne venne per conseguenza, forse fu prevista, ma non fu dicerto la unica causa finale. All'Italia poi non si pensò nè dai Papi nè da altri, almeno nel senso che ora s'intende; nè potea pensarvisi, tanto era allora fuori delle menti l'idea d'unità nazionale. Se quest'idea fosse stata popolare, i Papi non sarebber bastati a combatterla, quantunque avesser potuto suscitarla: essa

era soltanto fatta possibile dal naturale corso degli avvenimenti, ai quali mancò in questo senso qualunque direzione opportuna.

Ma da queste considerazioni e da altre molte che potremmo aggiungere, vorremmo pur trarre qualche conseguenza che valesse a ricondurre le nostre parole al principio, onde mossero. Noi diciamo adunque, non consentire all'opinione di alcuni storici che vorrebbero dare un carattere di politica italiana alla chiamata dei Franchi, supponendoli chiamati per la difesa delle libertà nazionali. Non consentiamo del pari con altri storici che vituperano i Papi sulla chiamata dei Franchi, rimproverando loro d'aver così sacrificata a fini d'ambizione privata l'unità e l'indipendenza italiana. Il primo modo di giudicare ci sembra un prestare agli uomini del IX secolo le idee nostre; il secondo un pretendere che papa Stefano e papa Adriano avessero le idee del Machiavello, ed anche alcune di data più recente. Nel primo caso è chiaro l'anacronismo; nel secondo è manifesta l'ingiustizia. Sgomenti da tante calamità che hanno afflitto questa nostra Italia, i nostri giudizj sul passato non possono essere scevri di passione; giudichiamo delle intenzioni dalle conseguenze dei fatti, e avendo sott'occhio gli effetti lacrimevoli d'un gran numero di cause, concentriamo in una sola l'odio compresso e le impotenti rampogne.

XIII. *Della restaurazione dell'Impero occidentale.* — Ma ben distinta dalla chiamata de' Franchi è la restaurazione dell'Impero d'Occidente in Carlo Magno. Questo fatto che sta a dimostrare come i Papi sognassero sempre le grandezze di

Roma pagana, questo fatto che produsse le più fatali conseguenze all'Italia ed al pontificato, e niun vantaggio alla cristianità, questo fatto per noi posteri non trova giustificazione in nessun bisogno del tempo, nè intelligenza in nessun'alta idea di benefizio sociale che avessero i suoi autori. Per la difesa di Roma, per la caduta del regno longobardo, bastava la vittoria dei Franchi, il nuovo governo da essi stabilito in Italia, le donazioni fatte a San Pietro. E Carlo Magno era pago per certo della sua conquista; nè egli barbaro, quantunque grande, avrebbe pensato alla corona dei Cesari, se papa Adriano non gliel'avesse offerta. Quella corona era cosa troppo venerata e troppo sprezzata ad un tempo: se n'erano cinti gli eroi, se n'erano cinti i più vili uomini di tutte le schiatte della terra; nè alla prima grandezza poteasi tornare, nè soffrire la sua presente ignominia. Pure papa Adriano ne coprì le sozzure con un rito sacro, e ne fece gradito presente a Carlo Magno. — Ma che intendeasi di fare con questo atto nel senso politico? L'unità materiale del mondo romano era un'idea pagana, nè poteva riassumersi nei principii della nuova civiltà educata dal Cristianesimo. L'unità morale, alla quale sola potea aspirare a buon diritto la Chiesa, non avea che fare coll'Impero d'Occidente nè con Carlo Magno. Dare un carattere sacro alla monarchia cristiana europea che Carlo avea in mente di fondare sui frantumi dei regni barbarici, e farne come un segno, intorno al quale si coordinasse il nuovo svolgimento civile, era una troppo grande anticipazione; comecchè le nazioni uscite allora dal

caos barbarico dovessero svolgere la propria vita, innanzi di pensare a qualunque unitario coordinamento. E poi per quel che riguarda la direzione ideale, la Chiesa bastava, ed era il faro dei popoli che cercavano la riva dopo sì lunga tempesta. Però il costituire accanto alla Chiesa un moderatore supremo, che non poteva adoperarsi all'unità materiale, perchè tutto vi si ribellava, e non poteva dirigere l'unità morale senza invadere l'autorità di chi l'avea costituito, era un metter di fronte due potenze rivali che prima o poi si sarebbero trovate in collisione. Ogni gran forza che ha un nome glorioso da conservare, senza avere un destino da compiere, di necessità diventa malefica, dissociatrice, oppressiva.

Ma chi desse a queste nostre considerazioni un senso troppo assoluto, potrebbe facilmente condurle a tanta esagerazione, da credere che noi ci fossimo studiati non solo a rendere inescusabile, ma benanche inesplicabile il rinnovamento dell'Impero occidentale. E a fatti inesplicabili raramente lo storico dee consentire, in specie quando si tratta di avvenimenti che hanno dominato per secoli, destato complicanze d'idee e d'interessi, e costituito la vita d'un'epoca intera. Però alcune dichiarazioni ci sentiamo in obbligo di aggiungere per non essere frantesi.

E primieramente notiamo come ogni fatto storico possa considerarsi, e in ragione delle sue cause immediate, e in ragione delle nuove relazioni ideali che stabilisce, e in ragione delle sue conseguenze lontane. Misterioso legame degli atti umani, diretto qualche volta dall'intelligenza no-

stra con piena cognizione, tal'altra, nulla sapendosene da noi, dal corso provvidenziale degli avvenimenti. Ma chi muove dalle conseguenze per giudicare delle cause, spesso si smarrisce per via, e non arriva al suo fine colla intera libertà del giudizio; perchè risalendo ai fatti *causali* con tutto il cumulo dei fatti *conseguiti* nella mente, non può di quei primi esaminare la natura senza preoccupazione. E di un tale errore forse sarebbero state redarguite queste nostre indagini, ove non ci fossimo curati di spiegarle più largamente. Però, tornando alle prime distinzioni, ogni fatto deve dallo storico esplicarsi colla ragione delle cause immediate, dichiararsi coll'analisi dell'idea vitale che racchiude, e giudicarsi nelle sue conseguenze, onde a chi l'operò venga lode o biasimo, secondochè con giustizia ne deve rispondere. Il primo processo dà ragione dell'esistenza, il secondo esamina il valore, il terzo giudica della bontà tanto in ordine agl'interessi d'un popolo, quanto al bene dell'umanità.

Applicando questi principii che la rapida e manchevole esposizione forse non farà chiari ad ognuno, noi diciamo che la restaurazione dell'Impero d'Occidente in Carlo Magno ebbe per ragione d'esistenza l'ambizione del re Franco che mirava all'unità monarchica europea, e il desiderio che avevano i Papi di blandire i vincitori dei Longobardi, e di dare apparenza latina alla nuova conquista, riannodando la tradizione romana; che l'idea vitale era l'istituzione di due poteri che sedessero sovrani allo svolgimento civile e religioso dell'epoca; che le conseguenze più generali fu-

rono, la divisione dell' Europa cristiana e la servitù dell'Italia. Però noi dicevamo che agli occhi dei posteri la restaurazione dell'Impero era un fatto che non aveva nè intelligenza nè scusa; ed ora aggiungiamo che i Papi lo consumarono senza che nessuna necessità vera ve li spingesse, e senza che avessero coscienza di gettare nell'avvenire una grande idea feconda di bene. E le conseguenze di tal fatto furono, come ognun sa, funeste al mondo e all'Italia. Piuttosto che definire più esattamente il campo d'azione dei due poteri, si aumentò la confusione, e si accese la fiaccola di una discordia sanguinosa di supremazia. L'ideale dell'ordinamento civile si turbò, la sapiente armonia dei poteri scomparve, e la nuova vita si organizzò con due principii che dividevano lo stato, la scienza e la famiglia.

E in quanto all'Italia, noi crediamo che la rinnovazione dell'Impero più della caduta del regno longobardo le fosse funesta, perchè per la sola conquista dei Franchi le sue condizioni non furono peggiorate. Infatti l'avvenire dell'Italia in quell'epoca era, a parer nostro, la risurrezione dell'elemento latino, ritemperato e fatto capace di nuova vita. A noi non desta desiderio la unione dei Latini coi Longobardi o coi Franchi, in qualsiasi modo si fosse potuta operare, ma sempre *col predominio dell'elemento barbaro:* a questo la condizione d'Italia si rifiutava, e non avvenne. Sola unione possibile e desiderabile in Italia ci pare che fosse quella che si sarebbe operata col *predominio dell'elemento latino;* e questa più tardi avvenne, e i Franchi più l'aiutarono che non l'av-

versassero. Ma colla restaurazione dell'Impero fu costituita una infeudazione dell'Italia a benefizio dei barbari; e sebbene quasi tutto il movimento repubblicano se ne emancipasse, pure un legame fatale rimase sempre, che tutti i mutamenti europei d'otto secoli non son bastati ad infrangere. Forse chi consumò questo fatto era lungi dal pensarne i tristi effetti; ma noi lasciando da un lato quanto ne debbano rispondere gl'individui, giudichiamo l'avvenimento colla sproporzione delle cause che lo mossero, coll'idea infeconda e dissociatrice che nascondeva sotto le apparenze di concordia, e colla lunga serie delle sue lacrimevoli conseguenze.

Queste nostre idee storiche non concordano tutte con quelle del La Farina, anzi alcune ne contradicono. Egli vitupera la chiamata dei Franchi, e scusa come una necessità la restaurazione dell'Impero. Noi all'opposto pensiamo che si possano dare scuse apprezzabili del primo fatto, nessuna grave giustificazione del secondo. Questa differenza d'opinioni esposta francamente da noi siccome una convinzione, e non per manía di contradire, non toglie che non siamo pienamente d'accordo coll'Autore nel deplorare le sciagure che per quei due fatti ebbe a patire l'Italia. Solamente opiniamo, che la conquista Franca senza la restaurazione dell'Impero non avrebbe posta l'Italia in vassallaggio dell'Alemagna, nè toltale la possibilità di vendicarsi, quando che fosse, in indipendenza.

XIV. *Della mistura dei Longobardi e dei Franchi cogl'Italiani per le due conquiste.* [1] — Alcuni

[1] Questo argomento fu trattato estesamente da uno dei

eruditi tedeschi per troppo amore alle loro origini germaniche pretendono dimostrare, che tutto il moderno svolgimento di civiltà è opera degli *ospiti* settentrionali che invasero il mezzodì dell'Europa, e che l'elemento latino sepolto nelle rovine dell'Impero vi cooperò poco o nulla, o tutt'al più vi ebbe una secondaria influenza. È manifesta l'esagerazione di questa sentenza, riguardo all'Europa, ed è manifesta, a chi sa di storia, la sua piena assurdità, rispetto all'Italia.

Infatti, per quel che si appartiene all'*epoca longobarda,* non volendo credere così alla buona che nel primo impeto della conquista tutti gl'Italiani liberi dei paesi occupati morissero di ferro, siccome mostra di opinare il Troya; o si tenga il principio che ai vinti non rimanesse altra legge che la violenza dei vincitori; o l'altro da noi professato, che i vinti serbassero per tacita e necessaria concessione le proprie leggi ed avessero civile esistenza: in ambedue i casi c'era una grande barriera che impediva la unione dei due popoli. Nella prima ipotesi, c'era l'odio che divide gli oppressi dagli oppressori; nella seconda, c'erano le idee, i costumi e le tradizioni. Inoltre in Italia c'era Roma, c'era Ravenna, c'erano le città della Pentapoli, c'era una parte del Napoletano, ove la

---

più illustri dei nostri storici. Noi abbiamo dovuto toccarlo per seguire un ordine d'idee che ci conducesse alle conclusioni che c'importava di stabilire. Ma non avendo sott'occhio il lavoro dell'illustre Storico, non sappiamo bene se queste nostre umili avvertenze consuoneranno colle sue dottrine. Valga peraltro questa citazione a sdebitarci di quanto dobbiamo a quella lettura.

conquista longobarda non si fissò mai, e c'erano i Veneti che fin d'allora con singolare orgoglio vantavano discendenza romana senza misture barbariche (Vol. II, p. 66). Ed anche nell'Italia occupata dai Longobardi non furono eguali in ogni provincia gli effetti della conquista in quanto alla mistura dei due popoli. Perchè se in Lombardia può dirsi veramente che si accasassero i Longobardi, nel Beneventano, nonostante la lunga dominazione dei Duchi, non fu perduta la tradizione latina, e molto meno ancora in Toscana. È importantissimo notare questi differenti effetti della conquista, giacchè quando si parla di *fusione di schiatte,* deve intendersi l'assorbimento del popolo vinto, operato a poco a poco dal popolo vincitore. Ma a questo non bastarono i due secoli della conquista, nè crediamo che i Longobardi molto vi si adoperassero, non avendo ragione d'interesse che li movesse, tranne forse qualche re colle leggi. Le leggi peraltro poca forza hanno sempre tra popoli divisi da odio, e in regno spartito in governi parziali, spesso ostili tra loro, spesso ribelli all'autorità suprema del capo della nazione.

Però ci sembra sostenibile che i Longobardi non si accasassero veramente che nelle fertili pianure del Po, ed in alcune regioni montane dell'Italia superiore. E con questa credenza non è senza maraviglia che in alcuni scrittori poco avveduti di cose longobarde sentiamo estendere a tutta Italia le conseguenze di certi fatti che appena ne colpirono la metà. Anche un'accurata indagine sui dialetti delle varie provincie italiane ci offrirebbe prove concludentissime; ma l'entrare

in questo esame ci devierebbe troppo dal nostro proposito. A noi importa poter concludere, che l'invasione longobarda, posto anche il numero degl'invasori doppio di quello notato con molta verisimiglianza dal nostro Autore (Vol. I, p. 327), non bastò ad assorbire l'elemento latino in nessuna parte d'Italia (tranne in Lombardia e in qualche altra provincia che di latino probabilmente aveva ben poco anche avanti i Longobardi); e che neppure vi si mischiò tanto da confonderne le tradizioni.

Come rimanessero gl'Italiani dopo la *conquista dei Franchi*, che venivano in apparenza come liberatori, in sostanza come nuovi padroni, è detto dal Manzoni in quel sublime Coro posto in fine dell'atto III dell'Adelchi, ov'è tanta luce di poesia congiunta a tanta verità storica:

Il forte si mesce col vinto nemico;
Col nuovo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.

L'invasione Franca, siccome nota saviamente il Nostro, fu guerriera e non popolare; ed i Franchi erano esercito che conquista, non popolo che emigra. Però, caduto il regno Longobardo, i Franchi si unirono a quei vinti padroni, e i signori Longobardi non sentirono danno dalla mutazione del re, perchè i re fin d'allora cominciavano ad essere poca cosa, di fronte al principio feudale che già si manifestava gigante. Inoltre le leggi personali da Carlo Magno e dai suoi successori sempre più estese mantennero la divisione delle stirpi, e l'elemento latino si conservò con poche mischianze

barbariche, aspettando l'aurora del suo risorgimento.

Adunque i conquistatori Franchi e Longobardi non rappresentavano in Italia altro che un'aristocrazia armata e proprietaria di latifondi, chiusa in luoghi muniti, ed aborrente dalle città. Dirimpetto ad essa era il popolo delle campagne che sudava per lei, era il popolo delle città che si adoperava nelle arti e si iniziava ai traffici, ed era il basso clero: tutti avanzi miserabili della potentissima gente latina. Se la monarchia fosse durata salda, questa aristocrazia conquistatrice si sarebbe afforzata negli ordini feudali, al modo stesso che fece in Francia e in Alemagna, e il risorgimento della schiatta oppressa sarebbe tardi avvenuto, siccome seguì altrove: cioè allora soltanto che gli ordini feudali avessero perduta la loro forza, e le libertà del terzo stato si fossero svolte all'ombra delle monarchie assolute.

Abbiamo detto che in Italia l'idea delle libertà municipali fu sempre meglio intesa di quella dell'indipendenza della nazione. Or noi crediamo col La Farina e col Capei, che sotto il dominio della conquista il municipio latino non mancasse mai del tutto, non essendovi traccia di Comune Longobardo. Così allorchè dopo il mille i Comuni Italiani si levarono a libertà, noi pensiamo questa idea essere stata un prodotto della tradizione latina non mai perduta nei municipii, ed allora posta in atto da quella dispregiata plebe italica, che i suoi conquistatori Longobardi e Franchi avean guardata per quattro secoli con sì superbo disdegno. Però vediamo questo popolo ritemperato da tanto sof-

frire, appena vendicata la libertà, correre addosso ai signori di contado, scacciarli dai loro castelli, e costringerli a vita civile. In tutto questo movimento noi non sappiamo veder altro che l'elemento latino, il quale risorto a nuova vita sfida a battaglia l'elemento barbaro conquistatore.[1] Ai Gastaldi

---

[1] Fin dopo il mille il nome di *Lombardi* si usò a significare in Italia i nobili e i dominatori. Anzi, nel linguaggio comune, tanto valeva dire Lombardi d'un tal luogo, quanto Dinasti, i quali vi tenessero giurisdizione (FORTI, *Istituzioni Civili, Lib. I, cap.* 3, § XXI). Da questo fatto ci sembra che tre conseguenze ne vengano: 1° che i Longobardi, anche dopo la vittoria de' Franchi, si mantennero aristocrazia armata in mezzo a popolo conquistato; 2° che essi non discesero mai, sebben vinti, ad accomunare le loro sorti cogli oppressi latini; 3° che essi formavano quella numerosa nobiltà di contado che nell' XI secolo era per diventare affatto feudale, se non sorgevano i Comuni. Ed invero la conquista Franca fu per l'Italia d'allora poco più che mutazione di re. Le relazioni delle varie schiatte rimasero quali erano; anzi, per le cresciuta applicazione delle leggi personali, più marcate le distinzioni, le quali durarono ancora per secoli. Nè l'elemento latino risorto le volle o le potè togliere tutte di subito, giacchè le mantenevano lunghe tradizioni di odio, e vecchie consuetudini di leggi. E qualche raro esempio se ne trova anche nei tempi posteriori. Nell'Archivio Diplomatico di Firenze tra le carte di Pistoia trovammo la seguente, colla data del 1313, non sappiamo bene se nota agli eruditi. Ne riportiamo il titolo:

13 Agosto 1313, Ind. XI.

« Puccio del fu Mese di Ventura e donna Matalena di « Braccio di Bartolommeo di Pistoia si danno scambievol- « mente il consenso per contrarre matrimonio. Detto Puccio « dipoi, *volendo vivere secondo la Legge Longobarda*, fa do- « nazione alla sposa di lire 10, a nome di *Meta* e per causa « di nozze ».

succedono i Consoli, e l'idea romana ricomparisce con le antiche parole che fanno presto dimenticare le nuove, e sotto forme popolari. Le tradizioni gloriose e le recenti sventure fanno la forza di questa idea risorta, generatrice di tre secoli d'operosità e di grandezza. Se questi sian sogni, il lettore ne giudichi. Noi intanto teniamo per fermo che innanzi l'epoca dei Comuni la unione dell'elemento germanico col latino non fosse avvenuta, e che essa si compì allora colla distruzione delle signorie feudali, incompatibili colle nuove libertà popolari. Allora veramente apparisce il popolo italiano, e il valore nominale della nazionalità italica: strana unione di elementi diversi, ma condotti ad una certa omogeneità dalla potenza assimilatrice dell'elemento latino risorto a dominarli tutti. [1] Ed allora si nota il risorgimento degli studj, con le nuove scuole del Diritto Romano e della Teologia Cattolica: due principj tutt'altro che germanici, sui quali si modellò tutto lo svolgimento della nuova civiltà.

Da quel che abbiamo detto ci sembra che possa dedursi quanto poca parte avesse sul nostro risorgimento civile e intellettuale l'influenza germanica, e come anzi esso si debba all'elemento latino non mai estinto nè assorbito nei quattro secoli della conquista. Queste nostre idee concor-

[1] Forse alla preponderanza dell'elemento germanico, che dovè esistere nella Lombardia e nel Piemonte, può attribuirsi il più lento risorgimento intellettuale di quelle province in paragone del resto d'Italia. Questa osservazione, che altri ci sembra aver fatta, non è spregevole, e può far corredo alle molte che sostengono il nostro assunto.

dano in gran parte con quelle dell'Autore; se non che il grande amore che egli ha pei Longobardi, diversifica alcune delle sue conclusioni dalle nostre. Anche noi deploriamo, per il bene dei posteri, la caduta del regno Longobardo; ma giacchè questo giudizio dipende dalle eventualità che seguirono un tale avvenimento, non si può accettare le triste e rifiutare le buone. Le triste furono la perdita dell'unità nazionale e dell'indipendenza, posto peraltro che per quella via si fossero acquistate; le buone, la conservazione dell'elemento latino, dal quale sembra a noi che scaturisse tutta la gloria del movimento dei Comuni.

Queste considerazioni sulle influenze germaniche, che ci sembrano accettabili per la storia italiana, nol sarebbero del pari, come ognun vede, per la storia degli altri popoli. Il dire fin dove si estendesse questa influenza nella esplicazione progressiva dell'incivilimento europeo, sarebbe qui fuor di luogo. Ci restringeremo a notare soltanto, che opera continua delle intelligenze in tutta Europa fu il purgare la civiltà moderna dagli avanzi del mondo barbaro, così nei costumi come nelle istituzioni; che quest'opera, non ostante gli sforzi della filosofia del secolo scorso, non è peranche compiuta; e che a colui che volesse sapere quali grandi istituzioni hanno resistito a questa salutare eliminazione, non si potrebbe rispondere altrimenti, che accennando le costituzioni politiche di alcune monarchie, e la magistratura giudicante dei giurati.

XV. Il proseguire queste considerazioni sui fatti principali delle due epoche storiche comprese nel-

l'opera che esaminiamo, ci condurrebbe oltre i limiti che ci siamo prefissi; ond'è che a compimento dell'impreso esame aggiungeremo solo alcune particolari avvertenze.

XVI. Quantunque il Nostro si mostri parco e riserbato nei giudizj, tenendosi saviamente lontano dalla nudità dei semplici narratori, e da certa smania che mostrano di avere certi storici moderni riputatissimi di voler tutto dire e tutto sentenziare; pure e nelle considerazioni finali sopra ciascuna epoca, e nel corso del racconto, spessò si sofferma sugl'individui e sulle cose, o per dar ragione dei fatti o per giudicare gli uomini. Se noi non ci inganniamo, quest'ultima specie di giudizj è quella che più predilige l'Autore; ed è veramente la più drammatica, e la più propria a destare l'affetto di chi scrive e di chi legge; ma razionalmente non la crediamo sempre la più sicura. Nella successione degli avvenimenti umani accade sovente che le volontà degli uomini sono poca cosa dirimpetto alla forza degli eventi, o se così non vuolsi dire, dirimpetto alle necessità che i fatti antecedenti impongono ai conseguenti. Il processo psicologico nella storia ha grandi vantaggi e grandi difetti. Quando può usarsi a dovere, cioè con un sufficiente numero di dati positivi, la storia diventa sorgente di grande ammaestramento individuale; ma se i dati di fatto non sono interi, se l'individuo, nel quale voglionsi trovare le cagioni dei fatti, è posto nell'ombra dalla mancanza di memorie, allora si corre gran rischio di supplire colle proprie idee a quella mancanza, nè si posson valutare

dirittamente le resistenze che l'azione individuale trovava nelle condizioni speciali dei fatti, o i motivi segreti di quella azione. Ci sono dei momenti nella storia dei popoli, nei quali si vede chiaramente la necessità d'un genio che intendesse l'avvenire; e se quel genio mancò, è difficile poter resistere alla tentazione di maledire a chi, minore delle cose, si trovò posto casualmente a dirigerle. Per giudicare rettamente in questo senso, bisogna avere certezza che l'individuo che male dominò un avvenimento, avesse possibilità di dirigerlo diversamente, che sapesse il vero cammino da scegliersi, e che con questa scienza e quella possibilità sacrificasse veramente un fine grande ad un interesse volgare. Lo scrittore di cose lontane è in una condizione vantaggiosa per ben giudicare un avvenimento, avendone sott'occhio tutte le conseguenze; ma tale non è del pari sempre per giudicare i motivi d'azione d'un individuo. Però il processo psicologico nella storia rare volte dà esatti risultati, ed abusato può far credere che gli uomini comandino ai fatti, e che una forte volontà possa tutto e sempre: principj che pure certuni professano, e che nella loro applicazione conducono sovente a conseguenze funeste. Queste cose diciamo, perchè il tema del discorso le consigliava, non perchè tornino tutte in biasimo dell'Autore; il quale se qualche volta si occupa più d'individui che di avvenimenti, e più benedice e maledice che non deduce, non è che ignori i larghi giudizj sulla condizione dei fatti, che anzi ne dà sovente splendidi esempi. Abbiamo fatto questa

avvertenza unicamente, perchè ci è sembrato che alcune differenze tra le sue opinioni storiche e le nostre movessero da questo principio. [1]

XVII. Il maraviglioso è veramente il carattere di tutte le storie del medio evo, ed in specie poi delle epoche da noi esaminate. La leggenda e la cronaca accolgono ogni più strano racconto, e lo ripetono fedelmente. Vera imagine di tempi sconvolti, nei quali le menti fervide, non potendo avere il pascolo vitale della scienza, delirano coi sogni della fantasia. Due specie di maraviglioso ci presentano le cronache e le leggende: la prima si riferisce alla esagerazione dei fatti storici, portati dal campo della storia in quello della poesia; ed è l'origine di tutte le epopee cavalleresche; la seconda, non sempre distinta dalla prima, dipende dalle credenze religiose, e inventa miracoli e puni-

---

[1] Quantunque l'Autore molto si occupi d'individui, pure ci è sembrato che qualche grande individualità dell'epoca non sia stata da lui apprezzata come conveniva. Citeremo ad esempio la grande figura storica di S. Gregorio Magno, come una di quelle che il nostro storico ha rappresentate in proporzioni forse minori del vero. Non è per questo che egli non abbia inteso a dovere la ragione dei tempi nella storia dei Papi; giacchè, tra gli altri, il savio giudizio che egli fa della risposta di papa Zaccaria ai Legati di Pipino è pieno di sapienza storica (*Vol. I, p.* 238). Volentieri abbiamo citato questo passo, perchè alcuni storici francesi l'hanno franteso. Il moderno Henrion chiama quella risposta *vaga* e *sofistica*, e dubita che sia tutto una favola il racconto di Eginardo. Ma quando le idee tutte moderne di *legittimità monarchica* si voglion portare nell'esame di tempi, nei quali il potere emanava da ben altri principj, non c'è stortura di fatti e di giudizj che non sia imposta da tali anacronismi.

zioni ad interpretazione e giustificazione dei fatti. Di questa seconda specie intendiamo parlare. Gli storici del secolo scorso ripetevano il maraviglioso delle cronache del medio evo per trovare occasione di riso e di epigrammi sulla antica semplicità; e questo modo, per dir vero, non era sapiente. A parer nostro, il maraviglioso delle cronache, o va lasciato affatto, siccome usarono certi storici gravi e tutti ragione; o va raccontato siccome forma della vita dell'epoca; o vi va cercato un senso riposto e grave che pure c'è. E questo senso riposto è sempre una popolare sanzione di alta moralità, espressa in forme strane e volgari, se vuolsi, ma non meno apprezzabili. Quando il principio morale non ha nelle leggi d'un popolo quella sanzione che si conviene, e gli ordinamenti penali sono tanto imperfetti da non tutelare il debole dal predominio del forte, è da benedirsi l'opinione che in ogni privata sventura vede una punizione, in ogni pubblica calamità un flagello. Quelle strane leggende, quei giudizj arrischiati delle cronache sulle morti dei grandi, sono appelli taciti della giustizia conculcata alla vendetta di Dio. Ci sarà dell'esagerazione, della follìa, lo concediamo, ma che in mezzo a tutto ciò non si rinvenga un senso di moralità che lo storico dee sapere apprezzare, questo è quello che male sapremmo concedere.

Il La Farina non sempre fu persuaso di questo principio, e sebbene valuti quanto si conviene il maraviglioso nelle storie di Carlo Magno, da cui emanò tutta l'epopea cavalleresca, ed in un luogo contradica a ragione lo scetticismo del Gibbon, in

altri casi egli sembra farne un ben diverso giudizio. Ma di ciò non vogliamo redarguirlo, essendo questo un nostro modo d'intendere tutt'altro che assoluto, difficile a definirsi in teoria, e che dicerto troverà pochi seguaci.

XVIII. Se fin quì ci siamo studiati di notare quanto abbiamo trovato, non diremo da biasimare, ma da contradire nella Storia del La Farina, ciò abbiamo fatto per poterle dare con piena cognizione tutta quella lode che si merita, e siamo persuasi che a quest'opera è serbata una grande popolarità, e che per la dottrina storica, ond'è arricchita, anche i dotti le faranno buon viso. L'Autore ha saputo ottenere, a parer nostro, un fine, a cui tutti gli scrittori mirano, ma a cui pochi veramente giungono: quello cioè di farsi leggere senza essere superficiale, e d'istruire senza tedio. Col suo stile facile e colorito, sebbene non affatto scevro di mende, colla chiarezza e lucidità nella esposizione dei fatti, e coll'affetto per ogni idea generosa, fino dalle prime pagine riesce a cattivarsi l'animo del lettore. Forse ad alcuni parrà che la facilità noccia qualche volta alla gravità storica, e che la narrazione in certi casi alquanto si accosti al linguaggio dell'effimera polemica dei giornali. Ma questo difetto che pure apparisce rare volte, è compensato ampiamente da molte belle pagine ricche di dottrina storica, esposta con quella chiarezza e parsimonia che è consigliata dall'economia del racconto.

Dobbiamo anche notare a lode dell'Autore, come nel suo disegno le ricerche accessorie sono sempre subordinate al fine principale dell'opera, e non

turbano l'ordine dei fatti, nè stancano con digressioni inopportune. Valga questo esempio a contradire l'opinione e la pratica di certuni che pigliando la parola *storia* nella sua più larga significazione ideale, vi comprendono per esteso tutto ciò che concerne la vita d'un popolo; e chiamano manchevoli quelle storie che non dissertano ampiamente di religione, d'arti, di letteratura, di economia e di legislazione. Questi argomenti importantissimi formano ciascuno per sè un tema di storia particolare, ed il farne fascio alla rinfusa in un libro solo ci sembra assunto poco utile e di difficile riuscita. Noi crediamo sì, che lo storico debba ragionare di queste cose, e talvolta anche diffusamente, ma sempre coll'intenzione di schiarire e compiere la storia degli avvenimenti che costituiscono la vita politica d'un popolo, subordinando a questo fine la vaghezza d'una enciclopedica erudizione. [1]

XIX. Un'altra lode ci sentiamo in debito di dare alla Storia del La Farina per l'accuratezza, colla quale egli si è dato carico di giustificare quasi ogni sua asserzione di fatto, con citazioni copiose poste in calce d'ogni pagina. Questo stu-

---

[1] Ad alcuni lettori sembrerà forse alquanto manchevole la parte cronologica; nè il difetto si crederà bastantemente supplito colle tavole poste in fine di ciascuna epoca. A noi veramente non è parso che alcuna data importante sia stata omessa dall'Autore, ma contuttociò non sapremmo contradire al desiderio d'un maggior numero di cifre esatte che facessero risaltare i sincronismi più notabili dei fatti, che la narrazione, per apparire ordinata, non sempre può disporre nella loro naturale successione.

dio continuo delle fonti storiche, mentre separa affatto questa Storia dalle sgraziate compilazioni e raffazzonamenti che deturpano la nostra letteratura contemporanea, offre un grande aiuto ai giovani studiosi che vogliono apprendere la storia patria negli autori sincroni e nei documenti pubblicati. Per questo lato poco ci è parso veramente che lasci a desiderare fin qui in precisione il libro che esaminiamo. Se d'una aggiunta peraltro potessimo pregare l'Autore, questa sarebbe un ragionamento critico sulle fonti *principali* della Storia Italiana, esaminando epoca per epoca gli scrittori *più importanti* che l'hanno illustrata, e mostrando i titoli che ha ciascun di loro alla credibilità dei posteri. Questa critica, che al Nostro non sarebbe difficile per lo studio profondo che mostra di aver fatto sulle cronache e sui documenti, addoppierebbe l'utilità delle citazioni, e farebbe avvisati certi malaccorti, che credono aver tutto provato quando hanno citato, errore mostruoso sempre, e mostruosissimo nella Storia Italiana, che si può dire scritta sotto gl'influssi di tutte le umane passioni.

XX. Con queste finali avvertenze resta compiuto l'esame che abbiamo impreso dei due primi volumi della Storia d'Italia del La Farina. Lasciando ad altri la critica di certi fatti controversi e di certe questioni erudite, noi abbiam cercato lo storico negli avvenimenti più importanti delle epoche narrate, nei giudizj che racchiudono l'intelligenza d'un intero rivolgimento sociale, e nel metodo di trarre dalla storia dei fatti quella delle idee. Se non siamo riusciti ad un modo di critica

non pedante, ma degno dell'opera, siccome intendevamo di fare, non fu per certo colpa di volontà. Difficil cosa è il render conto esattamente di opere così fatte: ma il lavoro paziente di esporre e contradire le idee altrui non è senza conforto, quando il pensiero fondamentale dello scrittore si congiunge con quello del critico in un medesimo affetto.

LA CRONACA DI FRA SALIMBENE

DA PARMA.

Chronica Fr. Salimbene Parmensis ordinis minorum, ex codice Bibliothecae Vaticanae nunc primum edita.

Grande è l'importanza storica della collezione dei monumenti spettanti alla storia parmense e piacentina, [1] stampati a Parma per cura di una benemerita Società presieduta dal nestore dei letterati e dei bibliografi italiani, il commendatore Angelo Pezzana. [2] Nel sesto volume di questa collezione, uscito in luce fino dal 1857 e dedicato al duca di Luynes, è la Cronaca di Fra Salimbene da Parma, la quale dopo lungo desiderio è venuta finalmente ad appagare la curiosità degli eruditi. Cercato invano dal Muratori, disseppellito e timidamente spogliato dal P. Ireneo Affò, il codice del Salimbene è ora nella Vaticana, passatovi dalla

[1] Vedi *Archivio Storico Italiano* (nuova serie, 1856). Nel Tomo III, Parte II, è un articolo di L. Scarabelli che parla dei *Monumenta* ed illustra il volume degli statuti parmigiani.

[2] Queste pagine erano scritte molto prima che il Pezzana fosse tolto all'onore delle lettere e della buona erudizione.

bibliotèca del cardinal Conti. La presente edizione [1] fu condotta sopra una copia che ne ha la Biblioteca parmense, ricavata da altra copia del codice vaticano che monsignor Marini fece fare per compiacenza al duca di Sermoneta, il quale intendeva di valersene per una raccolta di scrittori delle cose d'Italia da far seguito al Muratori. Il nobile disegno fu reso vano dai tempi grossi che sopravvennero, ma la copia del Salimbene rimase, e così fu dato di vederla, quandochè fosse, stampata. È a deplorarsi però che monsignor Marini non facesse trascrivere il codice vaticano nella sua integrità, ed omettesse quello che a lui o al copista, che fu l'abate Amati, parve superfluo ed inutile; ond'è che la cronaca del Salimbene ha dovuto fare la sua prima comparsa con molte lacune. Ma ciò non toglie che essa non abbia giustificato appieno la espettativa che se ne aveva; perchè chiunque si faccia a leggerla, vi troverà la più singolare e viva pittura del secolo XIII, la rappresentazione più compiuta della vita italiana d'allora in tutte le sue forme.

Or di questa cronaca e del suo autore, sconosciuto ai più, e a pochi forse mal noto, intendiamo

[1] L'edizione fu curata dai collaboratori del Pezzana, cavalier Ronchini e abate Barbieri, e merita lode per la correzione e per l'eleganza dei tipi; sebbene il non aver potuto collazionare la copia parmense col codice vaticano lasci nell'incertezza sopra alcuni passi e nomi. Qualche illustrazione forse non sarebbe riuscita inopportuna; ed un indice per materie o un sommario cronologico forse avrebbe meglio sodisfatto ai lettori che non il solo indice dei nomi propri, sebbene copioso e compilato con diligenza.

discorrere alquanto distesamente. E sebbene ai giorni che corrono sia da sperare poco favore per una cronaca latina d'un Frate guelfo, pure vi abbiamo speso attorno non poca fatica; sia perchè ci è parso che i tempi descritti dal Salimbene non manchino per certi rispetti di molti e singolari riscontri coi presenti; sia perchè ci era offerta l'occasione di esaminare anche una volta alcuni giudizj storici che dominano un intiero ordine d'idee e di fatti. Che se l'affetto che a poco a poco ha potuto ispirarci Fra Salimbene, ci avesse fatta ingrandire nella mente l'importanza dell'opera sua, rimarrà pur sempre di qualche frutto lo studio accurato di un documento storico siccome questo, che getta una luce sì copiosa sul gran secolo dei Comuni, di San Tommaso e di Dante.

I.

La vita di Fra Salimbene è tanta parte della sua cronaca, e i fatti in essa narrati tanto s'intrecciano cogli uomini che egli conobbe e coi luoghi che visitò, da sembrare necessario il darne al lettore una breve notizia, sebbene il d'Affò negli *Scrittori parmigiani* ne abbia scritto per il primo con assai diligenza.

Fra Salimbene nacque in Parma il dì 9 d'ottobre dell'anno 1221 da Guido di Adamo [1] e da

[1] La famiglia di Adamo sembra che fosse assai benestante. Fra Salimbene parla di ville e possessioni che i suoi avevano a Gainaco (pag. 281 e 291).

Imelda figlia di Gherardo da Cassio. [1] Il padre, uomo di guerra, aveva preso la croce e militato in Oriente con Baldovino conte di Fiandra, e teneva per la parte imperiale. La madre era donna umile e divota, digiunava di buona voglia, faceva elemosine, non batteva la sua serva, e nel verno raccogliéva in casa qualche povera di montagna dandole cibo e vesti per carità: morì monaca in Santa Chiara di Parma (p. 22). Il fanciullo fu tenuto a battesimo da un gran barone di Francia, Baliano da Sidone, e si chiamò Ognibene (p. 5). [2] Questo barone, forse già compagno d'armi di Guido alla Crociata, giungeva allora d'oltremare, messo all'imperatore Federigo. Narra il cronista che quando egli venne al mondo, il padre suo aveva già un figlio adulto della prima moglie, che fu Ghisla dei Marsili, e due figliolette di Imelda; e che quando nel dì di Natale del 1222 venne quel

---

[1] La cronaca del Salimbene ha copiose notizie genealogiche della sua famiglia, e dice d'essersi tanto allungato in questo discorso per compiacere a suor Agnese sua cugina che gliene aveva mossa richiesta, e per insegnarle i nomi di quelli, pei quali essa doveva pregare Dio. Conchiude questa trattazione dicendo, che egli e suo fratello Guido entrando nell'Ordine dei Minori *distrussero la loro casa sulla terra per poterla riedificare in cielo* (pag. 23). Dalle molte notizie desunte dalla Cronaca, al luogo citato ed altrove, abbiamo tratto l'albero della famiglia di Adamo che offriamo qui appresso alla curiosità del lettore.

[2] Il nome di Ognibene non era comune nel secolo XIII, ma pur se ne hanno altri esempi. Ognabene (Andrea di Iacopo) si chiamò l'orafo che condusse la gran tavola del paliotto dell'altare d'argento di S. Iacopo di Pistoia nel 1316. (Tigri, *Guida di Pistoia*, pag. 133).

terremoto spaventevole che subissò Brescia e mezza Lombardia, [1] la madre sua temendo che in quel crollo il Battisterio franasse addosso alla casa che gli era presso, tolse in braccio le due bambinelle, e corse a ricovrarsi nella casa paterna, lasciando in culla il figliuolo. E soggiunge che di questo abbandono gli rimase sempre una spina al cuore, parendogli che la salvezza del figliuolo maschio dovesse anteporsi dalla madre a quella delle figliuole; sebbene essa si scusasse con lui della preferenza, dicendo che quelle erano già grandicelle e più facili a portarsi via in tanta furia (p. 6).

Era sui quindici anni e studiava grammatica, allorchè passando da Parma frate Elia ministro generale dei Minori, inviato all'imperatore da papa Gregorio IX, si sentì spirato ad ascriversi fra i poveri di San Francesco (p. 10). Fu ricevuto a mediazione di frate Gherardo Boccabadati, e andò a vestir l'abito nel convento di Fano. Il padre, che già avea visto entrare nell'Ordine il suo maggior figliuolo Guido, [2] prese gran dolore della subita partenza del secondo, e se ne richiamò forte

---

[1] Vedi Muratori, Annali, all'anno 1222.

[2] Questo Guido sembra che fosse entrato poco prima nell'Ordine dei Minori. Avea per moglie Adelasia de' Baratti, la quale coll'unica figlia Agnese si vestì monaca in Santa Chiara di Parma, probabilmente quando il marito si fece frate. Dice il cronista che i Baratti erano famiglia di gran conto in Parma: si gloriavano di parentela con la contessa Matilde, e quando il Comune andava a oste, quaranta di questa casata pigliavano l'arme (pag. 10). Ciò rammenta e fa credibile il fatto dei cinquanta Balbo da Chieri alla battaglia di Legnano. (*V. Cesare Balbo* nella sua *Autobiografia*).

all'imperatore, che era a Parma in quei giorni. E Federigo, che i frati non amava e voleva compiacere un suo fedele, gli diede lettere per frate Elia, il quale prestamente scrisse ai frati di Fano, perchè al giovane fosse data balìa di rimanere o tornare col padre, secondo la sua volontà (p. 12). Venne il padre a Fano, e richiese il figlio di tornarsene a casa per consolare la sua vecchiezza. Ma il figlio negò, citando testi scritturali a sostegno di sua vocazione. Il padre dubitando che i frati lo avessero così indettato, volle parlarci da solo a solo, ma non fece maggior frutto; talchè vinto dall'ira se ne andò maledicendo i figliuoli che l'avevano così abbandonato (p. 13). E partendosi da Fano promise grossa mancia ai messi del potestà ed ai pirati anconitani, se fossero riusciti a pigliare per forza il figliuolo e riportarglielo a Parma. Ma i frati che lo seppero, nascosero il novizio prima in casa di Martino, celebre giureconsulto; poi, perchè la casa posta sul mare non li rassicurava, lo mandarono nel convento di Iesi (p. 15). Nel convento di Fano aveva Fra Salimbene conosciuti due Toscani, fra Vitale da Volterra e fra Mansueto da Castiglione Aretino, e questi lo consigliarono a scegliere la provincia toscana, appena che frate Elia, compito l'anno della prova, gli propose di mandarlo in un convento di sua elezione. Per venire in Toscana, passando da Città di Castello, trovò un vecchio frate, l'ultimo che avesse preso l'abito da S. Francesco, e questi udendo che egli avea nome Ognibene, meravigliato gli disse: *O figliol mio, ogni bene è Dio solo, e*

tu meglio ti chiamerai Salimbene, quia bene salisti bonam religionem intrando (p. 11).

In Toscana Fra Salimbene stette due anni nel convento di Lucca, altrettanti in quello di Siena, e quattro in quello di Pisa (p. 17). Ivi non si rimase il padre suo dal farlo tentare da quanti Parmigiani capitavano per negozj o per milizia in quella città; ed un giorno che tornava dalla cerca si avvenne in uno che gli disse villania, gridandogli dietro: va, miserabile; in casa di tuo padre sono molti famigli salariati che abbondano di pane e di carne, e tu vai mendicando di porta in porta (p. 18). Altri con più pacate parole gli recavano i saluti del padre e della madre e il loro desiderio di rivederlo prima di morire (p. 19). Ma Fra Salimbene fu sordo alle umiliazioni ed alle voci del sangue, e pare che più non rivedesse i suoi genitori.

In questo tempo, che tocca il 1241, fattasi più violenta la nimicizia tra Federigo e i fautori del papa, sembra che anche Fra Salimbene non ne uscisse senza molestie, narrando che più volte fu preso, e che per scrivere a sicurtà apprese ed inventò diversi modi di cifre (p. 58).

Di Toscana Fra Salimbene tornò alla sua provincia di Bologna, nella quale era stato ricevuto nell'Ordine, e stette alcun tempo nel convento di Cremona, quando più ferveva la guerra tra Federigo e le città lombarde (p. 20). Nel 1247 ribellatasi Parma all'impero, egli vi tornò coi Guelfi, e ne partì quando l'imperatore vi pose l'assedio. Allora, non dice per qual cagione, ma forse per

dar notizia a papa Innocenzio IV dei casi di Parma, si recò a Lione. E il papa molto amorevolmente lo accolse, conoscentissimo del padre suo, fino da quando era canonico a Parma, e quasi suo parente.[1] Narra Fra Salimbene che un giorno, in cui ragionava in corte del papa dei fatti di Parma, il cardinale Guglielmo Fieschi, richiestolo che pensassero i Parmigiani del legato pontificio Ottaviano degli Ubaldini, egli francamente rispose: *Dicono, che come fu traditore di Faenza, così sarà di Parma;* lo che detto a un nipote del papa da un fraticello appena diacono parve a tutti gran libertà (p. 195).

Ottenuta dal papa l'assoluzione dei peccati e la facoltà di predicare (p. 24), visitò molti conventi dei Minoriti di Francia, e andò fino a Parigi, ove stette otto giorni, notando con semplicità claustrale su Parigi del 1248, *et multa vidi quae placuerunt mihi* (p. 88). Dopo tanto pellegrinare si fermò a Sens, e vi conobbe di passaggio fra Giovanni da Carpi, il quale tornava di Tartaria, dove era stato inviato da papa Innocenzio IV; e da lui apprese molte cose dei costumi dei Tartari e della loro cupidigia di venire in Italia, dacchè erano usciti vincitori dei Pollacchi, dei Moravi e degli Ungheri (p. 83, 86).[2] A Sens infermò, e gua-

---

[1] Maria sorella di Fra Salimbene erasi maritata con Azzone de' Guarini da San Vitale, fratello consanguineo d'un cognato del papa (pag. 25).

[2] Narra il Salimbene che fra Giovanni da Pian di Carpi *scripsit unum magnum librum de factis Tartarorum*, che egli lesse, e dal quale estrasse una lettera dell'imperatore dei Tartari al papa, che riporta nella cronaca. Questa let-

rito passò al convento di Auxerre, per respirare aria più salubre. Di Auxerre celebra i vini *dorati, odoriferi e confortativi* (p. 91); e nota che i Francesi straviziavano nel bere al pari degl' Inglesi; onde avviene che molti patiscono di flussione agli occhi, e di questa credono guarire facendosi spruzzare l'acqua che ha servito alle abluzioni del sacerdote nella messa. E narra di un frate parmigiano che a questi devoti bevitori diceva: *Andate, che Dio vi dia il malanno; mettete l'acqua nel vino e non negli occhi* (p. 92).

Per la Pentecoste del 1248 scese a Sens, ove fra Giovanni da Parma teneva il capitolo generale dell'Ordine, ed ove andò pellegrinando il re di Francia Luigi IX, accompagnato dai suoi fratelli Carlo e Roberto, per propiziarsi il cielo alla imminente crociata. Si meraviglia Fra Salimbene

---

tera è risposta ad una del papa recatagli da fra Giovanni, ed è notabile per più conti. Il papa aveva esortato il Tartaro a battezzarsi e farsi cristiano, ed egli risponde *quod non intelligimus qualiter hoc facere debeamus.* Il papa gli aveva rimproverato le stragi degli Ungheri e dei Polacchi, ed il Tartaro risponde *quod etiam hoc nos non intelligimus.* Pure su questo secondo punto aggiunge che avevano ucciso i suoi ambasciatori, e però Dio gli aveva dati nelle sue mani per sterminarli: *quod si Deus non fecisset, homo homini quid facere potuisset?* Aggiunge poi: *vos homines Occidentis solos vos cristianos esse creditis, et alios despicitis; sed quomodo scire potestis cui Deus suam gratiam conferre dignetur?* Conchiude che, aiutato da Dio, *ab oriente usque ad occidente delevimus omnem terram; et si haec Dei fortitudo non esset, homines quid facere potuissent?* — La lettera è sottoscritta *Cuinis Chan primus Imperator. Secundus Thaday Chan. Tertius Tujuch Chan* (Salimb. p. 84, 85).

che poca gente signorile accorresse sul passaggio del re, mentre nota che se egli avesse traversato Bologna o Pisa, il fiore delle donne e dei cavalieri di queste città sarebbe andato ad incontrarlo. Ma gli soccorre la ragione che i nobili francesi, a differenza degl'italiani, vivono nelle loro terre, e che nei luoghi murati non sono che borghesi. Descrive il re, gracile, macilento, asciutto; di volto angelico, di aspetto grazioso, in apparenza più monaco che soldato (p. 94).

Tornato il nostro cronista a Lione, scendendo il Rodano, se ne venne ad Arles, ove conobbe il celebre fra Ugone di Digna, o di Montpellier, come lo chiamavano gl'Italiani, gran teologo, gran disputatore, *unus de majoribus clericis de mundo* (p. 97); e nell'anno seguente si fermò a Genova, ove fu ordinato sacerdote (p. 144). Mandato di nuovo in Francia per negozj della provincia genovese, da frate Natelmo ministro del convento (p. 148), di nuovo fu a Lione, ad Arles, a Vienna; e tornato a Genova, fra Giovanni da Parma generale dell'Ordine lo ammonì amorevolmente su queste continue peregrinazioni, che lo distraevano dagli studj, e gli diede l'obbedienza per Ferrara (p. 160). Ivi si fermò sette anni, tutto intento a scrivere e ricopiare cronache e trattati. E di queste scritture sembra che parecchie già ne avesse raccolte, perchè nel 1250 trovandosi in Parma, quando Uberto Pallavicino minacciava di ricondurvi i Ghibellini, narra che un giorno di generale sgomento, mentre tutti nascondevano le cose più preziose, egli nascose i suoi libri (p. 168). Nel 1256 si recò a Reggio, ove fu rimessa al suo giu-

dizio la nomina di un arbitro che sopisse alcune differenze insorte fra quel comune e i Bolognesi (p. 14 e 237).

Nel 1256 lo troviamo a Borgo San Donnino a confessare Rubino di Soragna, che morì di contagio; e nel 1260 a Modena a guidare le processioni dei Flagellanti di Sassuolo (p. 259). Negli anni successivi passa dai conventi di Lombardia a quelli di Romagna: a Ravenna trascrive memorie dal pontificale di Agnello (185-409), a Faenza è testimone del primo tradimento di Tebaldello degli Zambrasi (p. 184); e così sempre con un piè nel chiostro ed uno nel mondo; sempre in mezzo a quell'agitarsi d'idee e di passioni, di penitenze e di delitti, di libertà e di tirannìe. Visse di sicuro fino al 1288, chè a quell'anno arriva la sua cronaca; e molto probabilmente oltre il 1290, se egli è l'autore, come sembra, del *Memoriale Potestatum Reginensium*.

Tale fu la vita esteriore di Fra Salimbene, la quale, come ognun vede, gli diede maniera di conoscere gli uomini e le cose del suo tempo, molto più largamente dei cronisti di quel secolo, chiusi nell'augusto cerchio d'una città, invasati dagli odj e dagli amori della parte, a cui aderivano. La solitudine del chiostro contemperava in lui il tumulto delle cose di fuori, lasciando all'anima più pacato il giudizio dei fatti. E la scienza teologica e la fede religiosa riferendo i casi umani a cagioni molto più alte che non sono le mondane, avvalorava quei giudizj liberi e severi, che la penna del cronista scriveva come voci della coscienza. Il Salimbene era guelfo, come guelfo per l'origine po-

polare, per l'ordinamento repubblicano, pei legami che lo univano alla Chiesa, era tutto l'Ordine Francescano; ma questo non toglie che egli non veda i guai della sua parte e più ancora dei suoi partigiani, e il bene che pur era negli avversarj. Li vede e li narra, con quella libertà che gli dava il suo abito di frate, e con quella crudezza di parole che al monaco Mauro Sarti, venuto in tempi di riguardi e di velature, parve *impudenza*. [1]

Ma queste cose che ora accenniamo per le generali, appariranno in seguito più manifeste, e l'interiore vita e le qualità morali del Salimbene scaturiranno dall'analisi dei suoi giudizj e dei suoi sentimenti. Ora è necessario aggiungere poche considerazioni sopra le scritture che di lui ci sono rimaste, e su quelle perdute, di cui egli stesso ci dà notizia.

II.

Quando Fra Salimbene si posò a Ferrara, che fu l'anno 1250, narra egli stesso di aver posto mano ad una cronaca, la quale dai tempi di Ottaviano Augusto condusse fino ai Longobardi, raccogliendo i fatti da diverse scritture antiche. Interruppe l'opera a questo punto, perchè tanto era povero che non avea più nè carta nè pergamena (p. 90). Soggiunge peraltro, che dopo si diede a

---

[1] Il Sarti, a proposito di Martino di Fano, dice del Salimbene: *Hic auctor est enim in scribendo liber ut saepius ad impudentiam vergat.* (*De clar. Bonon. Archigym. Profess.*, p. 133).

lavorare sopra altre cronache, probabilmente scritte da autori ignoti e barbari, e da queste toglieva via *superfluitates, abrisiones, falsitates et contrarietates, veruntamen non omnes.* E di questo umile ufficio di spurgatore molto egli si compiaceva, aggiungendo che *optime, secundum meum judicium, feci.* Anzi più d'una volta torna su questo tema, e parla di molte cronache *quae a nobis et scriptae et editae, et emendatae fuerunt* (p. 2).

Racconta in altro luogo (p. 124) di avere composto altre tre Cronache ed un trattato *de Helyseo,* le quali scritture citando nel rilevare certa omissione notata nelle opere dell'abate Gioacchino, a proposito dei falsi Apostoli di fra Gherardino Segalelli, ci fa supporre che dovessero contenere narrazioni di fatti storici dei suoi tempi, congiunte all'esposizione delle dottrine dei Gioachimiti, alle quali il Salimbene fu molto ossequente, come vedremo in appresso. In una di queste cronache dovevano essere descritte *duodecim scelera Friderici imperatoris,* che cita più volte e segnatamente a p. 81. Sebbene di queste scritture istoriche del nostro autore sappiamo appena i titoli, perchè egli stesso ce ne dà la notizia, pure è nostra opinione che la sostanza ne sia stata, in gran parte almeno, trasfusa nella grande cronaca che c'è rimasta; giacchè vediamo appunto in questa trattate per disteso e a modo di digressione le materie che erano argomento speciale delle altre. [1] Così del-

---

[1] Vedi a p. 372, dove parlando di Gherardino soggiunge: *De eo et de sequacibus suis, supra magnum tractatum composui et descripsi* ». Qui visibilmente si dà il nome di *trat-*

l'imperatore Federigo sono enumerati e commentati con lungo discorso dodici *infortunii,* i quali possono ben riscontrare alle dodici scelleratezze della Cronaca succitata (p. 167).

Scrisse inoltre il Salimbene un trattato su papa Gregorio decimo (p. 243), ove sembra che si parlasse di Manfredi e delle sue imprese; ed un libro *de praelato,* il quale, facendo seguito alla Cronaca parmigiana, è giunto fino a noi ed è stato pubblicato dai benemeriti editori di questa. Contiene una minuta esposizione del governo di frate Elia come ministro generale dell' Ordine, ed enumera tredici cagioni che valsero a farlo odiare dai frati e a farlo deporre dal papa (p. 402). Nè alla poesia fu straniero il nostro Minorita, narrandoci (p. 238), come nel 1260, mentre dimorava forse di mala voglia nel convento di Borgo San Donnino, scrivesse un libro dei *Tedi (Tediorum),* cioè delle cose che recano molestia, imitando Pateclo poeta suo contemporaneo, del quale cita spesso versi in barbaro volgare. Dicendo egli stesso che compose questo libro *ad similitudinem Patecli,* ci sembra di poter indurre che fosse scritto in rozzi versi volgari, ed è gran danno per la storia della lingua che nè del Pateclo nè del suo imitatore nulla sia rimasto.

Il P. Ireneo D'Affò, che fu il primo a scrivere con cognizione di Fra Salimbene e della sua cronaca, fu pure il primo ad attribuirgli il *Memoriale Potestatum Reginensium,* pubblicato ano-

---

tato ad una parte della cronaca, non ad un'opera diversa, e la parola *tractatus* ha il senso di *trattazione.*

nimo dal Muratori nel Tomo VII *Scriptor. rer. Italic.* E noi volentieri assentiamo all'opinione dell'erudito Parmigiano; perchè così nell'una come nell'altra storia gli autori si dichiarano frati Minori; scrivono come testimoni di fatti con una coincidenza di tempi che non può essere accidentale; professano la stessa opinione guelfa; fanno il medesimo giudizio degli uomini e delle cose; ed usano lo stesso metodo di citare la Scrittura e i versi di Merlino. Inoltre, all'anno 1260, che l'abate Gioachino aveva segnato come principio del nuovo ciclo religioso, tanto il *Memoriale* quanto la *Cronaca parmigiana* preludiano colle stesse parole, e la dottrina di quel fantastico teologo e profeta è esposta sommariamente in ambedue le cronache senza la differenza neppure di una sillaba (*Memoriale*, p. 1121; *Cronach. Parm.*, p. 240). Eguale identità di dettato si riscontra pure nella pietosa descrizione della prigionia dei Pisani a Genova, dopo la sconfitta della Meloria. Tutte queste somiglianze inducono a credere che il nostro autore scrivesse anche il *Memoriale*, forse per commissione dello stesso Comune di Reggio, il quale, come di sopra dicemmo, aveva in grande estimazione Fra Salimbene, e gliene diede pubblica testimonianza.

Fu gran ventura che la Cronaca parmigiana, per la quale Fra Salimbene rivive oggi dopo seicent'anni nella memoria dei posteri, campasse alle ingiurie del tempo, perchè da questa sappiamo di lui tutto quello che molto probabilmente non ci avrebbero detto le altre sue scritture perdute, ed abbiamo compiuto il gran quadro del secolo XIII

da lui dipinto nei suoi più minuti particolari. Egli dice di avere scritto questa Cronaca per la sua nipote Agnese, che era monaca in Santa Chiara di Parma, e però avere usato uno stile piano ed intelligibile; e soggiunge che suor Agnese era di eletto ingegno, di buona memoria, di facile e grato parlare, di grande intelletto nelle sacre Scritture (p. 68). Chi legge oggi la Cronaca di Fra Salimbene, forse avrà più d'una occasione di stupire che fosse scritta per una monaca; ma è da riflettere che nei monasteri del secolo XIII si sentiva il riverbero delle passioni del mondo, e che certa libertà di giudizj e crudezza di linguaggio, non che disdire, stava bene ad ingegni, inculti se vuolsi, ma ripugnanti a quelle ipocrisie che poi tennero luogo del vero sentimento cristiano. E noi dobbiamo all'intendimento che ebbe il Cronista di scrivere per una monaca, se la sua narrazione piuttosto che arida notizia di fatti anno per anno disposti, come sono le più di quel tempo, sia riuscita invece un racconto animato e colorito che ha tutti i pregi della storia e le attrattive del romanzo. Ed infatti il Salimbene si abbandona tanto al suo genio, che basta un nome o una data che gli cada dalla penna per staccarlo dalla narrazione e condurlo in digressioni infinite, l'una delle quali s'intreccia con l'altra, finchè dopo molto vagare non si ritorni al soggetto. Ed egli stesso talvolta si accorge di questi divagamenti, e scrive candidamente: « *Diximus haec omnia..... praeter intentionem nostram : quia spiritus ubi vult spirat, nec est in hominis ditione prohibere spiritum* » (p. 58). Gli accade pure, nella smania che ha di

raccontar tutto per minuto, di non badare alla cronologia, ed allora nota: *haec per anticipationem dicta sunt, tamen tempore suo vera fuerunt* (p. 59, 73). Quando parla dei casi di Federigo imperatore, ben si conosce che l'animo suo tanto si passiona nell'argomento da non curar d'altro. E in un luogo allega per ragione di alcune dimenticanze, *quod cor occupatum haberem circa Friderici negotia* (p. 82). La narrazione di Fra Salimbene è tutta intercalata di citazioni della Scrittura, dell'abate Gioachino, dei versi di Merlino e di Michele Scoto. Tanta erudizione non è apparato vano di dottrina, ma sibbene abito della mente di confortare colla autorità ogni detto, e di torturare i passi della Scrittura per trarne profezia dei fatti futuri o confermazione dei passati. Una volta egli dice di porre le citazioni scritturali per offrire dovizia di testi ai predicatori, ricordando come fra Claro da Firenze, che in un giorno fece due prediche a Pisa sullo stesso testo, n'ebbe censura, quasi avesse ripetuto il medesimo sermone (p. 316).

Le citazioni della latinità classica occorrono rarissime, segno che la letteratura dei chierici di quel tempo di poco passava la sacra Bibbia ed alcune opere dei Padri. La forma del ragionamento è affatto scolastica nell'esposizione delle dottrine e nell'assegnare le ragioni dei fatti, le quali sono sempre numerate. Così cinque ne adduce per giustificarsi di avere inclusa nella Cronaca la genealogia della sua famiglia (p. 23); per nove motivi i Parmigiani riuscirono a scuotere il giogo imperiale (p. 69); nè vale citare altri esempi. Quando peraltro il cronista abbandona la controversia e

la dimostrazione, procede sciolto e con ricca vena di immagini efficaci; e singolarmente nella pittura dei caratteri si mostra stupendo; ed appunto perchè scevro di artifizj, i suoi ritratti son disegnati al vivo con pochi tocchi. La sua locuzione latina tiene assai della semplicità inelegante, ma robusta, della Scrittura; e così nel costrutto come nelle parole tanto si accosta alla lingua volgare, quanto dista dall'antica romanità. Un alto senso di giustizia e di moralità che attrae il lettore, domina i giudizj del Salimbene, il quale scrive in un luogo questa bella sentenza: *Debet historiarum scriptor communis esse persona, ita quod nec tantum omnia mala describat unius et omnia bona subticeat* (p. 245). Quanto poi in pratica egli fosse ossequente a questo principio, lo vedremo in appresso. Della verità dei fatti narrati risponde o colla sua testimonianza, *ut vidimus oculis nostris,* o col riferire l'altrui; e ad uomo per natura curioso e sottile investigatore delle cose, il quale consumò la vita peregrinando per Italia e per Francia, ed ebbe consuetudine con moltissimi attori degli avvenimenti più capitali del suo tempo, non doveva riuscir difficile l'averne veridica relazione.

La Cronaca di Fra Salimbene fu citata fra i più antichi dal Sigonio [1] e dal Biondo; il Mura-

[1] Il Sigonio, nel catalogo finale delle fonti storiche che sono fondamento all'opera *De Regno Italico*, così nota la cronaca del Salimbene: « *Parmae cronicon fratris Salimbeni Ordinis Minorum, ab anno* 1070 *usque ad annum* 1286, *in quo non solum Parmae, sed etiam totius res Lombardiae continentur.* »

tori (*Annali*, an. 1254) la disse perduta. Se ne valsero il D'Affò nella *Storia di Parma* e nelle *Memorie degli scrittori parmigiani;* il Federici nella *Storia dei Cavalieri Gaudenti;* l'abate Sarti nell'opera *Sui Professori dell'Università di Bologna.* Il Sarti e il D'Affò ne diedero pure alcuni estratti, dai quali peraltro mal si rileverebbe l'importanza dell'opera.[1] Ed infatti il giudizio che questi scrittori ne portano, tranne il D'Affò, mostra quanto poco l'avessero studiata. Il Sarti, come abbiamo avvertito di sopra, lo taccia di una libertà che rasenta l'impudenza. Più spropositato è il Federici, il quale dopo essersi giovato del Salimbene in ciò che gli tornava, esce a dire, con fratesca ira, *che era un ghibellino marcio e putridissimo, un dichiarato Giachimita, che è quanto dire uno che condannava l'uso delle ricchezze e dei possedimenti nella Chiesa e in chiunque era religioso e seguace di Gesù Cristo povero.*[2] È inutile la confutazione, ove ogni parola è un errore.[3] Meglio avvisato il buon Girolamo Tiraboschi scriveva al D'Affò, confortandolo a pubblicare per intiero la cronaca: *Le torno a dire che fra Salimbene è un*

---

[1] Dalla Cronaca di Fra Salimbene furon tratte molte testimonianze per la beatificazione di fra Giovanni da Parma, sanzionata da papa Pio VI (D'Affò, *Scritt. Parm.*, to. I, p. 129).

[2] Federici, *Stor. dei Frati Gaudenti,* to. II, pag. 4.

[3] Il Federici appunta anche di contradizione il Salimbene, perchè dopo aver lodato fra Giovanni da Vicenza, soggiunge che *erat parvae literaturae;* quasichè il sapere di lettere non possa scompagnarsi dalla bontà e dalla popolare eloquenza!

gran galantuomo, e che merita di esser fatto conoscere più che non è stato finora, tanto son belle le cose che egli dice, e tanto prezioso lo stile, con cui le dipinge. [1]

III.

Per dare ai nostri lettori, se pur ne avremo, un'idea meno imperfetta della Cronaca di Fra Salimbene, avevamo tentato dapprima di farne un accurato compendio. Ma presto ci avvedemmo che a seguire il cronista negl' infiniti meandri della sua narrazione era cosa interminabile; come il tener dietro al filo della cronologia dei fatti, lasciando le digressioni, ci conduceva a sopprimere la parte forse più singolare ed istruttiva dell'opera, talchè non saremmo riusciti ad altro che a scheletrire una storia, la quale anche dopo seicento anni è rimasta viva e parlante. E poi ci sapeva male di tradurre nella prosa studiata del secolo XIX la ruvida schiettezza di Fra Salimbene; e i fieri sdegni e le invettive sarcastiche di quell' anima ardente riprodurre a freddo noi così lontani dalla sua fede, dalle sue passioni e dalle sue fantasie. Però miglior consiglio ci parve di studiare le condizioni sociali, politiche e religiose dell' Italia nel secolo XIII, e vedere come il Salimbene le chiarisca e le illustri; trattenendoci più sui particolari dei costumi, della vita privata, della coltura, che non sui fatti generali della storia, abbastanza

[1] *Giunte e correzioni agli Scrittori Parmigiani*, To. IV, Par. II, pag. 57, no. 1.

noti da non credere che ne possano mutare il valore gli umili ricordi di un frate francescano.

La cronaca del Salimbene, così come ce la danno gli editori parmigiani, [1] ha il suo principio dal 1212, corre fino al 1287, e sembra che l'autore cominciasse a scriverla verso il 1283 o in quel torno (*sumus in* MCCLXXXIII *quo haec scribimus,* p. 4). Quasi tutto il secolo XIII è adunque compreso in questa Cronaca; ond'è che per seguire il concetto di esposizione che ci siamo proposto, importa cercare alquanto più indietro la ragione dei fatti e delle idee dominatrici dei tempi descritti dal nostro storico.

Dalla lega Lombarda che uscì vittoriosa dalla gran lotta contro il primo Federigo, e dalla pace di Costanza, ove i Comuni lombardi trattarono da pari a pari coll'Impero, un alito di vita nuova si cominciò a diffondere in Italia dalle Alpi al Garigliano. Tra i molti effetti di quei due grandissimi avvenimenti, coi quali degnamente s'apriva il terzo ciclo di nostra civiltà, voglionsi notare i seguenti. Primieramente tutta la gente, la quale, o per antica origine latina tenuta viva dalla oppressione, o per dimenticanza della prima origine germanica, frutto di lunga dimora e di comunione di fortuna

[1] Il Codice Vaticano è acefalo, e della sua copia gli editori Parmigiani omisero le prime dieci carte, perchè non contenevano altro che un estratto della cronaca del vescovo Siccardo pubblicata dal Muratori. Questa omissione forse spiega, perchè si dica dal D'Affò che la Cronaca del Salimbene comincia dal 1168, sebbene riesca difficile a credere che in dieci carte si comprendesse la storia di 44 anni (D'Affò, *Scrit. Parm.,* t. I, p. 232).

cogli oppressi, non si sentiva straniera sulla terra d'Italia, acquistò la coscienza del proprio diritto, e dovunque era minacciato, unì le forze per difenderlo. In secondo luogo, coll'amore della propria libertà si fece generale in questa consorteria di genti ordinate a Comune l'odio per la signoria tedesca, rimasta in Italia nei Feudatarj dell'impero e ne'Vicarj imperiali, che davano impulso e direzione a queste forze sparte di un potere vinto sì, ma non cancellato dal diritto pubblico del tempo. Finalmente per la partecipazione di Alessandro III alla pace tra i Comuni lombardi e l'Imperatore, e per le continue cagioni di contesa che erano tra l'Impero e la Chiesa, i Papi si trovarono naturalmente capi e difensori della rinascente nazionalità italica, o per non appiccare parole moderne a fatti antichi, di quella parte d'Italiani che rifiutavano il vassallaggio dell'Impero.

Queste conseguenze furono lente a svolgersi, perchè allora le idee facevano cammino penoso a traverso grandissimi ostacoli, ma il secolo XIII le vide tutte e tre prodursi come effetti necessarj degli avvenimenti anteriori.

Nel 1176 s'era combattuto e vinto a Legnano, nel 1183 s'erano ottenute dall'Impero le libertà privilegiate della pace di Costanza, e la generazione che aveva così alte cose operato parve posarsi, e stette quarant'anni agitandosi piuttosto per disfare i beni acquistati che per accrescerli ed assicurarli. Cagioni di questo soffermarsi in una via, di cui con tanto ardore fortunato s'eran percorsi i primi stadi, furono in parte le mancate provocazioni degl'imperatori successi al Barba-

rossa, e i Papi che vennero dopo Alessandro III, tutti di poco animo e di breve regno. Il moto italiano rimase per qualche tempo senza eccitamento esteriore di azione e senza capi. Ma non appena rinacquero le contese fra la Chiesa e l'Impero, e il seggio di Roma fu occupato da un uomo di genio, di natura indomabile e di gagliarda virilità, gli spiriti nazionali si riaccesero con più vivo ardore. Innocenzio III intese bene che nella lotta che si riaccendeva, una gran forza gli sarebbe venuta dall'Italia risorgente; e per proprio avvedimento o per salutare necessità delle cose, nel riprendere l'opera spirituale di Gregorio VII vi congiunse gl'intendimenti politici di Alessandro III. Ed infatti, le sue prime imprese furono rivendicazioni di terre che avean titolo di appartenenza alla Chiesa sui feudatarj tedeschi dell'Impero. Cacciò con armi e con scomuniche Marcualdo siniscalco dell'imperatore Arrigo dalla Marca d'Ancona, ed il conte Corrado dal ducato di Spoleto e dalle contee di Sora e di Assisi. E sebbene questi, spaurito dalla fierezza del Papa e dall'esempio di Marcualdo, offrisse patti larghissimi di vassallaggio alla Chiesa, e tali che in altri tempi si sarebbero senza fallo accettati, pure il Papa rifiutò, per non offendere il sentimento nazionale degl'Italiani, che aborrivano dal patteggiare cogli Alemanni (Hurter, *Vit. d' Innoc. III*, t. I, p. 203). Anzi questo sentimento era tanto ombroso d'ogni pratica che si tentasse per mantenere in dominio i signori tedeschi, che lo stesso Innocenzio credè necessario scolparsi pubblicamente presso i suoi partigiani d'ogni sospetto di transigere con Cor-

rado, protestandosi che *Ecclesiae patrimonium ad honorem ipsius et ad profectum Italiae non alienis trahere, sed nobis ipsis perpetuo intendimus revocare.* E a dar prova coi fatti del suo animo soggiunge, *manifestum est ipsius veritatis inditium quod contra Marcualdum statuimus.* [1] Questi ardimenti del Papa contro nemici odiatissimi, e questa sua aperta professione di fede nazionale, [2] commovevano i popoli; e la Toscana, che non s'era mossa al tempo dei pericoli e dei trionfi di Lombardia (1164 e 1176), unì le sue città in lega nel 1197 *pro communi securitate et libertate tuenda, contra imperatorem et quoscumque alios principes.* I Fiorentini promossero questo bell'atto, il primo che i nostri maggiori compissero per togliersi alla soggezione tedesca, il quale, comunque appena si noti dai cronisti, è pur capitale nella storia della Toscana. La Lega o società fu giurata nella chiesa di S. Cristoforo del Borgo di S. Genesio [3] alla presenza di due cardi-

[1] Vedi *Epistolae Innocentii III edit. Balut. lib. I, Epistola LXXXVIII Rectoribus Thusciae.* Questa epistola è importantissima per più conti, e per non dilungarci di soverchio trascrivendola intiera, vi rimandiamo il lettore.

[2] In Alemagna, malgrado del libro dell'Hurter, sembra che sia rimasta tradizionale l'avversione contro questo Papa nemico dell'impero e favoreggiatore degl' Italiani. In una recente discussione del Parlamento Austriaco, il nome di Innocenzio III è stato messo insieme con quello di Alessandro VI, contandolo così fra i peggiori papi!

[3] Il Repetti chiama il Borgo di S. Genesio la Roncaglia della Toscana. Sebbene questo paragone sappia di retore, pure è un fatto che la postura centrale di quel Borgo lo fece scegliere fino dai tempi più remoti come opportuno a diete di

nali, e ciò mostra non solo come papa Innocenzio intendesse governarla a sua modo, ma più ancora che da lui stesso fosse promossa e consigliata. E lo scrittore della vita di quel pontefice, assegnando la cagione di quella lega, *propter importabilem Alamannorum tyrannidem*, giustamente ne definisce il fine politico (BALUZ., *Miscell.*, t. I, p. 154. § XI).

Nè questo agitarsi degl'Italiani contro le signorie alemanne si vedeva soltanto nelle città, sulle quali la Chiesa per le donazioni di Carlo Magno e della contessa Matilde vantava diritti, ma si estendeva anco nei regni di Napoli e di Sicilia. E Costanza imperatrice che voleva serbare il regno al figliuolo, bene avveduta di non contrastare al sentimento nazionale cacciò via dall'Isola e dai Ducati di Terraferma i feudatarj tedeschi, *qui post imperatoris mortem in regno remanserant ad flagellum*, come scrive il citato autore della vita di papa Innocenzio.

Tale era lo stato degli animi in Italia, quando sotto gli auspicj del Papa fu chiamato all'impero un giovane di alti sensi, già re di Sicilia, nato di sangue Svevo, ma natura singolare, nè italiana nè germanica. Federigo II appena assicurato delle cose d'Alemagna, piuttosto che adempire le promesse di prender la croce, pensa a ristaurare la supremazia imperiale in Italia. E i Lombardi, te-

---

popoli, trattati di pace e solenni giudicati. — Della Lega del 1197 nè il Malespini nè il Villani dissero parola. L'atto è riportato dall'Ammirato nella *Storia dei Conti Guidi* e da altri.

mendo il genio e la potenza sua, rinnovano la lega memoranda del 1167, e si preparano a nuove battaglie. Onorio III, succeduto a Innocenzo, tenta invano gli accordi; Federigo invano per amicarsi Gregorio IX, papa anche più guelfo di Onorio, fa un simulacro di crociata in Oriente. Fra i Papi e lui sta l'Italia risorgente, ed ogni concordia è impossibile. Si viene alle armi in Lombardia, e in quindici anni di guerra la parte guelfa finisce col trionfare dappertutto di Federigo e dei suoi vicarj e partigiani. I Papi, Innocenzio IV sopra tutti, aiutano poderosamente le città lombarde e le toscane; e contro Federigo, Manfredi ed Ezzelino scomunicati, si bandisce la croce come contro gl'infedeli.

Vacato l'Impero venti anni, dopo la morte di Federigo, e finalmente eletto imperatore Rodolfo d'Absburg, il quale meglio avveduto dei suoi predecessori curò gl'interessi germanici e lasciò l'Italia a sè stessa, sembrava che agl'Italiani nulla più si opponesse per costituirsi indipendenti. Ma l'avere Manfredi rialzato la parte imperiale nel Regno ed in Toscana, ove la vittoria dei Ghibellini a Montaperti contrappesava le vittorie dei Guelfi di Lombardia; e l'essere ai papi guelfi italiani succeduto un papa francese, Urbano IV, condusse la politica di Roma a volgersi alla Francia, e fu per malo consiglio e grande sventura nostra chiamato in Italia Carlo d'Anjou. La subita conquista del regno, e la distruzione degli Svevi, diedero a Carlo una preponderanza in Italia che produsse sinistre conseguenze. Primieramente la parte Guelfa, staccandosi dai Papi, riconobbe per capo un re straniero, nè fu più schiettamente nazionale,

com'era innanzi; in secondo luogo, il Papato si vide tolta per allora la direzione delle cose d'Italia; e così, scaduto dall'altezza, a cui lo avean levato i due Innocenzi e Gregorio IX, non seppe più staccarsi dalla protezione dei Francesi. La qual protezione, finchè durò la fortuna di Carlo d'Anjou, fu vero vassallaggio; perchè quel re spadroneggiava a libito così nelle faccende dei Comuni guelfi come in quelle della Curia; e facea nominar papi a sè devoti, e senatore a Roma e vicario in Toscana strapoteva da per tutto, e ogni cosa confondeva con avventatezza più che francese. Così il moto nazionale sviato dal suo vero concetto, che era la libertà e l'indipendenza d'Italia, s'immiserì e si corruppe; e pervertite le parti per l'innanzi così ben definite dei Guelfi e dei Ghibellini, fece capo ad una immensa e spaventosa anarchia di guerre municipali e di tirannie cittadine, che subissò la nazione appena che gl'imperatori tedeschi, quietate le discordie germaniche, le furon sopra con forze soverchianti. Ed il Papato, perduta in Italia ogni iniziativa politica e abbandonata la parte Guelfa agl'influssi francesi, di umiliazione in umiliazione cadde fino al grande oltraggio del Nogaret e di Sciarra Colonna, e finì col disertare la sede di Roma ritraendosi in Avignone. Giusta vendetta di Dio; agl'Italiani, che non seppero usare le grandi occasioni, ed acquistare abiti virtuosi per ordinarsi in nazione; ed al Papato, che dopo le grandi lotte combattute cogl'Italiani per non soggiacere alla subiezione imperiale, abbandonò nel maggior bisogno una nazione risorta alla sua voce, e si fece vassallo di Francia senza osare

di esser capo d'Italia! Per chi crede all'intervento della Provvidenza nei fatti umani, è questa la conclusione meno disperante chè sia dato di ricavare dalla storia italiana del secolo XII, la quale neppur oggi può meditarsi senza lacrime di dolore e di vergogna.

IV.

Delineato a gran tratti il quadro storico di quel secolo di virtù e di colpe italiane, colle sue attinenze al secolo precedente e con le conseguenze che si svolsero nel XIV, abbiamo segnato il campo alla cronaca di Fra Salimbene, la quale dagli ultimi anni di papa Innocenzio va oltre alla morte di Carlo d'Anjou. Ora, per seguire il nostro concetto, occorre trar fuori da questo campo le figure storiche principali, i più memorabili avvenimenti, le istituzioni politiche e religiose, la forma esteriore dei costumi, i tentativi della scienza.

La Chiesa è sicuramente il primo elemento della civiltà cristiana del medio evo, e tiene così gran parte nei fatti d'Italia del secolo XIII che da lei debbono cominciare le considerazioni dello storico.

I Papi che avean fatto risorgere con Carlo Magno l'impero occidentale per avere uno schermo contro gl'imperatori bizantini, i quali, impotenti a dirigere il corso della civiltà nuova del Cristianesimo, teologi e tiranni ad un tempo, volevano che la Chiesa fosse mancipio di loro potestà, non si trovarono per altre cagioni in migliore condizione sotto i successori alemanni di Carlo Magno. La prima grande contesa tra il Papato e l'Impero ai

tempi di papa Gregorio VII e dell'imperatore Arrigo IV si suscitò per la questione delle investiture, e fu tutta spirituale ed ecclesiastica, siccome quella che riguardava ii principio sacro della trasmissione del ministero sacerdotale. La seconda che riempie il secolo XIII, fu di natura principalmente politica; perchè lasciando stare la parte che v'ebbe la crociata promessa e non adempita e le accuse di empietà date a Federigo II, sta il fatto che prima pei diritti che i Papi vantavano sul reame di Napoli, e poi per contrastare agli imperatori di casa Sveva il dominio di tutta Italia, si accese il grande incendio. Ora appunto dal carattere politico di questa lotta venne ai Papi la necessità di farsi forti del sentimento nazionale degl'Italiani e di costituirsi capi della parte guelfa che era veramente la parte nazionale nell'Italia d'allora.

Singolare concatenazione di intenti e d'opere! La restaurazione dell'Impero occidentale diede ai Papi signoria territoriale, che parve pegno di perpetua concordia, e riuscì invece fomite di fiere contese frà le due potestà. Agognata dai discendenti dei donatori, questa signoria posta nel cuore d'Italia ebbe presto bisogno di virile difesa. Due mezzi avevano i Papi per fare questa difesa, e li usarono con un accorgimento ed una perseveranza che nessun potere al mondo ebbe mai: indebolire l'Impero collegandosi con tutti i suoi nemici, e particolarmente cogl'Italiani insofferenti della dominazione alemanna; fondare nel mezzogiorno della penisola un potere rivale a quello dei dominatori del settentrione. Da questa lotta di tre secoli e da

questa difesa scaturisce la grande epoca dei Comuni, scaturiscono tutte le glorie e tutte le miserie italiane.

Dopo i superbi dispregj del secolo xviii per il medio evo, siamo oggi caduti nell'eccesso opposto di tutto ammirare, di tutto ingrandire. L'epopea ha preso il luogo della satira, e la storia si è fatta declamatrice. La cronaca del Salimbene giova molto per ricondurre le cose ai termini del vero, come ci sarà agevole il dimostrare. Cominciando dal riferire i suoi giudizj sui Papi, il primo, in cui si avviene nella sua narrazione, è Innocenzio III, il quale fu veramente grande uomo anco per opinione dei suoi avversarj. Fra Salimbene sul principio della sua cronaca, dopo averne notata la morte accaduta a Perugia nel 1216, ne compendia gl'intendimenti con queste parole, le quali esprimono presso a poco il concetto del libro dell'Hurter sopra questo pontefice: « *Floruit et viguit ecclesia suo tempore, retinens principatum super imperium romanum, et super cunctos reges et principes universae terrae* » (p. 3). Racconta quindi che Innocenzio volle un giorno provarsi la tunica inconsutile del Salvatore, sembrandogli che Gesù Cristo fosse di statura più piccolo di lui: ma indossatala apparve il contrario, ed egli se ne commosse e tenne in maggior venerazione la sacra reliquia (p. 4). Il fatto molto probabilmente non è vero, ma accenna a quell'esagerazione di sè e della sua autorità che i posteri apposero a quel papa, e che forse anche i contemporanei intravvidero. Gli rimprovera l'esaltazione all'Impero di Federigo da lui favorita, ma ne scusa la buona intenzione. E in verità Inno-

cenzio mal poteva prevedere che un giovane di diciott'anni, educato in tutela della Chiesa e ad essa debitore del regno di Sicilia e dell'Impero, dovesse poi riuscirle nemico acerrimo. Inoltre, senza pensare col Denina che quell'atto del Papa accennasse a sentimenti favorevoli ai Ghibellini, è da riflettere che dopo la deposizione di Ottone non c'era da fare a fidanza coll'Alemagna rifiutando anche l'elezione di Federigo; ed è più savio il ritenere col Sozomene: « *Diu cogitavit an deberet admittere; tandem acceptavit* » (Muratori, *Scrip. Rer. Ital., Supplem.*). Degli atti d'Innocenzio il Salimbene non parla se non del Concilio Lateranense, che giudica fratescamente per la sola riforma dell'uffizio ecclesiastico, lagnandosi che nei mattutini s'includessero troppi salmi, tedio e non divozione a chi li canta e a chi gli ascolta, così di èstate come di verno (p. 3).

Dei Papi venuti dopo Innocenzio III poche cose notabili riferisce il Salimbene. Di Gregorio IX, il quale successe al mite Onorio III (*Honorius vero tertius pacifice vixit,* p. 8), e ardente di spiriti guelfi proseguì la politica antimperiale dei suoi predecessori Alessandro e Innocenzio, narra che vietò ai chierici di apprendere la legge civile e d'insegnare nello Studio di Parigi, e depose un vescovo perchè non avea letto il Donato (p. 5). Ai tempi di papa Gregorio si riferisce pure l'uccisione del vescovo di Mantova Guidotto da Correggio, fatta da alcuni della famiglia degli Avvocati, presso la chiesa di S. Andrea, in un dì delle Rogazioni. Il caso è narrato anche dal Monaco Padovano (Muratori, *Ann., ad an.* 1235); ma il Salimbene ag-

giunge, come il collegio dei canonici e dei chierici di Mantova mandasse al Papa uno speciale inviato, il quale, alla presenza dei cardinali, dopo avere con belle parole fatto il racconto dell'atroce delitto, sciorinò la dalmatica insanguinata del vescovo ucciso, dicendo: « *Vedi, o Padre, se questa è la tunica del figliuol tuo* »; ed a quella vista piansero amaramente i cardinali e papa Gregorio, il quale « *erat homo multum compassivus, habens viscera pietatis* » (p. 47). E la giunta del Salimbene è pittura viva del tempo.

Di Innocenzio IV che a meglio combattere Federigo, coll'aiuto dei Genovesi suoi concittadini, portò la sede a Lione, lasciando ai Comuni di Lombardia ed ai Guelfi di Toscana l'impresa di conquidere l'imperatore, lungamente ragiona il Salimbene per i motivi già accennati nell'epilogo della sua vita. Non ci sembra peraltro che narri cose degne di considerazione, se pure nella descrizione del viaggio trionfale fatto da Innocenzio reduce di Francia per le città di Lombardia e di Romagna non si voglia tener conto di una predica che il Papa disse a Ferrara da una finestra del palazzo del vescovo, dinanzi a gran popolo congregato sulla piazza. Il testo del sermone furono le parole del Salmista: « *Beata gens cujus est dominus Deus etc.,* » e la conclusione che il Salimbene dice di avere udito stando in quel dì presso al Papa con altri frati Minori, fu, come doveva essere: « *haec civitas mea est; rogo ut vivatis in pace* » (p. 227). Da Ferrara Innocenzio IV passò a Bologna; ma sebbene ricevuto con onore, poco vi stette, *et turbatus recessit et quasi insalutato*

hospite, perchè i Bolognesi gli chiesero il dominio di Medicina, terra della Chiesa già da essi violentemente occupata (p. 228).

Di Gregorio X, pontefice di santa vita, rammenta il nostro cronista la donazione della Romagna avuta da Rodolfo imperatore; e le osservazioni che aggiunge a questo fatto sono così singolari, che vale il pregio di riferirle per disteso. « *Saepe enim,* dice Fra Salimbene, *romani Pontifices de repubblica aliquid volunt emungere, cum Imperatores ad imperium assumuntor. Ipsi vero convenienter negare non possunt quod postulatur ab eis; tum propter curialitatem et liberalitatem quam in principio imperii sui maxime erga ecclesiam volunt ostendere; tum etiam quia credunt se dono habere quidquid de imperio dabitur eis; tum etiam quia erubescunt se acetum ostendere antequam in cucurbita sint; tum etiam ne omnino patiantur repulsam* » (p. 282). Lungo commento potrebbe farsi a questo passo della Cronaca; ma a noi basterà notare come il pontificato perdesse per queste cupidigie molta dell'autorità acquistata con Gregorio VII e Innocenzio III, i quali meglio ambivano d'essere capi e giudici della cristianità che signori violenti di piccolo Stato. [1] Ed anco più basso declinò colla protezione degli

[1] Fra Salimbene non parla delle città soggette alla Chiesa come di ogni altra signoria territoriale. In un luogo chiama Fuligno, città *ex horto Sancti Petri* (p. 282). Forse la natura mal determinata di quel dominio, prima invocato ed accetto, poi imposto e violento, consigliava al Cronista queste figure retoriche.

Angioini; perchè queste donazioni convenne conquistare sui popoli riluttanti al dominio ecclesiastico, e conquistarle colle armi francesi [1] e col denaro raccolto per le crociate. Fra Salimbene parla in più luoghi degli assedj di Forlì e di Meldola fatti da papa Martino IV, creatura di Carlo d'Anjou; numera le somme ingenti di danaro speso in quelle guerre scellerate, ed aggiunge: « *haec fuit decima omnium ecclesiarum quam faciebat colligi papa Gregorius X pro terrae sanctae succursu, quae taliter commutata fuit* » (p. 223).

Acerbo è il giudizio di Fra Salimbene sopra papa Onorio IV, da lui chiamato *homo podagricus et parvi valoris, homo romanus* (era de' Savelli di Roma), *avarus et miser* (p. 371). La cagione di tanta severità non è dissimulata, ma si dice apertamente che Onorio divisava di togliere ai frati Minori e ai frati Predicatori la facoltà di predicare e di confessare, istigato a ciò da alcuni prelati oltramontani; e quello che è peggio, *accipiendo pecuniam, cui obediunt omnia.* La costituzione contraria agli Ordini religiosi dovea pubblicarsi *in crastinum Cenae Domini,* ma il papa morì il giorno innanzi, e fu creduto gastigo di Dio, *percussit eum Deus* (p. 379). L'accusa di poca

[1] . . . . . . *Annuatim Papa Martinus quartus mittebat magnum exercitum contra eam (civitas Liviensis) gallicorum et aliarum diversarum gentium... Proposuerat enim Papa Martinus obstinato animo non quiescere, quousque eam violenter haberet, si obedienter non posset. Cumque civitas illa ad praecepta Ecclesiae venisset, fuerunt foveae civitatis repletae, et portae dirutae, et domus et palatia, et praecipua aedificia dissipata* (p. 288).

benevolenza ai frati troviamo data dai cronisti a papa Giovanni XXI (Muratori, *Ann., an.* 1277), nè sappiamo per qual ragione il Salimbene l'apponga a Onorio IV. Comunque peraltro stia la cosa, che non merita il conto di chiarire, noi abbiamo citato le parole irose del nostro cronista, per mostrare come gli Ordini religiosi di buon'ora si arrogarono il diritto di censura irriverente verso quei Papi che non li blandirono, senza rispetto alla suprema autorità. Fra Salimbene e Onorio IV ci rammentano i Gesuiti e Clemente XIV.

V.

La politica antimperiale dei Papi in Italia aveva per strumenti principalissimi i Legati pontificj; i quali scelti sempre fra i personaggi più eminenti nella curia per pratica di negozj, e circondati di tutto il prestigio morale che aveva allora la Chiesa, venivano mandati a dirigere ed unire le forze sparpagliate dei Comuni guelfi, a tenere in fede i devoti, a far voltare gl'incerti; pigliando al bisogno il comando degli eserciti popolari, convocando parlamenti per sopire discordie, sinodi per afforzare la disciplina ecclesiastica; uomini a un tempo di chiesa, d'armi, di parte, e di quella diplomazia astuta e perseverante, che agitando le passioni e le coscienze disponeva del braccio dei popoli.

Fra Salimbene fa lungo discorso dei Legati pontificj mandati ai suoi tempi in Lombardia e nella Marca. Estrarremo alcune particolarità sui nomi più noti, ove ci sembri derivarne qualche lume alla storia.

Tommaso cardinale da Capua era d'ingegno côlto, ma non sembra che oltre i letterarj avesse altri meriti. È chiamato *pulchrior dictator de Curia*, e gli si dà lode di avere composto la lettera che il Papa scrisse a Federigo imperatore, rinfacciandogli i suoi eccessi e difendendo la Chiesa romana dalle sue accuse. La lettera, secondochè riferisce il cronista (p. 194), cominciava così: « *Miranda tuis sensibus nostra venit epistola, ut scripsisti, sed mirabilior tua nostris* ». Duello di penna era questo del cardinale con Pier delle Vigne, cui faceva riscontro l'altro ben più terribile d'armi che insanguinò quasi venti anni l'Italia.

Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini era tutt'altro che letterato. Uscito di famiglia feudale e potente in Toscana, [1] si sentiva nell'animo ghibellino, mentre l'affezione quasi paterna di Gregorio IX e la sua qualità di cardinale e di legato lo facevano capo e difensore della parte guelfa. Il Salimbene, che gli fu familiare e commensale frequente a Bologna, a pranzi, [2] ove *abundanter et*

---

[1] Gli Ubaldini erano tra i più potenti feudatarj imperiali di Toscana. Avevano dominio su molti castelli nel Mugello, e le loro giurisdizioni si estendevano oltr'Alpe nel territorio bolognese. Sulla loro amistà con Federigo II imperatore, vedi Ubaldini Gio. Batta, *Istoria della casa degli Ubaldini*. Firenze, 1588.

[2] Dopo questi pranzi confessa ingenuamente il cronista che cominciò a voler bene al cardinale: *tunc coepi cardinalem diligere* (p. 196). E come i pranzi vennero dopo la franca opinione espressa sul conto del cardinale Ottaviano dal Salimbene a Lione, dinanzi al nipote del Papa, così non c'è da far gran conto di questa benevolenza che sa di cucina.

decenter commestibilia habebamus, et vinum abundans et praecipuum ponebatur et omnia delicata (p. 196), lo rappresenta *pulcher homo et nobilis et sagacissimus* (p. 195). I Guelfi lo avevano in sospetto, ed egli usava grande arte nell'osteggiare una fazione che nel segreto avrebbe desiderato vincitrice. Ma i suoi sentimenti trasparivano troppo dai suoi atti, ed il nostro cronista afferma che se più campava papa Innocenzio IV, gli avrebbe tolto il cardinalato, « *pro eo quod nimis erat imperialis et negotia Ecclesiae non bene fideliter faciebat* » (p. 196). Pare che non avesse gran severità di costume, giacchè il Salimbene racconta di aver conosciuta una sua figliuola monaca, ma nulla dice, oltre i lauti banchetti, che possa avvalorare l'accusa fattagli dall'Alighieri e da altri scrittori ripetuta. Morì nel marzo del 1272 (p. 259).

Uomo di chiesa insieme e di spada fu Gregorio da Montelungo, uno dei sette Notari della Curia Romana. I Guelfi non ebbero mai capo più ardente, i papi sostenitore più fedele. Egli era a Ferrara, quando ne fu cacciato Salinguerra; era a Parma, quando vi fu sconfitto Federigo II. Aveva seco un libro *De sagacitate et arte pugnandi*, e in quello studiava per dar consigli ai capitani, per fare da capitano egli stesso. Mentre i Parmigiani stretti d'assedio da Federigo mormoravano di resa per non vedere chi si levasse in loro soccorso; il Legato scriveva nottetempo lettere di prossimi aiuti, e queste si faceva recare il dì appresso da cavallari fidati che giungevano polverosi e come venissero di lontano, mentre egli desinava coi cittadini più cospicui; ai quali date le buone novelle,

tutta la città n'era piena, e gli animi si rinfrancavano di nuovo coraggio (p. 197). Federigo, che conosceva quale nemico gli fosse in Lombardia il Montelungo, lo tentò più volte per trarlo dalla sua, con promesse larghissime, *sed frustra et incassum laborabat* (p. 198). Con grande ammirazione dei Guelfi, fu visto un giorno a stretto colloquio con Ezzelino da Romano, e pare che ad insinuazione di papa Alessandro IV tentasse di abbonire questo bestiale tiranno e ridurlo a più umana vita; ma non riuscì a nulla (p. 199). Ebbe in premio di tante fatiche durate in pro della Chiesa il Patriarcato d'Aquileia. Il Salimbene, che ci dà questi particolari su Gregorio da Montelungo, lo dice *podagricus et non bene castus.*

Meno noto dei precedenti, ma pure singolare personaggio fu il Legato Filippo Dei arcivescovo di Ravenna. Egli era oriundo di Pistoia, ed a quanto ci narra il nostro cronista, da giovane andò a Toledo per imparare negromanzia. Un soldato, in cui si avvenne, lo raccomandò ad un vecchio che erane maestro: ma questi trovando in lui poco buone disposizioni, lo licenziò dicendogli: « *Voialtri lombardi non siete fatti per quest'arte; lasciatela a noi Spagnoli, che siamo feroci e simili ai diavoli; e tu vattene a Parigi e studia la santa Scrittura, che sarai grande uomo di chiesa* » (p. 200). E così fu. Bene accetto a Garsendino vescovo di Ferrara, occupò in seguito egli stesso questa sede, di dove passò a Ravenna. Ebbe la legazione di Alêmagna ai tempi di Arrigo Langravio di Turingia, quando Federigo fu scomunicato e deposto, e fuggì in Italia dalle ire di Cor-

rado, coll'aiuto dei frati Minori (p. 203). Papa Innocenzio IV lo fece suo Legato nella Marca, e gli diè incarico di predicare la crociata contro Ezzelino. Ed egli convocò a Ferrara gran popolo, il quale in aspettativa di un lungo sermone s'affollò dinanzi alla chiesa di San Giorgio. Ma il Legato ne uscì per le brevi, e disse che le parole erano inutili, quando occorrevano atti e solleciti e poderosi; che prendessero la croce per ricondurre in patria gli esuli padovani e per abbattere Ezzelino; che non si sbigottissero dell' impresa, perchè coi soli orfani e pupilli, e vedove ed altri afflitti dal tiranno, egli poteva comporre un esercito sufficiente a conquiderlo (p. 201). Il Salimbene, che fu presente alla predica, aggiunge che il popolo annuì al Legato, e gran gente si mosse con lui alla volta di Padova. Frate Clarello laico dei Minori, inforcato un cavallo tolto a un villano, andava innanzi con la bandiera. Un altro frate, già maestro ingegnere d' Ezzelino, fu chiamato a far macchine per espugnare la città (p. 202). E Padova fu espugnata e il Salimbene vuol persuaderci che i crociati « *ingressi in civitatem . . . . , neminem laedere voluerunt, nec interfecerunt, nec ceperunt, nec expoliaverunt , nec aliquid abstulerunt; sed omnibus pepercerunt et libere permiserunt abire* » (p. 202). Malgrado peraltro di tanto misericordiosa retorica, sappiamo da altri storici che l' infelice città fu saccheggiata dai crociati, nè ebbe a rallegrarsi troppo di sua liberazione (Muratori, *Annali, anno* 1256). Nel progresso della guerra il Legato cadde prigione di Ezzelino, il quale *diligenter eum custodiebat, et quocunque ibat du-*

cebat eum....; veruntamen onorifice et reverenter eum tractabat » (p. 203). Fu poi liberato da un benevolo, *Gerardus de Campsoribus de Regio;* e giunto all'estrema vecchiezza, desiderando di finire i suoi giorni nella sua terra, si fece portare infermo a braccia d'uomini in un letto di legno a Pistoia, ove morì (p. 217). I suoi costumi erano conformi ai tempi; e ben si vede che questi Legati, quantunque vescovi o cardinali, pochissimo avevano di uomini di chiesa, e la temperanza degli appetiti e la mansuetudine cristiana erano virtù ad essi sconosciute. Ed infatti di questo arcivescovo Filippo dice il Salimbene « *familiam habebat terribilem et ferocem.... erant enim bene* XL *homines armati quos semper secum ducebat ut essent capiti sui custodes et totius personae; et timebant eum sicut diabolum. Nam Icilinus de Romano parum plus timebatur* » (p. 204). Per tenere in disciplina questi suoi pretoriani usava gastighi atrocissimi: uno ne fece gettare legato nelle acque d'un padule, e la barca sel traeva dietro a guisa di pesce; un altro faceva dondolare sospeso a una pertica sopra fuoco ardente; un gastaldo infedele lasciò mangiare da'topi in prigione (p. 205). Con alcuni era benevolo, con altri furibondo, « *quod nemo poterat eum loqui* » (p. 206). Teneva seco un figliuolo *speciosus et formosus sicut alter Absalon*, ed una figliuola che volea maritare a messer Iacopo di Bernardo; ma egli non la volle, e per il nascimento illegittimo e per non aver in dote roba di chiesa. Beveva sempre vino pretto (*fuit enim magnus potator*, p. 218), e nell'estate ne teneva anfore in fresco a ciascun

angolo del verone interno della villa che aveva sul Po. Un ultimo tocco a questo singolare ritratto sono le seguenti parole del Salimbene: « *super omnes homines de mundo diligebat honores, ut judicavi de eo; et super omnes homines de mundo scivit dominari et baronizzare* » (p. 207).

Le serie dei Legati, dei quali parla il nostro cronista, si chiude col cardinal Latino dei frati Predicatori, parente di papa Niccolò III. Quando venne in Lombardia *erat iuvenis et macilentinus;* ma buona natura d'uomo, che cercava di metter pace e di correggere i costumi. In Lombardia come in Toscana fece leggi suntuarie con poco frutto, ed il Salimbene accenna a ciò, dicendo, « *turbavit mulieres cum constitutionibus suis* » (p. 222).

VI.

I Legati, come abbiam visto, erano in Italia il legame vivente fra la parte Guelfa ed i Papi; ma un'azione non meno attiva, sebbene più latente, era esercitata dai nuovi Ordini religiosi, sorti al cominciare del secolo XIII per opera di san Domenico e di san Francesco. L'Ordine dei Minori singolarmente tanto si connette colla gran lotta sostenuta dal Papato e dall'Italia contro l'impero, da meritare le considerazioni dello storico. E a noi si porge facile il modo di studiare anche questo elemento della vita italiana in quel secolo, perchè la cronaca del Salimbene, frate Minorita, è tutta piena di notizie sugli uomini più eminenti del suo Ordine, e sulla parte che ebbero negli avvenimenti del tempo. Lasciando agli annalisti Fran-

cescani tutto quello che si riferisce alla storia interna dell'Ordine, trarremo dal nostro cronista ciò che può illustrare la storia d'Italia.

Al cader del secolo XII il clero secolare, e segnatamente quello che teneva i più alti gradi nella gerarchia ecclesiastica, meglio rappresentava una potenza mondana, che non il vero sacerdozio cristiano. La Chiesa che nella sua forma esteriore è stata sempre, almeno fino al secolo XVI, il riflesso della società civile, atteggiandosi secondo gli ordini in questa prevalenti, aveva dovuto sentire gli effetti della feudalità, che coi Carolingi e più cogli Ottoni si era impiantata in Italia. I vescovi si erano trasformati in baroni ed in conti, ed i *beneficia* avean preso apparenza di feudi. Da ciò era derivato scadimento grande nella disciplina, nel sapere e nel costume. Famiglie potenti ambivano ai vescovati come a strumenti di potenza; ed un' aristocrazia formidabile, più secolaresca che ecclesiastica, si era costituita in mezzo al clero, facendosi tormentatrice dei popoli al pari dell' aristocrazia laica. Presso a poco lo stesso era degli Abati dell'Ordine di San Benedetto, ai quali la regola e la comunanza della vita coi monaci erano deboli freni alle tentazioni dell'ambizione e della ricchezza, eccitate anche dall'essere vitalizia la dignità abbaziale. Finchè durò sopportata in silenzio l'oppressione, i mali di questo ordinamento non apparvero manifesti; ma quando le plebi italiane si sollevarono per rivendicare su'conquistatori i diritti conculcati, trovarono i vescovi e gli abati quasi dovunque partigiani dell'Impero, e confusi con quella caterva di magnati, di valvas-

sori e valvassini, di cattani e di lambardi che bisognava abbattere. Il papato fatto sostenitore della libertà rinascente, e il carattere religioso che prese per questo motivo la parte Guelfa, impedirono che contro ai vescovi feudali si facessero quelle tremende giustizie che si fecero sui signori; ma ciò non impedì che i popoli non si sentissero politicamente e moralmente staccati da loro. Così al cominciare della grande epoca tutta democratica dei Comuni il clero era diviso dal popolo, e più congiunto d'interessi e d'istinti cogli oppressori che cogli oppressi.

Da ciò che abbiamo tratto dalla cronaca di Fra Salimbene sui costumi di alcuni Legati pontificii, apparirà chiaro quanto poco di sacro e di venerabile fosse in queste sommità della gerarchia ecclesiastica. In quegli uomini la fede religiosa, se pur c'era, si mescolava tanto colle passioni e cogl'interessi mondani, da trasparire a mala pena negli atti del culto esterno. Ed anco questi sovente mancavano, come si ha dal racconto della visita che fecero al convento di Santa Chiara di Faenza il Legato, il vescovo ed il potestà faentino, ove si dice che, compiuta la visita, il Legato invitò a desinare Fra Salimbene, che lo aveva accompagnato insieme con altri frati, con queste parole: « *hodie est dies sabbati et Episcopus et Potestas volunt comedere carnes; dimittamus eos et eamus ad salam palatii, quia abundanter ad manducandum habebimus* » (p. 208). Fra i molti ritratti che il nostro cronista fa dei vescovi da lui conosciuti, ci contentiamo di citare i seguenti. Fra i lodati è un vescovo di Corsica cacciato da

Federigo, che viveva a Genova in gran povertà, « *et scribebat propria manu ut haberet victum suum* » (p. 144), ed è rappresentato come « *religiosus homo et sancta et honesta persona .... et sciebat legere, scribere, notare, cantare .....* » (p. 145); ottime virtù, ma che pur danno la misura degli altri che neppur queste avevano. Ed infatti l'arcivescovo di Genova, il quale ricco lasciava languire nella miseria quel suo confratello, è detto « *parvus corpore, et senex valde et avarus; et etiam dicebatur de eo verbum sinistrum, videlicet quod non esset usquequaque catholicus bene* » (p. 145). E del vescovo di Reggio, Guglielmo da Folliano, anco più acerbamente dice: « *avarus homo fuit, illiteratus et quasi laycus: splendide volebat vivere, sive comedere qualibet die, quantum ad corpus suum: magna convivia frequenter faciebat divitibus et propinquis; pauperibus vero clausit viscera pietatis: ....; grassus homo, idest hebes et rudis, fuit .... Melius fuisset ei si fuisset porcarius vel leprosus, quam quia fuit episcopus* » (p. 289). Che legame d'affetti, che comunione di sentimenti poteva essere fra così fatti vescovi e il popolo delle campagne e delle officine, ognuno lo pensi. E questo popolo s'era destato a nuova vita, e non era più gregge muto di oppressi.

I nuovi Ordini religiosi, e il Francescano singolarmente, come il più popolare, in modo meraviglioso soccorsero al bisogno del tempo. Alla voce del poverello d'Assisi i giovani abbandonano le famiglie, gli uomini fatti la milizia e la curia, per votarsi ad una vita di sacrificio che deve essere

protesta continua contro le nefandigie del secolo. Nel 1208 fu istituito l'Ordine dei Minori, e in poco più di cinquant'anni l'Italia era piena dei loro conventi. Fino a san Francesco il monachismo occidentale aveva accolto gli spiriti eletti che in quella dissoluzione sociale non si sentivan nati a far violenza o a patirla. Nei chiostri si viveva la vita più pura e più degna, a cui potessero aspirare gl'intelletti privilegiati: ivi le alte meditazioni che preparavano le vittorie del sapere sull'ignoranza; ivi gli sforzi della dialettica per ristabilire le nozioni pratiche della giustizia e del diritto. E quando lo spettacolo di quel mondo insanguinato vinceva la speranza di trovare una via di salute, l'anima del credente si abbandonava a pietose malinconie, e dai suoi misteriosi colloqui con Dio usciva l'*Imitazione di Cristo*, il più gran libro dell'ascetismo cristiano.

I seguaci di san Francesco comparvero nel mondo in tutt'altro aspetto. Non erano *Monaci* (solitarii), i quali cercassero il perfezionamento di sè stessi nel silenzio e nella solitudine, ma *Frati* (fratelli) che intendevano di vivere in mezzo a quella società travagliata dalle oppressioni e dalle discordie, e a tanti mali portare il rimedio della carità, che è amore di Dio e degli uomini.[1] Tutto il gran moto di libertà che condusse ai Comuni, è essenzialmente popolare, e l'Ordine Francescano n'è la più sincera espressione. Dalle plebi conculcate uscivano quei frati che i Comuni chiamavano

---

[1] Fu scritto di s. Francesco « *quod non sibi soli vivere, sed aliis proficere vult, Dei zelo ductus* » (SALIMB. p. 37).

per arbitri di loro differenze, che trattavano di negozj di stato con Papi e con Imperatori. I figliuoli del popolo entrati nell'Ordine divenivano sacerdoti senza mendicar prebende, e questa partecipazione al ministero sacerdotale così facilitata alle plebi le equiparava ai più alti ordini sociali, in ciò appunto che c'era allora di più ambìto e di più rispettato. Era insomma una democrazia ecclesiastica, la quale rispondeva alla democrazia civile sanzionata dagli statuti; e si contrapponeva naturalmente all'aristocrazia feudale dei vescovi e degli abati, costituitasi nei secoli precedenti, e colpita nel XIII dalla stessa avversione che avevano i popoli per l'aristocrazia feudale laica. Inoltre, la regola di san Francesco, informata ai più larghi principii di eguaglianza e di libero reggimento, [1] armonizzava mirabilmente il Convento al Comune, tanto da non discernersi qual fosse l'esemplare e quale la copia.

Tutte queste cagioni diedero presto ai Francescani in Italia una popolarità ed una forza d'opinione che non ebbero nei paesi, ove la feudalità non fu assalita o rimase salda agl'impeti avversi. Essi furono i preti del popolo, e servirono

---

[1] Nei primi tempi dell'Ordine e sotto il governo di frate Elia, tanto era il sentimento dell'uguaglianza, che anche i laici erano abili agli uffizj, e ai sacerdoti toccavano alla lor volta i più umili servigi. Il Salimbene ne fa rimprovero a frate Elia nel libro *De Prelato* con queste parole: « *faciebat laycos guardianos, custodes et mynistros, cum in Ordine esset copia bonorum clericorum. Nam custodem habui laycum tempore suo et plures guardianos: Ministrum nunquam habui laycum, sed in aliis provinciis plures vidi* » (p. 403).

di vincolo religioso tra le moltitudini e l'alta gerarchia ecclesiastica che se n'era divisa.

E col popolo tutto l'Ordine dei Minori era guelfo, e fu grande scandalo l'amicizia che frate Elia ministro generale tenne con Federigo imperatore, cavalcando con lui nelle guerre e aiutandolo di consiglio e di favore (p. 411). Forse Federigo lo blandiva, come Ezzelino fra Bonaventura (p. 319), per tentare di rendersi benevolo l'Ordine; ma i frati deposero il loro generale e papa Gregorio IX lo scomunicò (p. 412). Già i Papi avevano conosciuto qual forza religiosa e politica fosser per loro i Minoriti, col mezzo dei quali, più che col clero secolare, vedevano di aver in mano le moltitudini. Però li tenevano in curia, li consultavano nei più gravi negozj, li inalzavano alle sedi episcopali, da essi non ambite e spesso rinunziate (p. 153). E dietro il loro esempio la stessa benevolenza usavano verso i frati Minori i Legati (p. 207), i vescovi e i podestà delle città guelfe. Ai tempi del Salimbene era già grande il credito dei Francescani nella Curia, ed egli, a gloria dell'Ordine, nota « *quod omnes Cardinales qui fuerunt Ordinis fratrum Minorum gubernatores, protectores et correptores, postmodum facti sunt summi Pontifices* » (p. 271). I frati Predicatori non pare che in Italia avessero il medesimo successo; tra perchè l'Ordine fondato da uno spagnolo aveva nelle sue origini alcun che di straniero, tra perchè subito s'impacciarono di perseguitare eretici; cosa che sulle prime pare che offendesse la natura e il costume degl'Italiani. Ed infatti il Salimbene racconta come nel 1280 il popolo di Parma

si levasse a tumulto contro di loro, perchè avean fatto bruciare donna Alina per eresia; ed essi doverono partirsi dalla città, e ne stettero lontani più anni, malgrado delle scomuniche del cardinal Latino. Vi tornarono però onorevolmente richiamati nel 1287 (p. 276-376).

Ad accrescere il credito degli Ordini mendicanti in Italia molto valse il tempo dell'*Alleluja*, che così volle chiamarsi una breve tregua che si fece dai popoli italiani alle maledette discordie. [1] Nel 1233 parve che un raggio d'amore piovesse dall'alto sulla terra insanguinata, e gli uomini si abbracciarono dimenticando per un momento l'odio e la vendetta. Fu uno di quei santi entusiasmi popolari che di tratto in tratto abbelliscono di affettuosa poesia la storia italiana del medio evo. I frati Predicatori e i Francescani ebbero gran merito in questo risvegliarsi di sensi umani, eccitando gli animi in nome di Cristo alla pace ed alla carità, con sermoni detti all'aperto dinanzi a moltitudine infinita di popolo. E la gente commossa a quelle parole si ordinava in processioni, con rami d'albero in mano, e gridava pace e misericordia. Il Salimbene ci dipinge queste concordie di popoli, dicendo: « *nulla ira in eis, nulla perturbatio, nullus rumor: omnia pacifice et benigne fiebant ab eis* « (p. 32). E ci racconta che a Parma

---

[1] *Fuit autem alleluja quoddam tempus, quod sic in posterum dietum fuit, scilicet tempus quietis et pacis, quoad arma bellica omnino remota, jucunditatis et letitiae, gaudii et exultationis, laudis et jubilationis* » (SALIMB., p. 31).

questa divozione fu cominciata da certo Bernardo chiamato frate Cornetta, *homo simplex et illiteratus, bonae innocentiae et honestae vitae;* il quale, sebbene non ascritto ad alcun Ordine religioso, pure viveva solitario e portava cappello all'armena, barba lunga, e vestiva una tunica con due gran croci rosse, e con una tromba chiamava il popolo a pregare nelle chiese e nelle piazze. [1] Più lungo discorso fa di altri predicatori di quel tempo, fra i quali i più noti in Lombardia erano Fra Giovanni da Vicenza, Fra Iocobino da Reggio, e Fra Gherardo Boccabadati da Modena. Di Fra Giovanni, celebre per la pace fatta giurare sull'Adige presso Verona a più di quattrocentomila persone, al dire di Matteo Paris (Muratori, *Ann.* 1233), scrive il nostro cronista che, « *erat parvae literaturae, et intromittebat se de miraculis faciendis* » (p. 34), ed aggiunge altri particolari sulla vanità che aveva di passare per santo. E qui si palesa alquanto la ruggine che era già tra Domenicani e Francescani. Ma in verità la smania dei miracoli sembra che guastasse non poco l'opera pia di questi banditori di pace; giacchè, fra le altre, il nostro cronista racconta che sovente più giorni innanzi di predicare s'intendevano fra loro sul tema della predica che ciascuno avrebbe fatta nel luogo as-

---

[1] Il Salimbene ci ha conservato la forma di alcune di queste preghiere volgari di Frate Cornetta. *Laudato et benedetto et glorificato sia lo Patre, Sia lo Fijo, Sia lo Spiritu Sancto, Alleluja, Alleluja.* Ed ogni laudazione era ripetuta dal popolo. In alcune chiese di campagna udimmo sempre viva questa forma di preci popolari, che forse data da quel tempo.

segnato; e poi uno di loro a mezzo il sermone si fermava come rapito in spirito, e al popolo meravigliato dopo molto aspettare diceva: « *Ho sentito fra Giovanni che predicava a Bologna sul greto del Reno, e ha detto così e così: ho sentito fra Iacobino a Modena, ed ha cominciato con questo testo* ». Venivano poi le novelle di quei predicatori, e udito che tutto era proceduto nel modo annunziato, crescevano le ammirazioni.

Queste furberie peraltro sembra che non fossero tanto segretamente ordite, che qualche sospetto non ne trapelasse; narrando il Salimbene che un Boncompagno fiorentino, maestro di grammatica a Bologna, [1] uomo piacevole e burlone (*maximus trufator*), stuccato di questi miracoli, fece divulgare che in un tal dì avrebbe volato. E concorse gran popolo allo strano spettacolo, e Boncompagno si faceva vedere con due ali sulla collina che si chiama Santa Maria in Monte: ma quando fu stato un pezzo, disse ad alta voce: « *Ite cum benedictione divina, et sufficiat vobis vidisse faciem Boncompagni* »; e la moltitudine andò via scornata (p. 39). Narra inoltre che i Fiorentini, inteso che Fra Giovanni voleva andare a Firenze, dicevano: Per Dio, non venga; si sa che egli risuscita i morti, e noi qui vivi siam tanti che la città mal ci può capire.

---

[1] Questo Boncompagno, *magnus magister in grammatica*, il quale *libros de dictamine scripsit*, ci sembra rammentato per questa stessa burla da qualche novelliere fiorentino. Il Salimbene aggiunge che *cum esset solemnis dictator*, si provò per essere ammesso nella Curia Romana, ma non gli riuscì, e morì vecchio e povero in uno spedale di Firenze (p. 38-39).

Tra per queste imposture, e tra perchè le cagioni delle discordie italiane erano tanto profonde da non poter essere tolte via dai popolari entusiasmi, fatto è che le paci giurate durarono pochi giorni, e si tornò al sangue. Fra Giovanni, a cui il popolo di Vicenza avea dato balìa sulla città, mal seppe governarsi e fu cacciato con vergogna: Fra Gherardo Boccabadati, che aveva ottenuto la stessa autorità a Parmà, non potè riuscire ad alcun buon effetto (p. 37).

Malgrado peraltro di questi mancati buoni successi, i popoli che erano stati fortemente scossi dalla voce dei frati pacieri, ed avean visto per un momento i loro oppressori umiliati riporre la spada nel fodero e chieder perdono, crebbero venerazione e affetto verso gli Ordini mendicanti, che riguardavano come loro protettori contro le violenze dei potenti. Quei Cenobii che vediamo anch'oggi resistere al tempo coi loro chiostri maestosi, erano costruiti allora a braccia di popolo; e tutti portavano pietre e calcina, « *et beatus ille qui plus poterat portare* » (p. 34). E nei conventi si custodivano i depositi di pecunia, senz'altra difesa che la religione del luogo e la campana che i frati suonavano, e non indarno, ad ogni minacciata invasione (p. 382). [1]

---

[1] .... 1287 .... « *venerunt multi malefactores et ribaldi ad domum fratrum Minorum, currendo, volentes intrare et deposita asportare. Quod cum fratres viderent, pulsaverunt campanam majorem, et statim adfuit dominus Guido de Tripolis armatus in dexterio suo, et percussit eos cum clava, ut vidi oculis meis, et omnes fugavit* » (SALIMB. p. 181).

VII.

Al trionfo della parte guelfa, che allora voleva dire trionfo della Chiesa, i frati Minori s'adoperavano a tutto potere. La guerra coll'Imperatore scomunicato, che era insieme guerra nazionale e religiosa, ne offriva loro continue occasioni. Eccitavano i popoli colla predicazione, portavano segreti avvisi, divulgavano la notizia dei prosperi successi. Assumevano commissioni difficili, come quella di Fra Giovanni di Pian di Carpi ai Tartari (p. 83), e di Fra Giovanni da Parma ai Greci (p. 149); o arrisicate, come quella che ebbe da papa Innocenzio IV Fra Simone da Montesarchio « *ut regnum Apuliae et Siciliae eriperet de dominio Friderici*, al quale poi l'Imperatore preso che l'ebbe, « *decem et octo martiria intulit* » (p. 146), al dire di Fra Salimbene. Nè Federigo si tenne pago di queste punizioni singolari contro i Frati che gli tramavan contro, ma dal regno li cacciò tutti, e nelle città ghibelline di Lombardia mandava i suoi messi ne'conventi, e fatti adunare i Frati in capitolo, ciascuno era richiesto di dove fosse, e rimandato a casa sua. Per le vie erano ingiuriati « *quod literas falsas portarent, et quod proditores imperatoris existerent* » (p. 157). A Modena certi frati Predicatori che seco recavano ferramenti da porte, furono fermati e condotti con gran clamore al palazzo del Comune, « *dicentes quod stampum portabant ad monetam falsam et reprobam fabricandam* » (*ibid.*).

A queste persecuzioni dei Ghibellini si aggiunse contro i Minoriti l'astio del clero secolare. Il clero apponeva ai frati che non predicavano il precetto della decima, che usurpavano il diritto parrocchiale del confessare e del predicare, e che colle sepolture date nei chiostri ai loro divoti defraudavano i Parrochi di molti lucri. Come si vede, le accuse movevano tutte da gelosia di giurisdizione e da bassa cupidigia. I frati rispondevano che, quanto alle decime, il clero che le godeva pensasse a bandirle, giacchè essi coi loro sermoni miravano più alto (*maiora intendimus praedicare*, p. 211); ragione migliore non avrebbe avuto il clero se si fosse lagnato che i frati non mietevano le sue messi e non macinavano il suo grano (p. 110): inoltre il debito della decima, come si ha dai libri santi, fu imposto *ut sit cibus in domo mea*, e molti prebendati sguazzavano in una ricchezza insolente da dover vergognarsi di chiedere la decima. Quanto alle confessioni ed alla predicazione, i frati allegavano i privilegi pontificii; e dei buoni successi e del favore che ottenevano dalle popolazioni, incolpasse il clero la propria ignoranza e scostumatezza, le quali toglievano ogni autorità alle sue parole. « (*fecerunt se indignos propter malam vitam quam habent et propter scientiam quam non habent* », (p. 212). Quanto alle sepolture, rispondevano esser libero ogni cristiano di scegliersi l'ultima dimora, e che essi erano stati in ciò molto discreti, ricusandola a santa Elisabetta regina d'Ungheria, e a quel Raimondo conte di Provenza che fu padre fortunato di quattro regine (p. 215).

Questi argomenti con molti particolari relativi

ai costumi del clero inferiore sono svolti da Fra Salimbene nella sua cronaca, là dove racconta di un dialogo avuto per la via di Bologna con tre arcipreti lautamente prebendati e poco benevoli ai frati Minori (p. 209); e dove espone una disputa da lui sostenuta con Matulino Ferrarese, il quale « *erat maximus prolocutor, et cantionum et serventesiorum inventor, et religiosorum observator atque detractor* » (p. 214). In queste contese fra il clero ed i frati, sembra che l'opinione dei vescovi fosse divisa ; mentre sappiamo dal nostro cronista che il vescovo di Forlì si aderiva alle accuse, e che per contrario in un concilio provinciale tenuto dall'arcivescovo di Ravenna per volontà di papa Alessandro IV il vescovo di Parma e lo stesso arcivescovo ne presero le difese (p. 208). Si voleva in quel concilio imporre una tassa sui benefizii ecclesiastici *in succursum christianitatis contra Tartaros,* ed il Clero secolare opponeva che, scemati per l'intromissione dei frati nelli ufficii ecclesiastici i proventi delle chiese, non c'era più modo di trar danaro. Dopo lungo ricambio d'incolpazioni e di scuse, l'arcivescovo che era quel violento Filippo Dei, del quale più sopra parlammo, *provocatus ad iram,* troncò la discussione con queste acerbe parole: « *Miseri et insani! cui committam confessiones secularium personarum, si fratres Minores et Predicatores non audiunt eas? committam presbytero Gerardo, qui est hic, quod confessiones audiat mulierum, cum constet mihi quod totam domum filiabus et filiis plenam habet? Et utinam presbyter Gerardus solus esset! ....* » (p. 209). E tutti vergognando si tacquero.

L'austerità della vita, la superiorità della scienza ed il favore delle moltitudini fecero vittoriosi i Francescani ed i Domenicani in questi contrasti col clero secolare, il quale, per la più parte corrotto dalle ricchezze e dalle passioni del secolo, mal poteva levare la fronte sicura contro i nuovi Ordini che facean professione di povertà, e alla vita dello spirito sacrificavano i godimenti dei sensi.

Un'altra opposizione trovarono peraltro questi apostoli della povertà nei maestri di scienza dell'Università di Parigi. Sebbene il fondatore dei Minori avesse prescritto nella regola che i frati *non curent, nescientes literas, literas discere,*[1] pure ben presto si avvidero che sapere è potere, e si diedero agli studii. Narra Fra Salimbene che frate Elia che fu il secondo, o, come altri vogliono, il terzo ministro generale dell'Ordine, più esperto delle cose del mondo e meno spirituale del suo maestro; « *hoc solum habuit bonum.... quia Ordinem fratrum Minorum ad studium theologiae promovit* » (p. 405). Stabilirono scuole in alcuni conventi d'Italia, di Francia e d'Inghilterra,[2] e presto i Francescani emularono i frati Predicatori, e sedettero con essi maestri di Teologia nell'Università di Parigi. Questo entrare dei frati nell'alto insegnamento commosse grandemente i teologi e gli altri maestri, e ne successe lunga e fiera con-

---

[1] *Bull. Francis.*, T. Cap. 10, pag. 18.

[2] Lo stesso Fra Salimbene racconta che durante il suo noviziato nella Marca d'Ancona ebbe lezioni di teologia da frate Umile da Milano, il quale era stato discepolo a Bologna di Fra Aymone inglese (p. 120).

tesa, alla quale presero parte il re Luigi IX, i papi Innocenzio IV e Alessandro IV, e che al pari di tutte le altre contese di quell'età ebbe tumulti popolari e scene di sangue. Ai frati Minori rimase finalmente il diritto d'insegnare, ma l'avversione continuò; ed è questa forse la prima disputa sull'insegnamento che si agitasse nella nuova civiltà. Poi ne sorsero infinite, ed ogni consorteria di frati, di preti, di laici, per insediarsi sulle cattedre, invocò la libertà dell'insegnamento, e questa ottenuta ambì il privilegio. Così, nell'insegnare come in tutto, la libertà fu sempre scala per ascendere al potere esclusivo, e gli uomini chiesero insidiosamente a lei il coraggio e le armi per distruggerla.

Tornando al proposito nostro, i frati Francescani, come ultimi venuti e più umili, meno dei Predicatori erano in odio ai maestri dell'Università Parigina; ma contro gli uni e gli altri si scatenò più violenta la tempesta, quando fu divulgato un libro misterioso, intitolato *Evangelium aeternum*, nel quale si faceva fondamento degli Ordini mendicanti per una trasformazione religiosa del mondo. Stabilito il principio della successiva perfettibilità delle dottrine evangeliche, si asseriva che l'ultimo grado di loro perfezione si sarebbe effettuato nei Frati mendicanti; i quali avrebbero preso il luogo del clero secolare, riformando la Chiesa di Cristo e la vita dei popoli cristiani. Come ognun vede, il *Vangelo eterno* tendeva a stabilire la supremazia religiosa e sociale degli Ordini mendicanti, ed in tempi, nei quali gli argomenti della ragione erano senza valore, questa teologia fantastica ed ardita

tentava le intelligenze, e si credeva buona a dar credito e difesa ai minacciati istituti.[1]

Il *Vangelo eterno* commosse grandemente i maestri dell'Università di Parigi, e come si conobbe opera di un frate mendicante, crebbe l'avversione contro i Predicatori ed i Francescani. E Guglielmo di Santo Amore, che era uno dei loro più acerbi nemici, scrisse un libro *De periculis novissimorum temporum,*[2] nel quale gli Ordini mendicanti erano dichiarati infesti, e si negava che in essi potesse essere salvazione. Così, come sempre accade alla misera mente umana, si contrapponeva eccesso ad eccesso.

Di queste contese coll' Università di Parigi molti particolari ci offre la cronaca del Salimbene. E primieramente racconta che Fra Giovanni da Parma, allora ministro generale dei Francescani, saputo lo scandalo che dal *Vangelo eterno* era derivato, si condusse a Parigi, e al cospetto dei maestri e degli scolari parlò con molta eloquenza in difesa dei suoi frati, conchiudendo con queste rimesse parole: « *vos estis domini et magistri nostri; nos vero servi vestri, filii et discipuli; et si aliquam scientiam habemus, a vobis volumus cognoscere nos habere. Expono memetipsum et fratres qui sunt sub manu mea, disciplinae et correctioni vestrae. Ecce in manibus vestris sumus:*

---

[1] Il *Vangelo eterno* non fu mai stampato, nè si sa che esista manoscritto. Se ne legge un estratto forse non troppo fedele nel Cronico di Ermanno Cornero Domenicano, pubblicato dall'Eccard, *Corp. Histor.* T. II, p. 849.

[2] Fu stampato a Basilea nel 1555, e poi incluso nella raccolta delle opere dell'autore edita a Costanza nel 1632.

facite de nobis quod rectum et bonum vobis videtur » (p. 130). Tanta umiltà, derivata forse dalla coscienza che lo scandalo del *Vangelo eterno* veniva dal suo Ordine, vinse gli animi, e la pace fu fatta. I due libri, cagione di tante ire, furono condannati da papa Alessandro IV; e Guglielmo di Santo Amore, *quod in electis maculam imponere voluit,* fu bandito a perpetuità da Parigi per ordine del re Luigi IX.

L'autore del *Vangelo eterno* rimase sconosciuto agli scrittori contemporanei ed ai posteri, avendolo taciuto lo stesso Breve di censura. Matteo Paris appose il libro ai frati Predicatori; l'Eimerico, a Fra Giovanni da Parma generale dei Minori; altri allo stesso Guglielmo di Santo Amore, per ingiuria dei suoi avversarii, ai quali poteva credere che si sarebbe attribuito. La cronaca del Salimbene ha dileguato ogni dubbio, dichiarandone autore Fra Gherardino da Borgo San Donnino, Minorita, lettore di teologia a Parigi, seguace appassionato delle dottrine di frate Joachino (p. 102).[1] Il Salimbene, che era stato familiare di Fra Gherardino nei conventi di Sens e di Modena, ce lo rappresenta « *familiaris, curialis, liberalis, religiosus, honestus, modestus, temperatus in verbis, in cibo, in potu atque vestitu, obsequiosus cum omni humilitate et mansuetudine; . . . . sed protervitas suae opinionis omnia ista bona dextruxit in eo* » (p, 236); e dice che col suo Vangelo eterno « *excogitavit*

[1] « *Et nota, quod iste qui fecit istud libellum dictus est Frater Ghirardinus de Burgo Sancti Donnini* » (SALIMB., p. 233, 235).

fatuitatem..... et divulgavit stultitiam suam » (p, 102). Toltogli l'ufficio d'insegnare e di predicare, e indarno ammonito da san Bonaventura, ministro generale dell'Ordine, a riconoscere i suoi errori, « *posuerunt eum fratres Minores in compedibus et in carcere, et substentaverunt eum pane tribulationis et aqua angustiae* » (p. 103). Nè il misero *voluit resilire a proposito obstinationis suae,* e morì nella dura prigionia, e fu sepolto come bestia in un canto dell'orto dei frati.

VIII.

Queste controversie degli Ordini mendicanti coll'Università di Parigi ci fanno strada a parlare brevemente delle dottrine dei Gioachimiti, le quali tengono gran luogo nella cronaca del Salimbene, comecchè professate da lui per alcun tempo, e da molti frati e dei più illustri del suo Ordine.

Sul declinare del secolo XII, nei più aspri recessi delle Sile di Calabria viveva romito un monaco Benedettino di nome Gioachino. Il corpo affranto e domo da veglie e da digiuni non era più impedimento allo spirito assorto in preghiere e contemplazioni che trascendevano le cose sènsibili. L'eco degli avvenimenti del secolo che giungeva in quell'eremo, destava nella mente del solitario un tumulto di pensieri sul presente e sull'avvenire, dai quali scaturivano visioni, espresse coi simboli profetici dell'Apocalisse. Il monaco Ranieri, solo testimone delle estasi del maestro, lo aiutava a raccogliere le ispirazioni dell'anima,

le quali sotto forma di salmi o di commentarii ai libri santi correvano il mondo, ed appagavano il bisogno del meraviglioso che tormentava le fantasie commosse da quel gran conquasso di uomini e di cose.

Il monaco Gioachino era nato a Cosenza sulla metà del secolo XII.[1] Educato alla corte di Ruggeri allora duca di Puglia, nella prima gioventù pellegrinò in Terrasanta e visitò gli anacoreti dell'Arabia. Campato ai pericoli del lungo viaggio, si ritrasse nel monastero di Sambucina, e vestì l'abito dei Cistercensi nel cenobio di Corazzo, ove in appresso fu eletto abate. Ottenne dispensa da quest'ufficio per darsi tutto a meditare sulla Bibbia, ed a conforto dei papi Lucio III, Urbano III e Clemente III scrisse opere teologiche nel cenobio di Casamari, oggi noto in Italia per ben diversa celebrità. Nè bastandogli quella solitudine, scelse un luogo anche più selvaggio nelle montagne fra l'Albula e il Neto, e qui fondò un Ordine monastico che si chiamò del Fiore o di Santa Fiora.[2] Per certa scrittura contro Pietro Lombardo sulla Trinità, ebbe censura dal Concilio Laterano, ma egli sottopose al giudizio della Chiesa tutti i

[1] Queste notizie son tratte dalla Vita dell'ab. Gioachino scritta dal Monaco Sillano, e dal commentario che le fa seguito negli *Acta Sanctorum*, XXIX *maii*, tom. IV.

[2] Non si conoscono le regole che l'abate Gioachino impose ai suoi seguaci, ma si desume che fossero più severe di quelle dei Cistercensi, perchè Gregorio IX, vietando a questi di ricevere i monaci che uscivano dall'Ordine del Fiore, aggiunse che questi trasfugi pretestavano *religionem eorum nimis arctam esse* (*loc. cit.*, p. 125).

suoi libri, e non patì altre molestie. Profeta di sciagure (ed era facile profezia in quei tempi procellosi), fu riverito con terrore dai grandi della terra: andò a consultarlo Riccardo Cuor di Leone prima di muovere alla crociata; Costanza imperatrice volle esser confessata da lui; lo stesso Federigo II lo blandì dotando largamente la sua abbazia. Morì nel 1201, tenuto da alcuni per santo, da altri per impostore.[1] Scrisse la *Concordia del nuovo coll'antico Testamento*, il *Saltero delle dieci corde*, i *Commenti a Geremia*, *a Isaia* e ad altri Profeti minori, ed un libro *sulla Sibilla Eritrea e su Merlino*, pregatone dall'imperatore Arrigo VI. Il suo Ordine durò quasi tre secoli.

Le profezie dell'abate Gioachino gli aveano fatto gran seguito fra la gente che voleva cercare cagioni soprannaturali agli avvenimenti politici del tempo; le sue dottrine, se pure dottrine si hanno a chiamare, erano state accolte avidamente dagli Ordini mendicanti, ed in ispecie dai Minoriti. I suoi libri erano ricopiati nei conventi, studiati nel silenzio, e come essi parlavano più alla fantasia che alla ragione, è naturale che i discepoli andassero più in là del maestro, ed aggiungessero deliri a deliri.[2]

---

[1] S. Tommaso dice che le sue profezie derivavano piuttosto da acuto discernimento delle cose umane che da lume soprannaturale; ed anco in questo giudizio si ravvisa il genio che domina le ignoranze e le follie del suo secolo.

[2] Le profezie dell'abate Gioachino coll'andare del tempo rimasero in mano ai Maestri di Negromanzia. In un processo criminale contro Iacinto Centini nipote del card. d'Ascoli, ai tempi di Papa Urbano VIII (1635), si trova un romito che

Ci perdoni il lettore se ci siamo trattenuti alquanto sull'abate Gioachino; ma senza riandare questi fatti, oggi mal noti, una gran parte della cronaca di Fra Salimbene non sarebbe intelligibile.

Il nostro cronista cominciò a pendere al Gioachinismo fino da quando era nel convento di Pisa: vi si confermò quando lo udì professato con gran fede da Fra Giovanni da Parma che era in voce di santo, da Ugo di Montpellier, da Rodolfo di Sassonia (p. 101) e da altri pii e dotti uomini. Allorchè peraltro seppe la morte dell'imperatore Federigo II, e vide passare il 1260 senza le grandi mutazioni predette dal profeta Calabrese e dai suoi seguaci, venne a questa ingenua e savia conclusione: « *dimisi totaliter istam doctrinam, et dispono non credere nisi quae videro* » (p. 131).

Nella Cronaca sono raccontate due dispute sul Gioachinismo; nella prima Fra Ugo di Montpellier confonde alcuni frati Predicatori poco credenti in quella dottrina (p. 104); nella seconda il noto Fra Gherardino da Borgo S. Donnino tenta di ricondurre il Salimbene alla fede abiurata (p. 234). Chi duri alla pazienza di leggere quelle controversie, ed altre molte più qua e più là sparse nella Cronaca, vedrà in quali laberinti d'interpretazioni e di conciliazioni la povera mente umana andasse smarrita. Si voleva predire il mal successo della Crociata del re San Luigi a malgrado delle preghiere di tutta la cristianità, e si citava il passo di Geremia: « *Opposuisti nubem ne transeat ora-*

---

per rispondere sulla probabile morte del Papa consulta le profezie dell'abate Gioachino. (*Mss. presso l'Autore*).

tio » (p. 102). Si voleva trovare un Anticristo dopo la morte di Federigo, e si applicava il capitolo XVIII d'Isaia al re di Castiglia (p. 234). Da ogni avvenimento, anche secondario, traevano materia di meraviglioso. È preso da Ezzelino il Legato pontificio, e nei chiostri si susurrano all'orecchio i frati Gioachimiti « *vides quia jam incipiunt misteria* ».

La storia d'ogni secolo ha una pagina umiliante, ove sono scritti i deliri umani; nè i secoli più civili possono sorridere di compassione sui più barbari, nè i più scettici sui più credenti. Il maraviglioso ed il soprannaturale sono corde dell'anima nostra, le quali vibrano ad ogni commozione profonda che il mondo esterno faccia in noi; e però i tempi più fecondi di avvenimenti capaci di mutare le forme sociali sono quelli appunto che più esaltano le fantasie, e conducono gli uomini a cercarne le cagioni fuori del vero, a divinarne le conseguenze prima che la successione dei fatti le abbia prodotte. E tale fu il secolo XIII, ed allora la teologia vaneggiava come ai dì nostri vaneggia certa filosofia della storia. Oggi i deliramenti degl'intelletti sviati si fanno strada col fascino della novità nel mondo laico; allora erano accolti nei chiostri, ove una gioventù ardente sentiva la vita del secolo. Ma, oltre a ciò, una speciale ragione favorì gli strani concetti dell'abate Gioachino presso i frati Mendicanti.

Le sue dottrine erano non solo la giustificazione, ma la glorificazione della vita monastica, alla quale egli dava il carattere d'un rinnovamento sociale necessario, preordinato dalla Provvidenza.

Fra Salimbene ci offre un epilogo del principio fondamentale delle dottrine dell'abate Gioachino, dicendo che egli « *dividit mundum in triplicem statum: nam in primo statu saeculi, proprietate misterii, operatus est Pater in Patriarchis et filiis prophetarum; in secundo statu operatus est Filius in Apostolis et in apostolicis viris; in tertio statu operabitur Spiritu Sancto in religiosis* » (p. 240). Il nostro Cronista è cauto di soggiungere la clausola « *quamquam indivisibilia sint opera Trinitatis* », ma con questo, se si salva dall'eresia, non assolve il maestro dall'arbitraria tripartizione. Il Cristianesimo divide la storia dell'umanità in due sole parti; l'antico e il nuovo Testamento, la legge mosaica e il Vangelo. L'abate Gioachino ne aggiunge una terza per elevare il monachismo all'altezza dell'ultima fase religiosa dell'umanità. E questo principio, che fu enunciato nella esposizione dell'Apocalisse, ritorna poi sempre sotto forme diverse nelle opere del profeta. Ora si parla degli uomini vissuti prima secondo la carne, poi secondo la carne e lo spirito, per arrivare a vivere secondo lo spirito: ed a ciò fa riscontro l'altra triplice divisione della legge carnale, del Vangelo litterale e del Vangelo spirituale. Poi si accenna ad un primo stato *vocatus ad laborem legalium praeceptorum*, ad un secondo *vocatus ad laborem passionis*, e ad un terzo che deriva dai due precedenti, *electus ad libertatem contemplationis*. Ed il primo stato lo chiama dei coniugati, e lo rappresentano i patriarchi; il secondo dei chierici; il terzo dei monaci. Così da Adamo a Gesù Cristo, e da Gesù Cristo a san Benedetto.

A questi termini era la Teologia prima che san Tommaso vi portasse il rigore del metodo, e sostituisse la deduzione del ragionamento al dogmatismo fantastico. I sogni dell'abate Gioachino, diretti, come chiaramente apparisce, ad esagerare stranamente l'importanza religiosa del monachismo, ci dimostrano peraltro questa verità storica: che quando nelle società umane entra un principio nuovo chiamato ad esercitarvi un'azione potente, questo stesso principio tende a diventare esclusivo e ad elevarsi sopra gli altri, predicandosi da sè stesso rinnovatore del mondo e autore di un nuovo ciclo sociale. Il monachismo povero, quale lo intesero san Francesco e san Domenico, era veramente un fatto nuovo e grande, fecondo di effetti religiosi e civili; ma ciò non bastava all'abate Gioachino e ai monaci del secolo XII, i quali volevano vedervi un perfezionamento del Vangelo, una vera trasformazione religiosa del mondo cristiano. Non altrimenti abbiamo udito ragionare la democrazia del secolo XIX, quando ha detto esser suo l'avvenire, i suoi dogmi avere virtù di condurre il mondo a nuovi ed ignoti destini di perfezione sociale. Anche l'abate Gioachino diceva che il Vangelo è la libertà dello spirito rispetto al passato, e che soltanto la vita monastica può dare questa libertà nel passato e nell'avvenire. Se non che allora queste pretensioni di esclusività si appoggiavano sulla teologia, unica scienza dei secoli credenti; mentre oggi la democrazia chiede la sua consacrazione alla filosofia dell'umanità. Così per mutare di forme e di argomenti non muta l'infermità dei nostri in-

telletti, ed ogni secolo cammina agli errori nuovi per vie già battute.

I discepoli dell'abate Gioachino, e segnatamente l'autore del *Vangelo eterno,* rincaravano sulle dottrine del maestro e cadevano in eresie. Ci avverte il Salimbene di due prìncipii erronei che Fra Gherardino ed altri Gioachimiti professarono, « *quae abbas non scripserat* ». Il primo era: « *quod Evangelium Christi et doctrina novi testamenti neminem ad perfectum duxerit* »; e da questa idea si partivano per concludere che l' ultimo termine della perfezione religiosa era la vita monastica: il secondo, che la dottrina evangelica « *evacuanda erat anno* MCCLX » (p. 233).

L'abate Gioachino con molto sottile acume non aveva quasi mai prefisso il tempo all'adempimento di sue profezie, [1] o lo aveva fatto in modo così involuto, che ognuno poteva trarne diverse e non repugnanti interpetrazioni. I suoi discepoli vollero uscire da queste indeterminatezze, ed assegnarono risolutamente l'anno 1260 come principio dell'êra nuova, o del terzo stato di perfezione promesso dal profeta. Or accadde in quell'anno che cominciarono le strane processioni dei *Flagellanti,* e questo bastò, perchè i Gioachimiti credessero cominciati i tempi nuovi.

Il Salimbene ci descrive questa universale penitenza con queste parole: « *Venerunt verbera-*

---

[1] « *Igitur abbas Joachim non limitavit omnino aliquem certum terminum, licet videatur quibusdam quod sic. Sed posuit plures terminos, dicens: Potens est Deus adhuc clariora demonstrare misteria sua; et illi videbunt qui supererunt* ». (SALIMB., p. 104).

tores per universum orbem; et omnes homines tam parvi quam magni, tam nobiles milites quam populares, nudati per civitates processionaliter se verberabant, precedentibus Episcopis et Religiosis. Et paces fiebant, et restituebant homines male ablata, et de peccatis suis confitebantur..... et in ore eorum sonabant Dei voces et non hominis, et vox eorum tamquam vox multitudinis » (p. 239). Queste processioni andavano di città in città, e durava più giorni il fiero spettacolo. Vennero anche a Parma, e narra il cronista che non era alcuno « *tam severus vel vetulus, qui non libenter se verberaret. Si quis autem non se verberasset, pejor diabolo reputabatur, et omnes ostendebant eum digito* » (ibidem). Il Pelavicino, che allora teneva la signoria di Cremona, non volle sapere di queste processioni, e fece rizzare le forche al passo del Po per appiccarvi chiunque fosse ardito di passare. Molti giovani parmigiani, esaltati da subita devozione e cupidi del martirio, volevano tentare il passo, ma il Potestà, che era un Pistoiese, li dissuase dicendo: « *ille homo habet cor excecatum et malitiosus est, et ignorat ea quae Dei sunt; non ergo demus ei occasionem male faciendi* ». E Fra Salimbene, che era presente, rispose: « *sapienter et bene dixisti, domine* » (p. 240): e la cosa non ebbe seguito. Poi a poco a poco, come accade degli entusiasmi popolari, anche questa manìa di penitenza passò, le processioni cominciarono ad essere occasione di scandali e di tumulti, e il mondo rimase com'era, e i Gioachimiti confusi non seppero assegnare altro tempo alla loro êra monastica.

Le dottrine dell' abate Gioachino e il *Vangelo eterno* che n' era l'espressione, ci rappresentano l'esagerazione teorica del monachismo. Da essa nacque l' esagerazione pratica, e ce ne offre la storia curiosa Fra Salimbene, narrando le follie di Gherardino Segalello. Già fino dal 1248 certi semplici uomini di Provenza, udendo frate Ugo da Montpellier predicare in questa sentenza: « *eatis ad nemora et addiscatis comedere radices, quoniam tribulationes appropinquant* » (p. 109), si ritrassero a fare vita solitaria e quasi selvaggia nei boschi, onde sulle prime eran chiamati *Boscaioli*. Poi si fecero vesti di sacco, e presero sandali e mantelli come i frati Minori, e si dissero *Saccati*. Presto vennero di Provenza in Italia, e si sparsero nelle città predicando e mendicando, sull'esempio dei Francescani e dei Domenicani; giacchè, come dice Fra Salimbene, « *nos et Praedicatores docuimus omnes homines mendicare* » (p. 110). Non avevano particolare istituto, ma erravano di terra in terra, con volti sparuti e con lacere tonache, a tedio più che a edificazione dei popoli. In Italia poi, l'anno dei Flagellanti, sorse un giovane parmigiano, Gherardo Segalelli, *illiteratus et laycus, ydiota et stultus* (p. 111), si vestì alla foggia con che i pittori rappresentano gli Apostoli di Cristo, e venduta una casuccia e gettatone il prezzo a certi ribaldi che giuocavano sulla piazza di Parma, si diede a girare silenzioso per la città per trovare compagni alla sua follia. E li trovò, come sempre si trovano seguaci ad un' idea anche falsata, purchè sia di quelle che in certi tempi commovono le moltitudini. Si dicevano Apostoli di

Cristo, e con le vesti succinte, ravvolti in larghi mantelli, vagavano a piè nudi e a capo scoperto per le città della Romagna e della Marca, senza disciplina, senza capi, senza pudore; vera « *congregatio stultorum et bestialium ribaldorum, qui volunt vivere de labore et sudore aliorum* » (pag. 116), mentre avrebber dovuto « *accipere ligonem et fodere terram, quae spatiosa et lata cultoribus indiget* » (p. 120). Ad essi in processo di tempo si aggiunsero a Parma anche le Sorelle degli Apostoli (p. 329), e così alla stranezza della vita unendosi palesemente anco il mal costume, papa Gregorio X nel Concilio di Lione li proscrisse, insieme con i Saccati e con tutte le generazioni di questi frati vagabondi. I Saccati con raro esempio si sottomisero; non così gli Apostoli, i quali continuarono, e al dire del Salimbene, [1] « *creverunt, et multiplicati sunt super numerum* » (p. 119). Gherardino Segalello fu messo in prigione dal vescovo di Parma, *solatiosus homo;* e poi tenuto per buffone ai suoi lauti pranzi, reputandolo, com'era, non eretico o religioso, « *sed joculatorem fatuum et insensatum* » (p. 117).

Da questo sommario racconto apparisce chiaramente come alla esagerazione teorica del monachismo rispondesse l'esagerazione pratica, e ad ogni fanatico venisse voglia di emulare l'opera di san Francesco e di san Domenico. E se c'è da

[1] Forse la frase scritturale caduta dalla penna al nostro Cronista non risponde alla verità storica, perchè altrimenti non si sarebbe taciuta questa moltiplicazione dagli altri Cronisti del secolo XIII.

stupire che le dottrine dell'abate Gioachino potessero allucinare tanti sani intelletti, non reca minore maraviglia l'accoglienza che ebbero fra i popoli le abiette follie dei seguaci del Segalello, ai quali la turpe vita non impedì di trovare pertutto gente credula che li ospitava e li sfamava. Ciò mostra peraltro che potenza avesse allora nel concetto dei popoli l'idea monastica, da farsi accettare anche nelle sue più risibili manifestazioni. Di questi matti impostori Fra Salimbene narra una lunga e minuta istoria, coll'animo sdegnato di chi vede profanare una grande idea, alla quale ha consacrato sè stesso. Le sue parole son aspre, i suoi giudizii severi: ed il racconto procede senza riguardi, esponendo fatti e scandali che darebber fede di storia alle più libere narrazioni del Boccaccio e del Sacchetti. [1] Alla supina ignoranza di questi apostoli erranti, i quali « *non laborant ut rustici, non pugnant ut milites, non evangelizzant ut clerici* », egli contrappone con giusto orgoglio i suoi quarantasei anni di studii passati nell'Ordine minoritico, che pur non gli valsero ad acquistare la sapienza de' suoi maggiori. [2]

I molti particolari che il nostro Cronista ci ha lasciati sopra questo argomento, oltre all'essere

---

[1] Vedi segnatamente la Novella CI di Franco Sacchetti dell'accurata edizione fattane da O. Gigli; Firenze, Le Monnier, 1860.

[2] « *Ita possum et ego dicere, quod quadraginta et sex anni sunt hodie, in festo sancti Giliberti, in quo haec scribo, quod Ordinem Fratrum Minorum intravi.... et non cessavi studere, et nec sic perveni ad scientiam majorum meorum* » (Salimb., p. 120-121).

pittura viva del secolo, chiariscono alcune oscurità della storia ecclesiastica; giacchè gli annalisti hanno fatto gran confusione di tempi e di nomi, quando son venuti a parlare dei Saccati e dei falsi Apostoli, mostrandosi incerti sulle loro origini e sul loro progresso, e studiosi di trovare l'eresia dov'era più che altro l'insania.

IX.

Dopo avere riferiti, quanto meno incompiutamente abbiam potuto, i giudizii e i sentimenti del nostro Cronista per ciò che riguarda il Papato, il clero, i frati mendicanti e la teologia del suo tempo; l'ordine che ci siamo proposto ne conduce a ricercare, come da questa singolare scrittura ugualmente s'illustri la storia politica e civile.

Il Papato e l'Impero sono i due gran fatti, intorno ai quali s'intreccia e si svolge il dramma delle vicende italiane nel medio evo. Abbiamo già visto come da Innocenzio III cominciasse la seconda lotta tra le due potestà; lotta più politica che religiosa, proseguita con tenacità e con ardore dai successori di quel papa; i quali, sebbene tanto minori di lui, pur seppero camminare risoluti sulle sue orme; tanto è facile anco ai mediocri seguire i concetti del genio, e farsi esecutori di ciò che da sè soli non sarebber bastati a pensare. Ora dobbiam dire del grande avversario di questi papi, e delle città guelfe, e di tutto quel moto d'idee e di passioni che fa meraviglioso il secolo decimoterzo.

X.

Federigo II per la madre Costanza, ultimo rampollo dei re Normanni, teneva il reame di Napoli e di Sicilia; per l'elezione all'Impero, aveva sul resto d'Italia quella signoria mal definita e male esercitata, che col prestigio del nome romano si perpetuò tra noi, nè per guerre nè per paci si seppe mai annientare. Giovane e ambizioso, gli pesava trovarsi confinato in quell'ultima Italia, in soggezione del papa; il quale avrebbe voluto che o s'imbrogliasse in quel ginepraio delle cose germaniche, ove s'eran perduti i suoi predecessori, o si sbizzarrisse in Oriente colla Crociata. Ma Federigo nè l'una nè l'altra cosa voleva fare; e tanto si piaceva di questa Italia, antica ammaliatrice di stranieri, che diceva di anteporla alla terra promessa degli Ebrei (*Salimb.,* p. 317), e qui voleva stabilire la sede dell'Impero. A queste sue ambizioni due ostacoli si opponevano: il papa, che per nessuna ragione voleva che il dominio di lui in Italia si estendesse oltre il reame; e i diritti delle città Lombarde riconosciuti dalla pace di Costanza, e fino allora rispettati, per volontà o per impotenza dai successori del Barbarossa. Come accade di tutte le anime ardenti, Federigo da questi stessi impedimenti trasse stimolo a perdurare con maggiore tenacità nei suoi propositi; e per una fatale successione di casi fu condotto a quelle contradizioni di atti e di sentimenti che resero poi così incerto il giudizio dei posteri sul conto suo. Ed infatti, mentre osteggia in Sicilia la baronìa e

favorisce le libertà dei Comuni, dando nome e forza nello Stato alla cittadinanza; mosso da contrarii interessi, contro queste stesse libertà muove in Lombardia una guerra spietata, col soccorso di baroni della risma di Ezzelino da Romano e di Uberto Pelavicino; colla scomunica addosso, va in Oriente crocesignato, onde gli è interdetta fino l'entrata nella chiesa del Sepolcro di Cristo; occupa le terre del papa, e poi lo aiuta d'armi per contenere i Romani ribelli alla sua dominazione; brucia eretici fino a farsi dire da Gregorio IX di non correr tanto, e poi cade egli stesso in eresia ed è condannato e deposto dal concilio di Lione.

Queste contradizioni, se da una parte dimostrano la grande confusione che era a quei tempi in ogni cosa, ci danno indizio sicuro dall' altra, che per Federigo tutti i mezzi erano buoni per trarsi d'impaccio, e che nella sua natura non sentiva repugnanza ad adoperare i più opposti. E la doppiezza dell'ingegno e le arti d'una politica subdola e crudele venivano in lui dall'indole nativa ed anco dalle condizioni, nelle quali si svolse la sua giovinezza. Nato in Italia di sangue tedesco, educato nella Curia di Roma e tra i Saraceni di Lucera, conoscente delle lettere pagane per sapere di greco e di latino, in fondo non era nè italiano nè tedesco, nè credente nè ateo: tanto epicureo da non essere un buon condottiero di guerra, tanto letterato da non sottostare alle matte superstizioni de' suoi tempi, tanto tedesco da non capire le aspirazioni degl'Italiani. Ebbe genio civile sopra i principi di quell'età, attività febbrile, ambizione indomabile; ecco tutto. Ma delle sue rare qualità

e del tanto suo affannarsi non rimase nulla per lui e per la sua schiatta, meno che nulla per l'Italia. Paragonandolo a Filippo Augusto di Francia contemporaneo, la sua figura impiccolisce; nè Germania, nè Italia, hanno verso di lui nessuno dei titoli di riconoscenza che ebbero verso il re Filippo i Francesi.

I giudizii degli storici nostri sopra Federigo II sono stati sempre non pur diversi, ma contrarii. Fra gli antichi, pochi ve ne ha che gli siano ossequenti: non così tra i moderni, i quali gli hanno attribuito intendimenti politici che egli non ebbe sicuramente, e da questi gli han derivato un'aureola di postuma gloria. E la sua vita multiforme ed i suoi atti si prestano a questa tardiva riabilitazione. I partigiani dell'unità nazionale ad ogni costo, quelli che l'avrebbero accettata da' Longobardi e da' Franchi, lo predicano grande, perchè tentò d'unire il regno siculo alla rimanente Italia, togliendo di mezzo la signoria territoriale dei papi; e non s'avvedono che questa era unità tutta germanica e feudale, che avrebbe sepolto l'elemento latino, allora appunto risorgente, auspice di nuova e nostra civiltà. Per altri l'amore alle lettere e l'aver piena la corte di trovatori e di giullari ne fa una specie di Lorenzo il Magnifico del secolo XIII; quasi che una letteratura nazionale si formi per comando di re, e con lui nasca e muoia. I regalisti, leggendo quello che egli facea scrivere dopo la scomunica ai re ed ai principi della cristianità, ammonendoli dei pericoli che correva il principato civile se non si frenavano le esorbitanze della Curia romana, e scongiurandoli a far

causa comune con lui per difesa dei diritti regali, lo rappresentano come precursore di Giuseppe II e di Leopoldo I. Chi legge in altre sue difese mandate attorno per scongiurare le ire papali « *quia semper fuit nostrae voluntatis intentio clericos cujusque ordinis, praecipue maximos, ad illum statum reducere quales fuerunt in Ecclesia primitiva, apostolicam vitam ducentes et humilitatem dominicam imitantes;* ed altrove, *talibus istis subtrahere nocentes divitias opus est charitatis,* sente da lontano la riforma religiosa, e pone Federigo alla pari di Giovanni Huss e di Lutero. Ora peraltro colla *Historia diplomatica Friderici secundi,* raccolta con singolare diligenza dall' Huillard-Bréholles, mercè la munificenza del duca di Luynes, è agevole ridurre queste opinioni al loro giusto valore.

Fra i cronisti antichi le differenze non istanno in queste recondite interpretazioni. Come l'Italia era divisa in due campi armati l'uno contro l'altro, così gli storici si distinguono in parziali ed avversi. E le parole così degli uni come degli altri suonano acerbe quanto l'odio che le ispirava; e quella stessa rettorica immaginosa che tanto piace a quelli scrittori, manda suono di spade battute sulle cervelliere di ferro, di pugnali arrotati nel mistero. Ma le storie sincrone che accusano Federigo sono molte più di quelle che lo difendono; sia perchè la parte guelfa, che era il fiore della nazione, ha più scrittori della ghibellina, tutta composta di baroni e di gente più atta a maneggiar la spada che la penna; sia perchè, a malgrado delle sue rare qualità, Federigo non trovò in Italia

altro che animi repugnanti, segno pur questo che egli voleva dominarla con quei modi, i quali a quel tempo si chiamavano *mores germanici,* e che tutto quello che c'era di libero e di civile abborriva da lui. Dante stesso, pel quale Federigo doveva rappresentare l'ideale del suo Impero colla sede in Italia, non gli fu pietoso, ed appena lo nomina fra la turba degli eretici oscuri. L'anonimo, pubblicato dal Muratori (*R. I. S.,* tom. XVI, pag. 256), ne conchiude il panegirico con queste parole: « *Hic Fridericus fuit in omnibus gloriosus .... Mortuo Friderico, omnis justitia cum ipso est sepulta, quoniam frenum Ecclesiae et tyramnorum omnimodo depravatum est, taliter quod equus ad placitum ubicunque potest currere et ad eorum libitum omnia conculcare* ». Età dell'oro non consentita dall'Alighieri, là dove dice nel Canto XVI del *Purgatorio:*

In sul paese ch'Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga,

con quel che segue; e molto meno dal nostro Salimbene, il quale fa una pittura lacrimevole della Lombardia dopo quella guerra di quindici anni che tutta la disertò. Senza perdersi in amplificazioni rettoriche, ci descrive la terra lombarda « *reducta in solitudinem, eo quod non esset nec cultor, nec transiens per eam .... Nec poterant homines arare, nec seminare, nec metere, nec vineas facere, nec in villis habitare ..... Verumtamen prope civitates laborabant homines cum custodia militum ... Et hoc oportebat fieri propter*

berruarios et praedones qui multiplicati erant nimis. Et capiebant homines et ducebant ad carceres ut se redimerent pro pecunia.... Et ita libenter videbat homo hominem, tempore illo, euntem per viam, sicut libenter videret diabolum » (p. 71). E rammenta i lupi, le volpi ed altri animali selvaggi spinti dalla fame fin presso le mura della città, e i tormenti crudeli dati dai ribaldi impuniti a chi cadeva loro in mano per estorcerne moneta, e conchiude questa luttuosa descrizione con parole che ne attestano la verità: « *nullus posset credere, nisi vidisset, sicut ego vidi, horribilia quae fiebant tempore illo, tam ab hominibus quam a bestiis diversimodi generis* » (p. 72).

E di quella scellerata guerra Fra Salimbene nota molti particolari, segnatamente per ciò che riguarda l'assedio di Parma e la memorabile rotta che vi toccò Federigo nel 1248, in quella stessa nuova città che egli s'era dato a fabbricare nel pomerio parmigiano, forse per contrapporla ad Alessandria della Paglia che ricordava la prima lega Lombarda e papa Alessandro III; e l'avea chiamata *Vittoria*, come per auspicio del buon successo dell'impresa (*presagium futurorum*, p. 74).[1] Questo bel fatto, che colla eroica difesa di

[1] Aggiunge il Salimbene, che ci doveva essere una chiesa intitolata a *San Vittorio*, e che vi si coniavano monete dette *Vittorini* (p. 74). Il *Chronicon Parmense* racconta inoltre come la nuova città fosse presto *disposita cum domibus, palatiis et burgis, et repleta habitatoribus et mercatoribus* (p. 531); ed altrove, come vi fossero già *burgos cum domibus muratis et cupatis, faciens ibi foveas magnas et palancata, bitifredos et breteschas et pontes levatores, et molendina po-*

Brescia e colla battaglia del Panaro vinta dai Bolognesi abbellisce di un po'di valore patrio quella guerra di masnadieri, ha nel Salimbene la data del 18 di febbraio, *duodecima die exeunte februario in die martis* (p. 80) e pare che debba starsi al detto suo. Fu preso il Carroccio dei Cremonesi alleati di Federigo, e portato nel battisterio di Parma; ed anche il tesoro imperiale cadde in mano dei vincitori. La corona fu trovata da un popolano chiamato per soprannome *Cortopasso;* il Comune la comprò da lui per 200 lire ed una casa per giunta, e la pose come offerta votiva alla Vergine nella chiesa maggiore. Narra il nostro cronista che questa corona era *magni ponderis et valoris, et tota ex auro et lapidibus praetiosis intexta, multas habens imagines fabrefactas et elevatas, ut caelatura putares: grandis erat sicut una olla; magis pro dignitate et thesauro quam pro capitis ornamento:* e soggiunge: *hanc habui in manibus meis* (p. 81).

Monumento di questa vittoria dei Parmigiani

---

nens in canale Navilio (p. 19). Sebbene l'assedio durasse dagli ultimi di giugno del 1247 fino al 12 febbraio 1248, pure è poco credibile che la nuova città di Federigo fosse a tanto condotta: probabilmente, di molte parti s'eran cavati i fondamenti e dati i nomi agli edifizii da erigersi, come anch'oggi vediamo praticare nei nuovi quartieri che si aggiungono alle vecchie città. In questo concetto ci conferma il fatto narrato dal Salimbene, che dopo la fuga di Federigo tutti i proprietari del terreno ove doveva sorgere *Vittoria*, agevolmente riconobbero i loro confini; lo che trattandosi di vigneti, che sono proprietà molto divise, non era facile se la edificazione fosse stata portata tanto innanzi (p. 82).

son pure i *Cantus Triumphales,* editi nel 1858 dal benemerito L. Barbieri in più corretta lezione che non fosse quella data dall'Hofler, ed arricchiti di molte illustrazioni tratte in gran parte dal nostro Cronista. [1] Questi canti tessuti con molte amplificazioni e parafrasi del Salterio biblico, e giuochi di parole e bisticci che allora si tenevano per finezze d'ingegno, sono una storia fedele della rotta e della fuga di Federigo e della liberazione di Parma, di cui si dà merito a Maria Vergine. Come può credersi, nessuna contumelia è risparmiata al vinto Imperatore, e della vittoria s'invitano a rallegrarsi, Brescia *(ipsum hostem, Brixia, quae prior fugasti),* Milano, Genova, Piacenza, Bologna *(bonorum Bononia bona nacione),* Mantova, Venezia *(exultet Venetia civitas electa),* Ancona; e il marchese Malaspina *(belli dux insignis),* e il conte di San Bonifazio *(comes benedictus)* e il marchese d'Este *(fidelis Ecclesiae marchio athleta).* Poi vengono gl'improperii alle città ghibelline, Pavia *(Ve ve! Cristi Babilon, civitas Papiae).* Pisa *(O Pisani perfidi, socii Pilati — Vos fecisti iterum Crucifixum pati),* e Cremona *(Cremona cremabitur reatu reorum).* L'autore sconosciuto di questi canti trionfali dice di essere stato tra i Prelati presi dai Pisani in mare, mentre andavano al concilio di Lione *(qui fui minimus de captivis istis),* e questo cenno dà luce al Barbieri per ri-

---

[1] *Cantus triumphales in Imperatorem Fridericum II de Victoria urbe expugnata, prodeunt ex editione Stutgardiensi C. Höfler emendatiores et notis monumentisque aucti.* — Parmae MDCCCLVIII (Edizione di soli venti esemplari).

conoscere nel poeta Guglielmo da Gattatico, che era vicecancelliere della Curia appunto ai tempi di Innocenzio IV; e questa congettura ci pare da tenersi per vera.

La rotta di Parma fu funesta a Federigo, che non potè più rilevarsene. Egli così astuto, pur sapendo che papa Innocenzio teneva a Parma parentado numeroso e potente, avendovi maritate tre sorelle, una a Guarino da San Vitale (p. 25), l'altra a Gherardo de' Rossi, la terza a uno dei Botteri (p. 74), non aveva potuto impedire l'anno innanzi (1247) che per impeto improvviso dei forusciti, forse aiutati da segreti accordi con quei di dentro, la città tornasse alla parte Guelfa; ed ora facendo il maggiore sforzo e chiamando alla impresa tutti i Ghibellini di Lombardia (p, 74), non solo non era stato buono a ricuperarla, ma vi si era fiaccato. Sebbene d'animo indomabile, pure sembra che si scoraggisse a tanta avversità di fortuna; perchè nella guerra non fece più nulla di conto, e tornato in Puglia poco appresso, morì il giorno di S. Cecilia del 1250 (22 di novembre), quel giorno stesso, in cui trent'anni prima aveva ricevuto la corona imperiale (p. 166). [1]

[1] Il Muratori, sull'autorità di molti cronisti, pone la morte di Federigo il giorno di S. Lucia (13 dicembre). Il Salimbene ripete in più d'un luogo la data di S. Cecilia; sennonchè, a p. 166, notando l'opinione di coloro che lo facevano morire il 13, non la combatte, ma dice, *si verum fuit, non vacat misterium;* il qual mistero sarebbe il trentennio compito, la coincidenza della morte colla incoronazione nello stesso giorno. Questa osservazione toglie ogni valore alla sua data, che contradirebbe a quella del maggior numero degli storici sincroni.

Il ritratto che il Salimbene, con quel suo stile pittoresco ed arguto, ci ha lasciato di Federigo, è notabile e vuol essere qui riferito: « *de fide nihil habebat: callidus homo fuit; versutus, luxuriosus, malitiosus, iracundus: et valens homo fuit interdum, quando voluit bonitates et curialitates suas ostendere; solatiosus, jocundus, industriosus: legere, scribere et cantare sciebat, et cantilenas et cantiones invenire .... multis linguis et variis loqui sciebat: et ut breviter me expediam, si bene fuisset catholicus .... paucos habuisset in imperio pares .... pulcher homo et bene formatus, sed mediae staturae fuit. Vidi enim eum et aliquando dilexi* » (p. 166, 167). Poi viene a dire di alcune sue *superstitiones*, come egli le chiama, quali sarebbero: di un notaro, a cui fece tagliare il pollice, perchè in luogo di *Fridericus* avea scritto *Fredericus;* di alcuni fanciulli allevati fuori del consorzio umano, per conoscere in che lingua avrebbero parlato; di due uccisi, uno dopo la caccia, l'altro dopo il sonno, per sapere chi avea fatto miglior digestione; ed altre stranezze già note, nelle quali si scorge l'arroganza d'insegnare tormentando, e certa curiosità inquieta e crudele di scoprire i segreti della natura per via di esperimenti. Soggiunge infine che egli era epicureo « *et quicquid poterat invenire in divina Scriptura, per se et per sapientes suos, quod non esset alia vita post mortem, totum inveniebat ....* » (p. 169). Quanto alle sue intenzioni sulla Chiesa, dice ricisamente essere stato suo concetto che « *tam papa quam cardinales, ceterique praelati, pauperes essent et pedites irent; et hoc non intendebat fa-*

cere zelo divino (chè in questo pare anche da altri riscontri, che il severo Minorita non se ne sarebbe scandalizzato), *sed quia multum erat avarus et cupidus, et volebat habere divitias et thesauros Ecclesiae sibi et filiis suis.... et hoc referebat quibusdam ex secretariis suis* » (p. 163). E questo consuona colle dichiarazioni stesse dell'Imperatore che abbiamo più sopra riferite: se non che anche di più acerba accusa lo aggrava in più luoghi, dicendo che Federigo « *cum principibus suis conabatur subvertere ecclesiasticam libertatem et corrumpere fidelium unitatem* » (p. 223); alle quali estreme conseguenze forse lo avrebbe tratto, più che il proposito suo, la stessa forza delle cose e l'ostinazione dei suoi nemici, quantunque nulla ci dia ragione di credere che già vi fosse arrivato.

XI.

Dei seguaci di Federigo tanto nel regno, quanto in Lombardia, fa il Salimbene lunga enumerazione (p. 22), dalla quale si rileva che con lui era soltanto l'aristocrazia feudale straniera di sangue all'Italia, e che da essa e dalle masnade tedesche e dai Saraceni di Lucera, non libertà e indipendenza nazionale potevano aspettarsi gli avi nostri, ma servitù durissima e crudelissima. Far guerra al papa non era allora liberare Italia, come alcuni pensano; ma torle ogni difesa per averla tutta in sua balìa, e farne provincia sommessa all'Impero germanico. E l'inconseguenza è anche più grande, quando lo stesso storico, che pur magnifica la prima Lega lombarda, nulla trova di

grande e di nazionale nella seconda, e vorrebbe vedere i figliuoli dei vincitori di Legnano inchinarsi al successore del Barbarossa, sol perchè sa di greco e di latino, arieggia i filosofi del secolo XVIII, e sberta Cristo e Maometto. L'Italia del secolo XIII non era sicuramente nel campo imperiale, sebbene vi fossero le insegne dei Pavesi, dei Pisani, dei Cremonesi e di altri Comuni ghibellini; e di quel popolo risorgente che aveva nominato i consoli e sanciti i primi statuti, e che portava seco i fati della nazione, anco a testimonianza del Salimbene, erano con Federigo « *omnes qui erant in angustia constituti, et oppressi aere alieno, et amaro animo* (p. 68).... *perversi et pestilentes homines et latrocinantes* » (p. 87).

Il nostro Cronista non tace dei figliuoli di Federigo; e di Arrigo re che gli fu ribelle in Alemagna ci dà alcuni particolari degni di nota. Si sa che fu condotto prigione in Italia e che perì miseramente; ma il Salimbene aggiunge, che mentre dal castello di S. Felice era trasferito in altro castello (di Martorano, come si ha da Riccardo da S. Germano), *affectus taedio et tristitia, praecipitavit seipsum per quoddam praecipitium, et mortuus est.* Narra poi dei funerali splendidi per gran seguito di baroni, di militi e di giudici, e dice che frate Luca di Puglia, com'è uso del paese, predicò al mortorio, prendendo per tema le parole del Genesi: *abripuit Abram gladium ut immolaret filium suum.* Gli astanti, udito il testo, meravigliati dicevano tra sè: va che questo frate oggi dirà cose, onde l'Imperatore gli faccia mozzare il capo! Ma il frate la sapeva lunga, e celebrando la giustizia

della pena fece tal sermone che piacque allo stesso Federigo (p. 45).

Di Enzo re di Sardegna, bastardo di Federigo, è nota a tutti la lunga prigionia, che, con esempio più unico che raro in quei tempi, durò quanto la vita del prigioniero. In una cronaca bolognese inedita troviamo che egli, quando seguì la rotta degli imperiali a Parma, era sui monti ad impedire che giungesser viveri agli assediati. Dopo il disastro del padre, ritrattosi a Modena con alcune bande di Tedeschi, gli fu profferto di assalire i Bolognesi, coi quali i Modenesi avean ruggine antica e recenti offese da vendicare. Accettò l'impresa, ma i Bolognesi lo vinsero sul Panaro, e lo menarono prigione con Buoso da Dovara ed altri capi ghibellini. Aveva ventiquattro anni, era bello della persona, di faccia angelica, con capelli biondi, lunghi fino alle ascelle. Entrò nella città sopra un muletto tra gente infinita, e i Bolognesi lo chiusero nel palagio del Podestà, ove una nuova sala gli fu fabbricata apposta, e due cittadini erano tratti a sorte ogni giorno per conversare con lui, ed addolcirgli la prigionia. Quando passò di Bologna Innocenzio IV reduce da Lione, chiese che fosse liberato .Buoso da Dovara che pur era iniquissimo uomo, e i Bolognesi assentirono: ma di Enzo non pare che neppur si curasse.

Gli storici bolognesi menan vanto di questa prigionia quasi regale, come di pietà generosa a nemico vinto: ma se tale fu in principio, sembra che tutti i ventidue anni che durò non fosse così: perchè il Salimbene racconta che un giorno frate Albertino da Verona, saputo che per malo animo

dei custodi il prigioniero mancava di cibo, riuscì con sottile astuzia a fargliene dare, e di questa sua carità fu assai commendato (p. 156). Del resto, il nostro cronista fa di questo re infelice benigno giudizio, dicendo, *inter omnes filios quos habuit imperator Fridericus, secundum meum judicium, plus valuit Encius res Sardiniae* (p. 244).

Più severo con Manfredi, che maledice ad ogni tratto, pur confessando che *aliquas habuit bonitates,* rammenta fra i suoi seguaci *dominus Joannes de Procida, potens et magnus in curia Manfredi, et fertur quod fuit ille qui dedit venenum regi Conrado, ad instantiam ipsius Manfredi fratris sui* (p. 245).

Di Corradino, ultimo del sangue degli Svevi, oltre le cose note, narra la sua calata in Lombardia *cum magna militia theutonicorum ... ad recuperandam terram patrum suorum;* e lo dice *juvenis litteratus qui latinis verbis optime loquebatur.* Nonostante che la parte Guelfa avesse allora il disopra per le vittorie di Carlo d'Anjou, pure *nullum habuit impedimentum usque ad locum conflictus* (p. 247 e 248): e trovò assai partigiani che ne seguirono la fortuna, tanto pareva accettabile ogni bandiera che di fuori venisse. Anzi sembra che si avesse da molti fiducia nel buon successo dell'impresa, *et plerique factum regis Karoli pro desperato haberent, tum propter Conradini exercitus multitudinem, tum propter regni Siciliae pene totius rebellionem;* sebbene altri più accorti tenessero che Corradino *tamquam ad victimam Apuliam intraturum* (p. 249).

Innanzi di lasciare gli Svevi, un' avvertenza notabile è da fare sopra due consiglieri di Federigo, Taddeo da Sessa giudice imperiale e Piero delle Vigne Logoteta. Lo storico Rolandino è solo a narrare che l'imperatore mandò questi due personaggi al Concilio di Lione, perchè si facessero espositori delle sue difese (*Muratori, Annali, an.* 1245). Il Salimbene non solo conferma questo fatto, ma ci dà la ragione della disgrazia di Pier delle Vigne, che dagli storici e dai commentatori di Dante è stata spiegata soltanto per congetture. Egli racconta che Federigo inviò con altri a Lione Taddeo giudice e Piero delle Vigne da lui amato grandemente e posto sopra tutti nella curia imperiale, perchè procurassero che papa Innocenzio non precipitasse la sua deposizione: e loro comandò che l'uno non si abboccasse col Papa senza che l'altro vi fosse, o presenti altri testimoni. Quando tornarono, i compagni accusarono Piero delle Vigne che più volte avea parlato col Papa da solo a solo. E l'Imperatore lo fece pigliare e morire di mala morte (p. 79). Questa narrazione ci sembra più verosimile delle altre che corrono sul conto di quell'infelice ministro, e come il Salimbene qualifica di *calunniosa* la denunzia dei Legati, così trova conferma nelle parole del nostro cronista la pietosa protesta che pone in bocca a Piero l'Alighieri, là dove dice:

> Vi giuro che giammai non ruppi fede
> Al mio signor . . . . . .
>
> *Inf.*, Canto XIII.

Il ministro e il suo signore erano già morti, quando il vittorioso loro avversario Innocenzio IV,

recatosi a Napoli a prender possesso dell'agognato regno, morì nel palazzo stesso *olim domini Petri de Vineis*, come lasciò scritto fra Niccolò da Curbio, cappellano e storiografo del Papa; nè ci pare questo un giuoco di fortuna, ma alto insegnamento di Provvidenza (*Baluz.*, *Miscell.*, t. I, p. 194).

XII.

La casa Sveva, potentissima in Alemagna, rifinita in pochi anni tutta in questa Italia divoratrice de' suoi oppressori; Rodolfo imperatore che guarda da lungi la fatale terra latina, e non cura di passare le Alpi per cingere in Roma la corona di Carlomagno; i Comuni guelfi, rafforzati dalle vittorie e fatti ricchi dai commerci; l'italianità risorgente dappertutto nelle leggi e nella coltura; e che mancava ai nostri maggiori per essere liberi e per fondare stabilmente l'indipendenza? Non vogliamo essere ingiusti verso quella generazione di forti, noi tanto minori di loro per fede, per coraggio, per virtù di operare, di soffrire e di perseverare. Se la potenza imperiale era venuta meno in Italia, un' altra dominazione straniera ne aveva preso il luogo, forse con maggior danno; perchè era venuta in sembianza d'amica e di alleata della parte guelfa, che era la parte nazionale. Carlo d'Anjou, chiamato dai Papi, poco fidenti nei Guelfi italiani, per abbattere Manfredi, fondò una signoria nell'Italia meridionale, che ai popoli soggetti fu più dura a sopportare della imperiale, ed alla rimanente Italia cagione di mali grandissimi; perchè, divisa più tardi cogli Aragonesi, diede origine alle

pretensioni della Francia e della Spagna, che nel secolo XVI consumarono la rovina della nostra patria. Tanto è vero che questo gran secolo XIII ha in sè quasi tutti i germi delle seguenti fortune d'Italia, che dallo studiarlo, e accuratamente, dipende l'intelligenza storica dei secoli che seguono.

Della parte di faccendiere che prese Carlo d'Anjou nelle cose della Curia romana e dei Comuni guelfi, appena vinti gli Svevi e fatto sicuro nel regno, abbiam detto di sopra; ora vogliam cercare come ne giudichi il nostro cronista. La prima volta che s'abbatte in lui è quando descrive la visita che fece il santo re Luigi IX al convento dei Minori di Sens. I particolari di questa descrizione sono molti e curiosi; ci duole di non poterli tutti qui riferire. Il re, accompagnato da' suoi tre fratelli, tutti in veste di pellegrini, stette coi frati, e desinò con loro: e il Salimbene ci conta le vivande di quel parco mangiare; prima ciliege e pan bianco, poi fave fresche cotte nel latte, e pesci e granchi, e pasticci d'anguille, e riso condito con latte di mandorle e con polvere di cinnamomo. Soltanto il vino gli parve *dignum magnificentia regia et abundas .... et juxta morem Gallicorum, erant multi qui nolentes invitarent et cogerent ad bibendum* (p. 96). Il giorno appresso, mentre il Re, accomiatatosi dai frati, era per salire a cavallo e seguitare la sua via, gli fu detto che Carlo conte di Provenza si tratteneva in chiesa a pregare. *Et rex gaudebat et patienter expectabat fratrem orantem, nec ascendebat equum .... et ego videbam Karolum ferventer orantem et facientem multas genuflessiones ad altare .... et*

multum fui aedificatus (p. 97). La quale divozione, così vistosa in quel momento, ci dà un po'da pensare sul suo carattere, e non ci rassicura gran fatto sulla schiettezza della sua fede.

Quanto alle imprese, Fra Salimbene, che pur le dice *grandi e degnissime di lode* (p. 94), nulla offre di notabile sopra gli altri cronisti. Osserveremo soltanto come da lui sia confermato il fatto della venuta in Toscana del re Carlo e dell'assedio di Poggibonsi nel 1267, che Ricordano Malispini narrò (*cap.* 195), e che il Repetti mise in dubbio. Dice inoltre, che *ibi obiit uxor ejus*, Beatrice di Provenza; ma il non trovar cenno di questa morte nei cronisti toscani fa dubitare della verità della notizia (p. 247). Nel magnificare il valore e il coraggio dell'Angioino, lo mette alla pari del suo avversario Pietro d'Aragona, e dell'uno e dell'altro racconta strane cose che sanno di leggenda. Se non che, rispetto al re Carlo, aggiunge: *haec omnia passus est Karolus atque substinuit pro conservando Gallicorum honore; nolebat enim quod aliquis Lombardus in fortitudine fortior Gallicis diceretur* (p. 356). Ma dove il nostro cronista fa tacere ogni affetto guelfo, e prorompe con ira sul mal governo degli Angioini, è quando narra la sconfitta navale che nel 1287 toccarono i Francesi nell'acque di Napoli, la vigilia di San Giovan Battista, dalla flotta aragonese comandata da Ruggieri di Lauria. Il testo della cronaca è qui monco, ma quello che c'è basta a chiarire l'animo dello scrittore. Dopo aver detto che in quella battaglia rimasero uccisi o acciecati gli avanzi del primo esercito di re Carlo, soggiunge: *quod dignum et*

justum fuit .... superbissimi enim sunt .... et stultissimi et homines pene .... maledicti, et qui omnes nationes de mundo contemnunt, et specialiter Anglicos et Lombardos; et inter Lombardos includunt omnes italicos et cismontanos: et ipsi revera contemnendi sunt, et ab omnibus contemnuntur .... Et affligebant regnicolas et Thuscos et Lombardos, qui in regno Apuliae habitabant, etc. (p. 399). Queste parole, tanto sdegnose che di tali non ne scrive contro i Tedeschi di Federigo, sono fedele espressione della rivolta contro l'arrogante signoria angioina, e mostrano che il Salimbene, dopo vent'anni di dura esperienza, aveva ben capito i mali che n'eran venuti all'Italia. E quando il sentimento nazionale offeso si risveglia nel suo animo ardente, egli non bada più a Papi o a Legati pontificii benedicenti a quelle scellerate guerre, ma percuote e maledice senza pietà, e col suo rozzo latino s'inalza a quella eloquenza che viene dal cuore. Allora egli non è più nè frate nè guelfo, ma solamente italiano.

All'indignazione di Fra Salimbene fanno riscontro i terribili Vespri di Sicilia, raccontati da lui brevemente senza particolarità degne di nota; ove pure non sia il tacersi affatto di Giovanni da Procida. Papa Martino, tutto tenero di Carlo d'Anjou, mandò il cardinale Gerardo Albo (Maestro Alberto da Parma) *in Siciliam ad revocandum Siculos ad praecepta Ecclesiae* (p. 281).... *Cui responderunt, quod mandatis Ecclesiae libenter obedire volebant, sed superfluum dominiun Gallicorum penitus recusabant* (p. 282). La quale risposta prova come i popoli, pur serbando la loro fede

religiosa, ripugnavano dal sottostare a quella brutta mescolanza di religione e d'interessi mondani, di cui si ebbero allora deplorabili esempi; come la scomunica dei Veneti, *pro eo quod contra Petrum Aragonum regi Karolo succursum dare nolebant* (p. 316), e tre annate di decima imposte a tutte le chiese *pro recuperanda Sicilia de potestate et dominio et servitute Petri Aragonum, qui eam contra voluntatem Ecclesiae detinebat* (p. 350).

Le ambizioni di Carlo d'Anjou, coperte col pretesto di favorire e difendere la Chiesa, non trovarono luogo nell'animo pio del fratello suo Luigi IX re di Francia. Egli, zelatore della giustizia e della concordia, s'era più volte interposto paciere tra Federigo e il Papa; egli, devoto alla Chiesa, aveva pur dovuto frenare ne'suoi Capitolari le esorbitanze dei chierici; e quando papa Martino IV gli offerse pel fratello conte di Provenza la corona di Napoli, esitò lungamente fra i dubbi d'una coscienza timorata. Bella e nobile figura di re cristiano in mezzo a tante nefandezze, volentieri lo storico si ferma a contemplarla, e gl'ispira venerazione ed affetto. Un'anima pura siccome quella del santo re Luigi doveva sentir ribrezzo di vivere in quel mondo di violenti, di doversi mescolare in opere di sangue; e non fa meraviglia se fra tutte le imprese che erano allora possibili, scegliesse quella che la fede e la cavalleria raccomandavano ai prodi d'ogni nazione cristiana. Egli prese la croce colla fede d'un anacoreta, coll'entusiasmo d'un martire, e due volte passò il mare col fiore dei cavalieri francesi per

la liberazione del sepolcro di Cristo. Ed invano al primo passaggio papa Innocenzo, che temeva di Federigo, lo fece scongiurare da Fra Giovanni da Carpi, perchè rimanesse a sua difesa; il re, *obstinato animo et irrevocabili proposito, ac mente prompta atque devota,* rimettendo al giudizio di Dio la contesa tra il Papa e Federigo, non volle indugiare la partenza (p. 87). A tutti è noto l'esito lacrimevole di quelle imprese, nell'una delle quali il re rimase prigione, nell'altra lasciò la vita sulla spiaggia di Cartagine. Chi peraltro paragoni la crociata del re Luigi IX con quella di Federigo II, e chi ricordi come Carlo d'Anjou, quando la flotta dei Crocesignati si perdè, per violenza del mare, sulle coste di Napoli, volesse attribuirsi iniquamente tutte le spoglie dei naufraghi (*Murat. Ann., an.* 1270), vedrà agevolmente la differenza fra chi s'immola per un affetto e chi traffica d'ipocrisia.

Il Salimbene, sotto l'anno 1271, racconta di Filippo Augusto che traversò la Lombardia, riportando in Francia il corpo del re martire, *in una capsa conditum cum aromatibus* (p. 257); e dice della gente che traeva a fargli onore ed a pregarlo come santo, e dei miracoli che a Parma ed a Reggio *fecit Deus per eum* (p. 258). Racconta inoltre, che il disastro de' Crociati produsse in Francia grande ira contro gli Ordini religiosi, i quali avevano predicato l'impresa; e la gente stolta che aveva inteso alla lettera la rettorica di quei predicatori, quando spacciavano *quod mare aperiri debebat,* ora bestemmiando Dio, se la pigliavano coi frati, *et stridebant dentibus super illos,* e dicevano Maometto più potente di Cristo

(p. 225). E questa è pittura del tempo, o meglio del misero orgoglio umano, che in ogni tempo si fa Dio a propria immagine, e lo vorrebbe aiutatore de'suoi conati, complice delle sue passioni, e pronto rimuneratore d'ogni atto che dice di fare a gloria sua.

XIII.

Ora che ci siamo spediti dei principali personaggi di questo gran dramma di tremendi conflitti che riempie il secolo XIII, l'ordine delle idee ci conduce a parlare dei Comuni, nei quali era veramente la vita della nazione che si andava svolgendo in forme sue proprie, e procedeva tra l'elemento latino rappresentato dai Papi e l'elemento germanico propugnato dagli Imperatori. L'urto di questi due elementi era cominciato in Italia poco dopo la maleaugurata restaurazione dell'Impero, al quale papa Stefano aveva potuto dare il nome di romano e di santo, ma che in sostanza era rimasto pagano e germanico. Già fino dal primo risvegliarsi della nazione, nè saputa governare nè abbastanza oppressa dai successori di Carlomagno, anche l'albore di quella civiltà che rompeva le tenebre del secolo X, bene appariva che avrebbe mandato luce latina; perchè le tradizioni latine serbate in gran parte dalla Chiesa romana eran i soli sussidj morali, di cui potessero valersi le nuove generazioni per uscire dalla barbarie. A questo si aggiunga una ripugnanza invincibile che hanno sempre avuto tra loro il genio italiano e il genio germanico; un certo or-

goglio di schiatta antica, rinato negl' Italiani, quando videro i re Franchi, sebbene potentissimi, adire a Roma l'eredità dei Cesari, quasi titolo civile per aver nome nel mondo; le rovine magnifiche dei monumenti romani sparse per tutta la terra italiana, che facean dire ogni giorno a quelle moltitudini di aldii e di servi: eppure eran grandi coloro che inalzarono queste moli, e noi veniamo da loro! Quando poi la lega lombarda ebbe consacrato la lotta colla vittoria, e il volgare inalzandosi a dignità di lingua diede origine ad una letteratura nazionale, e le scuole di legge risalirono alle fonti romane del gius, non era più dubbio che la civiltà italiana nelle sue manifestazioni religiose, politiche ed artistiche, non dovesse svolgersi col predominio degli elementi latini. D'allora in poi l'Italia potè essere conquistata, oppressa dalla forza, ma non mutata nel suo indirizzo morale, ormai determinato da quell' impronta originale che costituisce il carattere di ogni nazione.

La Germania avea dato all'Italia quello che il suo genio aveva prodotto, la feudalità; la quale in Francia ed in Alemagna congiunta a monarchie nazionali diede forma ad una particolare civiltà che non vogliamo qui analizzare. Ma in Italia la monarchia e la feudalità erano cose straniere, e lungi dal connaturarsi nel terreno, ove si eran volute trapiantare, n'erano respinte con invincibile contraggenio. Quanto all'Imperatore, certi idealisti che sognavano le glorie di Roma antica, e colla clamide latina credean coprire la scure teutonica, l'avrebbero accettato, purchè in Italia

ponesse la sede dell'Impero e governasse col codice di Giustiniano; ma della feudalità nessuno volea saperne, e nei marchesi, nei conti, nei militi, nei cattani, tutti vedevano gente forestiera e violenta che voleva comandare senza freno di legge, per diritto di conquista e sotto la dipendenza nominale d'Imperatore lontano. Alla monarchia feudale alemanna gl'Italiani del secolo XII contrapponevano la libertà popolare e l'indipendenza del Comune; due concetti che non avean nulla di germanico, ma che ripullulavano spontanei sulla terra latina da antiche radici non morte. Se in quei tempi fosse potuta esistere monarchia altrimenti che feudale, e se in Italia avesse avuto sede una famiglia reale anche straniera, un mutamento di dinastia avrebbe compiuto la rivoluzione nazionale d'un colpo. Ma questo non fu e non poteva essere; e gl'Italiani costretti dalla necessità delle cose doverono sbarazzarsi degli elementi stranieri che contrastavano allo svolgimento della nuova civiltà di genio latino, in doppia maniera; combattendo cioè ad un tempo la feudalità e l'Impero.

La feudalità era una milizia privilegiata sparsa su tutto il territorio italico, annidata sui monti in castelli muniti, padrona nella pianura dei passi dei fiumi e delle vie, ma senza capo e senza esercito: bisognava combatterla alla spicciolata, andarla a cercare nei suoi ricoveri. Però naturalmente le si trovò di fronte il Comune, che rappresentava la forza elementare della nazione; e come in un combattimento disordinato ogni soldato adocchia il suo nemico e con lui si misura, così in quella gran lotta, ogni Comune, per piccolo che fosse, ap-

pena vendicato in libertà, corse in armi ai castelli del suo contado e li distrusse. Fu una bella e buona guerra nazionale, che non ebbe battaglie campali, ma piccoli combattimenti infiniti, con unità di scopo forse allora non appresa neppur dagli stessi combattenti.

La guerra coll'Impero aveva ben altra natura; e se la sede dell'Impero fosse stata in Italia, forse i Comuni non erano possibili, perchè a combatterlo occorrevano eserciti poderosi, sforzo di nazione intiera, non di piccole frazioni. Ma l'Impero avea sede in Alemagna, e si mostrava in Italia di quando in quando, sia che gli Imperatori venissero a Roma a incoronarsi, sia che calassero per far sentire agli Italiani che non erano imperatori per nulla. E venivano con danari pochi, ma con numerose masnade di buoni soldati tedeschi. Allora si dava tregua alla piccola guerra feudale, e si cominciava la guerra grossa contro l'Impero; e come a questa non bastava più un Comune solo, per grande che fosse, si giuravano leghe, nelle quali si riuniva buona parte delle forze nazionali per far testa agli eserciti imperiali. Gl'Imperatori, peraltro, che in Italia, o vincitori o vinti, non si sentivano mai in casa propria, sia per impotenza, sia per stanchezza, se ne tornavano in Alemagna; ed allora le leghe si scioglievano, ogni Comune riprendeva la sua liberta di azione, si tornava di nuovo a combattere la feudalità. Questa intermittenza d'offese, questa mancanza d'un ostacolo forte e permanente da vincere, e la politica dei Papi intenta sempre a disfare dopo la vittoria la forza tutelare cercata nell'ora del pericolo, furono, a nostro cre-

dere, le ragioni, per le quali dalle leghe dei Comuni non venne mai una forte costituzione nazionale federativa. L'Impero era un nemico forestiero che compariva ad intervalli e suscitava leghe temporanee che non duravano oltre la necessità che le avea fatte nascere; la feudalità era un nemico domestico che non ripassava le Alpi, che vinto nelle campagne tornava a farsi minaccioso nelle città; ed i Comuni si mantennero, finchè durò la necessità di questa guerra di partigiani.

Il Papato si trovò naturalmente avvolto in questa lotta nazionale dell'Italia, ed i suoi interessi lo consigliarono a volgersi piuttosto dalla parte dei Comuni che dalla parte imperiale; perchè con sicuro istinto presentiva che l'avvenire era per questo popolo risorgente che lo invocava liberatore; e perchè, dopo la grande contesa per le investiture, tra la Chiesa e l'Impero erano state sempre cagioni di discordia. A tutti è nota la parte che prese Alessandro III alla Lega Lombarda, e meno nota, ma pure importante e la lega promossa nel 1197 da Innocenzo III tra le città Toscane, di cui toccammo in principio: nella quale non doveva entrare *nè imperatore, nè re, o principe, o duca, o marchese*, e lo stesso *Papa e i cardinali* dovevano restarne esclusi, *si non fecerint et adimpleverint ea omnia quae statuta sunt pro eis et eorum parte etc.* [1] Per questa lega il moto nazionale che nella Toscana era stato fino allora solamente antifeudale, diventò anche antimperiale,

---

[1] Vedi il documento nella Storia dei conti Guidi dell'Ammirato il Giovane.

come era già nella Lombardia, nella Romagna e nella Marca, per effetto della prima lega contro Federigo I, alla quale la Toscana non avea partecipato. Così quando Federigo II volle tornare ai tentativi del Barbarossa, e lacerare colla spada i patti di Costanza, si trovò solo colla feudalità dirimpetto all'Italia collegata tra sè ed unita al Papato, tranne il regno e qualche città che gli era tenuta in fede dai suoi partigiani feudali che la dominavano.

Ma dalla guerra di Federigo e dalla parte che i Papi vi presero da Innocenzio III a Urbano IV, gravi perturbazioni derivarono alla costituzione nazionale dell'Italia, non abbastanza avvertite dagli storici nostri. Fino allora nella lotta che la civiltà latina risorgente sosteneva contro il predominio germanico, le parti erano assai bene definite; da un lato l'Impero e la feudalità, dall'altro i Comuni liberi, spesso diretti e sostenuti dai Papi. Così nelle sue origini la parte Guelfa era schiettamente italica e nazionale, la Ghibellina germanica e straniera d'origine, o fautrice di straniera dominazione.

Una guerra lunga di quindici anni, come fu quella di Federigo II in Italia, combattuta da lui con le sue masnade tedesche e saracene e cogli aiuti dei signori feudali, ed aiutata colle arti d'una diplomazia accorta e volpina da disgradarne il secolo XVI, scompaginò le parti, confuse le idee, eccitò passioni ferocissime senza nobile scopo. Oggi un popolo che fa guerra per difesa della sua indipendenza, combatte con eserciti ordinati, tratta per mezzo dei suoi ambasciatori, ordina le cose

interne per mezzo del suo governo. Allora nulla di questo: la guerra si combatteva per tutto; ogni Comune, oltre a dare il suo contributo alla lega, volea farla per conto suo; e come nemici in casa ce n'erano in ogni parte, o stranieri o parteggiatori di stranieri, contro questi si avventava; e se vincitore, allargava il proprio contado; se vinto, s' accomodava alla meglio, o perdendo la libertà o facendo accordi da sè solo che disturbavano l' azione comune. Le leghe, ch'erano l'unico vincolo che stringesse le forze nazionali contro il nemico di tutti, efficaci in guerre corte e felici, erano impotenti a guerra lunga e fortunosa. Di più, non pochi signori feudali, visto l'Impero pericolare e le forze popolari minacciose contro di loro, cominciarono a piegare, a porsi in servigio dei Comuni, in una parola a farsi guelfi con animo ghibellino. E i Comuni li accolsero, li fecero condottieri delle milizie, potestà, li riconobbero capiparte; sembrando loro di fare grande acquisto, e senza accorgersene si annidarono la serpe in seno; perchè questi signori, insofferenti della vita civile, empirono le città di violenze, angariarono il popolo, il quale non sapeva più chi fossero i suoi difensori e i suoi nemici.

E come se questi sviamenti fossero pochi, quando papa Urbano IV investì del reame di Napoli Carlo d'Anjou, e questo fortunato, sulle ruine degli Svevi, salì a maravigliosa potenza, la parte Guelfa, che fino allora s' era tenuta stretta alla Chiesa, si trovò ad avere anche un altro capo, e si divise in due; una rimanendo costante nell'antica fede guelfa, che era insieme fede nazionale

e religiosa; l'altra facendosi più laica e più monarchica, ed accostandosi alquanto ai Ghibellini meno ardenti, col pensiero di acquistar forza per l'alleanza coi reali di Napoli. Questa trasformazione faceva dire a Dante (*Parad.*, canto VI), che alcuno dei suoi *al pubblico segno* dell'Impero opponeva i *gigli gialli,* cioè si univa ai Guelfi fautori dell'Angioino.

Per tutte queste cagioni si fece in Italia tanta e così strana confusione d'idee, di sentimenti e d'interessi, e tanto si sviò il moto nazionale dal suo vero concetto, che anche i nomi delle parti non rappresentavano più altro che particolari inimicizie di Comuni e di famiglie; e venne un'anarchia sanguinosa di guerricciole, di uccisioni, di ruberie, che dispersero le forze della nazione e resero impossibile la libertà e mal sicura l'indipendenza. Così, sebbene la parte Guelfa e il Papato rimanessero vittoriosi nella lotta con Federigo II, pure ne uscirono ambedue moralmente più deboli. I Papi impigliati in quel ginepraio del reame, ed avviliti dal patronato angioino, finirono coll'andarsene in Avignone; e la parte Guelfa, perduto di mira il gran fine dell'indipendenza nazionale, si disfece nelle discordie civili; e se bastò ancora a contrapporsi felicemente all'Impero, quando più tardi tornarono a calare in Italia Arrigo VII e Lodovico il Bavaro, fu più in grazia della loro debolezza che della sua forza.

XIV.

Queste cose abbiam voluto discorrere un po' distesamente, non tanto perchè sono illustrazione necessaria alla storia del secolo XIII, anzi, se non c'inganniamo, le danno un senso che non si ha dalla nuda cognizione dei fatti, ma ancora perchè ci parve che nella Cronaca di Fra Salimbene trovassero non poche e singolari conferme. Egli stesso, testimone oculare dei casi che narra, sgomento delle contradizioni e dalla confusione grande di quei partiti che dentro la città e nei contadi si laceravano (*intrinseci et extrinseci, interiores et exteriores*), sovente si sofferma a dare spiegazioni *ut labyrintus amodo cognoscatur* (p. 17). Quella divisione che entrò nella parte Guelfa dopo Carlo d'Anjou, divisione che a Firenze produsse i Bianchi e i Neri e l'esilio di Dante, la troviamo poco avanti (1284) già fatta in Lombardia: *nam in Regio, praeter partem imperialem, quae diu exterius erat pulsa.. duae partes surrexerunt, ex parte Ecclesiae pullulatae; quarum una dicebatur superior, alia inferior censebatur* (p.300); e d'ambedue enumera il Salimbene i capi e i seguaci: e poi soggiunge: *in Parma autem erat ista divisio;* concludendo saviamente, *pompae et ambitiones istae sunt, et penitus abjiciendae et contemnendae ab hominibus habentibus sensum* (p. 301). Di tutte queste divisioni che fecero perdere il frutto della vittoria, il nostro cronista incolpa Federigo imperatore, il quale di tanti mali, se non cagione diretta, fu sicuramente prossima

12

occasione. *Omnes supradictas partes et schismata et divisiones et maledictiones, tam in Tuscia quam in Lombardia, tam in Romagnola, quam in Marchia anconitana, tam in Marchia trivisina quam in tota Italia, fecit Fridericus.... et ideo valde bene fuit punitus....* (p. 193 *e* 348).

Chi volesse entrare più addentro nei particolari di queste fazioni, e vedere gli uomini che le componevano e gli affetti ed i costumi loro, troverebbe nel Salimbene di che sodisfarsi; tanto la sua Cronaca abbonda di nomi propri e di notizie sopra uomini noti ed oscuri. Nè i suoi giudizii possono aversi per passionati e poco sinceri, perchè se i sentimenti guelfissimi che ha nell'animo, lo fanno severo colla parte contraria, non gl'impongono blandimenti per i suoi consorti. Per saggio anco di questo studio poniamo qui alcune citazioni, forse non inutili alla storia.

Quello che aveva di proprio la parte Guelfa, oltre il fine politico, ci sembra che stesse in queste tre cose, che ai Ghibellini più o meno mancavano: spirito religioso, democrazia, tendenza a ordinarsi e a disciplinarsi per crescere di forza. E queste, come ognun vede, erano belle e rare qualità, buone non solo a dar vita ad un partito, ma a costituire bene e meglio la nazione. La parte Guelfa, che usciva veramente dalle viscere del popolo italiano e teneva per capo il Papa, era essenzialmente religiosa, e nella liberazione della patria vedeva l'esaltazione della Chiesa. Questo carattere l'ebbe fin da principio, ma si fece anche più spiccato nella lotta contro Federigo II, nella quale il Papa trovandosi più direttamente impe-

gnato e facendosi questione d'eresie e di scomuniche, i Guelfi erano i naturali difensori della Chiesa, alleati di tutti i frati e preti perseguitati dall'Imperatore come nemici, obbedienti ai legati del Papa, come a legittimi rappresentanti d'una autorità riconosciuta. Il Salimbene, ogni volta che parla de' Guelfi, dice, *qui erant ex parte Ecclesiae:* e mostra che in tutti i loro atti ponevano dichiarazioni amplissime di fede cattolica, e tutte le loro vittorie attribuivano alla Vergine e ai Santi. Quanto durassero queste obbedienze, non è qui luogo a dire; e anche quando erano in fervore, non è da credere che contro i loro avversarii fossero più pietosi e più cristiani; ed il Salimbene racconta in più luoghi le loro atrocità, e segnatamente quando cacciarono da Cremona Buoso da Dovara e il Pelavicino: *intrantes vero Cremonenses, qui erant ex parte Ecclesiae, reddiderunt eis vicem pro vice, destruendo turres et domos eorum et palatia, et occupando terras et possessiones eorum, more lombardico* (p. 222). Notabile è pure uno statuto di Reggio contro il clero, fatto nel 1260 dai difensori del popolo, e poi ratificato dal consiglio generale. N'era stata cagione la decima che si voleva esigere dal vescovo Guglielmo in troppo larga misura; e lo statuto prescrisse che *nullus deberet solvere* (*clericis*) *aliquam decimam, nec dare eis consilium, adjutorium vel favorem, nec cum eis ire ad comedendum, nec cum eis stare ad serviendum, nec cum eis facere mercationes, nec loqui eis, nec stare in domibus eorum, nec super mezadriis eorum, nec eis dare bibere, vel comedere, nec eis molere, nec panem in furnum co-*

quere, nec barbam radere, etc. (p. 278). Questa specie d'interdizione dell'acqua e del fuoco, brutta copia degl'interdetti canonici, ci sembra incredibile, sebbene il cronista aggiunga che lo statuto durò, a malgrado della scomunica, e che molti furono puniti per avervi mancato. Ricorda soltanto avvertitamente che fra i difensori del popolo che fecero quello statuto c'erano sette uomini di legge, forse per dar ragione di tanta animosità contro il clero.

La vera forza della parte Guelfa era peraltro nel seguito popolare che aveva, come rappresentante delle plebi italiane insorte contro l'aristocrazia militare e feudale straniera. E in quelle plebi armate, le quali appena costituito il Comune s'eran gettate col furore dello schiavo che rivendica la sua libertà, sulle rôcche munite dei loro oppressori, era veramente il ceppo della nazione italiana che sarebbe uscita da quella lotta. I maggiorenti della città, antichi avanzi di gente latina manomessi dai vincitori, quel *popolo vecchio* del Malespini, l'*ovile di San Giovanni* di Dante, meno inculti e più preveggenti, insieme coi Legati pontificii, guidavano quando e come meglio potevano queste plebi intolleranti di supremazie, e col favor della Chiesa le aizzavano contro l'Impero e contro i satelliti suoi, dando così alla guerra nazionale il carattere di guerra di religione, come fu ai tempi di Federigo II. Alla mancanza di capi riparavano peraltro, secondochè sogliono i deboli, coll'unire le forze, e si stringevano in consorterie, in società, in collegi per la comune difesa, e per tal modo si disciplinavano alla vita civile e mili-

tare, tanto e qnanto allora potevasi. Queste associazioni costituivano, a dir vero, governi nel governo del Comune, e producevano gran confusione; ma siccome allora poco si governava, e gli statuali erano nelle città guelfe quasi tutti di parte popolare, non era quel male che oggi sarebbe. E, più che alla difesa esterna, le consorterie popolane intendevano a guardare gli associati dalle violenze e dai malefizi dei magnati, i quali non è a dire quel che osassero nelle città e nei contadi contro i deboli e contro gl'inermi; e avvezzi a comandare da secoli per diritto di conquista, mal soffrivano questi artigiani che volevan farla da liberi cittadini, ed invocavano l'Imperatore che li rimettesse al dovere. Parlare di statuti e di leggi a costoro era lo stesso che niente; e però, per punirne alcuno, bisognava che il popolo si armasse e facesse quelle tremende esecuzioni che pigliavano aspetto più di guerre che di giustizie.

Celebre è la storia dei Collegi delle Arti di Firenze, ma esempi non meno singolari ci offre il Salimbene. Egli racconta come nel 1250 essendo i Parmigiani travagliati da ruberie e uccisioni per cagione di Uberto Pelavicino che dominava Cremona ed aveva aderenti anche in Parma, la quale si reggeva a parte Guelfa, un povero sarto, Giovanni Barisello, fatta un giorno una radunata di cinquecento popolani armati, prese una Croce e il libro de' Vangeli, e andò alle case dei Ghibellini sospetti, e ad uno ad uno li fece giurare *praecepta domini Papae et Ecclesiae partem*, e chi non volle giurare fu cacciato dalla città (p. 187). Così tornò la sicurezza, e i Parmigiani grati al

popolano lo fecero ricco, gli diedero per moglie una fanciulla nobile, vollero che fosse sempre del Consiglio anche senza elezione, e lo abilitarono a mantenere quella buona compagnia in servigio del Comune. E si mantenne infatti parecchio tempo; finchè Carlo d'Anjou, che voleva mestare nelle cose dei Comuni guelfi di tutta Italia, mandò a dire ai Parmigiani che questa società, e altre se ve ne fossero, unissero insieme, e formassero la gran Compagnia dei crociati in difesa della Chiesa. E i Parmigiani assentirono, e Carlo fu scritto il primo a lettere d'oro sul libro dei Crociati, e dichiarato loro capitano, *princeps et dux, comes et rex, et magnificus tryumphator* (p. 189). Questa società crebbe mirabilmente, e gli associati si difendevano mutuamente *sicut apes:* e se alcuno *qui de ista societate non est offendit aliquem de societate..... statim currunt et diruunt domum eius usque ad fundamentum, et ita radicitus, quod nec lapillus reperitur in ea* (*ivi*). Noti il lettore quanto abilmente l'Angioino cercasse col pretesto della Chiesa di farsi partigiani in Italia, e quanto meno civile e meno cristiana di quella del Barisello fosse la sua compagnia: sotto la condotta del povero sarto, si esiliavano dalla citta i contrarii; in nome del magnifico re e della croce di Cristo, si abbattevano le case dai fondamenti!

Una compagnia popolare per sicurtà delle persone contro il prepotere dei militi fu pure costituita a Bologna nel 1271, e si chiamò *della giustizia;* ed il nostro cronista ci dice che *erat valde magna societas de bonis et melioribus de populo dictae civitatis, et posuerunt octoginta de mili-*

tibus in confinio propter bonum statum Bononiae (p. 257). Ma la pena del confine sembra che non valesse a frenare le violenze, giacchè nel 1287 troviamo che *bononienses populares gravia statuta ordinaverunt contra milites suos et contra omnes nobiles civitatis suae.* E gli statuti portavano che chiunque milite o nobile avesse offeso alcuno ascritto ad una compagnia popolare, *ita deleretur tam in villis quam in civitate, in domibus, agris et arboribus, ut non remaneret in omnibus bonis eius, nec lapillus quidem ex eo. Et in hac maleditione primo impegerunt filii domini Nicolai de Bazeleriis, qui totaliter a populo sunt deleti.* E da ciò nacque, dice il Salimbene, che i militi bolognesi, per paura del popolo, abbandonarono la città e si ritrassero nelle loro possessioni, secondo il costume dei Francesi; e i popolani che rimasero nella città, poterono ben chiamarsi, come s'usa in Francia, *borghesi* (p. 391, 392). Questa narrazione è notabile per più conti; e il paragone dei Francesi, suggerito all'autore dall'esperienza acquistata ne' suoi viaggi, la illustra mirabilmente; e mostra come i *milites,* contro ai quali si scatenavano i furori popolari, e che ricorrono tanto spesso nei documenti storici del secolo XII e XIII, erano tra noi quello che in Francia i conti e i baroni; cioè l'aristocrazia armata, venuta colla conquista straniera. Sola differenza in questo; che fra noi mancava una monarchia che desse unità e sostegno a queste forze disgregate, onde non ressero alla guerra popolare dei Comuni, e doverono subire nel secolo XIII quella trasformazione che toccò alla aristocrazia francese sugli ultimi del secolo XVIII.

XV.

Partito aristocratico, i Ghibellini non avean bisogno di aiutarsi cogli argomenti dei Guelfi. Però tra essi non compagnie, non leghe, non capi accettati, tranne l'Imperatore ed i Vicarj imperiali: ciascunò era qualcosa per sè solo, aveva forže proprie da adoperare, e in caso di disfatta, una calata dell'Imperatore, una buona masnada tedesca mandata a tempo da un suo Vicario, lo rilevava in potenza. Tutti avevano un superbo disprezzo per le plebi, che li avevano obbediti per secoli avvilite e sommesse; e quando, per concessioni strappate alla debolezza imperiale, videro queste plebi alzarsi alla dignità di popolo libero, si sentirono divisi da loro per diversità di sangue, per odio d'antica oppressione, ed accettarono una guerra disperata. L'ordinamento feudale, sul quale allora eran costituiti gli Stati, dava loro il vantaggio della legalità sociale: erano i Guelfi che aggredivano quell'ordine di cose in nome dei diritti imprescrittibili dell'umanità conculcata e del Cristianesimo; i Ghibellini difendevano la costituzione stabilita, opponendo a quei diritti i diplomi d'infeudazione, e in mancanza di questi, una buona spada, colla quale forse i loro maggiori venuti in Italia con Alboino, con Carlomagno e cogli Ottoni, aveano già molto prima risposto agl'Italiani, a cui toglievano le terre, i servi, gli armenti. Tra i Ghibellini adunque non è da cercare istituzioni o legami artificiali. È il partito delle grandi indivi-

dualità: ed anche il Salimbene non ci offre su questo altra materia di studio.

I Ghibellini in generale erano empi, di quella empietà pratica che non fa scisma o eresia dogmatizzando, ma leva tutti gli scrupoli, fa parer buoni tutti i mezzi e tutti i fini, e procede nell'azione fredda e spietata, facendo à meno anche dell'ipocrisia. Ci si potrebbe opporre Dante; ma oltrechè le sue convinzioni prime, dalle quali scaturisce la vena più pura della sua poesia, furono guelfe, egli era un ghibellino idealista, che sognava l'impero di Roma, e ci parrebbe una profanazione mescolare il suo nome a quelli che verremo citando. I Ghibellini che non pensavano a Roma antica, nè a un'Italia imperiale, ma solamente a difendere i frutti della conquista, erano altra gente, e nulla han di comune col sommo poeta.

Un recente scrittore francese vuole indagare donde i Ghibellini traessero le loro dottrine, e dubita che qualcosa attingessero dall'Oriente colle Crociate. A noi non soccorrono alla memoria fatti o testimonianze di scrittori che avvalorino cotesto dubbio; e piuttosto sarebbe da vedere se negli errori dei Patarini e d'altri eretici di quel tempo vi fosse nulla che i Ghibellini avesser preso: ma è materia oscurissima, sulla quale neppur si possono arrischiare congetture. Ridotti però a dover ragionare la cosa senza alcun sussidio storico; a nostro avviso, se si tratta di dottrine religiose, esse erano di pura negazione, e non c'era bisogno di pescarle in Oriente, perchè lo spirito umano ne ha sempre avuta la miniera in se stesso; se poi si tratta di dottrine politiche, quando i Ghibellini

pensarono a farsene una meno brutale della conquista (il che non fu presto), la trovarono bella e fatta nella giurisprudenza imperiale romana che risorgeva nelle scuole, e s'ingegnava di dare origine storica e titolo legittimo alle loro pretese. Quasi tutti i Dottori del medio evo sono stati fieri ghibellini e sostenitori dei diritti imperiali. Inoltre non bisogna pensare che nel secolo XIII le parti avessero ciascuna, come oggi si direbbe, un programma definitivo e accettato. Anche non contando l'azione individuale, che allora, massime tra i Ghibellini, era grandissima, per tutto c'erano più passioni che idee, più interessi che principii. C'era poi la stranezza di certi argomenti tratti dalla Scrittura, di cui tutti i partiti ugualmente abusavano. A mo' d'esempio, narra il Salimbene che il Salinguerra, fortissimo ghibellino, il quale teneva Ferrara per conto suo e della sua parte, sebbene Ferrara fosse terra della Chiesa, ripeteva spesso il detto del Salmista: *Coelum coeli domino, terram autem dedit filiis hominum* (p. 52); argomento risibile, ma che pur vale quanto il *terra in aeternum stat* opposto più tardi al Galileo.

Il Salimbene ci ha lasciato molti ritratti di questi violenti, sempre vestiti di cotta e maglia, cupidi della signoria delle città e della rapina dei contadi. Tacendo di Ezzelino e di Alberigo da Romano, notissimi, quantunque la cronaca sia piena di molti particolari su questo tema, giacchè il nostro autore ci avverte che poteva comporne un gran libro, *si tempus sufficeret et pergamenam haberem* (p. 182); dopo questi due scelleratissimi, i quali saranno stati un'eccezione anche tra' loro

partigiani, come erano nella natura umana, il più riputato tra i capi ghibellini di Lombardia era sicuramente Uberto Pelavicino, signore di parecchie città. I Parmigiani, prima che potessero mostrargli i denti, *redimebant vexationem suam, dando ei annuatim duo millia librarum imperialium* (p. 165). Il Salimbene ce lo dipinge già vecchio, gracile e monoculo, perchè da piccino un gallo lo beccò nell'occhio e glielo fece schizzare. Per le vittorie dei Guelfi privato d'ogni signoria, gli furono abbattuti i palagi che aveva nelle città, e confiscate le ville. Ritiratosi nei suoi castelli dell'Appennino, nel 1269, *inveteratus dierum malorum, mortuus est in montibus, in amaritudine animae et dolore* (p. 251). Fra Gherardino da San Giovanni in Persiceto andò di suo a confortarlo nelle ultime ore, e sul testo dei Proverbi, *discurre, festina et suscita amicum tuum,* gli fece una molto divota esortazione. Ma il Pelavicino rispose imperturbabile: *non habeo remorsum conscientiae, quod habeam de alieno aliquid,* nè altro volle dire, onde il frate se ne andò lasciandolo *in manu consilii sui.*

Tra i Ghibellini meno noti troviamo Guido di Bibbianello, che per la linea paterna veniva da quei di Canossa, uomo di molta letteratura, giocondo, liberale, arguto e grande sparlatore di frati. Questi s'era cacciato in capo *quod si praedestinatus ad vitam eternam habendam, haberet illam quantuncumque peccaret; et si praescitus ad dannationem eternam, haberet similiter illam, quantumcumque bene feceret* (p. 370). E il Salimbene, che era suo familiare, ebbe un bell'affaticarsi a

trarlo da questa comoda dottrina, chè egli crollando il capo lo lasciò dire e non si smosse.

Prode soldato e gran tiratore di lancia era Negro di Leccaterra, il quale entrato co'suoi nel castello di Magreta messe fuoco alla chiesa della Madonna, dicendo: *modo defende te, si potes, Sancta Maria* (p. 349). Più feroce Guido da Sesso, il quale a certi poveri guelfi fatti prigione nel castello d'Arola e dannati a morte, che chiedevano di confessarsi, duramente rispose: *non habetis necesse confiteri, quia vos estis sancti, cum sitis ex parte Ecclesiae, et statim ibitis in paradiso;* e senz'altro volle che fossero appiccati (p. 157).

Alcuni poi tra i Ghibellini che non avevano animo ad opere così nefande, piuttosto che sottostare ai popolari, abbandonavano la patria; siccome quel Marchesupulo di Soragna, il quale se ne andò tra i Greci di Romania, perchè *cum esset nobilis et magnifici cordis, dedignabatur et aegre ferebat quod quilibet popularis homo, burgensis atque ruralis, misso nuntio cum infula rubea, trahebat eum ad Communis Palatium, ubi eum poterat in judicio convenire* (p. 192). Vergogna insopportabile per un signore, ubbidire a un messo del Comune e render ragione a un popolano! Ma a chi ben guardi, in questa breve narrazione del Salimbene si compendiano le cagioni principali che mossero in Italia il grande rivolgimento dei Comuni. Il popolo non volle esser più ucciso, malmenato, rubato impunemente dai conti, dai militi e dagli altri potenti. Esso invocò la libertà per avere giustizia; e fece statuti, pei quali il malefizio e il danno fosse punito ugualmente in tutti,

e creò i Potestà per farli eseguire. Innanzi peraltro che coloro, i quali erano avvezzi ad opprimere i deboli e a vivere senza freno di legge, si adattassero all'uguaglianza civile, quanto sangue fu sparso e quante generazioni passarono consumandosi nell'odio! Ma i nostri maggiori che lottarono per la vittoria del principio cristiano dell'eguaglianza di tutti innanzi alla legge, tanti secoli innanzi ai filosofi e al Codice Napoleone, meritano la nostra ammirazione e la nostra riconoscenza.

Ai tempi del Salimbene l'applicazione severa delle leggi era meglio un desiderio che un fatto. I più dei delitti dei potenti andavano impuniti, o si punivano con violenze che erano nuovi delitti. Quando si punivano, il nostro cronista se ne rallegra; *et bene fecerunt Parmenses tenendo justitiam* (p. 362); e spesso dà per cagione ai tumulti civili l'impunità dei malefizi; *et causa divisionis istius quaedam homicidia extiterunt, quae malitiose et turpiter et disconvenienter facta sunt; de quibus nulla fuit punitio vel justitia observata* (p. 298). E qui è da notare al solito, che gli omicidj erano stati commessi dai *militi* ghibellini esuli da Parma. Qualche volta contro i grandi si faceva un simulacro di giudizio, più a ludibrio che a sodisfazione di giustizia. Quello stesso Guido da Bibbianello che teneva quella singolare dottrina sulla predestinazione, di cui parlammo più sopra, cavalcava un giorno alla campagna col fratello Bonifazio e colla cognata Giovannina. All'improvviso s'incontrano in gente armata, che uccide i due fratelli e lascia la vedova errante col suo palafreno per vie mal note. Il Potestà di

Reggio fece inquisizione del maleficio, e dovè porre al tormento Guido di Albereto padre dell'abate di Canossa, che era accusato dell'uccisione. Gran tumulto si fece a Reggio, *occasione istius magni domini qui tormentabatur*, e quasi ne andò sossopra la città. Il Potestà peraltro faceva intendere a Guido che *male libenter talia sibi inferret;* e quando si venne al tormento, volle esser solo con lui, e fu detto che per tutto martorio lo ponesse a sedere sopra una stadera. Fatto è che Guido uscì di Palagio facendosi reggere come avesse le membra dislocate, ma se n'andò a casa di quei di Canossa, ove tutto il giorno si fece gran baccano e si bevve e si mangiò in allegria; e così la cosa ebbe fine (p. 369).

Non sempre peraltro si trovavano Potestà così parziali dei grandi, e quelli singolarmente che venivano da città, ove il principio popolare aveva trionfato di buon'ora, procedevano risolutamente senza rispetti. Il Salimbene ricorda due Potestà fiorentini che rendevano rigorosa giustizia a tutti. Uno fu Lambertesco de' Lamberteschi potestà di Reggio nel 1242, *qui libenter faciebant justitiam et rationem hominibus.... ideo quidam de Regio fecerunt rithmos de eo dicentes:*

Venuto è 'l lione
De terra florentina
Per tenire raxone
In la cità regina (p. 58).

L'altro fu Bonaccorso de' Bellincioni ugualmente potestà di Reggio nel 1266, il quale *fuit utilis pro pauperibus et malus pro nobilibus; et*

ideo expulerunt eum nobiles, quia bene recuperabat jura Communis, et bene tenebat justitiam (p. 246).

XVI.

Domata e non distrutta l'aristocrazia feudale dei magnati e dei militi, la quale soltanto per violenze popolari sottostava alle leggi, vinto l'Impero, ma i frutti della vittoria non sanzionati da nessun trattato; la condizione dei Comuni italiani alla metà del secolo XIII non dava garanzie di libertà e d'indipendenza durevoli. E come nei rivolgimenti politici, quando si è conseguito anche in parte il fine proposto, c'è subito chi vorrebbe fermarsi e godere riposatamente del bene acquistato, senza curarsi del resto; così anche tra i popolari si cominciava a trovare chi si accomodava alla signoria tutelare d'una famiglia o d'un capoparte, per aver tregua alle discordie. Il Salimbene ci dà uno stato delle città di Lombardia, della Romagna e della Marca nel 1250, dal quale si apprende che in quasi tutte c'era già una famiglia potente che esercitava una supremazia accettata dalla propria parte, sia che la fosse al governo, sia che aspirasse a tornarvi. Questa ci sembra lontana preparazione a quei principati domestici che più tardi sorsero coi capitani di ventura e coi parenti de'Papi sulle rovine dei Comuni. È notabile peraltro come di tutte le famiglie rammentate dal Salimbene neppur una arrivasse al dominio, quando fu spenta la libertà, ma tutte perirono in quei primi conati di tirannide.

Che specie di signoria esercitassero allora queste famiglie maggiorenti, nè dalla Cronaca nè da altre storie si rileva chiaramente; ma è assai probabile che non avessero altro titolo fuori della potenza derivata dalle ricchezze e dalle clientele, nè altro fondamento, tranne l'acquiescenza del maggior numero. Forse, se non ci inganniamo, a questo periodo storico si applicano le seguenti teoriche del Bartolo nel trattato *de Tyramnia*, e ne sono genuina illustrazione: *Secundum velamen est, quia quidam tyramni faciunt sibi fieri aliquem titulum, cui nulla quasi jurisdictio inest; puta facit se creari vexilliferum sive confalerium, vel facit sibi committi custodiam civitatis, vel facit se fieri capitaneus stipendiariorum, vel gentis armigerae; et ex hoc non dicunt se esse tyramnos, cum ad tyramnum debeat spectare omnis jurisditio, sicut ad regem; non enim potest dici principalis, quia nullam vel modicam jurisditionem habent, certe ex illo titulo Tyramnus non est, sed hoc quandoque in tantam venit potentiam, quod officium civitatis ordinat, prout vult, quod officiales ei obediunt ut domino* (*Bart., Op. cit., n.* 41).

Per la Toscana il Salimbene non ha fuorchè poche parole di compianto sulle discordie che la travagliavano, anche più fieramente delle altre parti d'Italia (p. 193). Racconta a lungo la rotta che i Pisani toccarono dai Genovesi alla Meloria, il dì 13 di agosto del 1284; e con pietose parole ricorda le donne pisane che andavano a Genova a visitare i mariti, i figliuoli o i fratelli prigioni, ed ai custodi delle carceri chiedevano piangendo

dei loro cari, ed essi duramente rispondevano: ieri ne morì trenta, oggi quaranta, e gli abbiamo gettati in mare: e quelle meschine tornavano a casa disperate di tanta crudeltà. Il frate guelfo soggiunge che questa calamità fu gastigo di Dio per i Prelati che i Pisani presero in mare ai tempi di Federigo; e come già parecchi anni eran trascorsi da quel fatto, ci appropria un proverbio parmigiano che diceva, la vendetta venire a tempo anche dopo trent'anni (p. 304). Più umana è la conclusione del racconto: *quatuor annis habitavi in conventu pisano, in ordine fratrum Minorum .... et ideo de Pisanis contristor et Pisis compatior* (p. 306); e più innanzi, con minore affetto e con maggior eloquenza: *quis enim sine tristitia et magno fletu, referre potest vel etiam cogitare, qualiter illae duo nobiles civitates* (Genova e Pisa), *ex quibus nobis italicis omnium bonorum copia veniebat, mutuo sunt destructae, ex ambitione tantum.... qua una aliam superare volebat, quasi mare navigantibus non sufficeret?* (p. 305).

In questa rassegna delle città italiane, il nostro cronista trova occasione di giudicare delle qualità morali dei diversi popoli dell'Italia e spesso in pochi tocchi li dipinge con arguta malizia. Riferiamo qui alcuni de'suoi giudizj, e il lettore vedrà se siano fondati sul vero, anche per quel che era nel secolo XIII. I Fiorentini chiama *homines solatiosi et maximi trufatores,* che di nulla pigliavano scandalo, canzonatori di frati, e poco credenti; e narra di Fra Diotisalvi che rispondendo per le rime a certi motteggiatori, questi, senza sdegnarsene, gli dissero: *Benedicatur ipse,*

quia de nostris est. Soggiunge che a Firenze non faceva caso che taluno uscisse dall'ordine dei Minori, ma piuttosto lo scusavano col dire: *miramur quod tantum ibi stetit; cum fratres Minores sint homines desperati, qui diversimode se affligunt* (p. 40). Dei Lombardi, che Federigo imperatore non potea tenere nè per armi, nè per accordi, dice: *obliqui enim sunt valde et lubrici, dum aliud locuntur et aliud agunt, ut si velis anguillam aut murenulam strictis tenere manibus, quanto fortius presseris, tanto citius elabitur* (p. 163). Anche più severo è coi Veneziani; ma dalle sue acerbe parole si rileva come fin d'allora apparisse che avevano ambizioni più alte che non il rimanente dei popoli italiani, intesi a disfarsi l'un l'altro: *Veneti avari homines sunt et tenaces et superstitiosi, et totum mundum vellent subjugare sibi, si possent* (p. 252). Racconta inoltre, che quando il conte Rogerio da Bagnacavallo avea dominio in Ravenna, i Veneziani, da lui che era loro benevolo per la moglie veneta, ebbero concessione di fare una torre sulla riva del Po allo sbocco delle valli, per difesa del loro naviglio, obbligandosi di pagare ogni anno al Comune cinquanta lire di Ravenna. La torre che doveva esser di legno fu poi murata, e la concessione che doveva esser temporanea prese carattere di perpetua, facendo padroni i Veneziani delle foci del Po. A questa scaltrezza aggiunsero poi l'altra di tenere a loro spese in Ravenna *unum hominem, quem vicedominum appellant, cujus officium est, quia debet considerare sollicite cum diligentia maxima et cautela, ne Ravennates contra Venetos*

aliquid tractent nocivum seu ordinent, etc (p. 253). Esempio chiarissimo della istituzione dei moderni Consolati, di cui già si sapeva che i Veneziani erano stati inventori.

Ma tra le istituzioni civili e religiose del medio evo che nella cronaca del Salimbene trovano illustrazione, nessuna più se ne vantaggia dell'Ordine dei Cavalieri gaudenti, almeno quanto alle sue origini; dichiarate con sufficiente ampiezza nella Cronaca, e con lievi differenze nel *Memorialé potestatum Reginensium;* riscontro anche questo notabile per attribuire ambedue i documenti allo stesso autore. Già abbiamo detto come il Federici si valga della testimonianza di Fra Salimbene nella sua Storia di quest'Ordine, [1] sebbene poi quando non gli torna, lo tratti di *ghibellino* (!) *marcio e putridissimo* (*Tom. II*, p. 4). Ed il motivo di tanta ira è, perchè il nostro cronista afferma che questa religiosa milizia aveva poco credito nella Curia romana, e ne dà le ragioni, le quali poi si riducono a questo: *quia non video ad quid deserviant in Ecclesia Dei, nisi forte quia salvos faciunt semetipsos, quae a Hieronimo sancta rusticitas appellatur* (p. 242). Che poi questi nobili cavalieri non abbondassero in opere pie, *quia multa aliena abstulerunt per rapinam, more potentum, nec restituerunt male oblata* (p. 241), sarà

---

[1] « Il Salimbene ci servirà di guida per assicurare le « nostre proposizioni e condurle alla verità dei fatti ». FEDERICI, *Prefaz.* § VIII. Anche il Sigonio, quando scrive dei Cavalieri gaudenti, non cita altre fonti storiche oltre il nostro cronista.

facilmente credibile, quando si pensi che uscivano per la più parte da quella aristocrazia feudale usata a cotali violenze, e che un abito bianco da Domenicani con una croce rossa non li poteva a un tratto trasformare in mansueti cenobiti. L'esempio dei due Cavalieri gaudenti venuti a Firenze pacieri nel 1266, e di lì a poco cacciati con ignominia dal popolo, lasciando la città in più tristo stato che non era, conferma questo concetto. Troviamo ancora nella Cronaca nostra altri cavalieri capiparte nelle città di Romagna, e, a quanto sembra, non *pro bono pacis :* così frate Alberigo degli Alberghetti a Faenza, e dopo lui frate Zambrasino degli Zambrasi, fratello naturale di quel Tebaldello che tradì la città ai Guelfi (p. 184). Nè le invettive del Federici, nè i suoi due volumi di storia, bastano adunque a contradire i giudizj del Salimbene; e il nome di *Gaudenti* dato dal popolo per derisione a questi frati cavalieri li ha fatti passare alla posterità quali egli ce li rappresenta fino dalle origini: *isti a rusticis trufatorie et derisive appellantur Gaudentes, quasi dicant, ideo facti sunt fratres quia nolunt communicare aliis bona sua, sed volunt tantummodo sibi habere* (p. 241).

XVII.

Nè qui hanno fine le spigolature di minuta erudizione che può offerire allo studioso la Cronaca del Salimbene. Occorrono spesso memorie di uomini già noti nella storia, che non sarebbe

senza frutto raccogliere. Vogliamo trasceglierne alcuni che posson tentar la curiosità dei lettori.

Abbiamo già detto che quando il nostro cronista era frate novizio nel convento di Fano, per sottrarlo alle ricerche del padre fu mandato per alquanti giorni dai suoi superiori in casa *domini Martini qui erat dominus legum* (p. 14): Di Martino da Fano celebre giureconsulto, della famiglia del Cassaro, discepolo di Azzone e contemporaneo di Balduino e di Accursio, scrissero il Sarti e il Savigny; anzi il primo trasse dal Salimbene non poche notizie della sua vita, sebbene non si accordi in tutto con lui. Narra il Salimbene che quei di Reggio avendogli data facoltà *eligendi verum sapientem, de quacumque parte vellem, qui de quodam negotio cum Bononiensibus concordare Reginos* (p. 14), egli, memore dell'ospitalità ricevuta, elesse Martino da Fano; il quale compìto l'ufficio con sodisfazione dei Reggiani, passò a salario dei Modenesi *ut legeret scholaribus,* e dopo andò potestà a Genova. Entrato poi nell'Ordine dei Predicatori, *laudabiliter vitam suam complevit* (p. 15). Pare che volesse farsi dei Minori; ma Taddeo Buonconte che già c'era, e veniva molestato dai frati perchè rendesse il mal tolto, lo sconsigliò, facendogli temere uguali molestie; ed egli si fece de' Predicatori. Questo raccontó spiace al Sarti, e a dir vero, non fa onore a Martino, il quale della roba d'altri non pare che avesse le mani nette; ma non può rifiutarsi la testimonianza del Salimbene, informatissimo di queste ciarle di conventi, quantunque poco caritatevole alla memoria dell'ospite e dell'amico.

Dei nominati nella Divina Commedia, molti particolari si leggono di quel povero indovino parmigiano

> Che avere inteso al cuoio ed allo spago
> Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
> *Inferno*, Cant. XX.

Egli si chiamava maestro Benvenuto, e il soprannome di Asdente gli era dato non perchè fosse *absque dentibus*, ma anzi perchè gli eran cresciuti grossissimi e torti, tanto da averne impedita la parola. Al dire del Salimbene questo ciabattino (*faciebat enim subtellares*) *erat pauper homo..... purus et simplex, timens Deum et curialis, idest urbanitatem habens*,[1] *et illitteratus; sed illuminatum valde intellectum habebat, in tantum ut intelligeret scripturas illorum qui de futuris praedixerunt* (p. 284). Soggiunge poi, che egli non si invaniva del suo profetare, nè le profezie diceva in modo affermativo, ma col *mi pare*, col *così la intendo:* e se avveniva che gli si leggesse alcun passo di Merlino, della Sibilla e dell'abate Gioachino ad arte alterato, egli subito se ne avvedeva (p. 303). Da ogni parte venivano a interrogarlo,

---

[1] La parola *curialis* che tante volte ricorre, è qui definita. Quanto alla sua origine storica, trovandosi usata fino dai tempi di Boezio (*De Cons.*, *cap. IV*, p. 72), probabilmente venne dalle *Curie latine*, a cui era addetto il fiore della cittadinanza; poi si applicò alla *Curia romana*, che accoglieva la parte più eletta del chiericato; finalmente quando i gentili costumi e le belle maniere presero posto nelle corti dei principi, fu surrogata dalla parola *cortese*, che entrò sola nelle lingue volgari.

messi di città, vescovi e gente d'ogni maniera; ma non sembra che le profezie gli fruttassero più della misera arte sua. Abitava in capo del ponte presso il pozzo, nella strada che mena al Borgo di S. Donnino (p. 285). Forse per la popolare celebrità che ebbe da vivo, e perchè il suo profetare, come si vede dagli esempi recati dal Salimbene, era avverso ai Ghibellini, Dante lo trasse dall'oscurità, nella quale anche la nostra Cronaca lo avrebbe lasciato,

Fra i personaggi danteschi vuolsi pur notare quel Guido da Castello, che ai tempi di Federigo era tra i pochi Lombardi, *in cui la vecchia età rampognava la nuova* (*Purg.*, Cant. XVI). Sappiamo dalla nostra Cronaca che egli avea nome Guido Gaio, era de' Roberti di Reggio, e moriva nel 1272 (p. 261-273).

Ma per non perderci tra oscuri o men noti, ricorderemo il Primasso, arguto e bizzarro ingegno, di cui narra il Boccaccio una piacevole avventura occorsagli coll'abate di Cluny (*Decam., giorn. I, nov.* 7). Gran disputare si è fatto sul tempo, in cui visse questo singolare uomo, ed il Grimm lo pone sotto il primo Federigo. Il Salimbene lo direbbe vissuto sotto il secondo (*fuit his temporibus*, 1233); e se l'abate di Cluny fosse Guglielmo di Pontoise, come dubita con molta ragione il Bertani nella prefazione al Salimbene, la testimonianza del novelliere concorderebbe con quella del cronista; il quale dice essere stato Primasso *canonicus Coloniensis, magnus trutannus et magnus trufator, et maximus versificator et velox; qui si dedisset cor suum ad diligendum Deum, magnus*

in literatura divina fuisset et utilis valde Ecclesiae Dei (p. 41); e soggiunge di aver letto di lui l'Apocalisse ed altre scritture. Riferisce alcuni epigrammi ed altri versi bacchici, ed un ritmo assai lungo, nel quale il lepido Canonico fa la sua difesa all'Arcivescovo di Colonia per tre accuse che gli erano state mosse, *de luxuria, de ludo et de taberna.* La poesia è facile e non senza grazia, e sa d'improvvisatore; ma svela un epicureo crapulone, che non solamente conviene delle cose appostegli, ma quasi ne mena vanto:

Ecce mee proditor — pravitatis fui
De qua me redarguunt — servientes tui;

e ritorce le accuse ai suoi accusatori, e li sfida a gettargli la pietra, se si sentono senza peccato:

Iam nunc in praesentia — Praesulis beati
Mittat in me lapidem — neque parcat vati
Cujus non est animus — conscius peccati.

Sembra chè egli fosse stato a Pavia, ed ivi non avesse mostrato gran fortezza contro le tentazioni del senso:

Quis in igne positus — igne non uratur?
Quis Papiae commorans — castus habeatur?...
Si ponas Ypolitus — hodie Papiae
Non erit Ypolitus — in sequenti die (p. 43).

Manco male che alla fine si mostra pentito e fa proposito di mutar vita:

Electe Coloniae — parce penitenti
Et da penitentiam — culpae confitenti...
Jam virtutes diligo — vitiis irascor
Renovatus animo — spiritu renascor...

Il lettore si rammenterà di quel maestro Buoncompagno fiorentino schernitore dei miracoli di

fra Giovanni da Vicenza, di cui fu detto nella prima parte di questa esposizione. Or non è dubbio che egli non sia l'autore del *Liber de obsidione Anconae auctore magistro Boncompagno de Florentia*, pubblicato dal Muratori nel Tomo VI della sua grande collezione istorica. Dopo quella pubblicazione, al catalogo già ricco degli scrittori fiorentini si aggiunse un nome, a quello dei professori dello Studio di Bologna un maestro di grammatica; giacchè il Buoncompagno insegnò pubblicamente a Bologna ciò che allora dicevasi *literalis scientia*, come egli stesso ci avverte nel Cap. XXVI della sua narrazione anconitana, e come testimonia lo storico Rolandino che fu suo scolare. Questione è tra il Muratori ed il Sarti se fosse primo ad avere questo insegnamento come egli spaccia, o se altri già lo avessero preceduto; nè il Salimbene dà alcun lume per definire la disputa. Quello che dice serve per altro a distruggere una congettura arrischiata dal Muratori, il quale, trovato questo maestro Buoncompagno professore a Bologna, credè di poterne fare lo stipite di quei Buoncompagni, dai quali uscì papa Gregorio XIII. Il nostro cronista, pur confermando che Buoncompagno *magnus magister in gramatica in civitate Bononiae fuit* (p. 38), quando ci narra che *factus jam senex ad tantam devenit inopiam, quod oportuit eum apud Florentiam in quodam hospitali vitam finire* (p. 39), manda in fumo tutte le congetture genealogiche.

La storia delle origini della lingua e della poesia volgare trova nella Cronaca del Salimbene un poeta sconosciuto, il quale sarebbe fiorito nella

prima metà del secolo XIII. Gerardo Pateclo o Patecelo è sovente citato dal nostro autore, e riferiti pur sono qua e là alcuni suoi versi, che per quanto rozzi, pur ci fanno deplorare che nulla di più ci sia rimasto di lui. Si apprende dalla Cronaca che egli era di Monferrato (p. 414), che a Cremona da Martino di Ottolino de Stefani, zio del nostro autore, *solatiosus homo, suavis et jucundus bibens vinum, maximus cantator cum instrumentis musicis* (p. 21), gli fu fatta una burla che ben gli stette; e che scrisse un libro dei *Tedj,* cioè di quelle cose che tediano e danno mala disposizione di animo. Nè altro sapemmo rinvenire di questo poeta negli storici delle lettere italiane: chè alcuni ne danno soltanto il nome, come il Bossi; i più, neppur questo.

Tra i versi citati, alla pari delle altre autorità infinite sacre e profane, di cui è infarcita la Cronaca, alcuni sono ad illustrazione di qualche fatto; come quello riferito a proposito delle riforme tentate in Lombardia dal cardinal Latino sul vestire delle donne, le quali allora portavano strascichi lunghissimi, *caudas vestimentorum trahebant per terram longas per brachium et dimidium; de quibus Patecelus*

Et drappi longhi ke la polver menna (p. 54);

altri esprimono sentenze; come il seguente tratto dai *Tedj,* nel quale oltre alle parole che toscaneggiano, è notabile il metro:

Cativo hom podhesta de terra,
E povero superbo ki vol guerra,
E senscalco k' intro 'l desco me serra,

E villano ki fi messo a cavallo,
E homo ke zeloso andare a ballo,
E l'intronar de testa quande folla,
E avar hom ki in onor aventura;
E tutti quanti de solazo no cura (p. 402).

Di un solo medico troviamo fatta menzione dal Salimbene, maestro Giovannino da Reggio, che esercitava l'arte sua a Venezia *ubi habebat salarium* (p. 367). Questi, pietoso uomo ed a' suoi concittadini affezionato, nel 1286 essendo grande mortalità di uomini e di animali, scrisse ai Reggiani che per tutto maggio non mangiassero erbaggi, nè uova, nè pollami, se volevano campare dal morbo: umano consiglio di salutare previdenza venuto spontaneo da chi, lungi dalla patria, pur pensava a lei e voleva scongiurarne i pericoli.

Abbiamo speso assai diligenza per cercare nella nostra Cronaca notizie che alle arti si riferissero, ma poco o nulla si è potuto raccogliere. Nè di scultori, nè di pittori, nè di architetti è memoria alcuna, sebbene si parli sovente di nuove chiese, e di ponti e di palagi edificati: segno che in queste opere il pensiero dell'artefice scompariva e rimaneva soltanto il genio del tempo. Quando Parma era assediata da Federigo, i Parmigiani, per segno d'essersi posti sotto la protezione della Vergine, *fecerunt fieri unam civitatem totam argenteam, quam vidi.... et erant ibi praecipua aedificia civitatis fabrefacta totaliter de argento... ut major ecclesia.... baptisterium, palatium episcopi et Comunis.... atque beatae Virginis obtulerunt et donaverunt* (p. 76). Questa simbolica offerta nei supremi pericoli è assai antica, e se ne

trovano esempi anco nel Pontificale di Agnello ravennate; ma nel caso di Parma, quanto alla qualità del lavoro, non pare che dalle parole del Salimbene possa ricavarsi alcuna particolarità notabile.

Di pitture è discorso in due luoghi; la prima, quando si ricorda Iacopo da Enzola potestà di Modena, il quale, morto in ufficio, fu sepolto nella chiesa maggiore, *et in tumulo in equum ad modum militis fuit depictus* (p. 361); la seconda, per occasione di un certo castellano che da'suoi scherani faceva pigliar la gente nelle strade per guadagnar il ricatto, e per questa ribalderia tanto era venuto in odio, *ut in palatio Comunis depictus esset, quali poena si caperetur puniri deberet* (p. 327). E da questo passo della Cronaca si vede chiaro che l'uso di queste pitture infamanti vigeva in Italia anche prima dell'esempio che ne diede Firenze dopo la cacciata del duca d'Atene. Di pitture sulle facciate delle chiese si parla ancora per incidenza, nel ricordare Guidolino da Enzola, *homo.... dives et inclitus valde et multum ecclesiasticus,* il quale abitando presso il duomo di Parma non pativa che i ragazzi tirassero sassi contro al duomo o al battistero, con danno dei tabernacoli e delle pitture (*caelaturas et picturas*); e se si avvedeva che lo facessero, correva loro addosso e li picchiava, non altrimenti che se fosse incaricato di farla da custode (p. 263).

Più ampie notizie si trovano qua e là sparse sull'arte della musica, e sopra alcuni cantori celebri del tempo, frati Minori i più. Si ragiona del canto fermo e del fratto o modulato (p. 64); del secondo canto o concanto, come lo chiamavano,

che pare fosse un accompagnamento vocale melodiato, con gradazioni di tuoni per dar risalto al canto principale (p. 65-66).

In un luogo si parla di lenti fatte ad acuire la vista: *vix poterat legi epitaphium cum cristallo, propter scripturae antiquitatem,* (p.291), ed il fatto, a cui si riferisce questa circostanza, è del 1283; onde, se fosse luogo da ciò, vorremmo indagare che specie di cristalli potessero essere quelli che il Salimbene dice adoperati per leggere il titolo del sepolcro di Santa Maria Maddalena scoperto in Provenza nell' anno predetto. [1]

Chi poi fosse vago di raccogliere notizie sul corso delle stagioni, sull' avvicendarsi delle epizoozie e dei contagi, sulle carestie e sui prezzi delle cose negli anni di caro, troverebbe nel nostro Cronista di che sodisfarsi. Perchè egli nota sempre con diligenza il freddo e il caldo, quando passa la misura consueta; le grandi piogge e le nevi e i loro effetti; le specie di animali che ammalano, i prodotti della terra che mancano, e le miserie tutte, onde era l'umanità tribolata a quei tempi. Il freddo intenso sembra che ricorresse frequente, trovandosi spesso memoria di olivi e di viti seccate, e d' alberi spaccati nel tronco per violenza di gelo; e del Po gelato da parte a parte, tanto che i carri vi passavano all'asciutto, e sul ghiaccio si facevan danze e torneamenti: e frequenti pure le carestie, seguite da pestilenze.

---

[1] Si ha pure notizia dell'arte di raschiare le pergamene (*radere chartas*), e sembra che si insegnasse nei Conventi, non tanto per avere pergamena da scrivere, quanto per distruggere scritture scandalose o riprovate (p. 235).

Nè minor lume può derivarne chi scriva la storia delle famiglie, perchè il Salimbene non si lascia cadere dalla penna il nome d'uomo illustre, senza entrare a discorrere della gente, ond'era uscito, dei suoi maggiori e della sua discendenza.

Ed anco, se non c'inganniamo, la storia idraulica della pianura lombarda si dovrebbe avvantaggiare delle notizie sparse in questa Cronaca, di canali e di tagliate (*taleata seu incisa* p. 5) fatte a spese pubbliche per deviare le acque del Po, o per addirizzare il corso di questo o di altri fiumi minori. Tutte queste cose accenniamo per mostrare quanto sia ricca la miniera storica da noi poco più che esplorata, e per invogliare chi abbia tempo e mente, a fare sul Salimbene e sulle altre cronache di autori sincroni del secolo XIII quello studio accurato e paziente, del quale gli stranieri ci danno tutto giorno esempi bellissimi, ma sventuratamente da noi poco imitati. [1]

XVIII.

Ormai dalla nostra esposizione, comunque manchevole e disordinata, deve apparire manifesto ai lettori che qnesta Cronaca non è di quelle narrazioni sconsolate che s'incontrano dopo il mille, e

---

[1] Si è molto disputato se di lettere greche si avesse notizia tra noi nel secolo XIII. Agli argomenti che stanno per l'affermativa si può aggiungere la testimonianza del Salimbene, il quale sotto l'anno 1287, scrivendo di frate Benvenuto modanese teologo e predicatore, aggiunge *graecum novit et latinum* (p. 389).

nelle quali lo scrittore quasi annientato dall'universale sconquasso di tutte le cose, non trovando via di salute, si sgomenta e teme la fine del mondo. Ai tempi del Salimbene l'Italia aveva presa la sua via, sapeva quel che voleva, e innanzi all'azione collettiva o individuale c'era un fine da conseguire; non erano colpi dati nell'aria e all'oscuro, ma diretti in piena luce contro l'ostacolo che si voleva abbattere. Questa condizione morale del secolo, unita alla virile tempra dell'uomo, dà al nostro Cronista quella sicurezza di sè e quella indipendenza di giudizj, che mostra intelletto armato di criteri generali che dominano i fatti. Vede i mali del suo tempo, *totus mundus in perturbatione est et positus in maligno* (p. 307), ma non dispera, ed ha fede inconcussa nel trionfo della giustizia. E questa giustizia sociale riferisce a Dio stesso, e la vede anco sulla terra eseguita inesorabilmente. Però, quando gli avviene di narrare le opere de'malvagi, non ne abbandona più gli autori; li segue per tutta la vita, finchè possa dire che del mal fatto ebbero punizione: *percussit eum Deus, — haec sunt judicia Dei.* E se i colpevoli vivono ancora impuniti, ammonisce i posteri a non perderli d'occhio, perchè la pena presto o tardi verrà. Per il Salimbene la giustizia deve essere il fine delle azioni umane, la pena necessario effetto del male; e così ove le offese alla giustizia non sieno riparate dalle leggi degli uomini, sono inevitabilmente e sulla terra punite da Dio stesso. Questo rigoroso adempimento della legge morale, questo intervento diretto della Provvidenza nelle cose umane, adoperati come criteri storici, forse non

garberanno a molti. Per noi valgono sicuramente la cieca dottrina del fato che vediamo riapparire nella storia; o quella della forza delle cose, per cui i fatti debbono esser ragione di sè stessi.

A malgrado della tonaca di frate Minore e degli spiriti guelfi, non è da pensare che nel profondo dell'animo del Salimbene tacessero affatto i sentimenti della sua origine signorile. Nato da un gentiluomo (*miles*) ghibellino, qualche volta il desiderio di comandare lo tenta; come quando, per un canale mal fatto dai Parmigiani, esce a dire: *melius ego scirem navigium ordinare ad Parmensium utilitatem, si haberem dominium totum plenum* (p. 291). Anche quella sfrenata libertà popolare non sempre lo persuade; ed a proposito degli eccessi democratici dei Bolognesi scrive questa sentenza: *populares et rustici sunt per quos destruitur mundus, et per milites et nobiles conservatur* (p. 392).

Ma anco questa schiettezza ha il suo pregio, perchè non divide l'uomo dallo scrittore, anzi per noi lontani, anco dei sentimenti dell'uomo fa storia a meglio conoscere i tempi. Nè gli esempi citati sono soli. In più d'un luogo, e segnatamente là dove scrive dei compagni di Fra Giovanni da Parma, il racconto prende forma di leggenda e ricorda i *Fioretti di S. Francesco.* Allora egli non è più l'uomo dei terribili sdegni e delle fiere invettive, ma sa ispirarsi a quella fede che le più strane cose abbellisce di grazia infantile. Quando poi narra le sue visioni, riportandosi ai primi fervori ascetici del suo noviziato, con grande ingenuità confessa, *visio quam supra posuimus vera fuit, non habens*

aliquam falsitatem, sed aliqua verba addimus ad eandem materiam pertinentia (p. 19). Parla anche delle sue penitenti, come di pie donne e caritatevoli, comunque belle e di grande stato nel mondo. Di Mabilia moglie del marchese Azzo d'Este, pur sua devota, dice non aver mai visto signora che così al vivo gli rappresentasse la contessa Matilde, almeno come egli se la figurava; e seguitando queste sue immaginazioni soggiunge, tre sole donne essergli sempre sembrate *valde amabiles, quae forte ab aliis non reputantur;* Elena madre di Costantino, Galla Placidia madre di Valentiniano, e Matilde contessa (p. 192). Colla stessa naturale sincerità con cui manifesta questi suoi affetti di fantasia, racconta d'aver conosciuto monaca una figlia naturale del cardinale Ottaviano degli Ubaldini, la quale sotto specie di divozione lo tentò di amore (*paulatim volebat me inducere et sibi attrahere ut diligerem eam* (p. 196); ed egli se ne cavò fuori con un verso di quel Pateclo, poeta volgare, di cui parlammo più sopra. Il verso per verità non è troppo spirituale, e non torna bene in bocca d'un fraticello; ma l'ingenua confessione non saprebbe volgersi a riso, quando si pensi che forse quella infelice scontava in un chiostro la colpa del nascimento, e Dio sa che storia di martirio si nasconde nelle poche parole del Salimbene sulla monaca innominata!

Quantunque dai molti tratti della Cronaca intercalati a studio in questa relazione il lettore abbia già dovuto conoscere quale sia il dettato dello scrittore, e che specie di latino tra il barbaro e lo scritturale egli adoperi, pure non sarà

inutile fare anche su questo qualche breve considerazione. Tra la barbarie del latino prima del mille, e la barbarie del latino del secolo XIII, ci pare che corra questa differenza: allora la lingua aveva perduto sì ogni specie di eleganza e di proprietà, ma nella testura delle frasi e dei periodi avea conservato alcun che del suo genio. Più tardi, quando prendon forma i nuovi volgari parlati dalle plebi ed anche timidamente scritti da qualche inculto versificatore, il latino perde affatto il suo carattere; le parole, i costrutti, i modi, tutto si altera, e par quasi che lo scrittore traduca litteralmente il vernacolo, stroppiando la latinità piuttosto che piegare ad essa quel linguaggio inculto, nel quale egli ha pensato. Impotente ad alzare il volgare alla dignità del latino, abbassa questo all' umiltà di quello. E da ciò ne parrebbe conseguire che non dal latino corrotto, come alcuni opinarono, siansi formati i volgari italici, ma che piuttosto dalla prevalenza di questi al rialzarsi delle plebi rustiche ed urbane che già li avevano in bocca, ripetesse il latino le sue maggiori corruzioni. Nel Salimbene come in quasi tutti gli scrittori di quel tempo, tranne forse i legisti, si vede chiara questa trasformazione. Ma nel nostro Cronista si vede inoltre, che di tutti i volgari italici che allora sorgevano, il volgare toscano era quello, dal quale la latinità veniva maggiormente corrotta; e questo condurrebbe a ricercare se tra le cagioni, per cui prevalse fra noi come lingua nazionale il volgare toscano, si debba tenere tra le principali la sua maggiore affinità col latino; e se ciò fosse, bisognerebbe dire che la profonda cor-

ruzione portata dal volgare toscano nella latinità servì di mezzo, affinchè tutta la parte culta della nazione conoscesse e si appropriasse un dialetto parlato e scritto solamente in una provincia.

Il Salimbene, tuttochè parmigiano, non sciupa il suo latino col dialetto della sua città, che per lui era lingua materna, ma col toscano più volgare. Di parole derivate da dialetti lombardi abbiam trovato *repagulo* per chiavistello o saliscendo (p. 373); *cazara* per eretica, strega; *lagana*, forse *lasana*, per lasagna, e poche altre. Le parole e i modi di dire prettamente toscani sono infiniti. Per darne qualche esempio, citiamo i modi *facere nauseam* (p. 56), *habere pro malo*, aver per male (p. 208), *timere pelli suae*, temere per la sua pelle (p. 216), *recomendo me vobis* (p. 231), *bona et honesta persona*, *bona domina*, ec.; e le parole, *fundicum* per fondaco, bottega (p. 19),[1] *vocem grossam* (p. 64), *lisignolus* per usignolo (p. 66), *oculos cerpiosos* per cisposi (p. 92), *bigotium* per biconcio (p. 94), *artista* per artigiano (p. 70), *pedes patitos* per dolenti (p. 174), *repe*, forse *rephe*, per refe da cucire (p. 188), *doniatores* per donnaioli (p. 215), *mezenae porcinae*, per mezzanale, *sconficta e disconficta* (p. 303), *flasconem* per fiasca (p. 407), *raviolos*, ravioli (283), *traulus* per troglio (p. 314), *runcinellus*, ronca o roncola (p. 367), *spias*, spie (p. 383), *pullulationes*, polloni (p. 280), *grantias* per grancia, granaio (p. 373); e i verbi *regratiatus est* (p. 347), *portati fuerunt* (p. 264), *pixavit*, pinzò, punse (p. 164).

---

[1] Dice che era parola usata dai Pisani.

Si potrà opporre che il Salimbene, stato quattro anni in Toscana, ne poteva aver familiare il dialetto; ma questa circostanza non basta, a nostro avviso, a render ragione di un fatto che non è particolare a lui solo, ma che più o meno si estende a quasi tutti gli scrittori di quella età. Piuttosto ci sia concesso di opinare che nel secolo XIII e prima i dialetti italiani avessero ciascuno più lingua comune e più strette affinità col dialetto toscano che non ebber dappoi; quando le diverse provincie dell'Italia, presa personalità di Stati separati, coltivarono i loro dialetti come altrettante lingue distinte. Per noi, quanto più l'Italia andò dividendosi e sminuzzandosi politicamente al prevalere dei principati, tanto più crebbero le differenze dei linguaggi. La divisione dell'epoca dei Comuni era ben'altra cosa; la nazione si sentiva sempre moralmente unita, nè il ceppo latino era affatto schiantato dalle signorie forestiere. Però anco il legame delle favelle più stretto che non si crede, e il latino scritto giovava sicuramente a dar forme, se non comuni, almeno non affatto diverse anche ai linguaggi parlati. L'esempio di quel Pateclo di Monferrato che sembra vissuto in Lombardia, e che scriveva versi non in monferrino nè in lombardo, come oggi sono questi dialetti, ma in rozzo toscano quale era scritto a quel tempo, proverebbe il nostro assunto. Del resto, diamo queste idee come dubbj e non altro, utili a proporre per la storia della lingua, che è vergogna nostra il non avere finora neppur tentata.

XIX.

Giunti al termine di questa esposizione, vogliamo richiamare un'idea che abbiamo accennata sul principio e farne conchiusione al nostro discorso: la Cronaca di Fra Salimbene rappresenta il secolo XIII nella sua nuda verità storica, e così giova assai a ridurre ai termini del vero i giudizj avventati sul medio evo di alcuni moderni declamatori.

Sicuramente, chi guardi a certa fiacchezza dei tempi nostri, nei quali in poco sforzo d'azione si consuma l'energia operatrice, e resta una stanchezza inquieta che non sa rassegnarsi, nè ripigliare l'opera; chi guardi a questa mancanza di fede, in Dio che non si cerca, in noi stessi che ci sentiamo impotenti, negli altri che si tengono inetti o perfidi; a questa insofferenza di sacrifizio, che i beni morali vorrebbe come un soprappiù dei godimenti del senso; a questo consumo di idee e di affetti più presto svaporati che nati; a questo sterile lavorìo d'intelligenze che si perde in un cicaleggio volgare; alle paure del domani, che sempre tolgono il senno per far giusto giudizio dell'oggi; ai mali sociali ingranditi a studio per spacciare, a modo de'saltimbanchi, rimedj di pazze utopie; alla indifferenza codarda che tutto accetta e nulla difende; all'ipocrisia che contende coll'empietà per gabbare la gente; chi guardi a queste e ad altre magagne del mondo moderno e ne faccia paragone col medio evo, non è da stupire se si senta preso da entusiasmo per quei tempi di fede

e di azione potente, per quelle generazioni di forti, le quali colla longanimità del patire, col disprezzo della morte, colla tenacità del combattere sui rottami della civiltà antica ponevano i fondamenti della nuova.

Finchè queste ammirazioni si tengono nei confini di quella poesia che vive di memorie ed evoca i fantasmi del passato per bisogno dell'arte, poco c'è da dire; ma quando, invaso il campo della storia, si traducono in teoremi di scienza, allora possono derivarne errori funesti. Ad alcuni pubblicisti parve bello e invidiabile l'ordinamento sociale del medio evo: il Papa arbitro universale della morale e del diritto; l'Imperatore rappresentante la monarchia cristiana; e sott' a queste due massime potestà, il resto delle genti, ordinate e strette insieme, in regni, in feudi, in comuni, in monasteri, in consorterie d'artigiani, e tutte animate da uno stesso spirito, sorrette da una stessa fede. Nè questo bastò; perchè altri più arditi apertamente sostennero essere questo il tipo ideale delle società cristiane, e ad esso dover tornare presto o tardi tutte le nazioni moderne, travagliate oggi e guaste dalla miscredenza e dalla libertà. A noi queste sentenze, che dottrine non osiamo chiamarle, sanno di paradosso; e senza occuparci di vedere quello che hanno di fatuo nella parte razionale, le crediamo storicamente false, anche senza uscire dalla storia d' Italia.

Quando i Papi restaurarono l' impero d' Occidente, è assai probabile che ad altro non intendessero se non a creare un potere che li salvasse dagl' Imperatori bizantini, i quali col loro dispo-

tismo teologico volean soggetta la Chiesa, e le loro eresie imponevano ai popoli colla spada. Non corse però gran tempo che anche coll'Impero franco-tedesco il Papato venne a conflitto; ed allora, poichè l'Impero non si potea disfare, si volle averlo in dipendenza; e dalla cerimonia dell'incoronazione si derivò un'intiera dottrina di vassallaggio dedotta alle sue estreme conseguenze da papa Innocenzio III; il quale disse ricisamente alla faccia del mondo, *interest Apostolicae Sedis diligenter et prudenter de Imperii romani provisione tractare, cum imperium noscatur ad eam principaliter et finaliter pertinere,* perchè dal Papa solo riceveva l'Imperatore eletto la corona e l'investitura, *ab eo benedicitur, coronatur, et de imperio investitur.* [1] Noi, che pure ammiriamo il Papato anche nelle sue ragioni meramente umane, come ordinatore primo delle nazioni cristiane col diritto canonico, e come conservatore e propugnatore in Italia del principio latino, non sappiamo esaltarci di questa teocrazia, che contrastò inutilmente l'emancipazione del laicato al costituirsi delle nazioni, e per la quale la religione si contaminò di tutte le umane passioni; nè sappiamo vedere che bene ne venisse ai popoli. Non si diede pace al mondo, non s'impedì un'ingiustizia, non si parò una guerra; anzi tutto si empì di discordie, di conflitti e di confusione.

---

[1] *Epist. Innoc. III, apud Balutium*, t. I, p. 697; documento di capitale importanza ripubblicato dall'Huillard Bréholles con illustrazioni, nel t. I, pag. 70, della sua *Historia diplomatica Friderici Secundi.*

E l'Impero, questa sintesi anticipata dell'Europa cristiana, che si sfasciò appena uscito dalle mani poderose di Carlomagno, e che in Italia, ad esercitare un'autorità sempre contrastata, dovè rinnovare per ogni generazione le calamità d'una nuova conquista, che altro fu mai se non un titolo storico trovato fra i rottami del paganesimo, perpetua occasione di contese ora politiche, ora religiose, ora l'uno e l'altro insieme da Arrigo IV a Carlo V?

I feudi, lo abbiamo visto, erano la conquista straniera organizzata, e ne derivava la prepotenza dei pochi sui molti: le società popolari, i collegi delle arti, unioni di deboli per difesa e per offesa, col presidio delle forze comuni. Il medio evo è tutto una grande e continua battaglia, e le sue istituzioni in fondo non sono altro che macchine di guerra. Le ineguaglianze sociali non si adeguavano altro che col ferro; la rivendicazione di un diritto, la sua difesa dopo rivendicato, era sempre a prezzo di sangue.

Che tutto questo accadesse allora per dura necessità delle cose, ben s'intende, nè vogliamo farla da accusatori; ma sostenere oggi che questo regno della violenza, del quale il Salimbene ci ha lasciato così vera e lacrimevole pittura, sia il tipo ideale della società cristiana, ripugna insieme alla ragione ed al Vangelo; e fa sospettare che i detrattori della presente civiltà, i quali la ripudiano come empia, sognino i tempi degli aldii, dei coloni e dei poveri sfamati dai conventi, perchè in quell'ordine di cose si augurerebbero di essere almeno conti, marchesi o abati, per riavere così il privilegio della ricchezza e della potenza.

Si vorrebbe far credere che allora la religione suppliva alle leggi, ed era tutela ai deboli e freno ai potenti; e veramente la religione che oggi andiamo a cercare in chiesa, allora era per tutto; nella famiglia, nella scuola, nel campo, nello Stato come nel convento; e questo era benefizio inestimabile, del quale pur troppo le età susseguenti, e più la nostra, sentirono il difetto. Ma neppur di questo bene si vogliono esagerare gli effetti; perchè anche in quella atmosfera di santuario, che delitti, che ingiustizie, che crudeltà inaudite! C' erano di quando in quando spettacoli di penitenze vistose; o collettive, come i Flagellanti; o singolari, come quella narrata dal Salimbene di Bernardo Bafolo, *miles ditissimus et famosus*, il quale legato alla coda di un cavallo, si faceva flagellare per le vie di Parma, gridando: *date latroni, date latroni* (p. 364); ma ciò non scemava gli orrori di quella tragedia quotidiana. Gli stessi Ordini dei frati mendicanti, sebbene mirassero ad una perfezione morale che è da pochi, e che col crescere di numero facilmente si perde, pure anche allora, nel fervore della prima istituzione, non nascondevano le nascenti cupidigie; e il Salimbene, tanto severo cogli altri e tenero della ricca povertà del Vangelo, fa una intemerata a'suoi concittadini e li minaccia dell'ira di Dio, perchè non lasciavano ai frati nè usavano con loro sufficienti larghezze. Il passo è a p. 353, e meriterebbe più lungo commento. Della religione c'era spesso più la forma e i passeggieri entusiasmi che lo spirito, e col meraviglioso più si eccitavano le immaginazioni che non si piegassero le volontà. Esempi

non dubbi ce ne offre il nostro Cronista nella narrazione dei miracoli di Fra Giovanni da Vicenza e di Alberto da Cremona (p. 34 e 275), sui quali è da vedere la differenza che corre tra lui che ritraeva dal vero e certi storici moderni che idealizzano. Ed anco per mostrare certe contradizioni di costumi, vuol esser citata la descrizione di una quaresima di baccanali che fecero i Reggiani nel 1287; scandalo che, al dire del Cronista, si ripeteva sovente in altre città di Lombardia (p. 377).

Considerata però la religione nella sua sostanza senza fermarsi alle apparenze, la società moderna apparisce più cristianamente ordinata che nel medio evo non fosse, sebbene affetti di aver dimenticato le origini tutte cristiane di quella civiltà, di cui si vantaggia e si onora.

Spesso, leggendo nel Salimbene gli orrori del secolo XIII, non rappresentati a gran tratti e per generalità, ma descritti nei particolari della vita delle famiglie e degl' individui, avvezzi come siamo a sentir gridare ai dì nostri per ogni rumore che ci turbi il sonno, la società è in pericolo, abbiamo domandato a noi stessi, come mai in tanta anarchia, non solo non si avesse dissoluzione sociale, ma s' instaurasse una civiltà nuova e splendidissima. A questa domanda abbiam trovato una sola risposta: la libertà e il sentimento religioso salvarono tutto. La natura italiana, ricca di genio e di potenza intellettiva, trovò nella libertà la sua compiuta esplicazione, e la necessità della lotta ne centuplicò le forze, i patimenti ne purificarono lo spirito. La stessa religione si aiutava della libertà; e senza opprimere la ragione, alle anime

elette schiudeva un orizzonte infinito, ove la scienza e la fede si abbracciavano, ed ispirava la poesia di Dante, la filosofia di S. Tommaso, l'arte di Giotto e di Arnolfo. Il Montalembert esprime felicemente questa condizione morale del medio evo, quando dice, *la religion dominait tout, mais elle n'etouffait rien* (*Les Moines en occident*, t. I, p. 244). Quando poi la libertà fu perduta e la religione doventò inquisizione, non tardarono gli effetti contrarj; e la poesia scese fino alle Arcadie, la filosofia cristiana fino ai Casisti, l'arte fino alle corruzioni del secento.

Ma finchè la libertà e la fede dominarono quella sanguinosa anarchia, ci sembra che l'Italia del secolo XIII dia la più alta espressione dell'individualità umana che fosse mai. Da Ezzelino ai Ciompi, dalla tirannia più efferata d'un solo al regno collettizio dell'ultima plebe, tutto fu provato, nulla sgomentò. Si combatteva l'Impero, si combatteva l'aristocrazia feudale, s'insanguinavano le città colle guerre civili; i vinti andavano in bando, vedevano bruciate le case, distrutti i poderi; ma non si perdevano d'animo, non stancavano il mondo con querimonie inutili; soffrivano, tacevano ed operavano per rifarsi. Tutti capaci di uccidere il proprio nemico, nessuno si uccideva per disperazione codarda. Tra l'immenso numero di morti violente notate dal Salimbene, oltre Piero delle Vigne, s'incontrano due soli suicidi; una monaca vinta dal dolce cantare d'un frate (p. 67), un converso per follìa (p. 17).

E bisogna pur dire che le più belle figure storiche, le più nobili intelligenze di quel secolo meraviglioso, le troviamo tra i Guelfi: uomini della

risma dei Ghibellini tutti i tempi ne danno. Nei Guelfi, che rappresentano il gran partito nazionale, è sempre più onestà di sentimenti, più alto concetto religioso, più puro amor di patria, più ripugnanza al dominio forestiero. E anco negli scrittori queste differenze si mostrano; e la semplice bontà del Villani e la ruvida schiettezza del nostro Fra Salimbene ci piacciono più della retorica faziosa del Compagni; il quale conchiude la sua cronaca invocando contro i suoi avversarj l'*Imperatore, che per terra e per mare li farà prendere e rubare;* mentre il nostro umile fraticello, scrivendo delle signorie straniere in Italia, arrivato alla quinta che allora si temeva, si sofferma, e gli esce dal cuore un *utinam ultima!* (p. 82). E in questo sospiro amaro che egli mandava nel 1247, sta, a nostro avviso, il segreto dei suoi affetti, ed una delle ragioni che diedero vera superiorità morale alla sua parte.

SOPRA ALCUNE OPERE STORICHE MINORI

DI

CESARE CANTÙ

EZELINO DA ROMANO.

Questa Storia degli Ezelini, anche senza la data del proemio, apparirebbe lavoro giovanile, a certa affettuosa abbondanza di narrazione, al vivace ed immaginoso dipingere gli uomini ed i costumi, ed a quella baldanza di fiducia in tutte le nobili aspirazioni del cuore, che è pur bella, anzi necessaria a trovarsi negli scritti dei giovani, sia pur che passi certi segni che l'ingegno maturo sa imporle dappoi. E l'Autore pubblicando oggi questo suo libro già scritto fino dal 1833, fece bene a conservargli il primo carattere, nel quale stanno pregi che sarebber facilmente scomparsi nei ritocchi di una mano più fredda, e difetti che per nuove correzioni mal si sarebbero potuti del tutto emendare.

Così com'è, quest'opera apparisce non solamente una monografia storica di Ezelino, ma piuttosto una compiuta rappresentazione dell'Italia

nella prima metà del secolo XIII; e la figura del tiranno della Marca Trevigiana vi rimane quasi offuscata dai suoi contemporanei, che in gran folla gli son posti d'attorno. Se questo allargare di tanto le proporzioni di un quadro, fino a farne scomparire il protagonista, sia nelle ragioni dell'arte istorica, non vorremmo affermare: diciamo però che se l'Autore, come sembra, intese a comporre uno studio sul medio-evo italiano, forse in preparazione di opere più grandiose in sin d'allora meditate, le sue digressioni, non che giustificate, appariscono necessarie, e gli studiosi di cose storiche gliene sapranno grado. Vuolsi inoltre notare, come nel modo, col quale oggi si concepisce la storia, riguardata non più dramma eroico di pochi personaggi, ma rassegna multiforme di nazioni, di schiatte, d'istituzioni e di costumi, male riescano applicabili i precetti che gli antichi assegnarono alla composizione istorica, come ad ogni altra specie di letterario componimento. E forse è questo il modo di porre in concordia, almeno per ciò che appartiene all'opera che andiamo esaminando, i due scrittori, dei quali parla il nostro autore (pag. 146): l'uno, che sosteneva ogni digressione essere un difetto: e l'altro, essere le digressioni la parte più bella di ogni libro.

A questo largo concetto meravigliosamente si prestò l'argomento della vita di Ezelino da Romano, il quale, nato sul cadere del secolo XII, riempì del suo nome e dei suo atti feroci la prima metà del seguente; tempo memorabile nelle storie Italiane per la seconda gran lotta della Chiesa coll'Impero, e per lo svolgimento delle libertà dei

Comuni già conquistate a Legnano e sanzionate nella pace di Costanza. Sui fatti di Ezelino abbondano le cronache contemporanee; anzi può dirsi che niun personaggio illustre di quei tempi abbia avuto tanti narratori, quanti egli n'ebbe, contandosi tra i principali il Rolandino, il Monaco Padovano, Paris de Cereta, Niccolò Smerengo, Gerardo Maurisio, ed i cronisti Padovani e Veronesi. Nè poteva essere altrimenti di un uomo che, vivo, atterrì il secolo collo spettacolo di una bestiale tirannia; e morto, agitò le fantasie fino a far confondere la storia colla leggenda. Niuna di queste fonti istoriche mostra d'ignorare il Cantù, il quale trovò già apparecchiata la trama erudita del suo lavoro nell'opera di Giambatista Verci, che nel secolo scorso pubblicò in tre volumi una storia degli Ezelini, corredata di un codice Ezeliniano. Se peraltro la parte materiale di questa storia, per quello almeno che riguarda Ezelino, non richiedeva altro che un destro compilatore, non era così della parte morale e dei giudizii storici, perchè la contradizione delle opinioni che divide i cronisti del tempo, si perpetua di mano in mano fino ai più recenti scrittori di storie italiane. Ed infatti, fra gli antichi, se credi a Rolandino guelfo, neppure il demonio la vince sopra Ezelino; se credi al Maurisio ghibellino, i popoli non ebbero mai più giusto signore. Tra i moderni, il Verci si mostra escusatore del suo eroe fino all'insensatezza; il Muratori, alquanto parziale nell'aborrimento per cagione di casa d'Este; il Leo vorrebbe prestargli intenzioni magnanime, e incolpa i tempi di averlo condotto a riuscire tiranno.

In tanta incertezza e contradizione di giudizii, ognun vede che il nuovo storico d'Ezelino, per non farsi ripetitore dell'una o dell'altra schiera de'suoi predecessori, doveva formarsi un criterio proprio, emanciparsi dai pregiudizii e dalle passioni: giacchè è pur troppo vero che le passioni dello scrittore non solo si alimentano delle cose presenti, ma anco sulle passate s'accendono, e dai freddi sepolcri e dalle macerie senza nome traggono materia di recriminazioni e di sdegni; i quali se non turbano il sonno dei morti, bastano però a falsare il giudizio dei vivi. E fra i moderni storici nostrali, pochi ci sembra che siansi francati dai pregiudizii di scuola e di parte, ed abbiano usata la libertà concessa ai posteri dal silenzio delle passioni, non per rincarare sulle antiche ingiustizie, ma per rivendicare il vero alle secolari declamazioni. Se il Cantù possa contarsi fra questi, non vorremmo così sulle prime affermare: diremo soltanto che egli sulle cose che narra, mostra sempre di avere un criterio proprio, dedotto da principii meditati, e non presi in prestito alla cieca da altri. Che anzi questo ci sembra pregio singolare dei suoi libri; forse contraddetto da molti, perchè sventuratamente il più dei lettori, che si sdegnerebbe alle adulazioni degl'individui, esige poi dallo scrittore l'adulazione dei tempi e delle idee che corrono, sotto pena di disprezzo e di non curanza.

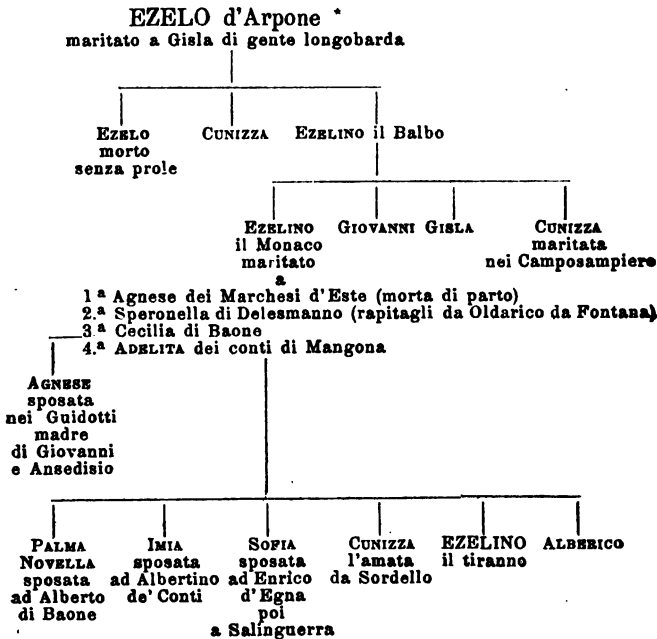
Fra i Baroni che accompagnavano Corrado II, [1]

---

[1] Cesare Balbo ed altri storici fanno venire in Italia gli Ezelini con Federigo I; il Cantù li fa venire con Corrado II

quando nel 1026 veniva d'Alemagna in Italia per coronarsi imperatore, era un Ezelo d'Arpone probabilmente bavaro di stirpe Salica, il quale guidava una banda di cavalieri nel corteggio imperiale. Or piacendo ad Ezelo di fermare sua stanza in Italia, il suo signore gli diede in feudo la giurisdizione di Onàra e più tardi quella di Romano,

---

e non sappiamo con quale fondamento; tanto più che non ci sovviene che Corrado, distratto dalle guerre con Arrigo di Baviera e dalla Crociata, scendesse mai in Italia. Ma sia che vuolsi di questo primo arrivo, sulla famiglia degli Ezelini dopo il suo fermarsi in Italia può comporsi il seguente alberetto, dedotto dal libro del Cantù.

* *Etzel* nei *Niebelungen* è il nome d'ATTILA.

paesi che formavano parte della Marca Trevigiana. Da Ezelo, sposatosi a Gisla di gente Longobarda, corsero tre generazioni innanzi a quella di Ezelino tiranno, che fu l'ultima di questa terribile schiatta. Egli nacque, il dì 16 aprile del 1194, da Ezelino il Monaco e da Adeleita dei Conti di Mangona in Toscana, soprannominati i Conti rabbiosi. Dire come fino dalla prima giovinezza gli si aggirassero in mente cupi pensieri e stragrandi ambizioni; come spartito, per volere del padre, il feudale patrimonio col fratello Alberico, cominciasse subito ad accapigliarsi col Marchese d'Este, coi Conti di Sambonifazio e coi Camposampiero, vendicando antiche offese di famiglia e tentando i primi passi al predominio sulle vicine città; come dichiarato Vicario Imperiale nella Marca, facesse prevalere dappertutto la parte Ghibellina, coll'autorità e colla forza che gli prestava Federigo II; come impadronitosi di Padova e più tardi di Verona, esercitasse la male acquistata signoria con arti feroci, empiendo di lutti e di sangue le infelici provincie, e instaurando una tirannide selvaggia che ricorda i tempi di Silla e di Nerone; come suoni ancora scellerata la memoria delle Zilie padovane, e di Ansedisio ministro di spietate carnificine; come finalmente Papa Alessandro IV bandisse la croce contro quest'empio, sprezzatore di Dio e tormentatore degli uomini, e levati in armi i popoli della Marca Trevigiana e della Lombardia, con subito impeto si facessero incontro al tiranno, il quale tentata indarno la fortuna delle battaglie cadde ferito in mano dei collegati al passo dell'Adda presso Cassano, e con feroce intrepidezza

rifiutando cibo e medicine morì scomunicato ai 27 settembre 1259; dire tutto questo sarebbe un ripetere quanto si trova sparsamente accennato nei cronisti e negli storici nostri, sarebbe un epilogare malamente quanto è descritto con evidenza di racconto e con minuto studio di particolari nel libro del Cantù. Però, senza perderci a maledire la tirannide di Ezelino, già maledetta per più secoli, vogliamo piuttosto indagare col nostro Autore le cagioni, per le quali la sua dominazione barbara e disumana agli occhi dei contemporanei, incredibile ed assurda nel giudizio dei posteri, potè sorgere e mantenersi in tempi che tanto speditamente alla forza sapeasi opporre la forza, e gli animi non erano per anche piegati alla ferrea necessità del sopportare le ingiustizie. E siccome quelle cagioni stanno in gran parte nelle condizioni morali e politiche dell' età di Ezelino, così sullo stato dell'Italia nella prima metà del secolo XIII vogliamo esporre alcuni brevi considerazioni, persuasi che sia questa la strada meno pedantesca per entrare nella parte più originale e più importante del libro del Cantù, e per trarre qualche conseguenza praticamente utile da questi studj.

Qual'era l'Italia al cominciare del secolo XIII? L'Autore risponde a questa domanda nel Capo I, pag. 17 e seg., e il quadro che egli a gran tratti disegna ci pare in molta parte vero e compiuto. A dirlo in una parola, l'Italia a quei giorni era il caos, ove insieme confusi si agitavano i diversi elementi che dovevano esser materia alla costituzione della nuova civiltà. In quella apparente confusione, ove tante forze insieme cozzavano ignare

dei propri destini, era facile peraltro il discernere quattro grandi principii, che davan forma alla vita nuova dei popoli italiani: la Chiesa, l'Impero, i Feudi, i Comuni.

La Chiesa non era un elemento speciale della vita italiana; anche storicamente parlando, essa rappresentava l'idea madre della civiltà mondiale derivata dal Cristianesimo. Questa idea erasi cominciata ad esplicare nella costituzione ecclesiastica, innanzi che neppur si pensasse ad applicarla negli ordini civili. La Chiesa era già costituita, quando lo Stato neppure esisteva. E la costituzione ecclesiastica aveva in sè tutti i principii fondamentali che dovevano informare la nuova civiltà, e che con lungo e penoso lavoro di combattimenti sanguinosi e di tentativi infruttuosi, appena dopo molti secoli cominciarono a compenetrare la vita civile dei popoli Europei. Ed infatti, nel tempo che la Chiesa nei suoi ordini interni aveva proclamato la gerarchia dei poteri, l'eguaglianza dinanzi alla legge, l'elezione agli ufficii pubblici, la discussione nelle controversie, il mondo civile era sempre governato o dalla forza brutale che soggioga ed uccide, o dall'astuzia che soggioga e corrompe. La priorità storica della costituzione ecclesiastica, resa possibile, anzi necessaria da una società tutta in conquasso, quale era la società europea dopo la caduta dell'Impero Romano e la feroce conquista dei barbari, spiega molti fatti che gli storici volgari si contentano di qualificare col titolo di usurpazioni, di pie frodi, di ambiziosi maneggi. I primordi di tutte le civiltà sono essenzialmente teocratici; e il Vico ne diede alcune delle alte

ragioni: ma i primordi della civiltà cristiana lo doverono essere per necessità anche maggiore; in quanto che la Chiesa serbava il deposito delle dottrine che dovevano esser la vita dell'avvenire, e nell'universale ignoranza e nel grande sfacelo di tutte le forme civili essa manteneva quella poca luce di sapere che la barbarie non aveva potuto spegnere, e cercava di costituire l'ordine nuovo in mezzo ai rottami d'un mondo disfatto. Quando l'autorità non era più in alcun luogo, quando la forza era l'unica legge, a chi mai la Chiesa usurpava un potere che poi tornava benefico a tutti? Oggi che ognuno di noi trova tutela dalle leggi del proprio paese, ci pare impossibile che siano stati tempi, nei quali la tutela e la sicurezza dovessero venire dalla Chiesa! E pure quei tempi furono e lunghi e dolorosi: quando il mondo non contava che oppressori ed oppressi; quando le feste della Chiesa erano sospirate come tregua alle dure e non compensate fatiche dei servi della gleba; quando i luoghi d'asilo erano benedetti, perchè salvavano dalla spada del violento; quando i tribunali dei Vescovi erano adìti per esser sottratti dal *jus gladii* del Barone, e giudicati secondo le ragioni del diritto. E noi, figliuoli in gran parte di quella moltitudine d'oppressi, con qual fronte possiamo insorgere oggi, e, falsando la storia, rimproverare alla Chiesa le battiture risparmiate ai nostri padri?

Sotto l'azione del tempo e della necessità la società civile, aiutata dalla potente iniziativa ecclesiastica, si andava frattanto a mano a mano ricomponendo, e il potere civile sorgeva a predo-

minare l'anarchia di tante forze in conflitto. La Chiesa peraltro aveva già preoccupato il campo, ed assegnati gl'indirizzi ideali dell'avvenire; tantochè il potere civile, il quale non aveva in mano altro che la spada, nè riconosceva altra sanzione del diritto, si fece a combattere la Chiesa come una forza rivale. Questa lotta che riempie i secoli XII e XIII, e che si compendia nei nomi dei pontefici Gregorio VII e Innocenzio III, e degli imperatori Arrigo IV e Federigo II, se fu deplorabile per le esagerazioni e gli eccessi di ambedue le parti, riuscì però a questo di buono, che impedì allo Stato di costituirsi come solo predominio di forza, impedì che si rinnovassero le signorie al modo pagano, impedì che fosse soffocato nel nascere ogni alito di libertà. E questo ci pare un merito non avvertito, ma pur vero e degno di essere notato dalla imparzialità storica.

La grande lotta del sacerdozio coll'impero, se finì come finiscono tutte le grandi lotte fra principii opposti, cioè con qualche transazione e per istanchezza dei contendenti, lasciò peraltro nella società moderna un dualismo che i secoli non sono bastati a distruggere, perchè è nell'essenza della civiltà moderna. Ed infatti, presso i popoli antichi, al conchiudersi dell'epoca teocratica, il sacerdozio divenne mancipio del potere civile, e così non potè sorgere fra loro motivo di dissidenza. Augusto era insieme imperatore e pontefice, e la Pitia di Delfo filippizzava. Presso i popoli usciti dal cristianesimo questa mostruosità, per benefizio provvidenziale, non potè effettuarsi; perchè se l'Impero non è feudo della Chiesa, come pretendevasi nel secolo XII,

neppur la Chiesa può esser feudo dell'Impero. Però è nelle ragioni della civiltà cristiana che i due poteri coesistano, ciascuno indipendente nella sfera dei propri attributi, che insieme s'aiutino e si frenino; e i conflitti che fra loro saranno per nascere, si potranno deplorare, ma saranno pur segno dell'impossibilità di assoluta prevalenza dell'uno sull'altro potere; almeno finchè il mondo non sia maturo a quella servitù che patì sotto l'impero Romano, o i popoli d'Europa non ricadano in quella barbarie, dalla quale li trasse il sacerdozio cristiano.

Questo è, a nostro avviso, il carattere della Chiesa nel medio evo; ed è presso a poco in questo aspetto che la riguarda il Cantù, facendo forse troppo piccola parte alla costituzione civile della società italiana nel secolo XIII, e togliendo così ai suoi quadri storici quel legame coll'avvenire, dal quale il passato non andrebbe mai sciolto. E l'avvenire dell'Italia in quel tempo era appunto nella costituzione civile degli Stati, giacchè l'iniziativa e la tutela ecclesiastica avevano ormai tocco il loro apogeo, e dovean ritrarsi in più limitati confini. Ma di questo têma tornerà in acconcio il discorrere più ampiamente in altro luogo.

Rivale della Chiesa, ed altro grande elemento del medio evo, era l'Impero. L'Impero in Italia rappresentava in sè virtualmente tre idee: l'antica tradizione romana, che s'era tentato di ravvivare; il complesso di tutte le conquiste barbariche che si erano succedute nella penisola; la monarchia civile laica nelle sue forme primitive. Quanto alla tradizione romana, sebbene fosse un sogno che

potè illudere la misera gente latina, caduta nella abiezione di tutte le servitù e ridotta un volgo disperso e senza nome, pure non v'era nulla che accennasse ad un principio fecondo di avvenire. Grandezze come quelle di Roma antica possono gettare anche dopo la loro caduta uno sprazzo di luce che vinca il buio dei secoli, ma non si possono resuscitare. Anzi in certo modo è da dire che per l'Italia fu funesto questo ricordo superbo; e l'aver raccolto dalla polvere del Campidoglio il serto dei Cesari le valse una infeudazione, dalla quale neppure gli ardimenti e le vittorie dei Comuni valsero a francarla. — Se la tradizione romana era un'anticaglia che non poteva dar vita all'Impero, anche l'idea della conquista, che pure gli era implicita, non poteva fruttuosamente allignare in Italia come forma della nuova civiltà; la quale avendo posto i principii morali al disopra della forza si trovava contradetta in tutto quello che sulla forza sola si riposasse. Così la Chiesa, la quale serbava allora il deposito dei principii che dovean poi regnare nel mondo sotto gl'influssi del Cristianesimo, nella necessità in cui fu di accettare il fatto della conquista, si travagliò a mansuefarla, e prendendo le parti dei vinti contro i vincitori le contrastò per più secoli l'opera della violenza. Neppure per questo lato, adunque, l'Impero aveva in Italia condizioni di avvenire, perchè in Italia essendo allora col Papato gl'incunabuli della nuova civiltà, la conquista non potè mai pacificamente insediarsi, come fece nelle Gallie, nell'Iberia e nei paesi di qua dal Reno e dal Danubio, ove cancellò quasi ogni reliquia del nome latino.

Però in quei paesi sorsero monarchie feudali, che stettero lunghi secoli sotto il governo della forza barbarica, innanzi di trasformarsi e di partecipare alla vita civile inaugurata dal Cristianesimo. In Italia, checchè si dica, la conquista rimase sempre straniera; una profonda divisione separò sempre i vincitori dai vinti; e fu benefizio del Papato se qui le regioni del diritto non andarono confuse con le usurpazioni della forza: diciamo benefizio quello che molti storici dicono colpa; e in queste due parole stanno due sistemi contradittorii di storia italiana, che già altra volta abbiamo posti a confronto. — Come primordio di monarchia civile, portava con sè l'Impero un germe di avvenire, degno di essere considerato da uno storico imparziale; e questo germe se non fruttificò in Italia, per ragioni in gran parte dipendenti dalle cose sopra discorse, fruttificò altrove, e produsse, dopo molteplici svolgimenti, le moderne monarchie Europee, nelle quali si costituirono le nuove nazionalità uscite dal caos barbarico. Dalla grande idea dell'Impero occidentale uscirono le monarchie che nel secolo XVI presero dall'Italia quella civiltà, della quale essa per oltre quattro secoli aveva esercitato quasi sola il sacerdozio, portandola ad una altezza invidiata, e ricongiungendola per i suoi naturali legami con quella del mondo antico. Il primato italiano si può reputare durato fino alla riforma religiosa, cioè fino a quel tempo, in cui la civiltà mutò il suo principio direttivo; perchè veramente fu allora, per dirla in una formula sommaria, che l'Impero prese il luogo della Chiesa nelle grandi iniziative, ed avviò la civiltà per sen-

tieri nuovi, a capo dei quali pose una perfezione che fin allora erasi creduta serbata all'uomo oltre i confini della terra. Riguardato da questo aspetto, è facile il persuadersi come l'Impero del medio evo si leghi strettamente con le ragioni della civiltà moderna. L'Impero soccombente allora in Italia nella sua lotta colla Chiesa, tanto come violento conquistatore, quanto come successore dei Cesari, riuscì più tardi vittorioso nelle monarchie che generò, e nella emancipazione del laicato che promosse, e che era l'unica sua forza.

Le idee guelfe, professate con grande amore dal Cantù in questo ed in altri suoi libri, non gli hanno consentito di fermarsi sull'Impero con quella ampiezza di considerazioni e di racconto che egli spende sulla Chiesa: ma con tutto ciò non crediamo che le nostre avvertenze sopra questo argomento contradicano ai principii storici sparsi nell'opera che esaminiamo.

Se l'Impero in Italia era il simbolo della conquista, il Feudalismo n'era il fatto permanente. I feudatarii, sparsi nel contado e chiusi in rôcche inaccessibili, erano i capitani di tutti gli eserciti vittoriosi che si erano fermati in Italia dalle prime alle ultime irruzioni barbariche, concordi tutte nel dividersi le spoglie dei vinti. L'origine storica di tutte le aristocrazie è quasi sempre la conquista, quando il popolo vincitore non annichila affatto il popolo soggiogato, ma lo riduce in condizione servile. Nel medio-evo italiano questo fatto ebbe il suo pieno effetto, e la signoria territoriale si trovò divisa, sia per la prima spartizione delle terre, sia per successive concessioni di re e d'imperatori, fra

i condottieri delle genti Longobarde, Franco-Saliche ed Alemanne. Questi signori di feudi, sebbene di schiatte diverse, pure formavano una vera nazione accampata in mezzo all'Italia, ma pur distinta dagli avanzi del popolo italiano, ed avente leggi e consuetudini proprie, e presidio armato di genti affini. Se non che in Italia il feudalismo non formò, come altrove, un sistema ordinato a servir di fondamento alla monarchia. La lontananza della sede dell'Impero faceva sì che mancasse il legame necessario a tener uniti tanti frantumi di autorità; ed i feudatarii presto incominciarono a sentire l'ambizione di convertire anche il dominio politico ad essi delegato, in dominio reale e personale privato. Però, ad aiutarsi contro l'Impero, spesso li vediamo confederarsi colle città sollevate; come, per difendersi da queste, provocare le calate degl'imperatori d'Alemagna. Così nella prima guerra di Federigo Barbarossa contro le città Lombarde, egli si valse dell'aiuto dei feudadatarii dell'Impero per distruggere Brescia, Crema e Milano. Ma i feudatarii quando si accorsero che l'imperatore vittorioso volea che anch'essi tornassero all'obbedienza dell'Impero, si volsero dalla parte dei vinti; e fra i capitani della Lega Lombarda troviamo Ezelino il Balbo, avo del tiranno, e Buoso da Dovara. Ciò peraltro non tolse che nella pace di Costanza l'Imperatore non rimettesse ad Ezelino ogni offesa, e non lo ricevesse nella pienezza della sua grazia.

Queste avvertenze sul feudalismo in Italia, che abbiamo riunite mettendo insieme ed epilogando molte giuste osservazioni sparse nel libro del

Cantù, ci sembra che spieghino due fatti importanti della nostra storia: l'odio feroce e non possibile in gente del medesimo sangue, con che i popoli Italiani appena vendicati in libertà assalirono e dispersero i signori che dominavano i contadi delle città; e la poca resistenza che il feudalismo, mancante di capo e discorde in sè stesso per diversità d'interessi e di opere, oppose all'irrompere delle masnade popolari.

Queste ire tarde, ma terribili della schiatta oppressa si destarono a poco a poco in un volgo di servi, applicato alle arti nelle città smantellate, unito alla gleba nelle campagne, che viveva inerme in mezzo ai conquistatori armati. Ma questo volgo avea serbato la memoria della sua origine, nè la virtù dell'antico sangue latino s'era tutta spenta nel secolare servaggio. A mantenere queste tradizioni, a trovare il coraggio per osteggiare la conquista, se non nelle persone, almeno nell'idea, potentemente contribuiva il sacerdozio cattolico. Nelle città c'era il Vescovo, nelle campagne c'era il Prete (*plebanus*), che prendevano le parti di questa povera plebe, misero avanzo del sangue latino. E da questa plebe cresciuta di numero, di ricchezze, di senno, uscirono i Comuni, ai quali deve l'Italia un'epoca di grandezza, di prosperità e di gloria, non superata dappoi.

Nella storia dei Comuni Italiani è necessario distinguere due periodi: il primo abbraccia la lotta coll'Impero fino alla sanzione dei privilegi di libertà nella pace di Costanza: il secondo comprende la lotta contro il feudalismo, per costringere la nobiltà castellana a lasciare i luoghi

muniti, e condursi nelle città a vivere vita civile, sottostando alle leggi comuni. I tempi di Ezelino si riferiscono a questo secondo periodo, che l'Autore ha rappresentato, per quanto ci sembra, con un senso storico così giusto, da non trovarne molti esempi nelle storie nostre.

Questa seconda epoca dei Comuni Italiani se è splendida quanto la prima per nobili entusiasmi, per egregi fatti e per meravigliosa operosità, pure non può considerarsi senza tristezza; perchè in essa si appalesano le cagioni, per le quali le libertà municipali declinarono, e la nazione, che aveva pur tanti elementi per costituirsi, si disfece da sè stessa. Di queste nazionali sventure il più degli storici nostri fanno têma di vuote declamazioni, piuttostochè studiarsi con pacata ragione di determinarne le cause, alcune delle quali stanno nella natura dei tempi, molte più altre nelle colpe degli uomini. Non così il Cantù, il quale in più luoghi del suo libro ha sopra questo argomento pagine che vorremmo meditate da molti che pur si danno vanto di amare la loro patria e d' intenderne la storia.

Disse Platone che la confederazione Dorica era finita per difetto di temperanza, non di coraggio; e lo stesso può ripetersi delle Repubbliche Italiane del medio-evo, alle quali non deve far meraviglia se mancò vincolo di concordia durevole; mentre, come osserva il Cantù, erano sorte in un'epoca, in cui ogni potere sociale, ogni unità di nazione, ogni autorità centrale che rappresentasse la società e la difendesse, mancavano, e solo il diritto del forte esercitavasi localmente e a volontà dell'individuo. Piuttosto dovrebbe far meraviglia che i nostri pa-

dri si avvisassero di fondare repubbliche, pensando che la libertà consista nel non obbedire a nessuno, mentre invece consiste nel non esservi nessuno che non obbedisca; se questo stesso errore non avessimo visto prevalere in tempi di civiltà più diffusa, di ragion pubblica meglio illustrata. Fatto però è, che allora come poi la libertà fu perduta per il trasmodare, ed i partiti nacquero perchè la libertà era un'arme di prepotenza per l'individuo, e non uno scudo di difesa per l'universale. Di qui i disordini dei Comuni, l'acerbità delle fazioni, il perpetuarsi delle discordie. Si aggiunga inoltre, che elementi disparatissimi bollivano in seno di quella società, senza che nessuno potesse avervi prevalenza. L'elemento teocratico, il monarchico, l'aristocratico, il popolare, il feudale, il municipale cozzavano tra loro. Di più, lo spirito democratico delle Repubbliche non seppe trasformare il feudalismo vinto, e farlo strumento utile alla nuova vita. Costretti i feudatarii ad abbandonare le torri avite e ad accomodarsi alla vita civile nelle città emancipate dall' Impero, vi portarono un germe fecondissimo di divisioni interne. Diversità di sangue, di tradizioni, di costumi, ponevano naturalmente i nobili spotestati in aperta opposizione coll'ordine stabilito. Di qui continue proscrizioni di consorterie, di partiti; continui e spesso insensati mutamenti di costituzione; continuo e sanguinoso succedersi di rivoluzioni; le quali, essendo sempre prevalenza della forza sull'intelligenza, conducono a poco a poco i popoli alla servitù, e ve li fanno rassegnare per paura di peggio. E vi condussero di fatto i Comuni italiani, i quali non avendo saputo

o potuto creare un'aristocrazia conservatrice della libertà, come a Venezia, negli avanzi delle famiglie straniere snidate dai castelli, ebbero a trovarvi una semenza di despoti, che impotente a fondare grosse monarchie, trasmutò i Comuni italiani in tante signorie di famiglie prevalenti, senza forme di principati, senza condizioni di durata e senza gloria, ma come tirannidi oscure e precarie, intercalate di quando in quando da qualche riscatto di libertà presto abusata e presto riperduta.

In questa confusione d'intenti e di forze, in questa lotta d'idee e di sentimenti mal definiti, i Comuni Italiani, non trovando in sè stessi il principio della ricomposizione, lo cercavano al di fuori. Ed alcuni invocavano la Chiesa siccome quella che avea predicato la concordia e la pace, e stretta da prima la lega di Lombardia e poi quella delle città guelfe di Toscana; ed altri miravano all'Impero, come centro unificatore di dominazione. Di qui la grande divisione dell'Italia guelfa dall'Italia ghibellina; divisione profonda d'idee, d'affetti e d'opere. Il Cantù, come abbiamo notato di sopra, è tutto di parte guelfa, e noi volentieri consentiamo con lui e col Balbo, che quella fosse veramente la parte nazionale, con tutto che le menti più alte dei tempi, cominciando da Dante e dai giureconsulti, stessero per l'opposta. Sebbene il Papato avesse risuscitato l'Impero Romano con intendimento di creare un alto dominio che stabilisse un ordine nel caos barbarico, una difesa alla Chiesa ed ai popoli conquistati; pure quando la corona di Carlo Magno passò negl'imperatori di Alemagna, il concetto primitivo venne in gran parte ad alterarsi,

ed i Papi non poterono dissimulare che l'Impero era ridotto una signoria straniera in Italia, che nella universale servitù avrebbe presto o tardi travolta anche la Chiesa. Allora, per allontanare questo pericolo, senza disfare l'opera propria, ma cercando di limitarla, diressero studiosamente la loro politica a tre intenti: a mantenere elettiva la dignità imperiale; a impedire che gl'imperatori stendessero il dominio sulla Puglia e sulla Sicilia, e così riunissero i due estremi lembi della penisola; a favorire l'emancipazione dei Comuni. Questi tre intenti il Papato ottenne; e se altri dice anche in questa occasione, con grave danno d'Italia, noi col Cantù siamo ben lungi dal fargliene carico; perchè, come non sappiamo invidiare un'Italia longobarda al secolo VIII, così non siamo tentati da un Italia germanica nel secolo XIII. I Guelfi adunque, mirando al Papato, miravano all'unica difesa nazionale che allora esistesse. I Ghibellini al contrario, mirando all'Impero, andavano a ritroso degl'istinti nazionali e del possibile; perchè nel concetto di trasformare l'Impero, da germanico che era naturalmente, in italiano, ripetevano l'illusione che s'eran fatta i Papi nel consacrare Carlo Magno. Gl'imperatori Alemanni ben comprendevano, come avverte il Tommasèo nei suoi Ragionamenti sulla Divina Commedia, che l'Italia se poteva essere il *giardino dell'impero,* non poteva esserne il *palazzo;* e però se con frequenti calate venivano a raccogliervi danaro e ad esercitarvi giurisdizione, erano però sempre solleciti di tornare laddove la loro vera potenza aveva salde radici siccome pianta indigena. Inoltre, a conoscere con

quali dottrine i Ghibellini sostenessero la loro parte, basta leggere la *Monarchia* dell'Alighieri, ove la reverenza del suo gran nome appena può trattenere quella severità di giudizio che si converrebbe. Però quand'anco i voti dei Ghibellini si fossero adempiuti, l'Italia poteva avere unità di dominio: ma anco i Greci l'ebbero sotto i Romani e sotto i Turchi, e certo non parve loro nè benefizio nè gloria. Noi non dissimuliamo gli errori e le colpe dei Guelfi, ma crediamo che nel secolo XIII i Guelfi fossero l'Italia; ed una storia nazionale del medioevo ci sembra che debba esser guelfa di pensieri e di affetti, se non vuol confondere la nazione con tutto ciò che non era lei e non potea diventare. Se non che ci par giusto quanto osserva l'Autore; che, cioè, il partito guelfo dopo la chiamata di Carlo d'Angiò non ebbe più senso nazionale, perchè d'allora in poi non fu più questione d'Italia, ma sibbene d'un imperatore e di un re, ambedue stranieri; ed il Papato perdè in Italia la sua bandiera politica, rimanendo mediatore spesso inefficace, e le più volte mal gradito, fra le lotte dei contendenti.

Questa sommaria esposizione dei principali elementi della vita italiana al cominciare del secolo XII, che abbiamo cercato di tessere commentando le idee dell'Autore, deve aver dimostrato ai lettori di questo articolo, come nel libro del Cantù sopra Ezelino sieno trattati i problemi più ardui della storia nostra, e con quale indipendenza di giudizio siano risoluti. Ma per quanto appariscano vaste le proporzioni del quadro che il Cantù tratteggia con grandiosità d'insieme e con minutezza

di particolari, pur non ci sembra in ogni sua parte compìuto. Conveniamo coll'Autore che il principio religioso compenetra sì fattamente la vita pubblica e privata della società italiana del medio evo, che prescindendo da esso nulla s'intende e tutto si confonde. Neppur noi siamo schivi delle *cronicacce de' frati,* e lodiamo il Cantù di essersene giovato e di averne tratta la parte forse più viva della sua narrazione. Con tutto questo, peraltro, non possiamo dissimulare che, sotto l'impulso direttivo della Chiesa, si svolgeva anche a quei tempi l'elemento laicale, il quale non si manifestava soltanto in opere di sangue e di violenza, ma cercava di svolgere la propria ragione per affrettare un avvenire più civile, in cui cessata la necessità sociale della tutela ecclesiastica il campo dell'azione sarebbe rimasto a lui. Ora il Cantù, come ha trattato con ampiezza quasi soverchia tutto quanto concerne la Chiesa nelle sue moltiplici influenze sugli uomini e sugli avvenimenti del tempo, così non ci sembra che abbia dato all'elemento laico quell'importanza che gli era debita, tanto rispetto alle condizioni sociali d'allora, quanto e più ancora riguardo alle condizioni dell'avvenire. Forse le antipatie ghibelline, mentre lo condussero ad esagerare alquanto la necessità dell'iniziativa civile della Chiesa, gli fecero poi menomare le ragioni del laicato, quasichè dalla natura della civiltà cristiana gli fosse conteso il dominio della vita civile: la quale se nel medio evo e sotto il predominio della forza si trovava ristretta in angusti confini, doveva per altro al cadere dell'ignoranza e al sorgere di una sanzione legale del diritto prendere

quella giusta parte che le si compete nella razionale distinzione delle autorità e degli ufficj. Perchè, se nel governo delle cose di questo mondo gli uomini debbono aiutarsi di quelle alte verità rivelate e tradizionali che sono il patrimonio morale della civiltà cristiana custodito dalla Chiesa, non è poi meno vero che gli Stati vogliono esser retti dai laici, e che l'ingerenza diretta del sacerdozio è soltanto ammissibile e benefica nei tempi di rinnovamento sociale; quando cioè nessuna autorità padroneggia l'anarchia delle forze sfrenate; quando l'ordine morale e materiale non può ricomporsi che a voce di Dio. E questo alto ufficio di ricomposizione sociale la Chiesa aveva fruttuosamente esercitato in Italia nei lunghi secoli del caos barbarico; ma dopo che il laicato italiano ebbe costituito il Comune e rivendicata l'indipendenza, non solo mostrò di avere una mente ed una forza propria, ma personificando la nazione pensante e combattente diede prova d'inaugurare tempi molto diversi da quelli, in cui gemeva sotto la spada del conquistatore. Nell'opera del Cantù il laicato, sia che venga rappresentato dall'aristocrazia conquistatrice, sia dalle plebi urbane e rustiche emancipate, non apparisce capace d'altro che di violenze, di corrucci e di vendette, tanto da aver sempre bisogno della direzione morale del sacerdozio. Or questa non crediamo che fosse precisamente la vera condizione dei tempi; e lo studio fatto sulla costituzione dei Comuni così di Lombardia come di Toscana, che fu tutta opera del laicato, ce ne potrebbe fornire gli argomenti. Ma qui basta avere accennato questa che, a nostro

avviso, sarebbe una men che intiera comprensione della verità istorica dell'epoca presa ad illustrare: difetto che sta più nello spirito dell'opera che non nella esposizione e nel giudizio dei singoli fatti.

Abbiamo detto di sopra, che per ciò che spetta all'azione del secolo XIII, il libro del Cantù poteva dirsi compiuto; e veramente a questo riguardo poche opere nostrali conosciamo che abbiano meglio dimostrato l'influenza civile del Cattolicismo sul medio evo italiano, sia nell'impulso direttivo ideale del Papato, sia nella riforma dei costumi operata dagli Ordini religiosi, sia nel benefico intervento dei Frati pacieri nelle discordie cittadine. Niuno per certo vorrà negare quanta grandezza di pensiero e d'affetto sia in questa potenza moderatrice, che dalla reggia al tugurio si frappone fra l'oppressore e l'oppresso, e a quello interdice l'ingiuria, in questo spenge la vendetta, e a tutti parla in nome di Dio, e i diritti di tutti pone sotto la sanzione della legge divina. Ma nel descrivere questo meraviglioso spettacolo si potrà egli dire che il Cantù sia rimasto sempre nel vero? Noi non vogliamo sentenziare, e ci contentiamo delle seguenti osservazioni. Nella storia del medio evo, cioè di un'epoca lontanissima da noi, più che per anni, per diversità d'idee e di sentimenti, ci sono alcuni storici che condannano certi fatti solo perchè contradicono alle loro dottrine; ce ne sono altri che cercano di spiegarli, e si riportano alle idee d'allora per intenderli e farli intendere ai lettori; ce ne sono che spingono questo processo critico retrospettivo fino alla giustificazione dei fatti medesimi, rispetto ai loro autori, se sono fatti individuali, rispetto al-

l'epoca, se sono fatti generali: finalmente ci sono certi storici che non solo spiegano e giustificano, ma staccando gli occhi dal passato e rivolgendoli al presente ed all'avvenire, prendono la società del medio evo come un tipo che si deplora perduto, e che si vorrebbe far rivivere, a certi riguardi almeno, nella società nostra. Il Cantù non è certamente da riporsi fra gli storici della prima categoria, che comprende presso che tutti gli storici filosofi del secolo XVIII ed i loro figli e nipoti del XIX; non sta neppure nella quarta, che comprende certi scrittori passionati d'oltremonte, i quali si fanno chiamare neo-cattolici, per non palesarsi schiettamente per neo-feudali e peggio: Il Cantù spiega sempre il medio evo con senso istorico le più volte rettissimo; ma spesso la spiegazione è spinta tant'oltre da prendere aspetto di piena giustificazione. Ora, in queste giustificazioni è egli sempre nel vero? Noi osiamo dubitarne, e citiamo per prova il Capo VIII, ov'è discorso delle eresie. Non esitiamo a convenire coll'Autore che quando la gran sintesi cattolica del medio evo cominciò ad essere assalita dallo spirito d'esame, l'eresia non assumesse i caratteri di delitto politico e sociale. In una società com'era quella del medio evo, nella quale alla religione si consentiva quella direzione di suprema tutela che in progresso assunsero i governi, era naturale che l'eresia, la quale assaliva il principio direttivo di quella maniera di società, dovesse credersi giustiziabile come ogni altro delitto. A questo si aggiunga che l'eresia, talvolta, cogli errori dogmatici ne professava altri che sovvertivano l'ordine sociale; ed allora,

a maggior ragione, l'eresia assumeva carattere di delitto anche di fronte alla ragione politica. Questi concetti bastano a spiegare tanti orrori di sangue, tanto affaccendarsi di laici e d'inquisitori per comprimere i Patarini, gli Albigesi, gli Arnaldisti; bastano a far comprendere per qual via gli uomini da un bisogno vero di difesa sociale fossero poi condotti ad un traviamento di ragione politica e religiosa, che sotto Filippo II mutò l'inquisizione in un tribunale di Stato. Ma l'Autore non è pago di questo, éd osserva che fra l'inquisizione del medio evo e lo stato d'assedio e i tribunali statari del secolo XIX non corre gran divario, e che non si può declamare contro di essa, quando si rimettono in onore il Marat e il Robespierre. Spinto a quel segno il ragionamento, sebbene non tutto falso, pure ci offende; e quel giustificare gli errori vecchi coi nuovi, senza riguardo alla ragione intima delle cose, ci sembra un metodo pieno di pericoli e che può convertirsi in arme buona per tutte le cause. E non è questo il solo esempio che potremmo citare di questa maniera di argomenti comparativi, i quali appunto per non esser del tutto erronei, più ci sembrano capaci di fare illusione sulla mente dei lettori. Noi intendiamo il concetto dell'Autore, e fino ad un certo punto lo crediamo vero; ma gettato là con sdegnosa eloquenza in pochi periodi, sarà egli inteso a dovere da tutti, o non piuttosto cadrà in mente che ogni cosa può scusarsi col paragone di un'altra peggiore, e che in ogni tempo la ferrea necessità ha un altare su cui tutto s'immola? Guardiamoci dal porre in mano dei figli quelle armi che

fecero sanguinare i padri, e che noi per riverenziale affetto non osiamo chiamare omicide!

Più lieto têma ci offrirebbe il libro del Cantù nei capitoli sull'Astrologia e sui Trovatori, se non avessimo timore di sciupare, rifacendola, questa viva ed animata pittura del tempo di Ezelino. Noteremo soltanto, come nel trattare dell'astrologia l'Autore abbia decifrato con molta felicità non solo i fondamenti che si davano a quella scienza fantastica, ma ben anche mostrato con paziente studio quanto vi era di calcolo matematico, velato di strane forme, ma pure sottilmente dedotto. Fra gli astrologi nominati dal Cantù troviamo, oltre il notissimo Guido Bonatti, Girardo di Sabioneta cremonese, che ebbe gran fama ai suoi giorni, e che fu spesso consultato anche da Ezelino. Anzi l'Autore, da un Codice Vaticano dei responsi di questo Girardo, ha tratto una curiosa lettera ad Ezelino, la quale, insieme con molti altri documenti o nuovi o peregrini che si trovano intercalati al racconto, meglio che tradotta, avremmo amato di leggere nel suo originale. Il capitolo sui Trovatori molto bene s'innesta al soggetto principale del libro, per la memoria di Sordello mantovano, che fu amante di Cunizza sorella di Ezelino e avuto caro da lui, a malgrado del suo amore verso la patria, che doveva farlo inviso al tiranno. Molte buone notizie si leggeranno nel libro del Cantù sopra questo gentile poeta, che Dante fece immortale coi più bei versi della Cantica del Purgatorio. Nè senza pregio di novità e di assennatezza sono le considerazioni che in questo capitolo sparsamente si fanno sull'origine della lingua e della

poesia italiana, la quale ci piace che l'Autore, come non fa discendere nè dai Provenzali nè dagli Arabi, così non si accordi con quelli che le danno cuna in corte di Federigo II di Svevia: opinione professata da molti, ciechi seguaci degli strani concetti del libro sul *volgare eloquio* di Dante, che del suo spirito ghibellino volle informata anco la lingua, e per rispetto al seggio reale la fe nascere in Sicilia sotto gli auspicii di Federigo. Il quale, per grande uomo che fosse ai suoi tempi, ora si vorrebbe anche più del vero ingrandire, e dargli glorie immeritate, e fondarvi sopra non sappiamo quali postume speranze d'italiana grandezza. A nostro avviso, nel libro del Cantù il carattere di Federigo è ridotto alle sue giuste proporzioni; e ciò senza i colori falsi di un ritratto fantastico, ma per la semplice esposizione dei fatti della sua vita, sventuratamente intrecciati a quelli della storia italiana dei primi cinquant'anni del secolo XIII. Diciamo sventuratamente, perchè nella seconda maleaugurata lotta dell'Impero colla Chiesa, vie più si consumarono le forze vive della nazione, e si allargò sempre più l'anarchia delle idee e il contrasto degl'interessi. Che gran benefizio avrebbe poi Federigo saputo fare all'Italia, se papa Innocenzio non si fosse opposto che sul capo del suo pupillo si unisse la corona imperiale di Carlo Magno colla reale di Roberto Guiscardo, male sappiamo immaginare. Egli miscredente in un tempo, in cui la fede era la principale forza; egli aiutato nelle sue imprese *nazionali* da un satellizio di Saraceni feroci e da Vicarj imperiali della risma di Ezelino; egli indifferente fra l'Islamismo ed il Cri-

stianesimo, e pure acerbissimo persecutore di eretici; egli invidiatore dei tiranni d'Oriente, perchè avean sudditi che obbedivano tacendo (pag. 134); egli che chiede al Papa la scomunica della seconda Lega Lombarda (pag. 181); un uomo di questa tempra, sebbene dotato d'ingegno straordinario e di costanza indomabile, che avrebbe mai potuto fare all'Italia nel secolo della fede e della libertà? Si dice che egli avrebbe anticipato il secolo XVIII, inaugurando una letteratura beffarda sul fare del Voltaire, fondando la supremazia dello Stato di fronte ad ogni altro potere, e la supremazia amministrativa a freno della scomposta attività individuale. Se questi veramente sarebbero stati i frutti di un pacifico o vittorioso impero di Federigo, non sapremmo rammaricarci di averli perduti. Ma già questi problemi di falsa posizione, per dirla cogli aritmetici, sono pericolosi nella storia, e così nel proporli come nel risolverli fa mestieri di grandissimo accorgimento.

Da questo sunto storico delle condizioni d'Italia nel secolo XIII apparirà manifesto, perchè la tirannide di Ezelino potè pesare con tutta la sua immanità per più di venti anni sui popoli della Marca Trevigiana, sui Padovani e sui Veronesi. Bisogna tenere a mente che Ezelino ed i signorotti suoi pari erano capibanda forestieri, i quali avean preso stanza in mezzo alla gente italiana. Questi castellani con pretensioni di principi indipendenti, se si facevan guerra colle loro masnade tedesche o saracine, come usava Ezelino, se si rovinavano a vicenda le rôcche, se si uccidevano, se si spogliavano, le plebi oppresse guardavano a quegli

eccidj come ad eventi di gente estrania. Se poi il vincitore degli emuli nel contado prendeva signoria nelle città, allora era regno di terrore militare, era prepotenza del soldato sull'artigiano. Inoltre, anche in mezzo alle città più popolose e più ardite, tante erano le forze disparate che insieme si collidevano, che una forza unica posta a servigio d'una mente tenace era sicura di poter tenere il campo e signoreggiare. La stessa fine di Ezelino è una prova di questo fatto; perchè potenza malefica invano assalita, invano tentata, dovè cedere quando le forze rivali unite in risoluta concordia le si fecero incontro. E la concordia che non eran bastata a persuadere in tanti anni nè le stragi di migliaia di vittime, nè gli sterminj d'intiere città, si ottenne di subito appena il Papato, questo vindice unico della giustizia conculcata in quei tempi di universali violenze, ebbe dichiarato Ezelino per mezzo della scomunica indegno della tutela del diritto pubblico cristiano. Allora fu un accorrere di tutti alla crociata bandita contro il tiranno; e la signoria di Ezelino, che la forza civile non avea potuto contenere, cadde di fronte all'idea religiosa, che per sostenere i diritti dell'umanità conculcata benedice la resistenza e predica la concordia, al modo stesso che eran caduti il primo ed il secondo Federigo.

Sventuratamente, queste concordie che la Chiesa sapeva a quando a quando persuadere, ma che non valeva ad imporre, e le paci giurate o nel prender la croce alle preghiere dei Legati del Pontefice, o nelle solenni adunanze alla voce d'un Frate (come fu quella di Fra Giovanni da Schio nei campi

di Pasquara), duravano presso a poco quanto quei passeggeri entusiasmi. La stessa fortuna ebbe la lega contro Ezelino; la quale, dopo averlo prostrato, e dopo essersi sbramata nel sangue del fratello Alberico e della sua famiglia innocente, in pochi mesi si sciolse; e le città della Marca e di Lombardia tornarono nemiche ai passati conflitti, paghe di guastarsi anche le vendemmie e le messi, quando eran sazie di stragi. Ond'è che per la morte di Ezelino non si riconquistò libertà durevole, ma si preparò nuova e più durevole servitù. Ed infatti, il principio del dominio degli Estensi, antichi capi di parte Guelfa in Ferrara, risale a questo tempo; e di poco gli è posteriore quello dei Torriani in Milano, e di Martino della Scala, già castellano di Ezelino, in Verona. Anzi lo Scaligero, coi Pelavicino di Piacenza, si diede a rilevare in Lombardia la parte ghibellina, caduta in basso dopo il risorgere dei Guelfi. Sola Venezia, in tanto furore di discordie e in tanta dissennatezza di fazioni, tranquilla e ordinata nelle sue lagune, preparava gli elementi della sua vicina grandezza. Così, come saviamente conchiude il Cantù, colla caduta di Ezelino, nè la parte guelfa nè la ghibellina avevano ottenuto pieno trionfo: non si garantì la libertà e si compromise l'indipendenza.

E, per conchiudere anche noi questa lunga esposizione della storia di Ezelino, osserveremo che questo libro, coi difetti che ci sembrano comuni a tutti gli scritti del Cantù, ed anche con alcuni propri di questo, ha pregi molti e singolari; e, come insegna il passato, così può ammaestrare fruttuosamente anche sul presente. Il pregio per

altro che deve meglio raccomandarlo ai lettori, è il fondamento tutto nazionale che l'Autore ha saputo dare a questo periodo di storia. E ciò non colla facile rapsodia di declamazioni vuote di senso, ma cercando con studio paziente tutti gli elementi di vita italiana, che sopravvisuti alle distruzioni barbariche, al pari di germi sempre fecondi, tornavano a rifare la nazione; la quale di reliquie latine rigenerate dal Cristianesimo ricomponeva la propria civiltà. Questo scavare fra i rottami del mondo romano disfatto e scoprire il substrato antico; questo riconoscere fra tante genti diverse di linguaggi e di schiatte che si erano attendate sul nostro terreno, la misera gente latina, e seguirla passo passo dai secoli della servitù all'epoca della emancipazione; distinguerla anche nelle lotte della libertà disordinata dai suoi conquistatori stanziali e passeggeri; separare le istituzioni nazionali dalle forestiere; ci sembrano concetti, se non affatto nuovi, almeno per la prima volta trattati con qualche ampiezza, e svolti nelle loro conseguenze moltiplici. Non crediamo che l'esserci trovati coll'Autore nella medesima via di ricerche sul medio-evo italiano, l'esserci combinati nella più parte dei criterj storici, ci faccia esagerare questo pregio del suo libro. A nostro avviso, mancò sempre all'Italia una storia con veri intendimenti nazionali. Cesare Balbo nel suo *Sommario* ne diede la traccia, forse incompiuta, se vuolsi, ma pur quella. Del resto, si può dire con molto rammarico, che le stesse passioni, le quali d'epoca in epoca informarono la vita italiana, ne scrivessero la storia. Si cercò la nazione nei Longobardi, e si maledisse al

Papato che ne fece cadere il regno; poi negli Svevi, e si glorificò Federigo e si pianse Manfredi; le stesse guerre fra città e città si snaturarono, e compiangendo ai vinti si disse che essi erano l'Italia: si calunniò Venezia, e si esaltarono le repubbliche democratiche, le quali negli ordini politici nulla seppero fondare di durevole; si personificò l'Italia in certe figure storiche che neppure ebbero un pensiero per lei: e così fra storie composte a guisa di romanzo e romanzi a guisa di storie, si confusero i fatti, i pensieri e gli affetti; e resi inutili tutti gl'insegnamenti del passato, i figli commisero gli stessi errori dei padri, e rifecero sempre l'istessa via resa illustre soltanto dalle nazionali sventure. Anzi la sventura fu amata quasi fatale retaggio, e gl'Italiani se ne compiacquero, e ne fecero têma immortale degli stessi vanti, delle stesse ire e delle stesse rampogne.

IL SACRO MACELLO DI VALTELLINA.

Sotto questo titolo, forse alquanto strano, narra il Cantù un episodio della Riforma religiosa in Italia; episodio, al quale, per gran ventura, manca nella storia nostra il poema, giacchè fra tante discordie e fazioni che hanno lacerato la nostra patria, le discordie e le fazioni religiose tengono brevissimo luogo, ed assai raramente prendono carattere di guerre popolari. I fatti che son ma-

teria di questa storia furono già raccontati dall'Autore nel libro VII della *Storia della città e diocesi di Como,* ove trovavano natural sede; poi quel libro VII fu stampato a parte col titolo di *Rivoluzione della Valtellina;* e nel 1853 di nuovo si ristampò a Firenze con molte copiose giunte riguardanti la Riforma in Italia, le quali disposte con ordine cronologico servono di preludio alla narrazione del macello di Valtellina. E queste giunte ci sembrano, a vero dire, la parte più importante del libro; perchè, quanto al soggetto principale, sebbene in altri tempi avesse fama grandissima, e complicasse la politica delle corti, e facesse muovere eserciti e dar battaglie, pure oggi ci sembra che non superi l'importanza d'una storia municipale.

Dopochè la favilla destata in Alemagna da Martino Lutero fu vista dilatarsi in grande incendio, ogni studio fu posto perchè la Riforma non trapelasse in Italia. Più che dalla Germania, il pericolo per l'Italia veniva dalla Svizzera, dove Ulrico Zuinglio predicava le nuove dottrine, le quali furono presto accolte nei Grigioni, discendenti dai Reti di Cesare, che, dopo molti contrasti, giunsero a farsi sanzionare dai loro connazionali Svizzeri la libertà di coscienza. Prossima ai Grigioni era la Valtellina, italiana di cielo, di linguaggio, di costumi; un tempo soggetta agli antichi duchi di Milano; poi caduta in signoria dei Grigioni, i quali dopo rivendicata la libertà colle vittorie della celebre *lega grigia,* ne usarono subito per conquidere i vicini. Divulgatesi nei Grigioni le nuove dottrine, e costituitasi la Chiesa che dicevano evangelica, fu

tentata ogni prova perchè anche la Valtellina aderisse. Fu aperta la valle a tutti quegli Italiani che per sospetto di eresia eran cacciati dalle loro città. ed una stamperia fu eretta a Poschiavo a fine che diffondesse in Italia i libri dei riformati. Di questi profughi tiene lungo discorso il Cantù, e con eletta erudizione illustra la vita dei più dotti; fra i quali si notano Lodovico Castelvetro, che il Muratori sembra che tentasse indarno di assolvere dall'avere aderito alla Riforma; e Pietro Paolo Vergerio, già Legato pontificio e vescovo di Capodistria, e grande avversario di monsignor Della Casa. I Vescovi di Como usavano ogni mezzo, acciocchè il contagio dell'eresia non si estendesse in Valtellina soggetta alla loro giurisdizione; ma i riformati, protetti com'erano dal governo dei Grigioni, facevano non pochi proseliti, massimamente fra i ricchi e tra i vogliosi di novità, sebbene il popolo minuto si mantenesse nella fede avita.

Convocato, e dopo i notissimi indugi condotto a fine il Concilio di Trento per la riforma della Chiesa cattolica, fu delegato monsignor Bonomi a visitare la diocesi Comasca, ma non potè entrare in Valtellina. Maggior frutto fecero le cure di S. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, il quale, coll'autorità che gli veniva dal grado e dalla virtù, si volse tutto a rinnovellare la sua Chiesa ed a riparare i mali della Valtellina; e conosciuto che dei progressi della Riforma era cagione prima l'ignoranza del Clero, fondò un collegio Elvetico a Milano, ove dovevano istruirsi i difensori della fede. Visitò inoltre la Valle con autorità apostolica, e ove potè compose discordie, riparò scandali,

confortò i credenti, ammonì i traviati. Nè a questo solo si tenne pago, ma anche sugli estremi della vita si adoperò coi potentati per ottenere che i Grigioni lasciassero in pace la Valtellina.

Intanto la politica, anche senza le pratiche del Borromeo, cominciava a impacciarsi delle cose religiose di Valtellina. La Spagna vedeva buona occasione per ripigliarsi questa provincia, un tempo parte del Milanese, e sottomano aizzava i malcontenti. Nel 1585 un moto fu tentato da un Rinaldo Tettoni con un'accozzaglia di gente, ma non ebbe effetto. Questo tentativo fallito, del quale era connivente il governatore di Milano, e non ignaro il Borromeo, fu ben lungi dal quietare gli animi: che anzi le cose andarono di male in peggio nella Valtellina, dove da una parte la Riforma si voleva imporre colla forza, e dall'altra colla forza si respingeva. Di qui le uccisioni, le vendette, i devastamenti e le violenze d'ogni maniera, comuni ai riformati come ai cattolici. Se non che questi, per essere in politica soggezione della parte avversa, erano più malmenati ed oppressi. In questa misera condizione si durò fino al 1620. In quell'anno cresciuti a dismisura gli odi e i sospetti, pare che ambidue i partiti pensassero in segreto a sterminarsi. Dubbia è la trama dei riformati; quella dei cattolici, condotta principalmente da Giacomo Robustelli cavaliere del duca di Savoia, e dal capitano Guicciardi, scoppiò a Tirano sull'alba del 19 di luglio, e dilatatasi in un subito in tutta la Valle, condusse ad un feroce sterminio dei riformati, dei quali oltre 600 caddero uccisi in mille barbare forme.

Questo fatto trasse gli occhi di tutta Europa sopra quest'angolo ignorato d'Italia. Cagione di gran litigio tra le Corti si vide allora che poteva essere la Valtellina, la quale nell'ebbrezza del sanguinoso trionfo erasi dichiarata indipendente. La Spagna l'ambiva per unire i domini Italiani ai Germanici soggetti alla medesima Casa: ciò non potea piacere a Francia, e molto meno alla Repubblica Veneta che rasentava la Valtellina col Bergamasco. Il Papa ne avrebbe volentieri fatta una signoria al nipote; gli Stati riformati prendevan partito per i Grigioni ad avvantaggiare la lor religione. Il Re Cattolico cominciò subito a mescolarsi in quella contesa prendendo in protezione i Valtellinesi, e alcune milizie del duca di Feria entrarono nella Valle, e combatterono coi sollevati la battaglia di Tirano, nella quale i Grigioni furono sconfitti. Nell'inverno posatesi le armi, il duca di Feria trattò un accordo, in cui, pattuito in pro della Spagna il passo libero delle milizie per la valle, convenne che la Valtellina con certe condizioni tornasse ai Grigioni. Gran lamenti si levarono contro questo trattato, e i Valtellinesi ne mossero querela a Filippo IV di Spagna, succeduto al padre nel regno. Allora cavillando sulla sua esecuzione, il trattato fu rotto e si ripresero le armi. Il Feria entrò in Valtellina in aiuto del sollevati suoi protetti, gli Austriaci entrarono nella Rezia chiamati dai Grigioni cattolici; ed ambedue ebbero in piena balìa la Valtellina e la Rezia, con grande sospetto del duca di Savoia e dei Veneziani, i quali fecero ricorso al re di Francia. Questi non si fece pregare, e significò riciso alla Spagna

essere risoluto a rimettere i Grigioni in possesso della Valtellina, ai termini del primo trattato. La Spagna, per non crescersi nemici e guadagnar tempo, propose di dare i forti della valle in serbo al Papa; ed infatti Orazio Ludovisi duca di Fiano, nipote di Gregorio XV, li occupò con genti papaline. Ma intanto ai danni della Spagna e dell'imperatore si concertò una lega tra Francia, Inghilterra, Danimarca, Olanda, Venezia, Savoia, ed altri minori Principi. La Francia, volendo subito usare le armi, significò ad Urbano VIII, allora assunto al pontificato, che o sgombrasse le fortezze occupate in Valtellina o le riconsegnasse alla Spagna; alla quale muovendo guerra, voleva poterlo fare senza parere nemico anche al Papa. Urbano VIII traccheggiava, ma la Francia invase senza altri rispetti i Grigioni e la Valtellina, ed il marchese di Coevres, che fu poi il maresciallo d'Estrée, sarebbe entrato nel Milanese, se il Feria ed il Serbelloni non gli avessero fatto argine a Riva di Chiavenna. Così risoluta procedeva fino dai primi suoi passi la politica del Richelieu! Le armi nuovamente posarono per un accordo che diminuiva d'assai la dipendenza della Valtellina dai Grigioni, i quali non potevano più entrarvi armati, nè spedirvi rettori a loro arbitrio, ma dovevano contentarsi di confermarne le elezioni, e di un censo annuo di 25,000 scudi. Intanto scoppiava la guerra per la successione di Mantova, e la Valtellina dovè patire il passaggio delle truppe imperiali che nel 1629 calavano nel Milanese portando seco la peste, e devastando ogni cosa peggio che in paese nemico. E la peste, per sommo dei mali, si apprese

anche in Valtellina: ed, a testimonianza di monsignore Scotti, da 150,000 abitanti la ridusse a 40,000. Nel 1635 scoppiò di nuovo la guerra e il duca Enrico di Rohan venne colle armi di Francia nei Grigioni e nella Valtellina, combattendo gli Spagnuoli con varia fortuna. Intanto usava ogni arte, perchè i miseri Valligiani si dessero a Francia, rinunziando il protettorato spagnolo. I Grigioni per contro ingelositi si volsero a Spagna, la quale li ricevè in grazia e si alleò con loro, non più scrupolosa dell'eresia. Si venne finalmente, nel 1639, ad un accordo, e fu definitivo; nel quale i poveri Valtellinesi si trovarono di nuovo soggetti ai Grigioni, con poche garanzie in pro della religione e dell'amministrazione interna. Ognuno può pensare i lamenti, le proteste, gli appelli; ma tutto indarno. Venne poi stagione che quei patti parvero una garanzia, e i richiami furono per la loro inosservanza. L'ultimo di questi richiami fu portato al generale Buonaparte nel 1797, il quale vi rispose unendo la Valtellina alla Lombardia.

Questi sono i fatti non molto noti, e però da noi rammentati, che danno materia al commentario storico del Cantù: il quale procede al solito disinvolto nella forma, con ricchezza di minuta erudizione, giudiziosamente scelta ed accuratamente collocata in numerose citazioni (che il libro sopra Ezelino fa troppo spesso desiderare), e tratta non solo dalle fonti storiche conosciute, ma ben anche dall'Archivio vescovile di Como e dalla Biblioteca Ambrosiana. Che se l'erudizione, quando non è merce di seconda mano, e quando è luce che rischiara i fatti e non caligine densa che li

oscura, basta di per sè sola a dare un valore a qualunque opera storica, ciò deve dirsi a maggior ragione di quelle storie che, come quella del Macello di Valtellina, non posson trarre grande importanza dal soggetto, o non divagano in digressioni, o non si fermano a discutere controversie siccome quella di Ezelino.

Questa maggiore unità di racconto e questa sobrietà di osservazioni non tolgono peraltro che anche questo libro del Cantù non faccia comprendere le condizioni d'Italia nel secolo XVI e XVII, epoche ambedue che segnano il principio e il progresso della decadenza civile della patria nostra. La quale, consumati indarno due secoli per costituire la libertà e per propulsare la conquista, fu condotta, per una serie miseranda di errori e di colpe, a perdere la prima ed a subire la seconda, quando le fu addosso non più cogli impeti furiosi di masnade barbariche, ma colle forze unite ed ordinate di nazioni fatte civili alla sua scuola. La chiamata di Carlo d'Angiò segna il primo passo della decadenza civile dell'Italia; la venuta di Carlo VIII, il secondo; le vittorie dell'infausto Carlo V e la preponderanza spagnola, il terzo, che è il più umiliante. E sì che l'antico voto dei Ghibellini si era pur finalmente adempiuto: l'impero riuniva in uno stesso dominio Napoli, Sicilia e Lombardia: ciò che era stato contradetto a Federigo di Svevia, toccava in sorte a Carlo V, e con che pro per l'Italia ciascuno lo sa! Sotto il predominio spagnolo tutto si muta in Italia, così nella sua costituzione interna, come nelle sue relazioni esterne. Il Papato per cagione dell'eresia d'Alemagna dovè

abbandonare le sue tradizioni ed allearsi all'Impero, e la politica dei Papi in Italia si restrinse a cercar principati e duchee ai nipoti. L'Impero non fu più un alto dominio, il quale esigeva piuttosto una recognizione che una vera sudditanza; ma, rappresentato dai vicerè e dai governatori, fu come una nuova conquista che impose servitù meno spietata, ma non meno funesta dell'antica. Guerre feroci quanto quelle del medio-evo si combatterono nella penisola per frenare ambizioni, per ricomporre equilibri, per regolare successioni di potentati stranieri; e Venezia e i Duchi di Savoia che vi parteciparono, rimasero i soli rappresentanti del nome Italiano; Venezia per conservare, i Savoiardi per accrescere i propri Stati. Nelle parti che non erano direttamente soggette agli Spagnoli, le dinastie nazionali che ne tenevano la signoria, vivevano sospettose e divise per gelosie e precedenze; e lo spirito municipale essendo più distintamente personificato nei piccoli principati del secolo XVI e XVII, di quello che non fosse nelle infinite repubbliche del medio-evo, ne conseguiva che la diminuzione delle divisioni politiche non aveva giovato in nulla ad una più larga comprensione dell'idea nazionale. Anzi, tutti i vincoli interni d'interessi e di affetti ogni dì più scemavano, per il sistema d'isolamento politico ed economico, nel quale si restringevano i piccoli Stati. Unico legame fra gl'Italiani d'allora rimaneva nella religione, nella letteratura e nelle arti.

Però ci è sempre parso che, anche considerata la questione per i soli rispetti politici, fosse gran benefizio che l'Italia nel secolo XVI conservasse

l'unità della sua fede: primieramente, perchè ogni mutazione si sarebbe dovuta fare per aiuto di forze straniere; e noi non sappiamo partecipare alle speranze di Francesco Minicio, dotto frate che fu dei primi a seguire la Riforma, il quale udendo che il Borbone e il Freundsberg venivano ai danni di Roma con quelle masnade di ribaldi che devastarono tutta Italia, preso da subito entusiasmo scriveva al Zuinglio: « *Dio ci vuol salvare; scrivete al Contestabile che liberi questi popoli....* ec. » (pag. 113). In secondo luogo, perchè così agli odj ed alle divisioni antiche non fu dato alimento di nuovo sangue e di nuove e più perenni cause di discordia. E di quanto sangue e di quali orrori vadano funestate le guerre di religione, anco il libro del Cantù, sebbene ristretto ad un piccolissimo episodio del gran dramma della Riforma, ampiamente lo mostra. Dalle quali sciagure se fu francata l'Italia, lo deve non solo alle difese moltiplici che ebbe qui il Cattolicismo, ma ben anche ad una repugnanza che gl'istinti popolari ebbero sempre fra noi per la nuova credenza. Inoltre, la riforma cattolica operatasi nel Concilio di Trento, avendo tolto assai abusi e rilassatezze nella disciplina ecclesiastica, contro le quali in Italia anche più che altrove si era levata la voce da un pezzo, sodisfece coloro che predicavano la necessità del riformare, ma voleano saviamente che la riforma uscisse dal seno della Chiesa stessa, e non le venisse di fuori. Al quale concetto non badando alcuni storici stranieri (fra questi lo Schelornio e il Gerdesio) noverarono tra i fautori delle nuove dottrine non solo tutti quegli Italiani che posero

in dileggio il clero, come quasi tutti i novellieri e molti dei poeti; ma ben anche uomini gravi che liberamente condannarono prima quello che la Chiesa stessa condannò dappoi, come il Bembo, il Trissino, il Flaminio: la qual confusione sta contro ogni criterio di verità.

I macelli di Valtellina precedono di poco lo scoppiare della guerra dei Trent'anni; e più sopra accennammo come alle questioni religiose già si mescolasse tanto di politica da snaturarle, e produrre sovente i più strani contrasti. E queste guerre combattute non collo spirito dei crociati, ma coi freddi computi dei gabinetti, tornavano il secolo alla barbarie, contaminandolo di fatti tanto spietati, quanto il medio-evo non vide mai. Il senso morale pubblico si falsava allora in nome di una credenza religiosa, come oggi si falsa in nome di un partito politico. Le stragi di Valtellina ebbero dagli storici contemporanei i plausi e le benedizioni che avevano avuto quelle di San Bartolommeo. Le violenze di tutti i partiti nelle questioni religiose erano il diritto comune del tempo; ed ognun sa che lo stesso Calvino, quando la Chiesa riformata ebbe anch'essa i suoi eretici ed i suoi rôghi, mandò fuori, sulla morte del Servet, una scrittura intitolata: « *Defensio orthodossae fidei.... ubi ostenditur haereticos jure gladii coercendos esse* ». Questa parità di errori e di colpe in tanto trasmodare di passioni è raro peraltro che dagli storici sia confessata, perchè, come sempre accade, l'una parte se ne chiama innocente riversandone l'accusa sull'altra. Il Cantù ci parve che nel suo racconto usi una lodevole imparzialità; e se i suoi giudizj in-

forma di quello spirito di tolleranza che, cessato il furore delle guerre, fu sanzionato solennemente nella pace di Vesfalia, non vorremo per certo fargliene un rimprovero; persuasi come siamo, esservi una tolleranza colpevole che tutto condona perchè a nulla crede, che nulla contrasta perchè a tutto è indifferente; ed esservi una tolleranza virtuosa che sa sopportare e compatire, che sa resistere e correggere, ma secondo la carità, e che si guarda dal prendere per giudizj di Dio gli allucinamenti del proprio intelletto o gl'impulsi delle proprie passioni.

LA LOMBARDIA NEL SECOLO XVII.

Quando gli stranieri rinfacciano all'Italia la povertà della sua letteratura moderna, e per prova della ricchezza loro pongono innanzi le migliaia di volumi che d'anno in anno si pubblicano dai romanzieri d'oltremonte, crediamo che l'Italia con sincura fronte e senza rossore di vergogna possa rispondere additando i *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni. Questo libro, nel quale le ragioni dell'arte tanto bene rispondono agli alti fini morali che lo hanno ispirato, scritto non per fomentare i deliri delle misere menti umane, ma per correggerli; non per trastullare la noia di lettori svogliati, ma per eccitare una operosità virtuosa; questo libro, dopo quasi trent'anni rimasto presso

che solo nella nostra letteratura, ci sembra per l'Italia non tanto una gloria, quanto anche una tacita protesta di non aver partecipato ai saturnali dell'intelligenza che altrove si fecero nei romanzi, falsando il senso comune di una intiera generazione. Fra i numerosi lettori dei *Promessi Sposi*, anche quelli che non sono in grado di comprenderne tutte le recondite bellezze, giudicano concordemente come uno dei maggiori pregi del Manzoni sia la verità, con la quale ha saputo rappresentare i tempi che illustra col suo racconto. Anche i meno versati nella cognizione delle storie patrie, colpiti da quell'evidenza meravigliosa, con cui la vita italiana del secolo XVII è ritratta in tutte le sue forme, senza anacronismi d'idee o di sentimenti, vanno giustamente convinti che solamente il vero può far giungere a tanto, e che tutto nel Manzoni deve avere un fondamento storico. Però chiedono a tutti chi fosse l'Innominato; come stia la storia della Signora di Monza; se signorotti come Don Rodrigo ce ne fossero dimolti per far tribolare la povera gente; se il cardinal Federigo era quel sant'uomo che si dice; se la fame e la peste furono così terribili come il Manzoni le descrive. A queste e ad altre tali dimande rispose il Cantù poco dopo la pubblicazione dei *Promessi Sposi*, stampando in un Giornale letterario di Milano un commento storico a quel libro. Quel commento fu più volte ristampato, ora solo, ora unito al romanzo, ora intiero, ora mutilato, come suol farsi in Italia da molti tipografi che all'utile proprio pospongono senza rispetti il decoro degli scrittori e delle lettere. L'Autore lo ristampò nel 1842

con aggiunte, le quali più copiose e meglio ordinate arricchiscono l'ultima ristampa che, col titolo di Ragionamenti sulla Lombardia nel secolo XVII, ne fu fatta l'anno scorso in Milano.

Questi ragionamenti del Cantù cominciano con una esposizione generale delle condizioni della Lombardia sotto il governo degli Spagnuoli, ricavata da molti documenti originali, e da molti libri sconosciuti, ma importantissimi, che l'Autore con singolare pazienza ha rimessi in luce. La storia del secolo XVII era stata fino ai nostri giorni pochissimo studiata, e gli scrittori dopo avere accennate le guerre straniere, alle quali l'Italia fu campo, le gare dei principi, le pestilenze, e la cupida e fastosa signoria spagnuola che tutto aduggiò e tutto corruppe, se la passavano volentieri ai risorgimenti del secolo XVIII. Ma dacchè il Manzoni col suo racconto ebbe fatto manifesto quanta materia di storia recondita fosse anche in quel secolo, si destò gran desiderio di conoscerlo più compiutamente; si cercarono libri, si compulsarono archivi, ed allora si potè misurare l'ampiezza dei danni, il cumulo dei patimenti che un governo insano fece pesare sopra le più belle provincie italiane.

Sui ministri spagnuoli correva un proverbio che diceva, come essi rosicchiassero in Sicilia, mangiassero a Napoli, divorassero a Milano. Le cifre che il Cantù ha raccolto da atti ufficiali e da private scritture, commentano con una terribile verità questa popolare graduazione dell'avidità dei vicerè e dei governatori. Ed infatti, sappiamo che nei 227 anni che durò il dominio spagnuolo nelle

due Sicilie, la Spagna ne trasse millecentotrenta milioni di ducati; e che lo Stato di Milano in soli quarant'anni (dal 1610 al 1650) pagò più di 260 milioni di scudi d'oro. Però non farà meraviglia se nel 1668 il Senato di Milano rappresentava al re come *fosse interrotta la cultura dei campi, gli abitanti senza speme di meglio, profughi agli stranieri; la mercatura snervata dalle ingenti gabelle. Pavia, Cremona, Alessandria, Tortona, Novara, Vigevano fatte un tristissimo deserto, vaste e vecchie ruine di edifizj....* (pag. 20). Nè punto migliore dell'economica era la condizione morale dello Stato. I costumi si eran fatti feroci per nuova barbarie portata dagli Spagnuoli, e agl'impeti passionati del medio-evo erano succedute le vendette studiate del duello. Giureconsulti e letterati scrissero libri di teoriche sul duello, definirono le questioni, discussero sulla querela, sulle eccezioni, sulla mentita, sul carico, sulla sodisfazione, compilando ampli trattati. Francesco Birago, signore di Metono e Siciano nella Lomellina, era arbitro delle discussioni d'onore in quasi tutta Italia, e dettò non pochi libri sull'argomento, fra i quali l'*Apologia cavalleresca del signor Torquato Tasso.* La nobiltà educata a questi studii, non avendo, come in Francia, una corte per ingentilirsi, nè un esercito dove fare le sue prove nelle armi, se ne stava chiusa nei castelli, infestando le popolazioni inermi con ogni violenza. Agli stipendi dei signori stavano i Bravi; gente scellerata, e contro la quale invano quasi ogni anno i vicerè bandivano pene atroci, senza che nulla giovasse; come non giovavano le *parole gagliarde e sicure* che il fiero conte di Fuentes

faceva scrivere in una grida del 6 novembre 1633. A dare in breve un' idea del come si vivesse in Milano a quei tempi, che pur non manca chi vorrebbe dare in esempio, basterà il narrare come nel 1656 Gian Francesco Rucellai, ministro residente del Granduca di Toscana, sul bel mezzodì in porta Vercellina fosse assalito da gente armata, e con molta fatica scampasse. Gran rammarico n'ebbe il Governatore ed il Senato; ma nell'impotenza di assicurare la vita al ministro toscano colle forze del gran re, ne' cui Stati non tramontava il sole, fecero bandire che qualunque suddito in quel frangente avesse prestato soccorso al Rucellai, farebbe cosa grata a Sua Maestà, Ed infatti, il marchese Annibale Porrone, *uomo temerariamente contumace, che ha mostrato non esser altro il suo istituto che di rendersi famoso nelle più precipitose ed inumane risoluzioni, con sì poco timore della divina e sprezzo dell'umana giustizia,* come lo qualificava una grida del governatore, mandò cento bravi a difesa del Rucellai, i quali lo scortarono di casa in casa per far le visite di congedo, e lo accompagnarono fino a Piacenza: nel qual modo solamente potè andarsene sicuro.

A temperare i mali di questa nuova barbarie di costumi signorili, e i patimenti delle classi non privilegiate, le quali comprendevano allora chiunque non fosse nobile o prete, ebbe Milano i due arcivescovi di casa Borromea, San Carlo ed il cardinale Federigo. La vita di questi due apostoli di carità e restauratori della Chiesa milanese, viene largamente narrata dal Cantù in un bel capitolo, che è per il lettore come un grato riposo del-

l'animo dopo tante storie di sangue. In specie sul cardinale Federigo, come meno noto dello zio, molte singolari notizie seppe raccogliere l'autore, dalle quali rilevasi qual morale grandezza, in mezzo a tanto abbassamento del secolo, fosse veramente in quest'uomo; e come il Manzoni ritraendone l'immagine, non creasse un tipo fantastico, ma la deducesse dirittamente dal vero, ispirandosi alle azioni che di lui ci narrarono i contemporanei, ed ai pensieri che trapariscono da' suoi scritti. I quali, così italiani come latini, son tanti di numero, che a darne i soli titoli meglio di cinque pagine ebbe ad empiere il Cantù, comprendendovi gli stampati e gl'inediti.

Di costui non possiamo dare nè il nome, nè il cognome, nè un titolo; non che una congettura....: così scrive il Manzoni dell'Innominato. Il Rivola, nella *Vita di Federico Borromeo*, narra di un *signore che viveva in un certo castello;* nulla di più chiaro, dice il Ripamonti: tantochè è forza conchiudere col Manzoni.... *da per tutto un grande studio a scansare il nome, quasi avesse dovuto bruciar la penna, la mano dello scrittore.* Il Cantù usò ogni diligenza per venire in chiaro di questo terribile uomo, per alzare il velo che copre questo famoso ribaldo. Fra le gride mandate fuori in quel tempo dai governatori per reprimere almeno a parole la baldanza dei feudatarj, una ne notò il Cantù del 1603, nella quale, *considerati gli enormi e brutti misfatti commessi da Francesco Bernardino Visconte uno dei feudatari di Brignano Geradadda, e dai suoi seguaci....* concede a chiunque consegnerà vivo o ammazzerà alcuno di costoro,

oltre cento scudi di premio, *il poter liberare due banditi per qualsiasi caso ecc....* Questo bando fu ripetuto nel 1609, e rinnovato nel 1614. Bregnano è anch'oggi castello dei Visconti, e siede appunto dove il Milanese confinava col Bergamasco, nè lungi dal Bresciano: così il luogo ed il tempo corrisponderebbero alla storia; l'uomo era terribile, la famiglia potentissima; tutto cospira a far presumere in Francesco Visconte l'Innominato.

Anche della Signora di Monza e del suo seduttore è riuscito al Cantù di rintracciare il nome e la storia. E per i documenti da lui addotti non è più dubbio che quella infelice colpevole, sulla quale il Manzoni seppe diffondere tanta pietà, non sia Donna Virginia Maria Leyva, figlia di Don Martino e cugina di Don Luigi Antonio principe d'Ascoli, monaca professa nel monastero di S. Margherita di Monza. Il suo seduttore, che il Manzoni chiama Egidio, è ugualmente certo che fu Giovan Paolo Osi, il quale per il sacrilego misfatto ebbe confiscati i beni e ruinata la casa; ove, secondo il costume del tempo, fu innalzata una colonna d'infamia. A queste notizie che appagano la naturale curiosità dei lettori dei *Promessi Sposi,* è opportuno l'aggiungere come, per testimonianza del Ripamonti, la Signora di Monza, anzi che essere stata rapita di convento dal suo seduttore e condotta in Firenze a vivere spensierata fra letterati ed artisti, come piacque immaginare a chi volle trarre un romanzo d'erudizione da questo bellissimo episodio dei *Promessi Sposi,* fu segretamente tolta da Monza e ricovrata in un monastero di Milano per cura del cardinal Federigo, appena infor-

mato delle sue colpe; e la peccatrice, alle esortazioni dell'arcivescovo, riconobbe il suo fallo, e lo espiò con durissima penitenza; tantochè di lei lasciò scritto il Ripamonti « .... *questa più santa, mentre io scrivo, vive tuttavia, in curva vecchiezza, scarna, macilenta, veneranda, che appena crederesti sia stata un giorno così leggiadra e impudica* ».

A queste illustrazioni speciali sopra alcuni personaggi dei *Promessi Sposi,* fa seguito il novero dei governatori dello Stato di Milano, da Don Antonio de Leyva, che fu il primo (1526), fino a Don Enrico di Lorena principe di Vaudemont, che fu l'ultimo (1698). In questa lunga lista si vedono uomini di spada famosissimi, uomini di toga, cardinali di Santa Chiesa, ma tutti ugualmente impotenti a riparare uno solo dei mali che affliggevano quella provincia. Quanta parte in ciò avesse il malvolere degli uomini che tennero in mano per tanto tempo una autorità così sconfinata, e quanto i vizj del politico ordinamento e gli errori dell'epoca, sono questioni morali troppo ardue da poter esser qui definite.

I capitoli che trattano delle leggi annonarie, della fame e della sollevazione di Milano, della guerra del Monferrato, della peste e degli untori, sono una illustrazione storica ampia e ragionata di quella parte di vita pubblica che il Manzoni ha saputo con tanto senno intrecciare al suo racconto, formandone, a così dire, l'indietro del quadro, sul quale son dipinti i suoi personaggi. Ed anco in questo, come nei ritratti delle persone, la luce della verità istorica non fa per nulla impallidire

i colori del romanzo, ma sembra quasi che dia loro maggior risalto. Leggendo questi ultimi capitoli del libro del Cantù, non si sa bene se la storia illustri il romanzo, o se venga da quello illlustrata; tanto è sicuro ispiratore dell'arte il vero, quando un ingegno potente ne fa fondamento alle sue creazioni. E l'ingegno del Manzoni ci sembra precipuamente fatto per comprendere la verità istorica, per divinare e riprodurre coll'arte quello che la cronaca non dice. Ed infatti il Manzoni con *Adelchi* rivelò un'Italia dell' VIII e IX secolo che gli storici non avean sognata, e coi *Promessi Sposi* rappresentò l'Italia del secolo XVII, innanzi che fossero noti i documenti pubblici e privati, oggi soltanto con grande studio raccolti.

E il Cantù, benemerito e primo raccoglitore di questi documenti che illustrano le più splendide pagine dei *Promessi Sposi*, e ne fanno sempre meglio ammirare le bellezze e gli alti insegnamenti, si abbia intiera la nostra riconoscenza. Egli ha dimostrato col libro che abbiamo preso ad esaminare, come quella che il Manzoni rappresentò, fosse veramente la vita degl' Italiani d'allora; quelle le prepotenze dei privilegiati dalla fortuna e dalla legge; quelli gli errori e le malizie dei Governi; quelli i patimenti ignorati della misera moltitudine, la quale non ha storici al suo comando per istruirne la posterità, ma trova di quando in quando il poeta che li risuscita nella memoria degli uomini, inalzandoli alla dignità dell'epopea cristiana. Noi vorremmo anche di vantaggio diffonderci sopra questo libro di amena ed istruttiva lettura, ed in specie sugli ultimi capitoli, che sono

i più importanti, se lo potessimo fare senza ripetere sul secolo XVII concetti già di sopra annunciati, e senza mettere a più dura prova la pazienza dei nostri lettori.

L'ABATE PARINI E LA LOMBARDIA

NEL SECOLO PASSATO.

Questi studj sul Parini, sebbene accennino ad argomento piuttosto letterario che storico, pure nel modo col quale il Cantù seppe concepirli, contengono sull'Italia, e massime sulla Lombardia del secolo XVIII, gran copia di storiche notizie, utili a sapersi, difficili a rinvenirsi, con diligenza raccolte ed argutamente esposte. Perchè il Cantù, che fino dal suo primo esordire nelle lettere seppe dare belli esempi di critica intelligente e non circoscritta alle sole ragioni dell'arte, togliendo oggi a scrivere di Giuseppe Parini, intese saviamente a cercare nel poeta l'uomo, e nell'uomo i tempi; e per tal via fu condotto naturalmente ad entrare nella storia del secolo XVIII, così a noi vicino, eppur già tanto dimenticato, e rappresentarci la vita degli avi nostri nelle idee, negli affetti ed anco nelle frivolezze, che le diedero un carattere ed una forma propria, da noi nipoti a mala pena compresa. Opere siccome questa vorremmo che fosser men rare in Italia, in quanto danno occasione di addentrarsi nello studio di un'epoca più che non si possa fare

dagli scrittori di storie civili; i quali, per tener dietro agli avvenimenti generali ed alle istituzioni, son costretti troppo spesso a trascurare tutto ciò che si riferisce ai costumi, ai pregiudizj ed alle passioni individuali, lasciando ai biografi di spigolare quello che per alcuni è inutile minuzzaglia erudita, e per altri, e molto sensatamente, parte principalissima della storia intima di una nazione. Ma perchè la biografia possa così alto levarsi e porsi accanto alla storia, conviene che non sia una mera illustrazione di date, e molto meno un panegirico o una diatriba: è necessario che, come ha fatto il Cantù, consideri il suo soggetto nella virtù operativa che ebbe e nelle relazioni coi tempi; ai quali l'uomo non volgare o nel bene o nel male dà sempre qualche impulso, mentre da loro riceve egli stesso quegli influssi potenti che in altre età si dicevano venire dalle stelle. E fortunati i biografi che sceglieranno soggetti come il Parini, dal quale la gioventù italiana può apprendere non solo le squisite eleganze d'una poesia restituita all'antico ministero di aiutatrice della civiltà, ma ben anche esempi nobilissimi di cittadine virtù.

Della parte letteraria, che è pur principale in questo libro, non è proposito nostro di parlare; quantunque, se è vero che la letteratura sia immagine della società, come prima del Buffon aveva notato Seneca in una delle epistole a Lucilio, anche gli storici dovrebbero studiarsi di giovarsene, per meglio conoscere le tendenze e gli affetti dei tempi che prendono ad illustrare. E la letteratura che precesse il Parini, veramente rappresentava fra noi il secolo XVIII in ciò che aveva

di più frivolo e di più inetto, prima che lo spirito filosofico francese passasse le Alpi, ed anche in Italia richiamasse gl'intelletti a cose più serie. Con tutto questo peraltro, il quadro che a gran tratti ne delinea il Cantù, ci sembra alquanto esagerato nella stessa sua verità; perchè se è pur troppo vero che la letteratura era caduta a quei tempi in una insulsaggine vuota ed in una scipita eleganza, ci sembra altresì giusto l'aggiungere che ciò dipendeva più dalla mancanza di un alto scopo alle opere dell'ingegno, e dal circoscrivere al diletto l'ufficio delle lettere, che non da un traviamento profondo dell'arte e dalla mancanza di quei sussidj che valgono a darle vigore: in una parola, nel secolo scorso la letteratura italiana era avvilita nelle inezie, ma duravano ancora gli studj, quelle severe preparazioni degl'ingegni, che bastano a rimettere in via una generazione appena sia fatta accorta dei propri errori. Quelli stessi poeti che si sfiatavano a cantare l'*inclita Nice* e il *gatto* del Balestrieri, e cento altri temi sì fatti, sapevano di greco e di latino quanto il Parini e quanto l'Alfieri. Ciò che veramente travìa e spenge le letterature è l'ignoranza; e ignoranza in Italia nel secolo scorso non c'era per certo: e ne sono argomento le grandi opere di sacra e profana erudizione che allora videro la luce; e che noi gran sentenziatori dei nostri padri, non che emulare, non siamo da tanto di leggere. — Si dirà che questi studj erano poco più che vanità, e se riuscivano a formare un letterato, non bastavano poi a formare l'uomo civile, il politico, l'esperto di negozj. A questo risponderemo, che allora in Italia l'atti-

vità civile e politica era presso che nulla; ma che se gli uomini forniti della cultura allora comunissima a chiunque non era volgo d'ogni classe, avessero potuto esercitarsi anco in questo campo, ne sarebbero usciti ad onore. Fra i paradossi che oggi corrono il mondo, tanto è ricevuto quello che accagiona i dotti della ruina degli Stati, che non si può lasciar passare il diploma di capacità civile dato da alcuni all'ignoranza, senza almeno protestarvi contro coll'autorità della storia. — Si dirà inoltre, che quella stragrande dottrina degl'infaticabili eruditi del secolo scorso si riduceva in fin dei conti ad un ammasso di fatti messi insieme con poco ordine e manco critica, e presentati al pubblico come cose morte. Poniamo che anco questo sia vero; ma che per ciò? I nostri padri ci lasciarono immensi materiali di sapere, perchè noi continuassimo l'opera loro. E che mai abbiamo saputo fare noi di tanta ricchezza? Noi gente che diciamo avere un ribocco di vita, come ci siamo giovati di tanta eredità di cose morte? Sia pure che nei volumi del Muratori non si contenga altro che lo scheletro della storia d'Italia; in quelli del Tiraboschi, un abbozzo della nostra letteratura; ma dopo quei benemeriti illustri, chi ha dato all'Italia una compiuta storia civile, una compiuta storia letteraria, valendosi della trama già ordita, della materia già apparecchiata?

Più vero ci sembra il Cantù, quando rappresenta i costumi del secolo scorso con tanto minuto studio di particolari da sodisfare ogni più esigente curiosità dei lettori. Il passaggio accaduto verso la metà del secolo dal sussiego spagnuolo che nella fami-

glia cristiana avea portato la vendicativa gelosia dell'onore ereditata dagli Arabi, alla leggerezza francese che profanò i più santi affetti con far legittimare dall'uso quello che era contradetto dal dovere, ci sembra egregiamente spiegato. E questo nuovo contagio straniero che depravò i nostri costumi fino a renderci ridicoli ai nostri stessi maestri, si deve non solo all'influenza della letteratura francese, ma anche al malo esempio delle corti borboniche, le quali, messo in trono l'adulterio, calpestarono ogni pubblica morale; e, come osserva il Cantù, *ridussero a regola quel che era disordine; al vizio diedero una specie di legalità; e il pudore che dissimula mutarono in vanità che ostenta.* Le pagine 122-127 meritano di essere su tale proposito considerate. Se non che vorremmo notato, come questa corruzione più viziasse le classi signorili che non le popolane, le quali serbavano quel meglio di moralità e di buon senso che mancava alle prime: secondochè chiaramente mostravano li scarsi mezzi di repressione e pur bastanti, che allora si avevano, e le prigioni sovente vuote, non solo in Toscana, ma anche in Lombardia (p. 151). Il quadro delineato dal Cantù, se qualche desiderio può lasciare, ci sembra appunto che sia nell'avere troppo pochi tocchi sopra tutto ciò che in quella società non era nobile, o titolato, o letterato. Non si creda però, che il nostro autore vada confuso colla turba dei declamatori che fanno fascio d'ogni cosa, e che versano lodi o biasimi dove più accenna il pregiudizio prevalente. Il Cantù dice il bene ed il male degli uomini e delle istituzioni che prende ad esaminare, indifferente se il ritratto che egli

fa del secolo scorso apparisca satira o panegirico, purchè non si possa negare che sia dedotto dal vero. Così, accanto alla nobiltà infingarda, vana e voluttuosa che fu segno alla satira del Parini, pone la nobiltà operosa negli ufficj pubblici, nel culto dei buoni studj, e nel patrocinio delle lettere. Le pagine 108-118 sono onorevolissime per il patriziato italiano, e mostrano come non vi fosse via di sapere che egli lasciasse intentata, o opera di patrio decoro, a cui spontaneamente non si associasse. Anzi, se ci stacchiamo da queste memorie e volgiamo gli occhi d'attorno, non possiamo far tacere un senso di vergogna e di sgomento che il paragone c' ispira.

Il carattere morale dell'Italia nel secolo scorso è l' immobilità nelle idee e nei sentimenti tradizionali. La società era, per così dire, tutta incastonata in un sistema che dal sommo all'imo ne teneva immobili gli elementi come le pietre d'un musaico; divisi gli uomini in ordini sociali profondamente distinti per diversità di diritti e di costumi, ma fra loro ricongiunti dai patronati, dalle clientele e da una reciproca benevolenza; fermi gli uomini sul terreno che gli aveva visti nascere, l'esercizio delle arti meccaniche e liberali era quasi un'eredità di famiglia; in religione, in politica, in letteratura, un fondo d'idee universalmente concordate, e sulle quali non era consentito il discutere. In tutte queste diverse forme era pur sempre la stessa immobilità tradizionale, che fa di quei tempi il più spiccante contrapposto coll'età nostra (pag. 157-162).

Questa immobilità degli avi nostri, che per noi

s' intende riguardandola come un riposo dopo tanti anni di agitazione infeconda di bene che il dominio spagnuolo aveva fatto pesare sull'Italia, fu scossa finalmente dai Giansenisti, i quali cominciarono a persuadere ai principi che essi potevano ogni cosa così nell'ordine ecclesiastico come nel civile, e dai filosofi, che, insorgendo contro la tradizione, predicarono alto la necessità di tutto innovare. E allora cominciò un'epoca di riforme coll'iniziativa del principato, che posero a sovvallo tutta la società vecchia; e la Lombardia sotto il governo di Maria Teresa e di Giuseppe II non tardò a risentirne i benefici effetti, sia nella cresciuta prosperità del territorio, sia nell'impulso dato agl'ingegni; il quale fu tanto, che il carattere nazionale, affatto depresso dagli Spagnuoli, si rialzò non poco, e parea quasi che l'Impero germanico dalla civiltà italiana volesse derivare le nuove sue forme.

Qual fosse poi il merito di quei mutamenti, quali gli effetti che ne uscirono, quanta la parte che v'ebbero i più eletti ingegni lombardi di quel tempo, è ampiamente discorso dall'autore in un capitolo speciale (pag. 184), ov'è posto in chiaro tutto quel bel periodo di storia italiana. E come i giudizj del Cantù consuonano coi principj da noi esposti rendendo conto di un'opera storica che tocca la medesima epoca (*Storia civile della Toscana dal* 1750 *al* 1848, di Antonio Zobi), così ci contentiamo di questa citazione, per fare senz'altro accorti i nostri lettori dello spirito che domina anche in questo libro del Cantù.

Rimarrebbe a dire quanto nelle riforme compiute in Italia nel secolo scorso vi fosse di nazio-

nale e quanto di forestiero: e questo sarebbe tema di utilissimo discorso diretto a scemare certi vanti ed assolvere certe colpe. Impediti peraltro dal trattarne qui distesamente, ci contenteremo di poche avvertenze. In primo luogo, conveniamo coll'autore (p. 209) che una gran parte delle nuove idee che fanno il pregio dei libri più riputati in quel tempo, se ne togli alcuni di economia e di diritto penale, son tratte dai filosofi francesi; e da questo deriva negli scrittori nostrali quel fare declamatorio che spesso tiene il luogo del ragionamento, e che è al tutto contrario alla maniera adoperata dal Machiavello e dai nostri antichi. Vero è che se gl'Italiani seguirono i Francesi nel nuovo indirizzo dato al secolo nelle materie statuali, non fecero eco servile a tutta la loro filosofia, nè parteciparono al grande scempio dei sentimenti religiosi che per loro fu fatto, anzi lo riprovarono. Ed Alessandro Verri scriveva al fratello Pietro: « *Voi ora mi esprimete una massima da me sommamente gustata e fissata fin da quando trattai in Parigi i filosofi; cioè che la breccia aperta da essi al riparo della religione non è stata supplita con altri mezzi presi dalla medesima; dal che ne proviene che anche nella plebe vi sono giovani senza principio alcuno di moralità. Io non entro nel santuario, parlo da cittadino, e dico essere la religione patria un' importantissima parte della costituzione civile; il deridere la quale o lo schernirla colla penna o con le operazioni, è atto d'improbità civile. Io ho veduto da vicino i filosofi di Parigi, e il loro tono mi ha facilmente stuccato* (p. 261) ».

Se poi dalle idee speculative che animarono le

riforme del secolo scorso, passiamo a considerare il modo di applicazione che se ne fece, ci sembra di poter dire che esso fu il meno consentaneo alla natura nostra ed alle nostre tradizioni. Ed infatti l'essersi a poco a poco ristretto ogni potere delle corporazioni in mano dei governi; l'essersi sostituita in ogni cosa la funzione governativa alla libera azione privata; l'essersi ridotto l'uomo ad esser tutto nell'ufficio e per sè nulla; e ciò in un paese come l'Italia, ove i centri secondarj erano infiniti, ove il sentimento dell'individualità era vivissimo, anzi irrequieto, ove le difformità d'ogni specie si ribellavano ad un trattamento uniforme, non si potrà dire opera conforme all'indole ed agli istinti nostri. Oggi che il mondo è tutto per questa via, tali osservazioni sembreranno puerili; ma riferendole al tempo, nel quale vi si facevano i primi passi, possono servire di criterio per giudicare da quali impulsi fossero mossi.

La rivoluzione di Francia, non preveduta, a quanto sembra, dalla più parte dei nostri politici (p. 229), interruppe in Italia le riforme pacifiche, anzi impedì che se ne vedessero le più importanti conseguenze. I due ultimi capitoli del Cantù narrano della repubblica cisalpina, e degli uomini che sotto la dittatura del Buonaparte ne ressero il governo; fra i quali era il Parini, che ne fu cacciato, quando soverchiarono i ciurmatori di plebe, che il Monti fulminò nei suoi versi. Questi capitoli e le postille che vi fanno seguito, abbondano di curiose notizie, di singolari documenti e di sensate osservazioni. Quali strani confronti, quali triste considerazioni facciano nascere nell'animo, il let-

tore del libro sul Parini comprenderà di leggieri anche senza le nostre avvertenze. Ma la figura del poeta in quest'ultimo periodo della sua vita assume una mirabile grandezza, sia con le austere virtù non smentite fra l'insanire del facile buon successo, sia colla sdegnosa malinconia delle deluse speranze. Ed il Cantù ci sembra che ne abbia ritratto l'immagine con verità non artificiosa e con affetto riverenziale, facendola spiccare da un quadro, dove tanti e sì variati sono i personaggi, i prospetti, i colori. Nè della sola illustrazione alla vita del Parini gli sapranno grado gli ammiratori del poeta, ma ben anche di una nuova ristampa del *Giorno* che le fa seguito, accuratamente corretta sopra i testi originali, ricca di lezioni nuove obliate o non sapute dai precedenti editori, e di un commento esplicativo dei concetti e delle allusioni del poema non che dei motivi che giustificano la scelta delle lezioni e trasposizioni accolte dal Cantù secondo la mente dell'autore e secondo la ragione dell'arte.

Compiuta l'esposizione delle quattro opere storiche di Cesare Cantù, ci sia concesso di aggiungere poche osservazioni finali, sopra alcuni pregi e difetti che ci sembrano comuni in diverso grado a tutti i libri di questo fecondo scrittore.

Se noi dovessimo liberamente esprimere la nostra opinione sopra tutto quello che abbiamo letto di Cesare Cantù, saremmo nella necessità di confessare che anche quando l'espettativa è stata meglio sodisfatta, sempre ci è avvenuto di non rimanere intieramente appagati; sempre siamo giunti all'ultima pagina colla ferma persuasione che l'au-

tore fosse capace di cose maggiori; sempre ci è sembrato che cogli stessi materiali il libro si sarebbe potuto far meglio. Un che d'incompiuto, così nel concetto come nella forma, ma più ancora nella proporzione delle parti e nell'ordine delle materie, ci ha sempre impedita quella pienezza di approvazione che avremmo pur voluto esprimere, per tanti pregi specialissimi, i quali fanno merito all'autore, e lo separano di gran tratto dalla turba degli scrittori contemporanei anche più acclamati.

Come scrittore di storie, ci sembra che il Cantù abbia due grandi requisiti: il senso storico nel giudicare, la fantasia storica nel rappresentare. Egli non ha una metafisica prestabilita che gl'imponga il significato degli avvenimenti; egli non inventa il passato, ma lo cerca con paziente studio, e lo spiega quale lo concepisce. Quanto poi al saper riconnettere gli sparsi frammenti del passato, e ricomporre un quadro, nel quale si rifletta una vita che non è più, con gli affetti, i pensieri, gli errori e le colpe che già l'animarono, pochi scrittori conosciamo che senza mutare la storia in romanzo giungano all'evidenza del vero come il Cantù. Se non che più d'una volta ci è avvenuto di notare che i suoi giudizj, comunque informati da retto senso istorico, mancano di precisione; e la sua fantasia rappresentatrice, comunque ricca e vivace, pur sente il difetto dell'arte.

I giudizj del Cantù ci sembra che manchino di precisione talvolta nel concetto, il quale sovente è indeterminato e non dà quella intelligenza sicura e definita che toglie ogni ambiguità; tal'altra nella forma, che nella disinvoltura della frase non cir-

coscrive l'idea, ma la lascia entrare a frullo nella mente del lettore. Così quel retto senso istorico che ammiriamo nell'autore, si manifesta meglio per lampi che illuminano che per deduzioni che persuadono. Inoltre, così spesso l'autore fa prendere al libro l'andare di una facile conversazione, nella quale il pensiero e le parole scorrono con soverchio abbandono, che fra lo scrittore e il lettore passano quelle confidenze, che fanno il merito delle scritture umoristiche, ma che male si addicono alla gravità storica. Questo notiamo, perchè spesso lo scrittore che troppo si compiace di questi familiari abbandoni col lettore, può far sospettare, anche a torto, che cose tanto gravi scritte con sì poco riguardo siano anche con poca profondità pensate.

La fantasia storica, senza la quale non vi può essere eleganza di dettato che dia vita alle narrazioni, è nel Cantù, come dicemmo, piuttosto singolare che rara. Egli non descrive, rappresenta; e nulla omette di quanto possa dare compiuta immagine di un'epoca in tutte le sue moltiplici manifestazioni. I quadri son sempre ricchi e qualche volta pure ridondanti delle più minute particolarità e, tirati giù alla brava, rassomigliano incisioni all'acqua-forte. Ma l'arte si può egli dire che governi sempre il pennello dell'autore? Noi ne dubitiamo; e sovente ci sembra che in tanta abbondanza di colorito manchi la nettezza dei contorni, l'armonia del tutto. In questo noi vediamo i grandi maestri ottenere in pochi tratti decisi quello che il Cantù non ottiene con infinite minuzie. E qui appunto sta il segreto dell'arte storica, il mezzo

di cogliere il vero e di lasciarne nella mente di chi legge una immagine chiara e distinta, senza sopraccarico di accessorii, senza tedio d'inutili ripetizioni. Se il Cantù alla potenza che ha di riprodurre il passato, aggiungesse sempre l'arte che ordina e dispone le immagini della fantasia, i suoi quadri storici, piuttosto che comparire sfumati, sarebbero di una meravigliosa evidenza. Che egli lo sappia fare, alcune pagine del libro sull'Ezelino e dell'altro sul Parini bastano a fornirne la prova.

Un merito innegabile del nostro autore è pur quello di adattare le materie che tratta ad ogni specie di lettori, di allettarli con quei rapidi passaggi dal narrativo al polemico, dall'astratto al pratico, dal positivo arido delle cifre alle espansioni dell'affetto, che gli sono così familiari. Egli ha ben compreso il genio dell'età nostra, insoffe-rente di fatica, priva del sussidio di studj severi, incapace di protratta attenzione, svogliata di tutto ciò che non la tocchi d'appresso. In conformità dei gusti dei suoi contemporanei, il Cantù compone i suoi libri: apparecchia il cibo secondo la vigoria degli stomachi. Nè di questo vogliamo biasimarlo; anzi diciamo che seppe ottenere il suo fine, perchè veramente alle opere del Cantù non mancarono numerosi lettori in Italia, ove tanto poco di nostrale si legge. Se non che questa smania d'esser facile per riuscire popolare, crediamo che abbia tolto non pochi pregi ai suoi libri di storia. Ed infatti qualche volta ci accadde di avvertire, come l'autore, per paura di annoiare il lettore, si faccia studio di comparire leggero, adatti la stessa erudizione alla comune intelligenza, traducendo ed

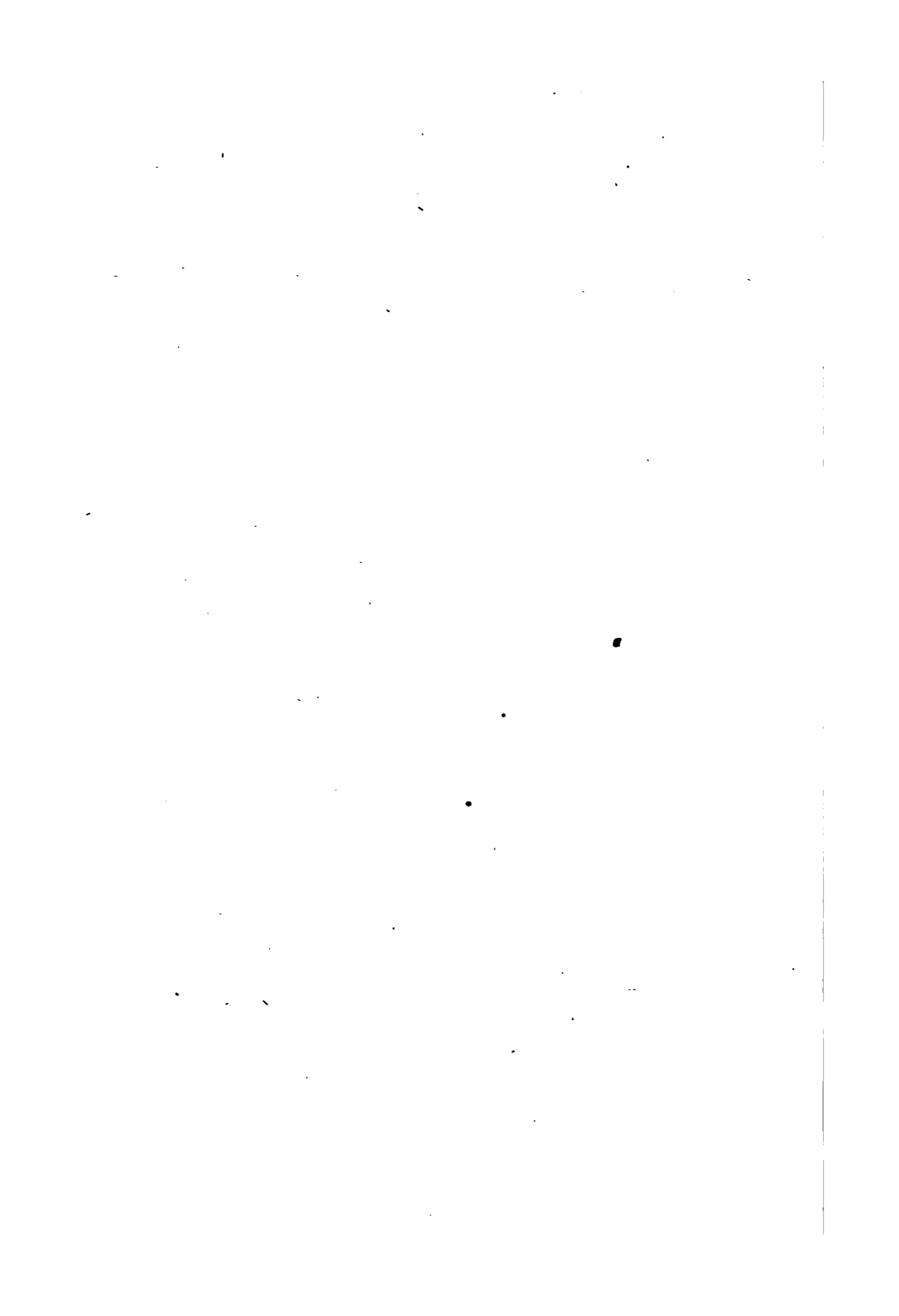
epilogando le testimonianze, di cui si vale; e in una parola, dia al racconto apparenza di romanzo. Chi conosce le fonti istoriche e sa trovare da sè i fondamenti di verità che può avere la narrazione, non fa carico all'autore di averla colorita a suo modo; ma chi cerca tutto nel libro che legge, prorompe in severi giudizj, comunque ingiusti. Ma lo scrittore in questo conviene che incolpi sè stesso, se libri studiati e pensati possano avere apparenza di libri improvvisati.

Un'altra osservazione vogliam pur fare innanzi di dar fine a queste nostre avvertenze. Il Cantù giudica liberamente gli uomini e le cose che sono materia delle sue opere storiche; e se apparisce severo coi tempi più lontani, non è meno con quelli a noi più prossimi, e più ancora coi presenti; ai quali, ogni volta che gli cade il destro, non risparmia quelle acerbe rampogne e quell'amaro sdegno che pubbliche sventure e privati rammarichi gli traggono dal cuore. Ma questa severità di censura sul vecchio e sul nuovo assume talvolta, quantunque raramente, il sogghigno dell'ironia, e allora non si sa bene se lo scrittore si fermi a riguardare le antiche e recenti piaghe sociali con pietà amara o con dispetto superbo. Intendiamo che d'ogni epoca lo storico debba dire il bene e il male, come consiglia la giustizia e la verità; intendiamo come nella storia del passato sia facile vedere riflesso il presente, e torni sovente opportuna ed anche utile la polemica dei confronti: non intendiamo per altro che questi giudizj e questi paragoni possano prender forma di epigrammi, ricreando il lettore a scapito della di-

gnità storica. Noi non vogliamo la storia perpetuamente avvolta in paludamento greco e romano; ma neppure ci piace di vederla in farsetto contendere i frizzi alla cronaca umoristica. Inoltre, cade qui in acconcio il notare come lo storico che con le sue considerazioni abbraccia una lunga serie di avvenimenti, debba necessariamente scegliere fra due sistemi di storica filosofia: il primo dei quali, riguardando l'uomo come un essere decaduto e la terra come luogo di espiazione, riconosce in ogni epoca una misura di beni e di mali, di vizj e di virtù, di civiltà e di barbarie che si alternano con varia vicenda; ed il secondo, partendosi dall'istinto del perfezionamento che agita l'umanità, si avvisa di trovare un nesso di progressivi miglioramenti in tutte l'epoche storiche, ed assegna per mèta di questo faticoso viaggio uno stato di perfezione, che il primo sistema non reputa possibile nella vita del tempo, ma lo crede riserbato a quella misteriosa esistenza futura che sarà il compimento della presente. Il Cantù nei libri storici che abbiamo esaminati sembra inclinato al primo sistema; perchè, con quel senso del vero e del giusto che è suo, tiene gli avvenimenti per quello che sono, nè mai ne contorce il significato a comodo di una dottrina; anzi sdegnosamente insorge contro tutte le maliziose falsificazioni del valore morale dei fatti, da cui traggono alimento i sofismi di alcune scuole storiche. Il Cantù ci ha rappresentato l'Italia moderna per il corso dei secoli della nuova civiltà, prima oppressa sotto il ferro della conquista; poi divisa in guerre fratricide perdendo il frutto della riscattata indipendenza; più tardi umiliata nella

seconda servitù e insanguinata di guerre non sue; finalmente, appena risorta a vita propria, travolta nel turbine della rivoluzione di Francia: e anzi che pretendere di vedere in tutte queste fortunose vicende della patria nostra altrettanti passi di progresso, come usano gli storici sistematici, tien conto del bene e del male; e come nota i progressi ovunque li trova, così non tace sopra molti funesti decadimenti. Egli non adopera quegli impeti pindarici, misera rapsodia di tanti scrittori, i quali si slanciano nei campi indeterminati dell'avvenire, e là si compiacciono di scorgere quell'arcana forza progressiva che non poterono trovare nel passato; riconfortandosi che, volente o nolente, la generazione nostra, contro cui hanno pur talvolta così acerbi sdegni, sarà da quella forza posseduta, e compirà o vedrà compiere alte imprese, secondo le leggi fatali dei tempi che verranno. Questo ossequio servile a certi idoli oggi ciecamente adorati non ha per certo il Cantù; e solo alcune pagine, per quella indeterminatezza di pensiero che abbiamo notata di sopra, potrebbero vestirne l'apparenza.

Del resto, anche noi accarezziamo la speranza del meglio; anche noi crediamo che la Provvidenza per misteriose vie governi le cose del mondo: ma crediamo altresì alla libertà umana, la quale, posta al bivio, può sempre scegliere fra il bene ed il male. L'uomo è certamente un essere perfettibile, e con esso sono perfettibili le società umane; ma il progresso ci sembra piuttosto un resultato di volontà, che non un effetto di leggi fatali. Però meglio che illudere, come molti fanno, queste fiac-

che generazioni ondeggianti fra presuntuose utopie e convulsi conati di azione, promettendo loro un avvenire di bene che necessariamente coronerà i loro desiderj, anche contro i loro meriti, anche a dispetto del loro far nulla; ci piace che uomini autorevoli come il Cantù, con gl' invitti argomenti della storia, persuadano i loro contemporanei che i popoli non arrivano a ricomporsi in prospero stato se non per la via della virtù e dell'operosità illuminata dalla ragione; che ogni vera grandezza si ottiene a prezzo di rette intenzioni, di perseveranza di sforzi, di tolleranza di sacrificj; che il solo progresso è nel bene, ritardato, accelerato, contradetto dalle libere volontà umane; che un progresso cieco e fatale è smentito dalla storia; e quando mai esistesse come legge dell'umanità, sarebbe la scusa d'ogni più codarda infingardaggine, e l'assoluzione di tutti coloro, i quali agitano passioni e fomentano delitti, per spingere il corso di quella civiltà che essi cospirano a sommergere nella barbarie.

DEL VELTRO ALLEGORICO DEI GHIBELLINI

CON ALTRE SCRITTURE

INTORNO ALLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE

DI CARLO TROYA - 1856

I. Fino dal 1826 Carlo Troya pubblicò in Firenze un libro sul *Veltro allegorico di Dante*, e se le sue opinioni trovarono seguaci ed oppositori, come sempre accade nelle cose disputabili, tutti però riconobbero con quanta dottrina storica l'autore sostenesse il suo assunto; il quale, meglio che una induzione interpretativa, voleva giudicarsi uno studio profondo e in parte nuovo sul secolo dell'Alighieri. Nel 1832 il *Progresso* di Napoli divulgava una scrittura anonima sul *Veltro allegorico dei Ghibellini*, ed i lettori non stentarono ad attribuirla a Carlo Troya, il quale con la stessa mutazione del titolo accennava di avere storicamente allargato d'assai il suo concetto. Ora dopo ventitrè anni ricomparisce il *Veltro allegorico dei Ghibellini, in molte parti rifatto e di molto ampliato, e accompagnato da altri discorsi e documenti scritti e raccolti dal medesimo autore, i quali tendono a dar piena luce a tutto che prima avesse

potuto sembrare pur da leggiera nebbia coperto. (A'lettori, pag. VII).

Da questo succedersi di ristampe ben si rileva l'amore con che il Troya ha proseguito sempre questo suo lavoro, il quale, come si ha dal Balbo (*Pensieri ed Esempi*, pag. 239), fu occasione che egli fosse tratto a poco a poco ad internarsi nell'indagine dei secoli più tenebrosi della storia d'Italia, ed a farsene poi narratore in quell'opera magistrale sul *Medio evo italiano*, di cui quando che sia ci siamo assunti l'ufficio di fare una diligente esposizione. E in verità, da niuno meglio che dall'Alighieri può trarre auspicj uno storico italiano; perchè Dante, come saviamente osservò il Balbo, *non era nè un pedante, nè solamente un poeta o un letterato, ma un uomo di pratica, un uomo di stato e di spada e di parti; uno di quelli che, scrivendo, mirano ai posteri sì, ma non ai posteri immaginarj, indeterminati, che si fanno taluni, bensì ai posteri immediati e necessarj dell'età presente; e più che ai posteri, anche senza confessarlo nè talora saperlo, mirano all'età vissuta da essi, e continuamente se ne scostano; vi tornano e ne sono anche involontariamente preoccupati e invasati: ond'è che la ritraggono così maravigliosamente ed al vivo, che si posson dire e si dicono poi rappresentanti di quell'età. Questo fu Dante; e le allusioni vi si trovano più che non i nomi ed i fatti dell'età sua, che vi si trovano pure ad ogni tratto. Ma anche qui, chi conosce la storia, i fatti, i nomi, le parti, gl'interessi, i pensieri, e insomma tutto il genio di quell'età?* (Balbo, loc. cit.)

Questo studio minuto dei fatti, degli uomini e delle passioni del tempo di Dante, si trova esposto in gran parte nel *Veltro dei Ghibellini*, con le giunte e i documenti che ne arricchiscono questa terza ristampa; e chi paragoni il libro del Troya col *Secolo di Dante* dell'Arrivabene, vedrà di leggieri qual tratto separi queste due opere storiche, ugualmente ispirate dalla Divina Commedia.

Considerando, come ci siamo proposti, l'opera del Troya per ciò che spetta alla storia generale, e però trascurando quanto vi è d'interpetrativo e di polemico, che pure è molto, ci sembra che nel *Veltro dei Ghibellini* sia compresa quasi tutta la storia toscana da Farinata a Castruccio, con le sue attinenze alla storia della rimanente Italia. Egli è questo il periodo vero della gran lotta delle parti Guelfa e Ghibellina, le quali ebbero per campo principale Toscana e Lombardia; e non sarà inutile il ricordare qui sommariamente le vicende principali di quella lotta, per dimostrare la conclusione, a cui discende l'autore.

II. Per la morte di Federigo II, i Ghibellini di Toscana tanto erano rimasti scorati, da consentire che i Guelfi tornassero in Firenze e si facesse una di quelle paci tante volte giurate e tante volte infrante nel sangue (1250). Se non che il re Manfredi mostrando animo e volontà di capoparte, presto ne rilevò gli spiriti, tantochè congiurarono di cacciare di nuovo i Guelfi. Ma non riuscirono, anzi i cacciati furono essi, e dovettero rifuggirsi a Siena, dove Farinata degli Uberti radunò tutti i Ghibellini di Toscana, coi quali vinse poi la memorabile battaglia di Montaperti (1260), *ove fu*

rotto e annullato il vecchio popolo di Firenze. (*Ricordano Malespini,* Cap. 171). Per la sconfitta dei Fiorentini *lo re Manfredi montò in grande stato, e tutta la parte imperiale di Toscana e di Lombardia molto n'esaltò, e la Chiesa e' suoi divoti fedeli n' abbassarono* (Cap. 179). Ed in Toscana i Ghibellini strinsero fra loro una lega che chiamarono *taglia,* per assicurare la prevalenza di loro fazione. Ma questa superbia durò poco, perchè morto il re Manfredi a Benevento, e sconfitto anche Corradino a Tagliacozzo, la parte Guelfa si rilevò in quasi tutta Toscana, mentre la parte Ghibellina senza capi di conto e senza fortuna, era tenuta viva in Toscana, soltanto da Ruggero Ubaldini arcivescovo di Pisa, e da Guglielmino Ubertini vescovo d'Arezzo. Contro al quale, come più temuto, si mossero i Guelfi di Firenze, e lo vinsero nella battaglia di Campaldino (1289), che fu il solo fatto d'armi in campagna aperta che i Guelfi vincessero. Fino al 1300 posarono alquanto le parti, ma in quell'anno si riaccesero più fiere in Firenze per il contagio delle discordie pistoiesi. Anzi fu allora che i Guelfi di Firenze si divisero, ed alcuni si fecero ghibellini *bianchi,* tra i quali fu Dante, che lasciò la parte, con la quale aveva combattuto a Campaldino, che pur era la parte della sua casa e della sua città, per associarsi alla *compagnia malvagia e scempia.* Fu allora in tutta Toscana un tempo doloroso di esilj, di uccisioni, di vendette. Le azioni procedevano senza capi e senza disegni, ponendo ogni cosa in grandissima confusione. I Guelfi in fatto dominavano in quel caos, ma trasferito in Avignone il Papato, si strin-

gevano ai reali di Napoli; i quali poi mal riuscivano a disciplinare la loro parte nella media Italia, troppo discosta dal Regno. I Ghibellini umiliati nell'abbandono, in cui lasciavanli gl'Imperatori di Alemagna che da un pezzo non si eran visti calare in Italia, facean capo ai feudatarj e tirannelli di Toscana e di Lombardia, e con essi si aiutavano, ma senza vigore di opera e senza unione di forze.

Da questo umile stato li rilevò per poco la calata di Arrigo Imperatore (1311), nel quale così sterminate speranze posero tutti, quasi egli fosse veramente il salvatore d'Italia. Nè i Guelfi si stettero, ma strinsero quella formidabile *lega* delle città guelfe, la quale sebbene allora non facesse le sue prove, pur rimase come vincolo d'unione efficace anche dopo passato il pericolo. La subita morte di Arrigo non solo ridusse a nulla tutta la baldanza dei Ghibellini, ma tanto crebbe la concordia e le forze dei Guelfi, da sembrare che in Toscana la parte ghibellina fosse affatto perduta, avendo contro sè Roberto re di Napoli e di Provenza e Firenze e Lucca che tenevano fide alla lega le altre repubbliche.

Era peraltro in Toscana Vicario imperiale Uguccione della Faggiola (1313), il quale con la sua virtù valse non solo a ristaurare la fortuna dei Ghibellini, ma ben anche a far loro presto dimenticare le patite umiliazioni. Accolto in Pisa come *messo di Diò*, seppe destreggiarsi in modo da avere Lucca, ed avutala, cominciò a minacciare la lega guelfa. I Fiorentini si rivolsero per aiuti e consigli al re Roberto, il quale mandò loro il fratel suo principe di Taranto con cinquecento cavalieri. Il

Faggiolano assediava Montecatini in Val di Nievole, quando i Fiorentini vennero ad affrontarlo con tutte le forze della lega guelfa; ed Uguccione li vinse nella battaglia di Montecatini (29 Agosto 1315), che fu forse la più sanguinosa che si combattesse in quei tempi.[1] Questa vittoria pose a mal partito i Guelfi di Toscana, e senza la costanza dei Fiorentini il Faggiolano avrebbe mutato a parte ghibellina tutte le città della lega. Ma la fortuna del vicario imperiale durò appena tre anni. Perdute per tumulto popolare Lucca e Pisa, Uguccione dovè ritrarsi in Lombardia, disperato della causa ghibellina in Toscana (1316); dove prese il suo luogo Castruccio. I Guelfi di Toscana, rassicurati d'ogni pericolo, e mal conoscendo Castruccio, vollero tentare di ferire nel cuore la parte ghibellina che aveva veramente le sue radici in Lombardia, e mandarono aiuti colà per dar animo ai Guelfi. Ma i Visconti eccitarono Castruccio ai danni dei Fiorentini, e la lega guelfa fu vinta da lui all'Altopascio (1325); quarta grande battaglia combattuta in queste maledette discordie.

III. Questo breve sommario dei fatti principali occorsi in Toscana nel più gran fervore delle parti guelfa e ghibellina ci sembra che debba porre in grado il lettore di rilevare primieramente, che dopo

---

[1] Sull'importanza della vittoria di Montecatini così parla uno storico ghibellino: *De quo vero conflictu omnes imperii fideles et amici cum cordis jubilo psallant Deo nostro et hymnum cantent, qui eos abduxit hodie de lacu miseriae et de luto faecis. Quoniam si Princeps victor fuisset, nemo ausus esset deinceps nomen imperii invocare.* — CORTUSII, *Hist. lib.* 2, *cap.* 2, *apud* Murat. T. 12, pag. 793.

la morte dell'Imperatore Arrigo tutte le speranze dei Ghibellini di Toscana doverono di necessità fondarsi in Uguccione della Faggiola, rimasto Vicario imperiale, e senza fallo il maggior capitano dei suoi tempi: in secondo luogo, che i Ghibellini di Lombardia non potevano efficacemente aiutare i loro consorti di Toscana, più di Uguccione sostenitore armato e vittorioso di loro parte: finalmente, che dopo la partita di Uguccione ogni fiducia dei Ghibellini doveva essere riposta in Castruccio. Queste tre cose a noi sembrano evidentissime ed incontrastabili; e se tali sono veramente, tutto il fondamento storico del libro del Troya posa sul vero, giacchè egli intese, se male non ci apponghiamo, di stabilire queste conclusioni, appoggiandole a tanto corredo di erudizione da sembrare piuttosto soverchia che manchevole.

Se poi queste speranze dei Ghibellini di Toscana siano il senso vero dell'allegoria di Dante; se Uguccione sia il *veltro* profetato nell'Inferno e Castruccio il *soccorritore* promesso nel Paradiso, non vogliamo nè affermare nè contradire, siccome cosa affatto aliena dal proposito nostro. Noteremo soltanto, come dirimpetto alla grandiosa figura del Faggiolano ritratta dal Troya in tutta la sua fierezza, Cane Scaligero rimane assai minore della fama, e il paragone dei fatti anche di vantaggio lo impiccolisce: perchè, tranne le guerre crudeli contro i Padovani e i Vicentini, a niuna impresa di conto che mostrasse avvedimento politico e prodezza militare, si sa che egli ponesse mano. E lo stesso soprannome di *grande*, con cui Cane Scaligero è passato alla posterità, nota giustamente

il Troya, che egli lo aveva fino dall'infanzia, come si rileva dal testamento del padre suo Alberto, pubblicato dal *Verci* nella *Storia della Marca Trevigiana*. E ciò forse ha tratto in errore non pochi, i quali credettero che la grandezza delle imprese avesse meritato a Cane il titolo di *grande;* ed in questo concetto non seppero darsi a credere che altro capo maggior di lui avessero allora i Ghibellini di tutta Italia, non che quei di Toscana; e senza por mente alla vera storia di quelle imprese, lui anteposero ad Uguccione della Faggiola e ad ogni altro ghibellino di quel tempo, che pur vide sostenitori acerrimi del *pubblico segno* dell'Impero, Federigo da Montefeltro, Scarpetta degli Ordelaffi, e i Tarlati di Pietramala, e i Buonaccolsi di Mantova, e i Malaspina di Lunigiana.

IV. Ma dal considerare questo grande episodio delle storie italiane, quale è la lotta delle parti guelfa e ghibellina, molte più conseguenze di grave importanza possono trarsi; alcune delle quali si trovano sparsamente accennate nel libro del Troya, ed altre, quantunque non toccate da lui, siccome aliene dal suo proposito, si possono facilmente dedurre dalle sue narrazioni. Ci conceda il lettore che ci fermiamo alquanto sopra questo têma, svolgendo i concetti di Carlo Troya in quel modo e con quella libertà che l'illustre storico vorrà consentire a noi che pur ci professiamo suoi discepoli.

V. In Italia come in altri paesi di Europa smembrati dalla grande famiglia romana, ed ugualmente caduti sotto la conquista delle barbare tribù migrate dal settentrione, il grosso della nazione era composto del popolo dei vinti, e dell'aristocrazia

militare dei vincitori. Ma in Italia assai più che altrove appariva distinta questa dualità di elementi, perchè qui più che altrove i vinti erano rimasti numerosi ed aiutati da potenti difese morali, quali erano il patronato della Chiesa e le tradizioni ancor vive di Roma antica; e perchè qui, oltre all'essere state le invasioni piuttosto di eserciti che di popoli, i vincitori che successivamente vi presero stanza, avevano fra loro comunanza di schiatte: onde non avvenne che i vincitori ultimi calpestassero i vincitori primi, e li facessero confondere colla misera plebe dei vinti, unendoli a questi col vincolo della comune sventura, che spesso cementa una fratellanza, la quale può tener luogo di quella derivata dalla medesimezza del sangue. In Italia i vinti erano la pura schiatta latina, i vincitori un accozzo di schiatte germaniche affini, le quali dopo le battaglie combattute fra i primi e gli ultimi venuti si davano la mano e si spartivano la dominazione. Da questa profonda distinzione di schiatte latina e germanica, divise fra loro da secoli d'odio e da feroci memorie di sangue, deriva a nostro avviso la prima e più generale cagione della divisione che si manifesta in Italia quasi appena sorti i Comuni, sotto i nomi di Guelfi e Ghibellini: divisione, la quale non era già uno sterile armeggiare di fazioni, ma includeva in sè tutte le grandi questioni d'interna costituzione, e lo stesso generale indirizzo da darsi alla civiltà. Credere che dai rancori di due famiglie di Franconia sia derivato sì grande incendio, divampato per secoli tra noi, quando in breve ora fu spento là dove nacque, ci sembra povera spiegazione di sì

gran fatto; e lo stesso Giovanni Villani, nel libro V, cap. 39, della sua *Cronaca*, dopo aver narrato l'origine delle parti guelfa e ghibellina, saviamente conclude: *e per la detta cagione si cominciarono da prima le maledette parti in Firenze;* CONTUTTOCHÈ DI PRIMA *assai occultamente, pure era parte tra i cittadini nobili, che chi amava la signoria della Chiesa, chi quella dello 'mpero, ma però in istato e bene del comune tutti erano in concordia.*

Nel nostro modo d'intendere, come il costituirsi dei comuni Italici fu grande sforzo dell'elemento latino oppresso, che dopo quattro secoli di servitù rivendica la propria libertà contro l'elemento germanico conquistatore; così il contendere delle parti guelfa e ghibellina fu il proseguimento di una lotta di schiatte; lotta che dapprima fu combattuta ordinatamente fra l'Impero e la lega dei Comuni, e poi si mantenne spicciolata in tutte le parti della penisola, dovunque le due stirpi si trovarono in presenza, e però in collisione sullo stesso terreno. Allargando anche più il nostro ragionamento induttivo, chi sa che la divisione profonda che esiste in quasi tutti i popoli moderni dell'Europa occidentale, e che è il verme della nostra civiltà, non sia una lontana conseguenza di questa soprapposizione di schiatte, le quali non mai per succedersi di secoli tra loro compiutamente assimilate, si volgono spesso le une contro le altre, resuscitando con nomi e passioni nuove una questione antichissima! A noi sembra di scorgere una notevole rassomiglianza nelle forme e nei fini di questi rivolgimenti interni dei popoli europei di schiatta latino-germanica, almeno a tutto il secolo scorso,

da poter supporre che dipendano da una stessa lontana cagione. Nè sarebbe senza appoggio di molte analogie il dire che l'Italia nel secolo XIII snidando l'aristocrazia conquistatrice dai castelli feudali ed obbligandola alla vita civile delle città emancipate, fece in sostanza quello che la Francia operò sugli estremi del secolo XVIII.

Ma sia che vuolsi di queste nostre induzioni, le quali non potranno forse mai elevarsi alla dignità di teoremi storici; e tornando a dire dei Guelfi e dei Ghibellini, non sarà inutile il notare, a sostegno delle cose di sopra discorse, come lo stesso predominio dell'una o dell'altra parte nelle varie regioni della nostra penisola si accordi col predominio delle schiatte vinta e vincitrice. Ed infatti, togliendo a considerare l'Italia guelfa e l'Italia ghibellina, si veggono i Guelfi predominare in Toscana e nel reame di Napoli, paesi che tenevano molto del latino e poco del germanico, mentre i Ghibellini avean ceppo e sede vera in Lombardia, che era pure stata il cuore della conquista ed ove soverchiava l'elemento germanico. Che se ci si opponesse che in Lombardia fu il primo risvegliarsi dei Comuni e la prima lotta contro l'Impero; risponderemmo quanto al primo fatto, che la schiatta latina anche nei paesi che più duramente avean patito la conquista, se in qualche luogo era rimasta non affatto annichilata, era appunto nelle città; e quanto al secondo, che l'indipendenza dall'Impero toccava a un tempo tanto i Comuni sôrti a libertà, quanto le aristocrazie conquistatrici. La guerra coll'Impero suonava allora franchigia per tutti; le città collegate speravano di conquistare la

libertà del loro reggimento, le aristocrazie agognavano di acquistare signorie assolute sui dominii che tenevano in feudo, e facoltà di prepotere senza timore di ricorsi ed appelli all'Imperatore ed alle Diete imperiali. Ciò è tanto vero, che fra i primi capitani dell'esercito della Lega Lombarda troviamo Ezelino il Balbo e Buoso da Dovara, ambedue divenuti poi Ghibellini ferocissimi, appena si accorsero che la vittoria sopra Federigo era vittoria anche sopra loro, e che le città, cioè le genti latine uscite dalla dipendenza della conquista, non erano gregge disposto a nuove divisioni, ma nemici formidabili di tutta la schiatta dei conquistatori. E fu allora che si accese quella guerra spicciolata d'ogni città, d'ogni terra, d'ogni villagio contro i Conti, i Marchesi, i Cattani, i Lambardi sparsi nei contadi e chiusi in rôcche munite; guerra di ferro e di fuoco, che presto divise l'Italia in due fazioni, corrispondenti alle due schiatte nemiche, fra le quali si combatteva. Questa conclusione generale vuol essere peraltro intesa con discrezione, giacchè niuno vorrebbe dire che nei due campi stessero distinte l'una e l'altra schiatta: troppo essendo noto come fin da principio, e più che mai in progresso, le due parti s' ingrossassero di quanti Italiani crederono che coll'una o coll'altra stesse il vero bene della patria, e più spesso la soddisfazione di loro passioni. Poi vennero le nimistà e i rancori privati ad aggiungersi alle divisioni politiche, ed allora tutto fu un viluppo inestricabile, e le idee e i sentimenti tanto si confusero, da non ritrovare più nelle ultime conseguenze di quella lotta la ragione del principio che l'avea generata.

VI. Quali fossero i veri intenti dei Guelfi e dei Ghibellini non è qui luogo a discorrere, perchè il libro del Troya non ci richiama a questo. Piuttosto sulla sua scorta noteremo le diverse frazioni, in cui si scisse la parte Ghibellina, e ciò varrà ad esplicare anche con più chiarezza certe idee notate di sopra.

Fra i Ghibellini primieramente c'erano, come ora si direbbe, i Ghibellini *puri*, i quali parteggiavano per l'Impero, reputandolo fonte d'ogni diritto ed unico appoggio di loro signoria, che volevano esercitare piena ed incontrastata all'ombra sua, tenendo come ribelli le città che se ne erano emancipate, e adoperandosi a tutto potere per ricondurle alla ubbidienza. In questa specie di Ghibellini, che qualche volta presero un nome particolare, come ad Arezzo che si chiamavano i *Secchi*, ci sembra di riconoscere tutto il grosso della gente germanica, la quale dalla prima conquista traeva ogni suo diritto a signoreggiare, e sentiva istintivamente l'affinità del sangue, che la legava all'Impero, perchè nell'Imperatore vedeva il capo naturale della sua stirpe. Tanto è ciò vero, che in questa fazione arrabbiata troviamo i vescovi insigniti di feudo, quali il Tarlati e l'Ubaldini in Arezzo, l'Ubertini a Pisa, il Belforti a Volterra; d'onde si ha la prova che essi erano per così dire Ghibellini *nati*, cioè tali per sangue, e procedevano nella loro parte indipendentemente da ogni rispetto per la Chiesa, auspice e tutrice dei Guelfi. Ghibellini meno ardenti, ma pure esclusivi parteggiatori dell' Impero per l' Impero, erano quelli che professavano principj meno assoluti di

governo, e consentivano anche alle città dominate da loro una certa larghezza d'interna costituzione, non distruggendo affatto il Comune, ma vestendolo di forme ghibelline, cioè non popolari; ed anche questi talvolta assumevano nome speciale, ed in Arezzo si chiamarono i *Verdi*. Se non che, come accade di tutti i partiti che hanno programmi indeterminati, rare volte questi *Ghibellini verdi* appariscono distinti, mentre più spesso si confondono coi primi.

In secondo luogo, c'erano tra i Ghibellini coloro che nell'Impero non vedevano già la conquista germanica, ma sibbene la continuazione della tradizione Romana; ed in questo concetto volevano l'Impero non germanico, ma italico e restauratore ed auspice della gente latina. Essi non vedevano altro modo di dar persona all'Italia risorgente, e di costituire un ordine di cose, nel quale la civiltà procedesse col predominio del genio italico sul germanico. Fidenti nei fati di Roma antica, e riconoscendo l'Impero come eredità devoluta alla stirpe vincitrice, vollero almeno che ciò tornasse in benefizio dei vinti, e immaginarono la sede dell'Impero in Italia, ed un Imperatore colla corona di Cesare e con la spada di Arminio. Grande era questo concetto e magnanimo, se il fatto della conquista non avesse interposto un abisso non colmato dai secoli fra due schiatte nemiche soprapposte sullo stesso terreno. Dante Alighieri è il principale rappresentante di questa splendida utopia, svolta poeticamente in molti luoghi della Divina Commedia, e scientificamente nel libro sulla Monarchia. E dietro a Dante veniva la parte culta

e intelligente dei Ghibellini di Firenze, Dino Compagni, Fazio degli Uberti e Cino da Pistoja, ma scarsa di numero e di aderenze, e senza trovar mai un campione delle sue dottrine. Già questo campione non poteva essere per lei altri fuori dell'Imperatore, perchè lui solo credevano avere virtù e ufficio di sanare le piaghe d'Italia, e di purgarla anche dai settarii imperiali che nel nome imperiale la tiranneggiavano. E Dante scrisse queste cose ad Arrigo di Lussemburgo, il quale forse nè mente avea d'intenderle, nè volontà di eseguirle, quando anche meno contraria avesse avuta la fortuna. Mancato Arrigo, non sembra che questa frazione intelligente dei Ghibellini sapesse più in chi fidare, e le sue speranze ristrette in molto angusti confini passarono successivamente in Uguccione della Faggiola, in Castruccio, in Can Grande della Scala, tutti vicarj imperiali, buoni tutto al più a tenere in onore la parte ghibellina ed a procurare il ritorno degli esuli in patria, ma impotenti a effettuare l'utopia di Dante e dei suoi consorti. I quali spiriti eletti vanno a ragione distinti dal resto dei Ghibellini, perchè intesero a dare italianità di concetto e d'azione all'impero germanico, mentre forse non credevano l'Italia assai forte da disfarlo, nè ad essi bastava l'animo di sopportarlo col solo carattere di conquistatore. Professando queste dottrine, la frazione ghibellina, di cui parliamo, doveva necessariamente essere poco numerosa e comporsi di uomini di sangue italico, i quali si erano fatti Ghibellini senza rinunziare ai sentimenti di schiatta, anzi da questi traendo virtù per dare un indirizzo ideale e nazionale alla parte

loro. Stabilita questa intelligenza agli spiriti ghibellini dell'Alighieri, gli si diminuisce la colpa di avere abbandonato il partito guelfo, col quale avea combattuto a Campaldino, e di aver tanto inalzato quel misero Arrigo, da sembrare quasi un volgare adulatore. Egli lo esalta, perchè lo spera esecutore fedele del suo concetto latino, e lo invoca piuttosto ordinatore della travagliata Italia, che vendicatore del suo partito. Molto diverso in questo da Dino Compagni, il quale nel conchiudere la sua istoria esclama furibondo: « *O iniqui cittadini....., lo* « *imperatore con le sue forze vi farà prendere* « *e rubare per mare e per terra* ».

Ultima frazione dei Ghibellini, e forse la più numerosa, la più disordinata e composta di gente d'ogni razza e d'ogni risma, era quella che toglieva il segno dell'Impero a pretesto del parteggiare, senza alcuno scopo grande e nobile, ma solo per cupidità di signoria. Questi Ghibellini operavano ognuno per conto suo, arrisicandosi in molte imprese, senza consiglio e senza legame fra loro. Dante accenna ad essi nel Canto VI del *Paradiso,* unendoli insieme con quelli che tenevano le parti de' Reali di Napoli, nè sa chi di loro più sia colpevole:

> L'uno al pubblico segno i gigli gialli
> Oppone, *e l'altro appropria quello a parte,*
> Sì ch' è forte a veder qual più si falli.

E Dante si era trovato in mezzo a questi sconsigliati nei primi passi del suo esilio, quando nel Coro della chiesa di S. Godenzo (1304?) fu deliberata quella poco meno che risibile guerra di Mu-

gello ai danni di Firenze. Ma l'Alighieri presto si avvide che la parte ghibellina in man di costoro si riduceva alle misere proporzioni d'una guerra di fuorusciti, e sdegnoso lasciò la *compagnia malvagia e scempia;* la quale non per questo si stette nè in Toscana nè altrove, ma secondo l'uso delle fazioni scapigliate e senza intenti determinati crebbe a dismisura di numero, perchè ognuno a libito alzava la bandiera dell'Impero per soverchiare il vicino, ed empì ogni cosa di confusione e di disordine, senza vantaggiare sè stessa nè fare alcun pro alla misera patria.

VII. Così com'era la parte ghibellina, arruolata sotto un solo vessillo, sebbene internamente divisa d'intenti e d'opere, costituiva un complesso di forze, di fronte alle quali mal reggevano le difese dei Guelfi. Pur tuttavia, anche con questo soperchio di forze, essa non bastava a superare le resistenze, e neppure a costituirsi unita e stretta, come voleva il suo fine, in mezzo al disordine prodotto dalle disgregate volontà dei Comuni; e con ciò mostrava, a nostro avviso, di esser pianta, la quale, mentre spandeva il rigoglio dei rami sul suolo italiano, aveva però le sue radici al di fuori. Così dei quattro gran fatti d'arme combattuti in Toscana dal 1260 al 1325, i Guelfi vinsero soltanto il minore, quello di Campaldino, e ciò nondimeno seppero tanto aiutarsi da ripigliare sempre il disopra sui Ghibellini; i quali in fondo non ebbero in Toscana altro sicuro propugnacolo fuori di Pisa e Lucca; e vittoriosi sul campo di battaglia, non poterono aver mai intieri i frutti della vittoria: e padroni dei contadi, non valsero a dominare le

città. Inoltre è da notare, come anche nei fatti d'arme la parte ghibellina più si aiutasse delle milizie straniere, che non delle forze indigene a lei devote. Ed infatti, in tutti gli eserciti dei Ghibellini troviamo le Masnade tedesche fornite dai capi-parte che le teneano assoldate; nè si appiccava la zuffa, se quei potenti ausiliari non eran giunti. Così a Montaperti erano 800 cavalieri Alemanni condotti dal conte Giordano; a Montecatini altri 800 guidati da Giacotto Malaspina; all'Altopascio 800 sotto la condotta di Azzo Visconti, e 200 inviati da Passerino signore di Mantova. E questi Alemanni erano uomini di guerra esercitati nelle armi ed ordinati con quella miglior disciplina che allora si avesse, ed ai quali non potevano opporre gagliarda resistenza le schiere popolari e male addestrate dei Guelfi. Quelle schiere peraltro, strette intorno al Carroccio, combattevano con tutto quel furore che può infondere nimistà di schiatta e odio di parte. Erano battaglie, nelle quali l'elemento latino personificato dai Guelfi contrastava di supremazia civile coll'elemento germanico personificato dai Ghibellini.

Nè a questa idea fondamentale che sola a nostro credere spiega la storia di quel secolo di sangue, può farsi l'obietto di essere interpretazione nuova e fantastica di fatti mal noti, perchè anco nei documenti del tempo se ne trova vestigio. Quel *popolo vecchio* di Firenze che il Malaspini e il Villani dicono *annullato* a Montaperti, che altro può essere se non l'antico ceppo della gente latina, la quale rimasta oppressa per secoli prima dai conquistatori Longobardi, e poi dai Franco-

Germanici, alla perfine era tornata padrona di sè stessa ed aveva costituito il Comune libero? E quei Guelfi di Firenze che stavano a Campaldino di contro all'oste del vescovo Guglielmino Ubaldini, e dei quali Giovanni Villani guelfo (*Lib.* 7, *Cap.* 131) ingenuamente ci narra che *si lisciavano come donne e portavano zazzere,* onde i Ghibellini che erano *tutta gente costumati in arme e in guerra,* li dispregiavano e li *avevano a schifo e per niente,* che altro dovean essere se non quell'avanzo di popolo antico dai conquistatori tenuto nell'ignoranza delle armi, e cresciuto ai traffici, alle opere e anco alle delicature della vita civile? Di queste prove molte altre se ne potrebbero aggiungere; ma noi per non fare troppo lungo discorso ci contenteremo di osservare, che guardando anco ai resultati finali della gran lotta torna in chiaro quello che di sopra accennammo, cioè che la parte ghibellina con tutte le sue vittorie non riuscì in alcuno dei suoi intenti. Ed infatti, in Toscana colla caduta di Pisa fu assicurato il predominio guelfo; ed in Lombardia i Ghibellini non ricostituirono l'Impero italico, come voleva Dante, non l'assoluta signoria dell'Impero germanico, come volevano i meno latini, ma unicamente poterono instaurarsi le signorie spicciolate delle città a profitto delle famiglie dei capi-parte. Così soltanto coloro che levarono il vessillo dell'Impero all'unico fine di vantaggiare i loro privati interessi, colsero frutto del parteggiare: così si vide chiaro che l'aristocrazia Germanico-Franca, la quale combattè l'Impero colla lega Lombarda, e lo difese poi accanitamente contro i Guelfi, non mirava ad altro che

a dominare indipendentemente sul popolo conquistato dai suoi padri.

VIII. Questi nostri concetti storici sulle parti Guelfa e Ghibellina nel secolo XIII contradicono ad un teorema enunciato da Cesare Balbo nella seconda lettera *sulla fusione delle schiatte in Italia* (V. *Lettere di Politica e Letteratura;* Firenze, 1855, pag. 291). Parlando il Balbo delle fusioni di schiatte operate da Carlo Magno, soggiunge: *la fusione tra Longobardi e Romani, la fondazione della nazione italiana qual fu ed è, che non si era compiuta nei due secoli della dominazione Longobarda, fu effettuata ad un tratto dalla invasione Franca.* E di questa sua sentenza dà per ragione che i Longobardi, trovandosi spogliati dai Franchi, fecero causa comune colle genti latine prima spogliate da loro. Con tutta la riverenza che professiamo al Balbo, non ci sentiamo proclivi ad accettare questa sua opinione, e meglio ci piace associarci a quella espressa dal Manzoni in quei mirabili versi:

« Il forte si mesce col vinto nemico,
« Col nuovo signore rimane l'antico,
« L'un popolo e l'altro sul collo vi sta ».

Compiuta la conquista Franca, si raddoppiò in Italia l'aristocrazia militare che teneva in feudo la terra conquistata; ma al di sotto di essa non vi era altro che la misera *plebe latina,* forse accresciuta di quei pochi infelici che la nuova invasione avea fatti anche tra i Longobardi. Nel regno Longobardo nulla però fu cangiato, tranne il re, e di una *plebe longobarda* non troviamo menzione nella storia, mentre per le leggi personali

che allora vigevano dovrebbe aversene indizio. Ma non vogliamo starci paghi alla sola autorità del Manzoni per convalidare la nostra contradizione al Balbo. Altre ragioni vogliamo addurre tratte dal libro del Troya, il quale ci sembra in gran parte consenziente con noi.

Il nostro ragionamento va in senso inverso assai più oltre di quello del Balbo: egli dice che l'Italia aveva ottenuta fusione di schiatte subito dopo Carlo Magno; noi non solo neghiamo che questa fusione fosse fatta allora, ma pensiamo che anche nel secolo XIII si mantenesse in qualche grado la divisione della schiatta conquistatrice dalla schiatta conquistata, d'onde una divisione profonda di affetti e di opere nell'indirizzo da darsi alla costituzione nazionale.

Nel libro del Troya è un discorso sopra *alcune pretensioni di essere del sangue latino ricordate da Dante.* In questo discorso, ove sono concetti nuovi sulla interpretazione storica della Divina Commedia, il ch. Autore dimostra che *latino,* nel senso di Dante, non vale *italiano, nato nel Lazio,* come spiegano i Commentatori, ma vale *uscito di sangue latino,* cioè non *germanico;* e che Dante stesso gloriavasi di essere uscito di sangue romano ed esser parente dei Frangipani, quando alle *bestie fiesolane* divietava di toccare la sua famiglia, nella quale riviveva la *sementa santa* dei Romani (*Inferno,* Canto XV). Passa inoltre a dichiarare i passi del poema, nei quali Dante adopera la parola *latino* nel senso preavvertito, e trova che due sono i veri *latini* ricordati dal poeta come tali per patria e per nascimento, Guido di Mon-

tefeltro e Pietro da Medicina; due che pretendevano di essere di *sangue latino*, Capocchio e Griffolino alchimisti; e che soltanto nel passo che si riferisce a Sapìa de' Saracini di Siena, (*Purg.*, Canto XIII) *latino* è preso nel senso d'*italiano*, ma con espressa dichiarazione del poeta. Quello poi che il Troya osserva a proposito del conte Guglielmo degli Aldobrandeschi, che Dante chiama *latino e nato d'un gran Tosco* (*Purg.*, Canto XI), ci sembra di grandissima importanza storica, e speriamo che l'autore vorrà più ampiamente dichiararlo nel codice Longobardo. Si apprende da quell'avvertenza, come gli Aldobrandeschi, giurando *fedeltà e ligio omaggio* ai papi Innocenzio III ed Onorio III, ricevettero investitura di alcune città e terre, e per tal modo di *salici* che erano per stirpe si fecero *latini* per elezione. Se esempii di questa fatta si moltiplicassero, ognuno vede come si spiegherebbe l'accedere che fecero a poco a poco le schiatte conquistatrici alle conquistate, *quando già si era chiarita la vittoria dell' intelletto romano sulla razza longoborda, e sopra ogni altra stirpe dominatrice d'Italia.* (Troya, pag. 259).

Nè questi sensi di Dante sulla diversità delle stirpi sono adombrati soltanto nei suoi versi, ma anzi più chiari e più determinati si trovano negli altri suoi scritti politici. Nella celebre lettera ai *Cardinali d'Italia*, scoperta dal Troya e pubblicata dal Witte (pag. 217), nella quale si scongiurano i cardinali per l'elezione di un Papa italiano dopo la morte di Clemente V, non è forse Dante ghibellino che esclama non doversi tollerare *l'onta*

di Guascogna, i cui seguaci con fiera cupidigia si travagliavano ad *usurpare* la *gloria dei Latini,* togliendo il suo pontefice a Roma?[1] E nella lettera ai *Re d'Italia e ai Senatori di Roma* non rivendica forse il primato della stirpe latina con parole che non potrebbersi desiderare nè più fiere nè più precise? PONE SANGUIS LONGOBARDORUM *conductam* (alii *coaductam*) *barbariem; et si quid de* TROJANORUM LATINORUMQUE SEMINE *superest, illis cede.*

Da tutto questo pare manifesto non solo come Dante sentisse viva ai suoi tempi la divisione delle due stirpi, ma ben anche come egli pensasse intorno all'eccellenza della stirpe latina sulla longobarda, e come si facesse propugnatore ardentissimo del concetto *latino* nel suo poema, il quale anco per questa ragione può stimarsi auspice glorioso di tutta la civiltà italica.

IX. Alle prove tratte da Dante per sostenere il nostro assunto vuolsi aggiungere anche quella che si ricava da un documento pubblicato ora per la prima volta dal Troya (*p.* 320). È questo un atto del 1319, col quale Uguccione della Faggiola,

---

[1] «... et ut Vascorum opprobrium, qui tam dira cupidine « conflagrantes, *latinorum gloriam sibi usurpare conten-* « *dunt,* per saecula cuncta futura sit posteris in exemplum ». E nella stessa lettera anche più singolare è il passo seguente: «... et ad vos haec sunt maxime, qui sacrum Tiberim par- « vuli cognovistis. Nam etsi *Latiale Caput* cunctis pie est « Italis diligendum, *tanquam commune suae* CIVILITATIS *prin-* « *cipium,* vestra juste censetur accuratissime colere ipsum, « cum sit vobis principium ipsius quoque esse... ». (*Edizione di Alessandro Torri; Livorno* 1843).

allora potestà di Vicenza per mandato di Can Grande Scaligero, toglie dallo Statuto Vicentino quella disposizione che dava diritto all'omicida di redimersi dalla pena pagando certa somma agli eredi dell'ucciso; e ordina che in avvenire *homicida capite puniatur, non obstante aliqua pace.* Or questo prezzo del sangue che nelle leggi longobarde chiamavasi *guidrigildo,* e che servì per tanto tempo a mantenere fra le diverse schiatte una odiosa divisione, dando un valore diverso alla vita del longobardo o del franco, ed alla vita dell'uomo latino, sebbene ai tempi d'Uguccione non avesse, a nostro avviso, lo stesso significato che ai tempi di Luitprando, pur tuttavia era da giudicarsi un avanzo della conquista. E la carta pubblicata dal Troya ha in questo senso molta importanza storica, e va unita alle non poche dichiarazioni di professione di leggi personali che si trovano anche nei contratti di quel tempo. (*Arch. Stor. Prima serie. Appendice N.° 16, pag.* 139).

Dopo queste argomentazioni fondate sopra documenti, ci sembra per lo meno assai contrastabile la sentenza del Balbo, il quale dichiara avvenuta la fusione delle schiatte in Italia subito dopo l'invasione dei Franchi, sotto quel *grande fonditore* di schiatte che fu Carlo Magno. A noi sia concesso di tenere col Troya, che neppure nei secoli XIII e XIV quella fusione era fatta; e di aggiungere di nostro, in esplicazione di questo concetto, che le divisioni, durando ancor vive in quel tempo, produssero quella funesta lotta di parti Guelfa e Ghibellina, la quale però in mezzo ai grandissimi mali che recò alla patria nostra, ebbe forse

il merito di assicurare il trionfo dell'intelletto latino nello svolgimento della nuova civiltà. Quando veramente si compisse e per che modi la fusione delle schiatte in Italia, non è questo il luogo di dichiarare: noteremo soltanto col Troya che quando un popolo ha regnato lungamente in una regione, come avvenne dei Longobardi e dei Franchi in Italia, lascia alcune reliquie di sè, le quali non solo durano per secoli, ma sono indestruttibili anche dopo le fusioni ed assimilazioni più compiute: e chi guardasse anch'oggi acutamente nei nostri costumi e nelle nostre passioni, troverebbe forse ancora discernibili tra noi così fatte reliquie.

X. Il proposito nostro di non voler toccare minimamente la questione dantesca ci ha condotti di necessità a fare del libro del Troya una incompiuta relazione; e invece di offerire ai lettori un analisi accurata delle sue dotte induzioni storiche, siamo stati costretti a raggranellare qua e là alcune idee feconde e più strettamente connesse colla storia generale d'Italia, lasciando tutta la ricchezza dei particolari raccolti dall'autore con erudizione piuttosto unica che rara. Così abbiamo dovuto omettere di parlare dei due discorsi che fanno seguito alla esposizione del *Veltro dei Ghibellini*, l'uno sulla *Cronologia della Divina Commedia* e *sull'anno, in cui fu divulgata* da Dante la *cantica dell'Inferno;* e l'altro sulla celebre e tanta contrastata *Lettera di frate Ilario.* A molto maggior ragione abbiamo passato in silenzio una lettera tutta scientifica del *Cav. de Renzi* sulla malattia che condusse a morte papa Clemente V; e due scritture, la prima di *Saverio Baldacchini,* la se-

conda del *duca di Sermoneta,* di argomento esclusivamente dantesco, pubblicate in appendice all'opera del Troya.

Non vogliamo peraltro conchiudere quest'articolo senza parlare dei Documenti che in numero di XXVI arricchiscono questa terza ristampa del *Veltro.* Di questi documenti alcuni erano già noti agli eruditi per le opere del Muratori, del Verci, del Clementini, del Mittarelli, del P. Ildefonfo, del Pelli ec., e sono stati rimessi in luce per emendarli dagli errori non avvertiti dai primi editori, o per farne rilevare l'importanza; altri erano inediti, e furon tratti da pubblici e privati archivi di Firenze e di Roma. Per i documenti estratti dagli archivi fiorentini, molta lode si deve alla diligenza del signor Canestrini che seppe scoprirli, moltissima al signor Troya che seppe illustrarli con quell'acume che gli fa veder luce, ove per altri meno di lui dotti e pazienti sarebbero fitte tenebre. Per valore storico, tutte le carte che si riferiscono ai Faggiolani, ci sembrano pregevolissime; e coll'aiuto di queste l'autore ha potuto illustrare ed anco purgare da lievi mende l'albero genealogico dei *Feltrii Faggiolani di Carpegna* stampato nel 1850 dal conte Pompeo Litta; enumerare le investiture feudali fatte ad Uguccione ed ai suoi figliuoli da Lodovico il Bavaro; ed assegnare con molta probabilità la vera sede del Castello della Faggiola. Rilevantissimo documento è poi quello che il Troya ha tratto dal *Verci* (*Storia degli Eccellini,* pag. 496), e dal quale apparisce come nel dì 1 d'aprile del 1265 (anno in cui nacque Dante) Cunizza da Romano, sorella del tiranno

Ezelino, stando in Firenze in casa dei Cavalcanti, manomette alcuni *uomini di masnada* ed alcuni *servi*, col rito longobardico delle *quattro vie* e col rito latino del *civis romanus*, secondochè si rileva dalle seguenti parole, che non possiamo starci dal riferire: .... *liberans, et liberatos, sicut illi, qui in quadrivio, in quarta manu traditi, facti sunt liberi; sicut illi, qui per manum regis vel sacerdotis coram sacratum sanctum altare ducti, et facti sunt liberi, vel sicut de libero patre et de libera matre nati vel geniti fuissent, sicut quilibet* CIVES ROMANI, *apertis portis, in quacumque parte habitare vel ambulare voluerint, permissa potestate habeant, et vitam semper integram et incorruptam dedu.... liberas personas, liberos arbitrios vendendi, emendi, testandi, testificandi, judicium exercendi possideant, et perpetua libertate consistant, et nullius servitutis de cetero ei neque suis heredibus faciant, nisi soli Deo, cui omnia subiecta sunt.* Le molte e gravissime conseguenze storiche e giuridiche, delle quali questo documento è fecondo, aspetteremo che il Troya stesso le deduca nella promessa Dissertazione intorno al *guidrigildo cessato ai tempi di Dante;* perchè sarebbe per noi arroganza imperdonabile l'andare innanzi alla somma dottrina di così solenne storico.

Agl' illustratori della vita dell'Alighieri sarà caro il trovare fra i documenti inediti pubblicati dal Troya una lettera di quel *Ranieri* che condannò Dante quando era Vicario del re Roberto in Firenze, scritta ad un altro ferocissimo condannatore di Dante, Cante de'Gabbrielli, per eccitarlo ad aiu-

tare la Signoria di Firenze contro Uguccione della Faggiola che assediava il Castello di Ciolo (1315). Ugualmente inedita era la *Vita di Uguccione* scritta all'*Ab. Silvano Razzi,* ed ora per la prima volta pubblicata nel libro del Troya dal signor Giuseppe Canestrini. Questa vita, per la copia delle notizie e per l'eleganza del dettato, che assai ricorda il correttore del Vasari, fa desiderare che vengano insieme raccolte anche le altre vite di personaggi illustri scritte dal Razzi; alcune delle quali sono tuttora inedite, e le stampate son divenute rare e perciò appunto poco note. Il Canestrini cita con lode quelle della contessa Matilde, del duca d'Atene, di Salvestro de' Medici, di Francesco Valori, di Pier Soderini e di Benedetto Varchi. Possa questo desiderio essere soddisfatto da chi pregia le scritture antiche e dà opera efficace a ritornarle in onore.

E qui avranno fine le nostre parole sul *Veltro allegorico dei Ghibellini:* le quali confidiamo che varranno a mostrare ai lettori di questo libro, anche con maggior chiarezza, gl' intendimenti nostri sopra molti punti controversi della storia d'Italia, che hanno in sè problemi gravissimi e non di sola sterile erudizione.

LA DECADENZA E LA CADUTA

DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

NEI LIBRI

DI FABIO MUTINELLI E DI GIROLAMO DANDOLO

I.

La storia del decadimento e della caduta degli Stati che ebbero nome e potenza nel mondo, più di quella del loro fiorire, è feconda di gravissimi insegnamenti; e sebbene nulla sia durabile sotto il sole, ed anche gli Stati, che sono fattura umana, soggiacciano alla legge generale di tutte le cose, pur tuttavia per quella parte che ha sempre la libertà dell'arbitrio, così negli atti singoli dell'individuo, come nei collettivi delle nazioni, non è da credere che la decadenza politica di uno Stato sia un che di fatale, contro cui nè forza di volontà nè senno civile valgano a niente. Però tornerà sempre utile lo studiare le storie delle epoche di decadenza, per apprendere a non precipitare in quelle vie che condussero altri popoli in perdizione, e far nostro pro della conoscenza delle cause, da cui derivarono le umiliazioni di tante famose grandezze.

Le quali cause vogliονsi distinguere in politiche e morali; e la loro azione talvolta è comune

e simultanea, più spesso distinta e successiva. Le cause politiche stanno in quel cumulo di circostanze esteriori, per le quali uno Stato, cessando di avere nelle faccende del mondo quella parte che gli spetta, perde a poco a poco la sua forza di espansione, e si consuma nel sentimento della propria impotenza. In questa triste condizione, uno Stato politicamente decaduto si corrompe anche moralmente nelle leggi e nei costumi, deviando da quelle norme di giustizia e di rettitudine, di là dalle quali non v'è prosperità durevole nè per gli individui nè per le nazioni. Così le acque fluenti sbattute fra i sassi mantengonsi limpide e salubri, mentre stagnanti nella morta quiete d'un padule si fanno presto limacciose e micidiali. Questa legge è universale, e da ciò derivano le molte rassomiglianze che hanno tra loro le storie della decadenza dei varj popoli, i quali mentre procedono diversissimi nel periodo ascendente di lor civiltà, vanno a grado a grado uniformandosi, quando declinano al disfacimento. Nè ciò accade soltanto per virtù o vizio che certe forme di governo intrinsecamente abbiano, ma per una interna dissoluzione di ogni forza sociale, da cui dipende che la vita pubblica si contamini di tutte le sozzure che hanno già guasta la vita privata, mutuandosi ambedue la propria corruzione. Così vedonsi i Greci, pervertiti nell'intelletto dai sofisti e dai retori, decadere sotto la Repubblica; i Romani, avviliti nell'animo dai godimenti materiali e dalla servitù, decadere sotto l'Impero.

L'azione delle cause morali che è più latente di quella delle cause politiche, per questo appunto

merita di esser con più precisione dichiarata. Le società umane che sono aggregati d'individui, per non scomporsi, per serbare quella coesione di vita civile che dà ad un popolo personalità distinta di nazione e di Stato, hanno bisogno, come avvertì il Chateaubriand, di spontanei ed universali consensi almeno in tre ordini di verità; consenso nel vero religioso, nel vero politico, nel vero filosofico. Quando sopra questi tre ordini di verità gli uomini cominciano a non aver più dottrine concordate, e la contradizione delle opinioni si manifesta non solo sui disputabili, ma su tutte quante le verità essenziali, allora comincia quell'anarchia intellettuale che prepara la dissoluzione dello Stato. Non c'è più comunione d'idee e di sentimenti; tutti i postulati si cangiano in problemi; le parole perdono il loro significato; si confondono le nozioni del bene e del male, e così ogni regola di morale condotta è sovvertita. Per gli Stati caduti in questa misera condizione, larvata per qualche tempo da certi consensi officiali che mentiscono una concordia fittizia, non v'ha più rimedio che basti. Tutti i governi sono ugualmente impotenti; le rivoluzioni aggravano e non scemano i mali; le nuove leggi aumentano la confusione degl'interessi; i nuovi libri l'anarchia delle idee; e tutto diventa strumento di distruzione.

Lo spettacolo degli Stati che per tal modo si disfanno moralmente dopo di esser politicamente decaduti, è più doloroso a contemplare di quello degli Stati che periscono sopraffatti dall'impeto di forze straniere. Ma se per avventura accade che la forza straniera finisca di precipitare Stati già

decaduti e morenti, gli uomini facilmente assolvono l'opera della violenza, quasi abbia anticipato l'azione del tempo. Se non che quando è distrutto in questa guisa uno Stato famoso di nome e di atti, anche coloro che non compiangono alla sua caduta, vorrebbero veder balenare nei suoi estremi aneliti un lampo dell'antica grandezza. Dopo averne sanzionata la condanna, dopo averlo dichiarato indegno di sussistere, dopo aver quasi benedetta la mano che lo spense, vorrebbero che come Cesare dittatore o come il Gladiatore del circo si fosse composto alla dignità del morire.

Queste avvertenze ci sono sembrate opportuno preludio alla storia della caduta di Venezia, per esaminare fin dove sia giusta la severità dei giudizj che ne portarono i contemporanei ed i posteri.

La più parte degli storici si studiarono di rappresentare la Repubblica di Venezia nell'ultimo secolo di sua esistenza come caduta in stato bassissimo, priva di senno civile e di sussidio d'armi, corrotta nei costumi del suo debole patriziato, tirannica nel governo dei soggetti, servile con gli stranieri, mal celando la propria debolezza con le astuzie d'una subdola diplomazia; e dopo averla rappresentata cadavere anche prima della sua morte, le dissero contumelia, perchè non seppe morire eroicamente, perchè non ebbe quella virtù che i suoi accusatori le negavano. Queste cose furon dette di Venezia dagli storici stranieri [1] che inte-

[1] Ultimo il Lamartine, nel suo libro sul presente e sull'avvenire della Repubblica francese, chiamò Venezia una *Repubblica sotto forma di delazione.* Anche questa è una

sero ad assolvere la grande ingiustizia della conquista francese, e vennero poi ripetute anche dai nostrali, non tanto perchè il rispetto delle cose italiane non è virtù nostra, quanto per facile sfogo d'ire democratiche. Storici, romanzieri e poeti evocarono le pallide ombre degl'Inquisitori di Stato; fecero assistere i lettori alle misteriose adunanze del Consiglio dei Dieci; rammentarono il canale Orfano, il ponte dei Sospiri, le prigioni dei Piombi e dei Pozzi; e tessendo racconti di spietate immanità, di tirannie inaudite, scagliarono maledizioni contro il Leone di S. Marco. Vero è che contro queste condanne passionate sorsero di tempo in tempo coraggiose difese; ed oggi anzi sembra che il mal vezzo cominci a cessare, e un certo amore delle memorie venete, anche fuori delle lagune, dà indizio che il pubblico italiano cerca di essere illuminato, e chiede alla storia imparziale la riparazione di così lunga ingiustizia. Non poche opere pensate e coscienziose sulla storia veneta vennero stampate negli anni scorsi, ed alcune molto lodate son ora in via di pubblicazione. E questo ci sembra intento nobilissimo degli scrittori veneti, non solo perchè è sempre opera buona il vendicare la patria e la verità dalle declamazioni dei retori, ma ancora perchè gl'ingiusti giudizj dati contro Venezia ci son sempre parsi ingiuriosi alla intiera nazione, della quale la Repubblica veneta fu per oltre dieci secoli splendida gloria e fortissimo propugnacolo.

---

delle tante frasi che oggi fanno fortuna; ma siccome non voglion dir proprio nulla, sarebbe tempo sciupato il perdersi a confutarla seriamente.

Ed infatti, a noi è sempre stato nell'animo che dopo il senno e la potenza di Roma antica, nell'Italia moderna non siavi nulla che possa paragonarsi a Venezia, sia nei sapienti ordini di governo, sia nei concetti politici, sia nella virtù guerriera, sia nel carattere dei suoi cittadini. Dopo la lega Lombarda, i fatti più belli e sicuramente i più puri della storia Italiana son quei di Venezia. Il Veneziano era forse il solo Italiano dei tempi di mezzo che si sentisse figliuolo d'una patria grande e forte, che gli dava onore e protezione. Da tutte le altre parti d'Italia uscivano profughi a limosinare il pane dell'esilio, o ad accattare protezioni per crescer discordie nelle loro patrie divise: da Venezia partivano arditi navigatori che portavano il nome veneto in regioni lontanissime, e tornavano salutati dai loro concittadini, ai quali recavano i prodotti di paesi sconosciuti e additavano vie di nuovi commerci. Le altre Repubbliche appena uscite dal pomerio delle loro città si gettavano sulle terre vicine e ne faceano barbara conquista;[1] Venezia per contrario si studiava di rendere accetto il suo reggimento ai popoli soggetti, onde il suo gonfalone ebbe dai Dalmati di Perasto quel bellissimo compianto, che ogni più onorata insegna di governo vorrebbe avere meritato.[2] Nelle altre Repubbliche continuo mutare di

---

[1] Firenze per tener Pisa voleva che le acque impaludate della pianura rendessero micidiale l'aria ai radi abitatori: qual governo facesse Genova della Corsica, a tutti è noto.

[2] Del compianto del Capo della Comunità di Perasto in Dalmazia nel dar sepoltura al vessillo di S. Marco, parlò anche il Tommasèo nella 3.ª dispensa dell'*Archivio Storico:* il

leggi, continuo avvicendarsi di sedizioni; a Venezia conservati religiosamente gli antichi statuti,

---

Dandolo lo riferisce per intiero a pag. 26, e non può leggersi senza commozione; tanto è sublime nella sua semplicitá. Crediamo di far cosa grata ai lettori ristampandolo in questa nota :

« In sto amaro momento, in sto ultimo sfogo d'amor, de « fede al Veneto serenissimo dominio, al Gonfalon della se- « renissima Repubblica, ne sia de conforto, o Cittadini, che « la nostra condotta passada, che quella de sti ultimi tempi « rende più giusto sto atto fatal, ma virtuoso, ma doveroso « per nu. Savarà da nu e' vostri fioi, e la storia del zorno « farà saver a tutta l'Europa che Parasto ha degnamente « sostenudo fino all'ultimo l'onor del Veneto Gonfalon, ono- « randolo co sto atto solenne, e deponendolo bagnà del no- « stro universal amarissimo pianto. Sfoghemose, Cittadini, « sfoghemose pur; ma in sti nostri ultimi sentimenti, coi quali « sigilemo la nostra gloriosa carriera corsa sotto al serenis- « simo Veneto Governo, rivolgemose verso sta insegna che « lo rappresenta, e su de ella sfoghemo el nostro dolor. Per « 377 anni la nostra fede, el nostro valor l'ha sempre cu- « stodía per terra e per mar, per tutto dove ne ha chiamà i « so nemici, che xe stai pur quelli della Religione. Per 377 « anni le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite « le xe stae sempre per ti, o San Marco; e felicissimi sem- « pre se avemo reputà, ti con nu, nu con ti; e sempre con « ti sul mar nu semo stai illustri e virtuosi. Nissun con ti « n'ha visto vinti e paurosi. Se i tempi presenti infelicissi- « mi per imprevidenza, per dissension, per arbitrii illegali, « per vizj offendenti la natura e el gius delle genti, non « avesse ti tolto dall'Italia, per ti in perpetuo sarave stae le « nostre sostanze, el sangue e la vita nostra; e piuttosto che « vederte vinto e desonerà dai toi, el coraggio nostro, la no- « stra fede se averave sepelío sotto de ti. Ma za che altro « non ne resta da far per ti, el nostro cuor sia l'onoratissima « to tomba; el più puro e el più grande to elogio le nostre « lagrime ».

e in tutta la sua storia due sole congiure interne per sovvertire lo Stato, una per ambizione di Marino Faliero, l'altra per gl'intrighi del Bedmar ambasciatore di Spagna. Nelle altre Repubbliche la libertà conquistata dai popolani con ingiuria dei nobili era pietra di scandalo; a Venezia la libertà fondata dall'aristocrazia era da quella mantenuta e difesa senza destare popolari rancori; non ultima analogia anche questa tra Venezia e Roma antica e la moderna Inghilterra. I patrizi nel resto d'Italia eran figli delle schiatte conquistatrici, e si mantennero per lunga stagione gente manesca, cresciuta nel sangue e nei corrucci delle discordie civili, senza amore della terra, a cui si sentivano stranieri: a Venezia i nobili erano il ceppo antico della nazione, la loro città riguardavano come propria fattura, e al suo servigio volenterosi si dedicavano, primi nell'obbedienza alle leggi, primi negli ufficj e negli onori, ma primi anche nei carichi e nei pericoli.[1] Sappiam bene che oggi questo primato patrizio è appunto la cagione che fa maledire Venezia antica; sappiam bene che anche contro le ombre del passato vuol combattere oggi la democrazia. E noi non vogliamo davvero tentare resurrezioni, ma ci si consenta almeno di acco-

[1] Sebbene la storia dell'aristocrazia veneta sia la storia di Venezia, pure sarebbe anch'oggi argomento nobilissimo il ringiovanire quella che già ne scrisse il Sansovino. Fa meraviglia che Pompeo Litta nella sua storia delle famiglie celebri poco curasse il Patriziato Veneto, che poteva offrirgli campo larghissimo di gloria, ed occasione di esempi più fruttuosi per la generazione presente, che non siano quelli che dànno gli Sforza, i Visconti, i Cibo ec.

starci con rispetto a queste tombe gentilizie, di non cancellarne le iscrizioni scritte sovente col sangue versato per la patria, di non falsare la storia degli avi colle passioni dei nipoti: ci si consenta di notare senza taccia di servilità, come le aristocrazie fortemente costituite siano state le sole che abbian saputo fondare Stati forti e liberi, governi savi e duraturi, e compiere cose grandi, e reggere alle prove della sventura, e rialzarsi dalle cadute, e vincere il tempo e la fortuna.[1] Questo per il passato: l'avvenire dirà se coi nuovi materiali possano costruirsi così stupendi e durevoli monumenti.

Ma questa virtù di forza, di unità, di durata, anche le aristocrazie la perdono, e traggono anch'esse gli Stati in rovina. E l'aristocrazia veneta decadde pur troppo, e allo splendore della sua gloria successe il tristo crepuscolo del suo avvilimento.[2] Ma la sua vita avea sfidato il corso di oltre dieci secoli!

---

[1] Molte istituzioni, delle quali oggi assai si giova e mena vanto la civiltà, ebbero origine a Venezia. Senza parlare delle leggi marittime, è da ricordare l'istituzione dei Consolati nelle piazze di commercio, a cui pensò il Governo veneto prima d'ogni altro; e l'uso delle effemeridi politiche, le quali sotto il nome di *Gazzette* cominciarono a stamparsi dai Veneziani.

[2] Una prova dei degenerati spiriti del patriziato veneto e della vita tutta sensuale, a cui s'era dato, si ha nella nota delle spese occorse negli otto giorni che il Consiglio dei Quaranta stette chiuso in palazzo per l'elezione dell'ultimo Doge Lodovico Manin, che succedè al Doge Paolo Renier. Questa spesa, secondo il Mutinelli (pag. 172 e seg.), ascese

II.

Quest'epoca infausta della storia Veneta è appunto il soggetto delle due scritture istoriche che abbiamo notato in fronte di quest'articolo, e di cui ci par conveniente di dare un sunto ai Lettori; i quali confidiamo che ci perdoneranno l'esordire che abbiamo fatto dalle glorie Venete, innanzi di scendere alle umiliazioni ed alle vergogne sulle tracce che ce ne dànno gli Autori dei libri che abbiamo presi ad esaminare.

Come fu primo il Mutinelli a pubblicare le sue Memorie sugli ultimi cinquant'anni della Repubblica Veneta, così da lui prenderà le mosse il nostro esame critico.

Il Mutinelli comincia il suo libro così: « *Mu-* « *cido, debile, accasciato il corpo; perduti l'ani-* « *ma, per que' cadevoli impacci, i dilettamenti* « *suoi più soavi e la vivezza di un tempo; nè*

---

a lire 378,387. Fra i diversi titoli di spesa è curioso il notare i seguenti:

Tabacco da naso e da fumo	Lire	4931
Carte da giuoco	»	201
Esemplari del poema lo *Scaramuccia* .	»	48
Almanacchi e Lunari	»	8
Giuochi da *Rochembold*	»	550
Berrette da notte	»	450
Borse per la coda	»	48
Tabacchiere di varie specie	»	3067
Pettini da *tupé*, da *bonnet* ec.	»	2150
Essenze di rose, di garofano ec. . . .	»	173
Un Rosario	»	15

« *più sorgendo que' dì bellissimi, in cui la imma-*
« *ginazione, bogliente al pari del sangue, facea*
« *bello quanto ne circondava, e di un certo sol-*
« *letico vestiva le nostre stesse speranze, l'uom,*
« *giunto alla decrepità, vegeta, non vive. Abben-*
« *chè da Dio all'uomo, dall'uomo agli animali*
« *irragionevoli e alle piante, la catena degli es-*
« *seri si spezzi due volte, nientedimeno chi rag-*
« *giunge la vecchiezza estrema, vegeta, non vive,*
« *e pressochè uguale alle piante, le quali, senza*
« *riflettere alla esistenza loro, nascono, vegetano,*
« *periscono, come esse, che in sull'aurora schiu-*
« *dono le bocce per umettarsi di rugiada, tratto*
« *tratto anche egli, quasi pulcino, apre la bocca*
« *affin di côrre la imbeccata, ordinariamente poi*
« *di sè medesimo non avendo coscienza alcuna* ». (*Prefazione*). Da questo stranissimo esordio sarebbe malagevole l'indovinare dove intenda riuscire l'Autore; e se il libro procedesse tutto in questo metro, ci sarebbe mancato l'animo, non solo di darne una succinta relazione, ma benanche di continuare la lettura. Meno male, che posati a poco a poco gl'impeti lirici, la prosa ritorna prosa, e i concetti si fanno intelligibili! Contro l'uso, qui la mostra è peggiore della balla, ed a tutto scapito dell'Autore.

Il Mutinelli ha desunto in gran parte le sue Memorie dagli scrittori contemporanei, e tra questi dal Goldoni, dal Casanova, dal Gozzi e dal Ballarini. Il Goldoni che ebbe dal Voltaire il giusto elogio di pittore della natura, non v'ha dubbio che non abbia rappresentato i suoi tempi con verità, almeno per ciò che riguarda i costumi della

gente mezzana e del popolo della sua Venezia; non del patriziato, che egli conobbe da lungi e non potè ritrarre dal vero, e che era pur tanta parte della vita sociale dei Veneti. Con questa restrizione che non è di lieve valore, può accettarsi la sua testimonianza storica, anche facendo ragione ad una certa esagerazione buffonesca nei caratteri, che gli era imposta dalla necessità dell'arte. Del Casanova non potremmo dire altrettanto; perchè, sebbene le sue Memorie *(Mèmoires de Iacques Casanova de Seingalt, ècrits par lui-même)* siano per molti riguardi un libro curiosissimo, pure non vogliamo credere che tutta la società del secolo scorso fosse quale la dipinge questo cinico avventuriere che condusse vita spensierata in compagnia di cortigiane e giuocatori, sempre avvolto fra la gente più abbietta, così del patriziato come della plebe, in tutte le capitali dell'Europa. Inoltre, per ciò che si attiene alla verità degli aneddoti, troppo spesso apparisce nel Casanova l'artifizio del novellatore, troppo spesso offende l'inverosimiglianza del racconto, da potergli prestare intera credenza; nè basta per dichiarare il suo libro una *fedele istoria dei tempi e degli uomini,* come fa il Mutinelli, l'affaticarsi a dimostrare con documenti che il Casanova non errò nella data della sua nascita, nel nome della nave che lo condusse a Costantinopoli col Bailo Francesco Venier; che non mentì sui due prigionieri di Stato da lui trovati nei Piombi; che veramente il Padre Marin Balbi fuggì da quelle prigioni, ed altre minuzie; troppe essendo le cose di maggior conto che vorrebbero esser provate, affinchè il Casanova potesse

dirsi uno storico, e non un romanziere. Il Gozzi era onorato gentiluomo, e nel dipingere il suo tempo certo non mentì per volontà di mentire: ma le ingiurie della fortuna, contro le quali non seppe mai trovare uno schermo, tanto gli resero amara la vita, che l'arguto ingegno non lo salvò dal ridursi un perpetuo piagnone, rare volte originale e spesso dilavato, di tutte le cose dei suoi tempi. Inoltre, chi mai vorrà prendere alla lettera certe caricature di costumi che sono argomento dei suoi sermoni e delle sue osservazioni morali? Del Ballarini poco potremo dire, perchè fu uomo oscuro, nonostante che il Mutinelli lo predichi di *gran levata in maneggi;* e le sue lettere che formano sei grossi volumi giacciono tuttora inedite. Si rileva che egli era agente del cavaliere Delfino, e quando il suo padrone andò ambasciatore veneto alle Corti di Francia e d'Austria (dal 1780 al 1792), egli aveva incarico di ragguagliarlo minutamente di quanto accadeva nella città. Però il suo carteggio sembra che sia una cronaca scandalosa del tempo, utilissima per certo a consultarsi dallo storico, anche senza reputarla *autorevolissima e di grande testimonianza,* come piace al Mutinelli.

Questo esame delle fonti storiche, alle quali di preferenza attinge il Mutinelli, l'abbiamo fatto, non per sterile pedanteria, ma per venire ad una conclusione che non ci sembra senza importanza.

Le storie aneddotiche, le memorie, i carteggi non può negarsi che non siano fonti storiche pregevolissime, e dalle quali gli scrittori possono trarre argomenti e fatti capaci di gettare sopra

un'epoca quel lume che sovente si ricerca indarno nei documenti della vita pubblica d'una nazione. Diremo di più, che non può farsi storia compiuta di un popolo, senza esaminare i costumi, i sentimenti, le passioni degl'individui. Con tutto questo, peraltro, chi vorrà sostenere che nei documenti della vita privata sia tutta la storia? Che gli aneddoti valgano quanto gli avvenimenti? Che le stizze e le maldicenze individuali siano criteri sicuri per fondare un giudizio? Le storie aneddotiche hanno sempre un che di pericoloso, tanto per i lettori, dei quali lusingano la curiosità maliziosa, quanto per gli scrittori, ai quali possono facilmente prestare armi per tutte le cause. I fattarelli e gli scandalucci possono dare tutt'al più la fisonomia dei tempi, indicare certe tendenze morali della società, togliere ai quadri storici quei colori indeterminati e quel sentenziare vago che pur troppo si vede dominare in molte storie moderne; ma sono poi insufficienti a dar ragione delle cause che informano i grandi avvenimenti. Inoltre è da notare, che se è un vizio logico il subordinare i fatti singolari a principii generali prestabiliti, non è meno il dedurre da fatti singolari conseguenze generalissime. E nell'un modo e nell'altro la verità storica è alterata.

Il Mutinelli ci sembra che non vada scevro di ambedue questi errori di giudizio; perchè, mentre talvolta assegna a certi fatti speciali cagioni generalissime, e delle quali non la sola Venezia, ma tutto il resto d'Europa sentì gli effetti, tal'altra si perde nello spigolare fra la minuzzaglia degli aneddoti e in essi cerca il fondamento di sentenze

che abbracciano uno intiero ordine d'idee e di cose. E da ciò proviene, se non erriamo, che il suo libro anche quando non dà assolutamente nel falso, ha un tale carattere e una tal forma che non è quella del vero. Ed infatti, l'Autore senza mai appagarsi di quella narrazione temperata che tanto bene si addice allo storico spassionato, passa dalla declamazione al sarcasmo, dalla polemica stizzosa al racconto fantastico; ond'è che la sua opera ora prende aspetto di sermone, ed ora, e più spesso, di diatriba.

Dire dell'ordine, in cui la materia è disposta, non sarebbe per noi agevole impresa; tanto ci pare indigesta congerie d'idee e di fatti questa che il Mutinelli ha agglomerata nelle 244 pagine delle sue Memorie: le quali materialmente vanno divise in quattro libri, i primi due intitolati delle *cause*, gli altri due degli *effetti*. Per ciò che spetta alle *cause*, l'Autore comincia a pigliarsela colle Streghe, poi cogli Enciclopedici, poi coi Liberi Muratori, colle dissolutezze del Clero, coi Leggendari dei Santi, colla mala educazione e coll'ignoranza dei Nobili. Poi si passa ai costumi, e la fiera dell'Ascensione è il preludio per trattare della vita sensuale dei Veneti, rappresentata nelle pareti domestiche, nei casini di giuoco, nelle villeggiature lungo le rive della Brenta; e questa pittura di una intiera città, dove tutte le classi sono egualmente corrotte, dove le donne senza pudore e gli uomini senza onoratezza fanno impunemente traffico svergognato di tuttociò che vi ha di più sacro al mondo, finisce col ributtare e col parere incredibile. I due libri degli *effetti* non sono molto dis-

simili dai due delle *cause*. Si comincia dagli accattoni, che simulavano infermità per muovere la pubblica compassione; poi si va nelle carceri a vedere i prigionieri avvinazzati e stipati sotto le volte della *bertolda*, della *liona*, della *zancariola;* poi vengono le concussioni della Magistratura e della Curia; le ruberie dei Rettori di Levante; le ruberie dei Provveditori dell'Arsenale; le navi senza marinai, le fortezze senza cannoni e senza baluardi, le milizie senza soldo e senza disciplina. Neppure il glorioso Angelo Emo, che può dirsi a buona ragione l'ultimo dei Veneti, trova grazia presso il rigido censore del Governo Veneto, e un frizzo scipito d'una Gazzetta di Leida è contrapposto agli allori di Tunisi! Finalmente, a pag. 199, si comincia a discorrere della caduta di Venezia, e questa è forse la parte meno infelice del libro. Qui molte curiose notizie sono da imparare sopra le effervescenze democratiche di quei giorni di breve illusione; sulla repentina mutazione del linguaggio e delle costumanze; sulle tante e vergognose espilazioni; sulla servitù straniera, durissima ed umiliante, che pesò sul capo dei Veneti appena emancipati dalla domestica oligarchia; sulle vere intenzioni del Direttorio Francese nel lusingare gl'Italiani di tante speciose promesse. Le quali intenzioni chiaramente appariscono da una istruzione del Direttorio al Cittadino Scherer, pubblicata dal Mutinelli, ove leggonsi, fra molte altre ingenue confessioni, queste parole: ... *toutes les Republiques Italiennes enfantées et tolerées uniquement à cause de l'imperiosité des circostances, doivent disparoître. Que l'ésistence politique des vaincus*

ne consiste que dans une paisible servitude; qu'ils ne connoissent d'autres loix que celles que le conquerant leur donnera.... (pag. 154).

Del come giudichi il Mutinelli gli ultimi atti del Governo Veneto, fin dove egli creda scusata la codardia dall'impotenza, diremo in appresso. Ora vogliamo notare due cose: la prima, che l'attribuire, come fa l'Autore, alle sole cause morali la caduta dell'antica Repubblica, senza tener conto delle ragioni politiche dipendenti dalle generali condizioni dell'Europa e dalle speciali dello Stato veneto, ci sembra un concetto storico dimezzato, e perciò appunto non accettabile: la seconda, che per quanto si possa credere corrotta l'aristocrazia veneziana, e miseramente scaduto di senno e di credito il suo governo, non è possibile che nel secolo scorso ogni cosa a Venezia fosse precipitata in tanta ignominiosa bassezza, quanta vorrebbe l'Autore. Ed egli veneto ha un bel dire *essergli penoso e increscevole.... disvelare le colpe e i traviamenti della madre,* perchè queste colpe e questi traviamenti egli li ha cresciuti di mille doppi. Nelle epoche più sinistre della storia dei popoli si vede pur sempre il germe del bene che la Provvidenza fa germogliare accanto al male. Fra le corruttele dell'Impero Romano sorgono le austere virtù dei primi Cristiani; fra le violenze della conquista barbarica risplende la carità e la mansuetudine dei Cenobiti. Presso la gente che gode e tripudia, c'è pur la gente che soffre e che piange; presso i tormentatori ci son pur sempre i tormentati. Ma in quella società disfatta, il Mutinelli non ha saputo trovare ombra di bene; in quella sfrontata

gazzarra di patriziato e di plebe, egli non ha saputo o voluto cercare il sospiro della virtù. Ha rappresentato la vita dei Veneti come un'immensa gozzoviglia, nella quale s'era perduto l'intelletto ed il cuore d'una intiera generazione. Dopo tanto dissolvimento di morale e di civiltà, il lettore non potrebbe aspettarsi altro che il fuoco di Sodoma o le acque del diluvio. Un quadro siffatto deve essere necessariamente falso, non perchè falsi siano gli episodi, dei quali si compone, ma perchè sempre da fatti speciali si deducono conseguenze generali. Col metodo dell'Autore, e senz'altri sussidj che quelli della Gazzetta dei Tribunali, dell'Archivio d'un Commissario di Polizia, unendoci se si vuole anche un Giornale di estrema opposizione, si può fare in ogni tempo e di ogni capitale dell'Europa un ritratto che non abbia invidia a quello di Venezia nel secolo XVIII, quale al Mutinelli è piaciuto di disegnarlo.

Noi concordiamo col Mutinelli, come può rilevarsi dai principj generali accennati come proemio di questa relazione, che gli Stati decadono quando la religione cessa d'avere impero sulle volontà, quando la vita sensuale tiene il luogo di tutte le generose aspirazioni, quando il patriziato dà pessimi esempi d'ignoranza e di corruttela: neghiamo peraltro che la Venezia del secolo XVIII fosse qual ei la dipinge, e che la sua infelice caduta fosse effetto di sole cause morali. Ed infatti, quasi tutti gli Stati dell'Europa centrale erano qual più qual meno nelle medesime condizioni; ed in Francia sotto la Reggenza si danzava ben altro carnevale che non era quello di Venezia. Le con-

seguenze della scuola filosofica francese si erano fatte sentire dappertutto; e gli altri Stati d'Italia che più del Veneto compiacquero al genio del secolo, non ebbero a patire la perdita di loro personalità politica, come toccò a Venezia. Ciò dimostra che le cagioni morali non bastano a spiegare quel grande avvenimento, e che la decadenza della Repubblica non comincia dal secolo XVIII, come pare che tenga l'Autore, ma risale almeno due secoli innanzi, come dimostra la storia. Inoltre, anco per quello che riguarda i costumi, credere che a Venezia gli avesser corrotti gli enciclopedisti, ci pare un'accusa avventata. Pur troppo le dottrine di quella scuola, togliendo all'uomo la coscienza della miglior parte di sè, preparavano il predominio dei sensi sulla ragione: ma sulla metà del secolo scorso quelle dottrine potevano aver depravato pochi intelletti soggiogati dal fascino della moda; non potevano presso di noi Italiani, che le avevamo per importazione straniera, esser penetrate nelle moltitudini, come suppone l'Autore; il quale vorrebbe riportare certe ultime conseguenze di quelle dottrine alla metà del secolo XVIII, mentre le si sono manifestate sotto i nostri occhi. Di più è da notare come la corruzione dei costumi del secolo scorso non era sì cinica e svergognata, come il Mutinelli la dipinge. Il suo carattere speciale, se male non ci apponghiamo, era un accozzo stranissimo delle cose più inconciliabili, un accordo mostruoso del bene e del male. Non c'era aperta professione d'immoralità; ma una continua ed empia mescolanza delle cose sante e dei vizj più turpi. L'adulterio era, per così dire, legittimato; e

la gente che non sentiva più in nulla la legge inflessibile del dovere, procedeva spensierata ad un ora in chiesa, ad un' altra nei bagordi; oggi al confessionale, domani in maschera al Lido; la mattina in processione con una confraternita, la notte a scalare le mura di un monastero. Lo stesso Casanova parla della sua confessione all'Abbadia di Einsielden presso Zurigo. Quando la religione era ridotta per tal modo una sterile abitudine di atti esteriori, il suo spirito non poteva più vivificare le anime, e la contradizione di quegli atti non era più avvertita. La corruzione dei costumi prende in ogni epoca storica un carattere speciale che la distingue, e che dipende dai diversi sofismi, coi quali gli uomini cercano sempre di piegare alle loro passioni l'austerità inflessibile dei principj morali. In una parola, è l'ipocrisia della virtù che dà la forma al vizio; e senza perderci a pesare il più e il meno, si può credere che ogni tempo ha le sue ipocrisie, con le quali tenta adonestare i suoi vizj. Del resto è forse savio consiglio il ripetere coll' Ecclesiaste: « *Ne dicas: quid putas causae est quod priora tempora meliora fuere nunc quam sunt? Stulta enim est huiuscemodi interrogatio* ».

Il carattere della depravazione morale del secolo XVIII ci sembra esser quello che abbiamo accennato; diverso dalla depravazione passionata del medio-evo, che portava profondamente distinta nello stesso individuo la vita della colpa dalla vita del pentimento; diverso da quello dei tempi posteriori, nei quali la professione aperta del vizio e della virtù si credette una dottrina ugualmente

accettabile. Quando gli storici dei costumi non pongono mente a queste diverse forme di corruzione proprie di ciascun secolo, quando alle cause morali non aggiungono le cause politiche, meglio che storie fanno esercitazioni rettoriche, e applicano indistintamente i quadri di Svetonio e di Tacito a tutte le epoche di decadenza.

III.

Le filippiche del Mutinelli sull'ultimo periodo della Repubblica veneta non potevano rimanere senza risposta nella stessa Venezia, ove tanto vivo si mantiene l'amore delle tradizioni patrie e delle glorie del Leone di S. Marco. Ed infatti, non era corso un anno dalla pubblicazione delle Memorie del Mutinelli, che vi rispondeva Girolamo Dandolo, coi suoi *Studj storici sulla caduta della Repubblica veneta.* Il libro è dedicato al conte Agostino Sagredo; e questo nome sta bene in fronte ad una difesa di Venezia, tutti sapendo quanta conoscenza abbia il Sagredo della storia del suo paese, e con quanto onore porti il nome d'una delle più illustri famiglie venete, cara anche a noi Toscani per la memoria dell'amicizia che ebbe uno dei Sagredo per Galileo.

L'opera del Dandolo è divisa in tre libri: il primo comprende i fatti principali della storia Veneta dalla presa di Costantinopoli (28 maggio 1453) fino alla caduta della Repubblica (12 maggio 1797); il secondo espone le considerazioni che da quei fatti deduce lo storico; il terzo dà alcuni cenni

biografici dei veneziani illustri che fiorirono nella seconda metà del secolo XVIII.

Anche da questo brevissimo indice si può rilevare come il Dandolo abbia presa una via totalmente diversa da quella del Mutinelli, attribuendo cioè la decadenza e la caduta della Repubblica veneta a cause politiche più che a cause morali, ed alle condizioni, in cui trovavasi Venezia dirimpetto al rimanente d'Europa, più che al suo stato interno. In questo assunto il Dandolo non dice cose nuove, nè con forma nuova ringiovanisce vecchi argomenti: ma dice cose vere, e ciò val bene il pregio della novità.

A tre fatti principali riduce il Dandolo le cagioni che fecero perdere alla Repubblica veneta la sua importanza politica, da cui venne gradatamente la sua decadenza.

1.° La caduta di Costantinopoli, che non solo pose un termine alla forza espansiva dei Veneziani, i quali nella debolezza dell'ormai decrepito Impero Greco avevano trovato una favorevole occsione per sempre più dilatarsi in Oriente; ma costrinse altresì la Repubblica ad una guerra difensiva perpetua, che la spossò a poco a poco, assorbendo tutta la sua attività e consumando senza frutto le sue immense ricchezze. Finchè durò l'Impero Greco, Venezia rappresentava la nazione giovane, che sentiva il proprio destino nell'osare di prendere il luogo di quell'ombra di Stato: venuti i Turchi, le parti si rovesciarono, ed essi, all'incontro dei Veneti, ebbero per sè l'avvenire. Ed infatti toccò a Venezia a cedere nella lotta; ma questa era appena decisa, che i vinci-

tori si trovarono a fronte il Moscovita, al quale la forza della gioventù destava cupidità delle loro spoglie. Grande onore saranno sempre per Venezia i tre secoli di guerra cogli Ottomanni; guerra combattuta a benefizio della civiltà occidentale, e che forse impedì alla barbarie mussulmana di allagare l'Italia. Oggi che non solo è passato il terrore della mezzaluna, ma l'Europa con incredibile mutamento quasi si pente di avere aiutato l'emancipazione della Grecia,[1] niuno potrà farsi un'idea del pericolo che corse la civiltà all'irrompere dei figli del Profeta, e niuno in conseguenza sarà grato alla Repubblica veneta che fermò l'impeto di quelle orde feroci. La storia peraltro che guarda tutto il passato, farà merito ai Veneziani di questa perseveranza di tre secoli, che pur fu la prima causa del loro scadimento.

2.° La scoperta del Capo di Buona Speranza (1497), che a grado a grado tolse ai Veneti i ricchi traffici delle Indie, e fece potenti di ricchezze e di navile la Spagna, il Portogallo e le altre nazioni europee che seguirono le tracce di Colombo. Le conseguenze di questo gran fatto vennero ormai tanto chiaramente esposte dagli economisti, che sarebbe opera vana il ripeterle. Piuttosto tornerebbe utile il ricercare, perchè il Governo veneto, che riceveva esatti ragguagli delle nuove navigazioni dal suo ambasciatore a Lisbona Pietro Pasqualigo,[2] non ne considerasse l'importanza, cer-

---

[1] Vedi la Storia della Turchia, scritta dal Lamartine.

[2] Secondo il Cicogna, sembra che i dispacci del Pasqualigo, dai quali forse si sarebbero potute ricavare preziose

cando di vantaggiarne il commercio dei suoi popoli, e piuttosto s'ingegnasse con misera politica di eccitare ai danni dei Portoghesi il Soldano d'Egitto. Ma su questo non abbiam trovato nel Dandolo maggior lume che negli altri storici.

3.° La celebre Lega di Cambray (1508), stretta fra i potentati d'Europa ad eccitamento di papa Giulio II, fu il terzo avvenimento funesto a Venezia. Sebbene i Veneziani tenessero fronte alla fortuna con impavida perseveranza, pure quella guerra fece loro perdere quanto avevano acquistato in Italia nel tempo di loro maggior potenza. Essi dovettero sacrificare, al conchiudersi della pace, Cremona e la Ghiara d'Adda in Lombardia; Ravenna, Rimini, Imola, Faenza, Cesena, Cervia nella Romagna; Otranto, Trani, Brindisi, Gallipoli nel reame di Napoli.

Niuno vorrà negare che da questi tre grandi avvenimenti sieno derivate a Venezia funestissime conseguenze, che di lunga mano ne prepararono prima la decadenza politica, e poi quella corruzione morale che il Mutinelli vorrebbe far nascere solamente nel secolo XVIII. Alle giuste riflessioni del Dandolo vogliamo peraltro aggiungere un'avvertenza che ci sembra necessario complemento delle sue deduzioni storiche.

L'Europa cristiana, dopo essersi agitata per dar ordine e forma ai diversi elementi di schiatte, di credenze, di diritti o di giurisdizioni che le fremevano in seno, si costituì finalmente sul prin-

---

notizie sulle scoperte del nuovo mondo, andassero miseramente perduti (*Dandolo*, pag. 16).

cipio del secolo XVI colle grandi monarchie, nelle quali presero persona le diverse nazionalità che avean saputo trovare un vincolo di coesione nel penoso travaglio dei secoli precedenti. Que'popoli che per singolare natura loro o per il concorso di circostanze esteriori non seppero effettuare questa prima unità civile, si trovarono appunto per questo difetto in una condizione inferiore di forza, e cominciarono subito a decadere. L'Italia fu sventuratamente di questo numero; e dopo aver tenuto il campo dell'azione e il primato del pensiero, finchè ebbe incontro a sè l'Europa barbara e disordinata, dovè piegare la fronte appena che le sue forze divise ebbero a combattere nazioni costituite in grossi corpi di Stato, e rette ad unità di comando. La Repubblica Veneta, col senno civile che la distingueva, dovè certamente accorgersi per tempo di questa trasformazione dell'Europa civile, che alterava l'equilibrio delle forze, minacciando da presso l'esistenza degli Stati piccoli, i quali avevano avuta fino allora l'apparenza di grandi. L'istinto dei propri interessi e della propria conservazione consigliò infatti, quando era tempo, i Veneziani ad allargarsi per un lato a Levante e per l'altro lungo tutta la costiera meridionale d'Italia; disegno grandioso insieme e prudentissimo, maturato con saviezza, e condotto con ardire e perseveranza ammirabile. E la fortuna fu quasi sul punto di coronare tanti sforzi, giacchè la Repubblica Veneta, oltre ad avere accresciuto i suoi possessi di Levante, vittoriosa di Filippo Maria Visconti duca di Milano, poco mancò che non acquistasse la signoria di quel ducato, mentre quasi

tutta la costa Adriatica fino a Gallipoli era caduta in suo potere. Veramente egli è questo il più bel momento di tutta la storia veneta; la Repubblica signora dei mari, arbitra dell'Oriente e preponderante in Italia, sembrava che a poco a poco dovesse essere nucleo d'un grande Stato. Venezia in quel tempo mandava in giro pel mondo dieci milioni di capitali, e teneva in mare 3345 navi con 36,000 marinai. Ma questa forza d'espansione non solo trovò in Levante l'ostacolo invincibile del nascente Impero Ottomanno, e in Italia la lega di Cambray e le sue funeste conseguenze; ma dovè a poco a poco consumarsi oppressa da ogni parte, in modo da vedersi alla fine ricondotta alle native lagune. Questa necessità di retrocessione, mentre la Francia, la Spagna, il Portogallo proseguivano il loro cammino ascendente, è la vera causa della decadenza della Repubblica; giacchè gli Stati, come gl'individui, quando sentono la propria impotenza e son costretti a ripiegarsi sopra sè stessi, decadono e si disfanno colla sola azione del tempo. Uno Stato senza avvenire possibile di prosperità e di azione ha già in sè stesso il germe del proprio disfacimento; ed è allora che gli uomini sfiduciati si abbandonano all'ozio e si inebbriano di sensualità, anche senza le dottrine degli Enciclopedisti, anche senza i Liberi Muratori, anche senza gl'Illuminati, e tutte le altre diavolerie registrate dal Mutinelli. E questo accadde a Venezia, la quale ai primi del secolo XVI era, come ora si direbbe, una potenza di prim'ordine; nel XVII era già di secondo; e nel XVIII appena di terzo; e ciò per naturale scadimento di forze

dirimpetto a Stati maggiori, per necessaria condizione delle cose, e quand'anche i suoi cittadini, anzi che essere divenuti sibariti e sardanapali, come piace di rappresentarli al Mutinelli, fossero stati certosini o trappisti.

Questo progressivo decadere della Repubblica Veneta fu lento, perchè come in tutti gli Stati forti molta era la vitalità da consumare; ma fu continuo, e non senza gloria. Le guerre cogli Ottomanni riempiono i tre secoli che corrono dalla lega di Cambray al 1797: e questo duello della barbarie colla civiltà è illustrato da splendidi fatti militari; primo dei quali fu certamente la memorabile resistenza di Candia, che durò 25 anni, e diede fama immortale a quel Francesco Morosini che poi per la conquista della Morea ebbe nome di Peloponnesiaco. Più tardi la pace di Carlowitz sembrò restaurare alquanto la fortuna dei Veneziani, che vi ebbero sanzionato l'acquisto della Morea. Ma l'illusione fu breve; e dopo nuova guerra, che fu l'ultimo ruggito del Leone di San Marco, il trattato di Passarowitz (1718) annichilò quasi tutta la potenza Veneta in Levante, e lasciò la Repubblica spossata e rifinita da tanti disastri. Successero quarant'anni di pace, anzi di letargo; e nelle guerre che si combatterono in Italia tra Francia ed Austria (1733-1748), Venezia lasciando battagliare il duca di Savoja, si contentò di serbare una neutralità armata che le costò grandissimo dispendio, e della quale nessuna delle parti contendenti le fece merito. Nell'ultima metà del secolo XVIII, la Repubblica non diede altro segno di vita militare, che colle imprese di Angelo Emo

sulle coste di Barberia (1784): onorate imprese veramente, ma non tali da rialzare il nome e la potenza della Repubblica. Ed il prode almirante, dal quale molto poteva ripromettersi la patria, moriva poco dopo le sue vittorie; quasichè Venezia abbandonata al proprio destino non dovesse avere nei supremi momenti un uomo di genio che almeno la facesse morire con onore.

A tutti son note le vicende delle prime invasioni dei Francesi in Italia dopo la Rivoluzione del 1789. La Repubblica Veneta in quella congiuntura prese il consiglio di mantenere la sua neutralità, e volle esser neutrale senz'armi, per non avere i danni patiti nelle guerre precedenti. Cercò di gratificarsi il Direttorio con ogni maniera di compiacenze, fino a rivocare l'ospitalità concessa al conte di Lilla (Luigi XVIII); il quale indignato cancellava di propria mano dal Libro d'oro il suo nome, e quello d'ogni altro Borbone che vi trovò scritto. Ma neppur questo bastava, come non bastava la punizione richiesta e consentita degl'Inquisitori di Stato e del Guarda-porto di S. Andrea al Lido, e lo scarceramento dei patriotti. Il giovane Buonaparte, già vincitore di Austriaci e di Piemontesi, invaso il territorio veneto, pretestando ragioni che non mancarono mai ai vincitori, costringeva l'antica Repubblica ad uccidersi da sè stessa. Il dì 12 maggio 1797 radunavasi il Maggior Consiglio, e la proposta di mutare il governo fu vinta con soli 20 voti contrari, fra 537 votanti! In mezzo alle baldorie d'una plebaglia avvinazzata e ai discorsi frenetici di pochi scempiati, inauguravasi il nuovo governo democratico, e Venezia

vedeva per la prima volta il soldato straniero, e sentiva chiamarlo liberatore, mentre manomettevasi il tesoro di S. Marco, si dava alle fiamme il Bucintoro, e si espilavano i musei e le gallerie! (*Vedi a questo proposito molti curiosi particolari nel Mutinelli da pag.* 203 *a* 243).

A quest'ultimo periodo di storia veneta si riferiscono più specialmente le difese del Dandolo; il quale se si mostra contradittore aperto e qualche volta anche acerbo del Mutinelli, può essere scusato dalla stessa acerbità del suo avversario. Ci sembra soltanto che qualche volta la sua difesa sia condotta troppo oltre, e l'amore riverente verso la patria lo tragga a soverchia indulgenza di giudizj. Ed infatti, mentre il Mutinelli dopo aver rappresentato la Repubblica Veneta coll'erario esausto, priva di soldati e con un navile malconcio, scusa l'inerzia con l'assoluta impossibilità dell'azione, il Dandolo lo contradice, e con ragioni e con cifre dimostra come Venezia anche nella sua maggior decadenza non fosse ridotta a quello estremo; [1] come la sua flotta non invidiasse le altre che allora tenevano il mare; come le sue

---

[1] Lo Stato Veneto nel 1797 aveva una popolazione di 3,500,000 anime: la sua rendita annua ascendeva a 9,000,000 di ducati: il suo debito fruttifero sommava ad un capitale di 44,000,000 di ducati.

La flotta si componeva di 184 legni, fra grossi e mezzani, con 2675 cannoni. Fra i legni grossi erano 10 vascelli di linea da 70 cannoni. L'esercito era di 22,000 uomini, poco più poco meno. Le artiglierie contavano 9761 pezzi di vario calibro, tra le fortezze e i parchi dell'arsenale. (Vedi *Dandolo*, pag. 59 *e altrove.*)

istituzioni militari potessero fornire all'uopo un esercito; come dalle provincie affezionate a Venezia si sarebber potuti trarre grandi aiuti. Di tutto questo conveniamo con lui; ed aggiungiamo di più, che le stesse Pasque Veronesi dimostrano quanta forza e ardire avessero i popoli di terraferma, e quanto poco sarebbe bastato a rinnovare una difesa che rammentasse la guerra di Chioggia, se Lodovico Manin fosse stato un Leonardo Loredano, e Tommaso Condulmer un Morosini o almeno un Emo. Ma il Dandolo non restringe a questo la sua difesa; egli si sforza di giustificare la neutralità disarmata, ed il rifiuto alla lega degli Stati Italiani, proposta dal re Vittorio Amedeo di Savoja, osservando che la Repubblica poteva armarsi innanzi che il re Vittorio fosse vinto dal Buonaparte, e non doveva armarsi dopo; e che, in ogni ipotesi del prima o del poi, ogni armamento sarebbe stato inutile. Questa ragione ci sembra di quelle che provan troppo; e l'autore non può negare esservi per gli Stati, i quali hanno da conservare un'eredità di gloria, certe battaglie che bisogna combattere anche con la certezza della sconfitta, certi sforzi supremi di difese anco disperate, che bisogna tentare a qualunque costo. Or questo dovere i Veneziani non lo seppero compiere, pur troppo! e di questa mancanza di dignità e di coraggio crederemmo migliore scusa l'impossibilità del Mutinelli se fosse provata, che non la inutilità del Dandolo; il quale pur mostra di fidare in quest'argomento dopo aver combattuto quello del Mutinelli. Più nel vero ci sembra l'autore, quando dichiara inevitabile la caduta della Repub-

blica Veneta, tanto grande da non passare inosservata in sì fiero commovimento, tanto piccola da non poter lottare con buon successo contro la fortuna di Francia. Anche campata a Campoformio, essa sarebbe inevitabilmente perita a Luneville.

Non si creda peraltro che la carità della patria tanto faccia velo al giudizio del Dandolo, da impedirgli di riconoscere negli ultimi atti del governo veneto quella mancanza assoluta di dignità che lo fece cadere inonorato e vilipeso dai contemporanei e dai posteri. Ma egli non dà carattere di codardia altro che a quegli atti, i quali furono conseguenza necessaria di quella misera politica presa a seguire fin da principio. Quando nulla si era fatto per apparecchiarsi alle difese, pur troppo le minacce del Buonaparte erano ordini che non si potevano eludere; perchè un governo, il quale comincia a cedere vilmente il suo diritto dinanzi al nemico, non trova più limite alle concessioni. Però il dire che codardia fu soltanto il processo degl'Inquisitori di Stato, la liberazione dei patriotti ed il licenziamento delle milizie schiavone, ci sembra un farla da storici soverchiamente indulgenti.

Miglior campo di difesa trova il Dandolo nel vendicare i Veneziani del secolo scorso dalle accuse di mostruosa ignoranza che al Mutinelli è piaciuto di aggiungere alle altre molte e più gravi già da noi accennate. Non sappiamo qual giudizio faccia il Mutinelli delle condizioni degli studj nelle altre parti d'Italia in quel tempo; ma per ciò che tocca Venezia, egli ce la rappresenta una vera Beozia, ove clero e patriziato, perduto ogni

amore di buone lettere, gareggiano di stupidezza e di presunzione: e tutto questo sulla fede di certe lepide osservazioni di Gaspare Gozzi, il quale era pur uno di quella bella schiera d'ingegni che nell'Accademia dei Granelleschi tentarono di far argine al pessimo gusto d'allora. Ma Gaspare Gozzi scriveva che a Venezia i babbi dicevano ai figliuoli che le stelle eran *candele accese*, che egli aveva a *fare con teste di macigno*, che i *discorsi di lettere* erano *banditi come la peste*, che gli *allocchi* avevano *buona fortuna* ed i *meritevoli* trovavano *mille intoppi*: e ciò basta, perchè il Mutinelli fulmini le sue accuse di generale ignoranza. Il Dandolo, meglio che far polemiche sopra questo argomento, ha voluto rispondere coi fatti nel terzo libro dei suoi studj storici, il quale contiene per ordine alfabetico le biografie dei Veneziani illustri nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, che fiorivano nella seconda metà del secolo XVIII. Questo catalogo biografico va distinto in tre parti; nella prima sono i Patrizi, nella seconda i Sacerdoti secolari, nella terza i Regolari: ed in ciascuna si leggono nomi che onorano non solo Venezia, ma tutta Italia. Il patriziato Veneto, quand'anche non avesse avuto nel secolo scorso altr'uomo che lo illustrasse oltre il Doge Marco Foscarini, potrebbe andarne superbo; perchè il Foscarini fu grande negli studj e negli ufficj pubblici quanto comportavano i tempi. Ma al Foscarini fanno corona molti altri, patrizi e non patrizi, di bella fama nella letteratura, nelle scienze sacre e profane e nella erudizione, i quali con le opere dell'ingegno che lasciarono, smentiscono anche dal sepolcro le accuse

scagliate dal Mutinelli contro la loro generazione. Alla quale, come a tutto il secolo XVIII, di molte cose si potrà fare giusto rimprovero; ma che da noi figliuoli saccenti del secolo XIX si possa redarguire d'ignoranza, sembrerà cosa appena credibile, quando si pensi in che lieto e fiorente stato siano oggi le lettere italiane, e quanto sia pregiato il sapere! Per quello poi che si riferisce a Venezia, è giusto l'aggiungere che sarà sempre per lei glorioso a ricordarsi di aver dato nel secolo scorso all'Italia il creatore del teatro comico ed il restauratore delle arti. Il Goldoni e il Canova saranno sempre due vanti immortali per la Repubblica Veneta, anche decaduta e corrotta quanto al Mutinelli è piaciuto di rappresentarla. A questi due nomi immortali vuole giustizia che quello pur si aggiunga di Adriano Balbi, geografo insigne, e pur dimenticato dal Dandolo.

Da questa esposizione delle due opere storiche del Mutinelli e del Dandolo sulla caduta della Repubblica Veneta, confidiamo che i lettori abbiano potuto apprendere gli opposti intendimenti di que' due scrittori; i quali, appunto perchè opposti, ci sembrano in diverso modo manchevoli della intiera verità storica. Diciamo in diverso modo, perchè le esorbitanze nell'accusare del Mutinelli non son per certo da paragonarsi neppure alla lontana con certe parzialità nel difendere che abbiamo notate nel Dandolo. Il primo attribuisce la decadenza dei Veneti unicamente a cause morali e generali; e questo, anche senza fermarsi alle perpetue esagerazioni, ci sembra un errore di giudizio: il secondo delle cause morali e generali non

parla, ed ogni valore dà alle cause politiche e locali; e questo ci sembra un ristringer troppo il campo della storia. Quando si vede un Governo, erede di tante glorie e di tanti atti magnanimi, com'era il governo veneto, esitare ad ogni risoluzione ardita, mancare a sè stesso fino a sottoscrivere ignominiosamente la sua caduta, non basta il dire che ogni altro partito sarebbe tornato inutile, ma è necessario cercare la cagione di tanto avvilimento d'animi, di tanto abbandono di dignità. Questo non ha fatto il Dandolo, studioso com'era prima di tutto di contradire il Mutinelli, e di non seguirlo d'un passo nel suo campo, ove entrando per appurare il vero e per far giustizia delle ridicole esagerazioni, avrebbe pur potuto raccogliere quanto manca a rendere compiuto il suo libro. Per la cognizione che il Dandolo mostra di avere delle cose Venete, e per la rettitudine di giudizio che non gli manca, crediamo che gli sarebbe stato facile il comporre una storia della caduta della Repubblica di Venezia, degna dell'argomento, e veramente riparatrice delle vecchie e nuove ingiurie. Ma perchè a ciò riuscisse il libro del Dandolo, era necessario che non avesse carattere polemico, che il soggetto fosse più ampiamente svolto, meglio ordinato in tutte le sue parti, e non manifestasse piuttosto la fretta di una pronta risposta che la calma di una pensata confutazione. Questi desiderj del meglio non ci tolgono peraltro di pregiare quel molto che c'è di buono nel libro del Dandolo, che sarà lettura accetta a quanti sentono amore per l'antica regina dell'Adriatico.

IV.

Le Memorie del Mutinelli non si riferiscono soltanto a Venezia, ma, per i giudizj generali che contengono sopra le tendenze politiche e filosofiche del secolo XVIII, vogliono essere riguardate come un riflesso di quei libri storici che ora vanno pel mondo con la pretensione di riordinare la società e di ricostituirla secondo certi tipi desunti dal passato. Le intenzioni di questa scuola, se scuola pure s'ha a chiamare, sono certamente lodevoli; perchè nessuno vorrà negare il guasto grandissimo che le dottrine e gli esempj hanno fatto nella nostra società, la quale mal ferma nei suoi fondamenti morali non sa più muover passo senza fare una caduta. Ma come vuol tentarsi questa restaurazione morale negli ordini del pensiero, questa ricostituzione sociale negli ordini civili e politici? Si comincia dal condannare tutto quello svolgimento intellettuale che si suol chiamare filosofia del secolo XVIII, con formula troppo generica e perciò appunto poco esatta, e si va a cercare il tipo della società nei tempi, nei quali si suppone che nè ragione nè filosofia esistessero. Per condannare quella filosofia e tutta quanta la civiltà che n'è derivata, i più discreti fanno scaturire le moderne dottrine filosofiche e civili dalla Riforma religiosa del secolo XVI, e con questa pretesa maternità involgono ogni cosa nel medesimo anatema. Ma è egli poi vero che la ragione dataci da Dio provvidentissimo aspettasse in tutto il corso della civiltà cristiana il verbo di Lutero

per esplicarsi? È egli poi vero che la grande trasformazione che subì il mondo dal secolo XVI in poi, sia tutto un effetto della Riforma? Molti storici gravissimi l'hanno sostenuto: a noi sembra di poterne dubitare, e crediamo che specialmente dai moderni le conseguenze della Riforma siansi stranamente esagerate; argomentando col vizio logico del *post hoc, ergo propter hoc*. Ed infatti, non si tien conto che la Riforma fu contemporanea all'invenzione della stampa ed alla scoperta del nuovo mondo; due grandissimi fatti che poterono sulle intelligenze più d'ogni dottrina speculativa. Aiutata da questi due eccitamenti, l'uno dei quali moltiplicava all'infinito le manifestazioni del pensiero, e l'altro imponeva la necessità di creare la scienza nuova del mondo fisico, la ragione umana che già aveva fatto cammino col risorgere degli studj in quel tempo che si suole designare col nome di *Rinascimento*, è da tenere che anche senza la Riforma avrebbe proceduto nei suoi avanzamenti, ed una filosofia di applicazioni civili sarebbe tosto o tardi venuta, per il naturale corso delle cose e per la necessità dei nuovi bisogni morali ed economici. Però non ci sembra che la filosofia del secolo XVIII sia un portato conseguenziale della Riforma, come ad alcuni scrittori è piaciuto d'affermare, per aggiungerle anche un peccato d'origine ai molti peccati volontarj che la deturparono. E in verità, non saremo noi che negheremo questi peccati; noi che deplorammo sempre il divorzio della ragione da ogni credenza religiosa che quella filosofia riuscì a consumare, da cui vennero danni che il mondo piange ancora e piangerà per un

pezzo. Ond'è che sempre ci parve opera buona mostrare la parte falsa e manchevole di quelle dottrine, e cercare di ricondurre le menti ad una filosofia più compiuta e più degna di questo nome, siccome in Italia ed altrove fecero ingegni potentissimi, ai quali è da sperare che s'inspirino le nuove generazioni.

Ma ciò che intendesi per filosofia del secolo XVIII non è soltanto la metafisica speculativa; vi è la parte civile ed applicativa, che è anzi la principale, ed alla quale si deve quella trasformazione della società moderna, fatta oggi in tutto dissimile dall'antica. Per questo riguardo la nostra civiltà è tutta derivata dalla filosofia del secolo XVIII, e costituisce una condizione sociale ormai stabilita, e che non può distruggersi a volontà nè da legislatori nè da filosofi. Ora quei pubblicisti che condannano la condizione sociale presente colla generale condanna delle dottrine che l'hanno generata, non ci pare che apprestino alle nostre infermità morali quel farmaco che potrebbe sanarle. Il mondo civile, come è oggi, costituisce il dato di fatto per la soluzione dei problemi dell'avvenire; e lo speculare sull'avvenire prescindendo dal presente ci è sempre parso un controsenso.

Due scuole contrarie si uniscono a dire pessima la nostra presente condizione sociale: quella scuola che vorrebbe rifare il mondo con utopie fantastiche non mai esistite nella realtà; e quella che vorrebbe conseguire lo stesso fine risuscitando le forme antiche d'una civiltà ormai null'altro che storica. Lasciamo la prima scuola ai

suoi sogni, augurandoci che non costino altre lacrime ed altro sangue; e fermiamoci alquanto sulla seconda. D'onde trae ella il tipo della sua restaurazione sociale? Risalendo la storia della civiltà, dove intende ella fermarsi? Vuol'ella tornare ai feudi, alle giurande, alle confraternite delle arti, agli statuti municipali? Vuole la monarchia feudale? Vuol'ella Carlo Magno o Filippo II? Vuol'ella Gregorio VII o Benedetto XIV? Questo limite nell'andare a ritroso del corso dei secoli, questo tipo del passato da applicarsi al presente, essa non lo sa determinare. Ci sembra press'a poco che questa scuola usi il metodo che nelle controversie religiose praticavano certi dissidenti, i quali rifiutando di accettare le dottrine professate dalla Chiesa cattolica, rimontavano di secolo in secolo per cercare i puri fonti della tradizione, e sempre trovando da ridire, finivano col non aver più storia, a cui appellarsi.

Queste dottrine esagerate non debbono far meraviglia; ogni tempo ebbe le sue, e più i tempi che succedettero ai grandi commovimenti. Il secolo nostro ne ha fatto già esperimento, ed appena uscito dal conquasso della prima rivoluzione udì il Lamennais col *Saggio sull'indifferenza* e il De Maistre colle *Serate di Pietroburgo* professare principj tanto assoluti di ricostituzione sociale, che destarono un sentimento profondo di stupore. Eppure il mondo d'allora non s'accomodò a quelle dottrine eccessive, come non si accomoderà il nostro a quelle di coloro che per contrarie vie darebbero in altri eccessi.

Una generazione non può rifiutare l'eredità di

quella che la precedè, con tutti i mali ed i beni che ne sono la conseguenza. Gran ventura è se gli errori dei padri fanno rinsavire i figliuoli, e se questi adoperano la loro saviezza per migliorare sè stessi e il loro tempo, e non per maledire i loro padri e rappresentarli anche più colpevoli di quello che furono. Anche la storia ha bisogno della carità per non essere ingiusta. Il secolo XVIII insofferente della tradizione proclamò il regno della ragione; dimentico che tutta la virtù della nuova civiltà era nel Cristianesimo, volle inaugurare i nuovi progressi prescindendo dalle dottrine cristiane; rompendo i legami che uniscono le cose corporee alle spirituali, formò una filosofia sensuale, che separò la terra dal cielo e tolse alla umana esistenza i suoi più alti destini; chiamando tirannica ogni autorità e risolvendo in un contratto le condizioni della convivenza umana, scosse dai fondamenti l'ordine sociale, e legittimò ogni sovversione. Questi furono gli errori principali degli avi nostri nelle dottrine che ci legarono, colla promessa che da quelle sarebbe scaturito ogni bene. Due generazioni si sono ormai consumate nei tentativi infruttuosi e nei dolori del disinganno. La ragione abbandonata a sè stessa vagò di delirio in delirio; la forza pagana che opprime, prese il luogo del freno religioso che dirige; il sensualismo della filosofia divenne sensualismo della vita, e il regno della materia conculcò il regno dello spirito; la libertà sconfinata allargò fino all'impossibile la sfera dei diritti, e fece dimenticare che ogni diritto ha per correspettivo un dovere.

Illuminati da questa esperienza, noi dobbiamo emendare la nostra civiltà dalle aberrazioni che la fecero fuorviare. Restaurazione di dottrine religiose e civili, conciliazione di principj, fra i quali furono interposti abissi di polemiche, esposizione franca del vero senza gergo di scuole, senza ipocrisie di sette, ci sembrano questi altrettanti obblighi imposti dalla necessità dei tempi alla parte pensante della nostra generazione, la quale mentre si credeva destinata a raccogliere i frutti, si trova oggi condotta a ripulire il campo dalle male erbe ed a gettare nuova semenza.

Il secolo XVIII comincia ad esser lontano da noi; l'eco delle sue mille voci si fa ogni giorno più fioco. Sorgere a maledirlo oggi, è maledire un cadavere; prescindere nell'avviamento ulteriore della civiltà da quel tanto che egli fece, dalle trasformazioni che operò, è un condannarsi all'impotenza; cercare una forma di civiltà nel passato e risuscitare istituzioni morte da secoli, è un tentare l'impossibile. Ogni artefice lavora coi materiali che ha; lascia andare i cattivi, e dà ai buoni quella forma più corretta, di cui sono capaci. Facciamo noi altrettanto, se abbiamo voglia di operare efficacemente, e se il desiderio del meglio non è in noi soltanto un'inquietudine malinconica che di nulla si appaga, ma è una volontà perseverante senz'astio e senza superbia, la quale più d'alto che dalla terra riceve le sue ispirazioni.

Questo sproloquio a proposito del Mutinelli sembrerà forse inopportuno e fuor di luogo. Ma il Mutinelli, accagionando la filosofia del secolo XVIII della decadenza e della caduta della Repubblica ve-

neta, ci parve che non solo attribuisse a quelle dottrine effetti, i quali visibilmente contrastano con la verità; ma che allargando quel suo concetto in molte strane maniere, inclinasse ben anche ad una scuola storica, con cui se possiamo aver comune il fine ultimo della restaurazione dei principj morali e della tradizione, dobbiamo poi separarcene nei giudizj eccessivi e nelle opposizioni passionate al mondo civile contemporaneo. Perchè, a nostro avviso, mentre il passato può fornire utili insegnamenti al presente, non ha virtù di renderlo migliore col disseppellire le morte forme di una civiltà che ebbe già il suo tempo, e che può essere oggi una memoria venerata e invidiata forse, ma non mai una speranza fruttuosa, un tipo possibile ed accettabile per l'avvenire.

GLI STUDJ STORICI

DEL CONTE A. SAGREDO

SULLE CONSORTERIE DELLE ARTI EDIFICATIVE

IN VENEZIA

I.

Innanzi la caduta della Repubblica fiorivano sopra tutte in Venezia sei Confraternite dette *Scuole grandi*, alle quali era ascritta con certe distinzioni di grado la cittadinanza più ricca ed il popolo minuto. Erano soggette ad una magistratura speciale eletta dal Consiglio dei Dieci, a differenza delle altre, che dipendevano dai Provveditori del Comune. Ai patrizi vietavano le leggi di entrare in queste fraternite, perchè sotto colore di religione non si formassero clientele pericolose alla libertà. Quale più quale meno, ognuna delle sei Scuole possedeva larghe rendite, le quali si erogavano in opere di carità, e in adornamenti ai sacri edifizj, dove i fratelli si radunavano. Così, secondo i nostri vecchi costumi, la religione educando gli animi coll'esercizio di atti virtuosi cementava la concordia civile; e l'arte ispiratrice ad un tempo ed ispirata di questa morale bellezza abbelliva i monumenti che n'erano il simbolo.

Al sopravvenire delle dominazioni straniere caddero a Venezia, con tante altre cose, anche le *Scuole grandi*, ed i loro belli edifizj furono abbandonati alle ingiurie degli uomini e della fortuna. La Confraternita di San Rocco scampò sola alla ruina di tutte le altre; quella di San Marco fu incorporata allo spedale civico; quella della Misericordia è oggi trasformata in magazzino di letti pei soldati; quella di San Teodoro in bottega di anticaglie. La scuola di San Giovanni Evangelista, istituita fino dal 1261, e ricca al pari delle altre di quadri e di ornati di marmorea architettura, era stata fino a questi ultimi anni arsenale dei vecchi arredi del palazzo reale, quando gli artigiani veneti, che attendono alle arti edificative, ebbero il generoso pensiero di associarsi, comprare dal Governo il bello edifizio per la somma di lire 20,000 ed accingersi a ritornarlo all'antica magnificenza, restituendolo al culto e alle opere di carità. Quest'atto nobilissimo, ispirato a poveri artigiani dal più puro amore della patria, non ha lode che lo pareggi, e noi di tutto cuore lo proponiamo ad esempio di molte città italiane, che hanno monumenti da conservare e tradizioni dimenticate d'istituti caritatevoli, che sarebbe gran bene il potere tornare a nuova vita, contemperandoli all'indole della civiltà presente.

La nuova consociazione degli artigiani veneti, non paga di restaurare la scuola di San Giovanni Evangelista, volle anche vedere raccolte le memorie delle antiche Consorterie delle arti da essa esercitate, e si volse al conte Agostino Sagredo per veder sodisfatto questo suo desiderio. E il Sa-

gredo, con quella cortesia che si onora della fiducia dei concittadini, e con quella dottrina storica che tutti gli conoscevano,[1] si accinse all'opera, e mandò in luce un volume di studj sulle *arti edificative*, dettato con limpido stile e con molto affetto. Ed è bello veder trattato questo tema delle arti venete da tale, che uscito da una delle più illustri schiatte dell'antico patriziato mostra nei suoi scritti la nobile alterezza dell'origine, non scompagnata dal profondo sentimento dei doveri che essa impone. Così inauguravasi in modo degno la pia fratellanza di artigiani novellamente costituita a Venezia: nè d'altronde che dalle avite tradizioni potevansi trarre auspicj alla risorgente istituzione; la quale quanto più si conformerà allo spirito delle antiche, fatta la debita ragione ai tempi mutati, tanto più potrà avere fiducia di crescere e di durare, contrastando al genio istabile della nostra generazione pur troppo avvezza a riguardare le opere sue siccome fiori presto sbocciati e presto avvizziti.

Come il Sagredo abbia sodisfatto al malagevole incarico, esporremo con quella maggior chiarezza che ci sarà dato; aggiungendo poi alcune considerazioni attinenti al bellissimo tema delle Consorterie delle arti che la lettura del libro ci ha suggerite.

---

[1] Fra le scritture di storia veneta che mostrano il valore del Sagredo, ricordiamo al lettore il compendio di storia veneta nell'opera intitolata *Venezia e le sue lagune*, ove forse per la prima volta la vera natura del governo della Repubblica fu posta in piena luce.

II.

Quelli che chiamansi oggi *libri d' occasione*, rade volte meritano di essere considerati. Scritti per lo più in gran fretta, destinati a vivere una breve vita, sono come gli apparati di una festa, che il giorno dopo si buttano in soffitta. Il lettore, appena visto il titolo, non fa carico allo scrittore della superficiale dottrina, dell' inelegante dettato; lo scrittore, consapevole del fatto suo, non si lagna delle lodi mancate al non sudato lavoro; c' è fra loro un patto tacito di reciproca indulgenza. Il libro del Sagredo, benchè nato da un' *occasione*, non è di questa specie, nè vuol essere giudicato così. Il Sagredo, dotto com' era nella storia della sua Venezia, prendendo motivo da un bell'atto di carità patria, seppe comporre un volume, nel quale all'erudizione storica si unisce il senno dello statista e del filosofo: perchè egli riguarda le Consorterie delle Arti venete edificative, non tanto per quello che furono nei tempi trascorsi, ma ancora come elemento buono a rinnestarsi per certi rispetti alla società nostra. E per questo appunto l'opera del Sagredo ha doppia importanza, unendo in una stessa trattazione l'esposizione delle istituzioni che sono oramai una memoria, col disegno di quelle che sarebbero oggi un desiderio. Questo ricongiungere il passato al presente di rado si usa dagli eruditi, ed è difficile il farlo a dovere: ma il nostro Autore lo ha fatto, senza che l'armonia del suo libro ne patisca difetto.

In Italia, che è la terra dei monumenti, principalissima fra le arti è stata sempre la edificatoria, e nella maggiore oscurità dei tempi di mezzo troviamo i *magistri comacini*, che sono i primi a porre martello e calcina sulle grandi rovine romane, anticipando così colla riedificazione materiale la ristaurazione civile venuta più tardi col risorgere dei latini spiriti. A Venezia poi le arti edificatrici fecero il sommo di loro potere, perchè quando si pensa che i suoi palagi maestosi, le sue splendide chiese, sono tutte fondate sull' acqua e sopra limacciosi pantani, bisogna confessare che le fabbriche venete sono insieme un portento dell'arte architettonica ed un portento di edificazione. Il Sansovino, lo Scamozzi, il Palladio, non solo immaginarono le linee severe di quelle moli maestose, ma doverono ancora creare la terra, sulla quale s' inalzano. Alla difficoltà di fondare gli edifizj nelle lagune, quella pure si aggiungeva di avere i materiali da fabbricare, ond' è che vediamo di buon ora il governo della Repubblica incoraggire e francare d' ogni vincolo l' arte dei Fornaciari. Fu chi scrisse avere i Veneti avuto necessità di artefici stranieri per edificare la loro città, citando per prova un atto di Fortunato Patriarca di Grado vissuto circa l'anno 828, che narra aver fatto venire artefici Franchi per restaurare la chiesa dell' isola; e un diploma dell' imperatore Leone ai tempi del Doge Agnello Partecipazio, vero fondatore di Venezia, ove si dice avere l' Imperatore spedito artefici greci a Venezia per edificare la chiesa di San Zaccaria. Il Sagredo combatte questa opinione cogli argomenti addotti già dal Filiasi

nel *Saggio sull'antico commercio, arti e marina dei Veneziani;* e per quanto ci sembra, quegli argomenti, sebbene lascino qualche dubbio, hanno però molto valore storico.

Dei varj modi di palafitte, di graticciati, di calcestruzzi che i Veneziani usarono ed usano per fondare i loro edifizj; degl'ingegni singolari per rifare i fondamenti avvallati, senza che la fabbrica soprastante patisca guasti e neppure cessi di essere abitata, ragiona ampiamente l'autore nel Cap. V, e sarebbe malagevole il compendiare quella lucida narrazione, piena di particolari assai curiosi, specialmente per noi abitatori delle regioni subappennine d'Italia. Diremo soltanto che le foreste delle alpi venete ed istriane furono in gran parte sepolte nelle lagune, per fare i fondamenti alla città regina dell'Adriatico. Ed infatti si ha dallo Stringa, continuatore del Sansovino, che per sostenere il ponte di Rialto furono adoperati 12,000 pali d'olmo; e narra il Martinioni che nei fondamenti della chiesa della Salute si posero in opera 1,150,655 pali di legni duri.

Delle Corporazioni delle arti in Venezia si hanno memorie antichissime, e più antiche che in niuna altra città italiana. Fra l'anno 932 e il 944 avvenne il fatto delle spose venete rapite dai pirati Istriani, e furono gli uomini che appartenevano alla Consorteria dei *Casseleri* (fabbricatori di casse) che le ricuperarono. Questo avvenimento, narrato dai più autorevoli cronisti e avvalorato dalla consuetudine della visita che il Doge faceva ogni anno nel dì della Candelaia a Santa Maria Formosa, che era la chiesa dei *Casseleri,* mostra chiaramente

che le Corporazioni delle arti allora esistevano a Venezia. Altre prove più convincenti di questa antichità di origine, e non di una sola arte, ma di tutte, si sarebbero potute ricavare dal *Capitolare rosso*, che era una raccolta di tutte le leggi relative alle arti, fatta per comodo del Magistrato dei Giustizieri vecchi, istituito nel 1182. Ma questo codice prezioso che pure esisteva negli ultimi del secolo scorso, è oggi andato perduto, ed il sommario che se ne trova nella Marciana, non dà alcun lume sulle origini.

Venendo a tempi più bassi, e nei quali abbondano i documenti storici, siccome apparisce dall'elenco critico che ne fa l'Autore al Cap. VII, si apprende che la costituzione interna di tutte le Consorterie delle arti era presso a poco la stessa: indeterminato in quasi tutte il numero degli ascritti, ma in alcune i soli veneti, in altre anche quelli dello Stato, e in talune anche i forestieri. Era proprietà inviolabile l' avviamento e l' insegna della bottega, il marchio della fabbrica. Il *garzonato* durava dai cinque ai sette anni, secondo le diverse arti; da due a tre la condizione di *lavorante;* e dato esperimento dell'arte, si entrava *capomaestro*. Alcune arti formavano un corpo solo, altre erano divise in più *colonnelli* o divisioni di detta arte. Ciascuna arte e ciascun colonnello aveva nei lavori i confini stabiliti dalla legge. In certe arti erano i soli maestri che formavano il corpo dell'arte, in altre tutti gli ascritti. Gli ufficiali delle arti erano il *gastaldo* che n'era il capo, il *vicario* che lo suppliva in caso d' impedimento, due o più consiglieri detti *compagni*, un *cassiere*, un

esattore, due *sindaci,* uno o più *tassatori* per la ripartizione degli aggravi. Ogni ascritto pagava all'arte una tassa annua detta *luminaria,* ed al Governo una tassa di capitazione (*taglione*), ed un'altra sulla rendita del lavoro, detta *insensibile* per la mitezza. Gli Statuti di ciascun'arte erano trascritti in un volume, che si diceva *Mariegola,* che alcuni spiegano per *matricola,* altri col Sagredo per *madre regola,* quasi legge fondamentale dell'arte. Nelle elezioni agli ufficj si usava un metodo speciale che vuol esser notato: si estraevano a sorte i nomi di coloro che dovevano proporre le persone da eleggersi, e i nomi proposti si partitavano con squittinio segreto. Per tal modo il sistema delle *borse* o *tratte* preferito dalla Repubblica fiorentina era contemprato col sistema dell'*elezione diretta,* che la Repubblica veneta non dismise mai; e ne derivava un sistema misto forse non dispregevole. I magistrati, dai quali a Venezia dipendevano le arti, furono da prima (1182) tre giudici che si dissero *Giustizieri;* poi se ne aggiunsero altri tre con speciali incombenze che si dissero *Giustizieri nuovi,* con appello al Senato; il quale delegò in progresso di tempo questa giurisdizione ai *Giustizieri vecchi* uniti ai *Provveditori del Comune.* Nel 1469 a questo collegio furono aggiunti i *Governatori delle entrate.* Nel 1529, per riformare gli statuti delle arti, fu eletta dal Consiglio dei Dieci una magistratura temporanea che si chiamò dei *Cinque Savi sulle Mariegole,* rinnovata nel 1577. Dopo altre mutazioni di più lieve importanza, nel 1705 tutta l'autorità

di questi collegi di magistrati fu riunita nell'*Inquisitore alle arti.*

Questa présso a poco era la costituzione interna delle arti venete nelle cose più comuni che avevano tra loro, queste le relazioni e dipendenze dal governo dello Stato. Dire delle particolarità, ed entrare ad esaminare le somiglianze e le differenze che erano tra le Consorterie venete e quelle delle altre principali città italiane, ci condurrebbe a troppo lungo discorso, nè sempre potremmo avere i termini del confronto, tanto poco è stata studiata questa materia delle arti dal lato storico. Gli economisti del secolo scorso trattarono questo tema per quel tanto che importava a dimostrare l'assurdità economica delle vecchie consorterie, ed ottenuta la loro abolizione non se ne fece più caso.

Dopo aver discorso in generale sulle condizioni delle arti venete, passa il Sagredo allo scopo speciale del suo libro, a trattare cioè delle *arti edificative* (Cap. VIII), da lui distinte opportunamente in tre categorie; la prima delle quali si riferisce alla *fabbricazione e vendita dei materiali* per edificare, la seconda al *lavoro per costruire*, la terza all'*ornamento interno ed esterno* dell'edifizio. Sono in tutte 17 Consorterie d'arti, alcune delle quali si suddividono in colonnelli, come quella dei falegnami (*marangoni*) che ne ha 4, quella dei fabbri che ne ha 8, e quella dei dipintori che ne ha 11. Seguire l'autore nella esposizione minuta delle origini e delle vicende di ciascuna arte, sarebbe per noi malagevole e per i lettori tedioso. Diremo soltanto, che al Sagredo non sfuggì parti-

colarità nessuna che potesse illustrare l'argomento, nè le stesse frequenti digressioni appariscono inopportune; sia che muovano dalla necessità di schiarire fatti antichi, sia che accennino a bisogni presenti, tanto più che alcune di queste possono trovare applicazione anche fuori delle lagune.

Degne di nota ci sembrano peraltro alcune particolarità, le quali mostrano lo spirito giusto del Governo veneto, i costumi di quei tempi, e la condizione economica della città. Leggi antiche (1396 e 1402) tutelavano i garzoni dall'avidità dei capimaestri. I patti che tra loro si stipulavano dovevano essere approvati dai Giustizieri, i quali se trovavano il salario scarso o troppo oneroso il servigio, tanto che ne avessero danno i garzoni (*pauperes pueros,* come dice pietosamente il testo della legge), riformavano il contratto e punivano i violatori della equità. Per opposto i Giustizieri vigilavano a ciò che i contratti giusti fossero puntualmente eseguiti per parte dei garzoni. Questa legge, come bene osserva il Sagredo, non ha nulla di comune con quelle che nei nostri tempi si fecero per difendere la fanciullezza e l'adolescenza dagli incomportabili lavori negli opificj; perchè i nostri vecchi non pensarono che si potesse per vile guadagno tanto abusare della povertà inerme, da sfruttare le forze dell' uomo innanzi che egli sia dalla natura abilitato ad usarne. Il suono della campana che regolava i lavori dell'Arsenale, serviva pur di norma a tutti gli operanti della città. Dopo il levar del sole la *Marangona* suonava il cominciare dei lavori; alle 9 la colazione, a mezzodì il desinare, alle ventiquattro la fine dei la-

vori. Chi non lavorava all'aperto, nell'inverno vegliava anche le prime due ore di notte, finchè suonasse la *Rialtina*. Le mercedi giornaliere degli artigiani appartenenti alle arti edificative nel 1570 erano di soldi 40 (un franco) dal marzo al settembre; di soldi 24 (c.mi 85), dall'ottobre al febbraio. Chi lavorava con garzoni, aveva soldi 60 d'estate, e soldi 50 d'inverno, lavoranti e manuali soldi 24 (c.mi 60) nell'estate, e soldi 20 (centesimi 50) nell'inverno. Nel 1603 furono alzate le mercedi fino a soldi 50 nell'estate e 40 nell'inverno per i maestri; se lavoravano con garzoni, a 60 e 50; per i manovali a soldi 36 e 30. Lo Statuto dell'arte dei Fabbri ferrai del 1442 proibiva l'accomodare serrature senza licenza dei padroni; il vendere chiavi senza le serrature; e le chiavi sole vuol gettate via dal ponte di Rialto, *acciocchè per sua causa non sii impiccado algun,* nè i famigli dei gentiluomini abbiano tentazione a divenir ladri. Lo stesso Statuto imponeva ai Magnani, ed agli acconciatori di stoviglie di esercitare l'arte dando garanzia, perchè, col praticare nelle case a prestare l'opera loro, non si rendessero complici o aiutatori di furti domestici.

Da una statistica generale di tutte le arti venete compilata nel 1773, e che il Sagredo fece bene a pubblicare nella sua integrità, si rileva che in quel tempo esistevano in Venezia 142 distinte Corporazioni di arti, con 28,427 individui ascritti, la più parte capi di famiglia, i quali pagavano allo Stato l'annua somma di ducati 45,000. Alla caduta della Repubblica, si ha dai ricordi inediti

del Del Senno, che a Venezia, sopra una popolazione stanziale di 137,240 anime, vi erano soli 5630 individui senza professione o impiego. Queste cifre, meglio di ogni discorso, fanno conoscere quanto largo campo tenessero a Venezia le Consorterie delle arti e come ivi durassero più che altrove, anche in tempi, nei quali gli economisti avevano ravvisato in esse più un impaccio che un aiuto al prosperare delle industrie.

Alla narrazione del Sagredo fanno seguito non pochi pregevoli documenti, i quali come accrescono pregio al libro, così servono ad illustrare mirabilmente la materia. Se la perdita del *Capitolare* delle arti vietò all'Autore di pubblicare gli statuti più antichi, la fortuna gli fu però favorevole nel fargli ritrovare molte disposizioni statutarie dell'arte degli Scarpellini (*taiapiera*) del 1307; lo statuto dell'arte dei Falegnami del 1335; e quello della Consorteria dei Tappezzieri, Sellai e Valigiai. Questi statuti, tutti scritti in dialetto veneto, furono saviamente pubblicati in compendio, ed offrono molte particolarità curiose rispetto ai costumi ed alla vita interna di quelle Consorterie, ed anco rispetto alla lingua, per chi avesse vaghezza di far confronti e induzioni.

Ma la maggiore importanza dei documenti pubblicati dal Sagredo ci sembra che stia in quelli di data più recente, e che si riferiscono alle riforme che il governo della Repubblica tentò di fare nella costituzione dei corpi delle arti. La natura del governo veneto non era per certo inchinevole a riformare: ma al principio del secolo XVIII i colpi che venivano menati dappertutto all'edi-

ficio della civiltà antica, erano così forti da essere sentiti anco nelle lagune. Ed infatti fino dal 1714 fu messo mano alla riforma delle arti, e nel 1719 uscì un decreto che dichiarava *aperte* le arti fino allora serrate, nelle tre classi di vittuaria, mercatura e manifattura. Aprire le arti, valeva render libero a ciascuno l'entrare nella Consorteria dell'arte che professava, senza sottostare al tirocinio del *garzonato* e della *lavoranzìa* ed alle *prove* finali. Il primo atto adunque del Governo veneto era savio e prudente, ed apriva il campo ad altre più sostanziali riforme. Se non che sembra che nell'applicazione del decreto del 1719 si procedesse con grande lentezza, giacchè una relazione dell'Inquisitore delle arti Paolo Querini, fatta al Doge nel 1759, parla dei provvedimenti da prendere per aprire quelle arti che richiedono soltanto industria per essere esercitate, riserbandosi a proporre per quelle che richiedono soli capitali o capitali congiunti ad industria. Ma di queste lentezze vuolsi non solo accagionare la natura del Governo, ma ben anche una ragione di giustizia che forse i moderni statisti saranno poco inchinati a menar buona. Alle Consorterie delle arti era legata gran mole d'interessi privati e pubblici, e questi si volevano rispettati e non manomessi con precipitate innovazioni. Però dichiarato nel 1719 il principio dell'apertura delle arti, dapprima se ne apersero alcune, poi altre se ne soppressero, e finalmente si restrinsero le elezioni degli ufficiali. Di queste graduate mutazioni, e di questi prudenti riguardi non si vorrebbe far carico al Governo veneto d'allora, quando pur non sembras-

sero soverchi tre quarti di secolo per fare pochi passi in una via che era pure necessario percorrere intiera, e in tempi, nei quali una fatale necessità flagellava le spalle ai restii. Vero è però che come nella rimanente Italia, così a Venezia avevano allignato le buone dottrine economiche; e le relazioni pubblicate dal Sagredo sulle riforme successive delle Corporazioni, proposte, sia da Deputati *estraordinari*, sia dalla Magistratura dei Giustizieri, sia dall'Inquisitore delle Arti, fanno molto onore all'aristocrazia veneta, la quale si mostra appieno conoscente dei buoni principii di economia pubblica che già si professavano dai più culti statisti d'Italia. Quelle relazioni degli anni 1719, 1752, 1772, 1773, 1781, sono scritte in pretto italiano, con chiarezza e non senza eleganza, e risplendono per quella sapienza in forme casalinghe così cara ai nostri padri, che gli salvò sempre dal portare la metafisica nelle cose di Stato, e dal credere che poche formule generali possano risparmiare lo studio accurato dei particolari di fatto.

La Repubblica era appena a mezzo delle sue riforme sulle arti, quando la colse la tempesta della rivoluzione e la fece naufragare. Il governo napoleonico senza tanti rispetti sciolse i Corpi delle arti, e sebbene garantisse i possessori degli *avviamenti*, che sommavano 12 milioni di franchi, pur tuttavia per le successive vicende gran parte di quel capitale andò perduta senza compenso; e il Sagredo ricorda un pio istituto, la Cà di Dio, che si trovò scemato il patrimonio di 348,846 fr.

Dopo aver seguito l'Autore nella sua esposizione dello stato antico delle arti edificatorie di

Venezia, vorremmo pur seguirlo nella sua bella trattazione sul ristabilire, per certi fini consentanei ai tempi, le Consorterie degli artefici. Ma l'indole tutta storica della nostra recensione non ci consente di entrare in questo argomento, che mira ai bisogni morali del tempo ed a questioni di ordinamento sociale, delle quali al pari del Sagredo sentiamo l'importanza. Non possiamo però starci dall'avvertire, che il ritessere oggi alcuni legami morali in questa nostra società disgregata è l'opera più cristiana e più sapiente che possa tentarsi. Se le associazioni popolari di mutua assistenza, come fin qui si sono intese, possano ottenere questo scopo, non vogliamo risolutamente affermare nè risolutamente negare. I difetti intrinseci che hanno, le resero finora poco fruttuose; ma quei difetti possono emendarsi. La beneficenza è veramente il primo legame tra gli uomini, ma senza la consacrazione della religione ci sembra che l'opera della carità, piuttosto che un reciproco adempimento di doveri, diventi presto una contesa di diritti. Le associazioni antiche durarono e furono feconde di bene, perchè avevano questo cemento prezioso che univa gli animi e spirava i cuori, e stabiliva quei consentimenti di pensieri e di affetti, pei quali i molti giungono ad avere un solo spirito ed una sola azione. Oggi, per quanto si voglía ammirare il nostro tempo, bisogna pur dire che queste felici condizioni non esistono; e però noi vediamo difficile, se non impossibile, ogni azione collettiva che non sia diretta al guadagno. In tutto il resto, l'individuo è abbandonato a sè stesso nella gran lotta della vita, e le sue forze spesso si esau-

riscono prima di aver conseguito uno scopo. Questo stato di cose, se vuol dire libertà egoistica per chi ha intelligenza e ricchezza, pei pochi felici che posson giungere a quei beni, vuol dire schiavitù abietta di passioni, d' ignoranza e di miseria per la più parte. Da ciò deriva questa dissoluzione di ogni istituto sociale, questa ira selvaggia contro gli ordini stabiliti. L'individuo ed il Governo sono due termini troppo distanti nella grande scala delle relazioni degli uomini tra loro. Fra l'un termine e l'altro bisogna porre molti gradi intermedj, pei quali gli uomini possano, a così dire, tenersi per mano e aiutarsi a vicenda. La società antica, con tutti i vizj del suo ordinamento, aveva questi legami secondarj, questi mezzi di ravvicinamento tra gli uomini. E ne scaturiva l' istruzione reciproca, anco senza scuole e dottori; il soccorso contro la mala fortuna, senza bisogno di esigerlo con decreto di giudice; la comunanza delle gioie e dei dolori, senza biglietto d' invito. Il secolo XVIII pose la scure su tutto, e tutto schiantò dalle radici. Ora vediamo che in quella distruzione cieca alcune cose volevansi salvare, altre trasformare, altre correggere. Tutto questo vediamo, percossi dai bisogni morali del tempo, ma innanzi ai nostri occhi non v'è che terreno ignudo con poche macerie avanzate alla ruina. Bisogna riedificare: — in questo siamo pienamente concordi col Sagredo, ed anco approviamo i generosi tentativi da lui proposti, derivandone il concetto dalle tradizioni nostre. Non abbiamo in tutti uguale fiducia, ma tutti crediamo ugualmente tentabili. Intanto egli ne dà un bell'esempio nello spontaneo associarsi

degli artigiani veneti per solo impulso di carità e di patrio affetto. Possa questo egregio atto trovare imitazione come trovò lode; possa la nuova fratellanza di San Giovanni Evangelista fiorire in caritatevole concordia, emulando le virtù dei veneti antichi!

III.

Il libro del Sagredo, concernente alle sole arti edificative, potrebbe esser principio ad una compiuta illustrazione delle arti venete; ma anche così com'è, questo volume serve a dare una idea abbastanza generale di queste istituzioni; e ne abbiamo fatta ai lettori una minuta esposizione, sì perchè ci è sempre piaciuto nell'assumere l'ufficio di relatori di opere storiche, di non affogare le idee dello scrittore nelle nostre, sì perchè negl' istituti veneti ci sembra che tutto debba accuratamente considerarsi. E ciò per la ragione che Venezia è una delle città italiane, dove la civiltà si svolse fino dai suoi primordi sotto auspicj latini e greci, con pochissime misture barbariche: ed a noi è sempre parso cosa importante ricercare nelle storie italiane questi sinceri legami della civiltà antica con la nuova; seguire, per quanto è possibile, la continuità dello spirito e del sangue latino nella gran confusione della barbarie oltramontana; cernere nella vita civile delle genti italiche i portati della conquista dai frutti nativi. Ora peraltro che abbiam detto quanto importava dell'opera del Sagredo, ci conceda il lettore di aggiungere alcune

riflessioni sulle Consorterie delle arti, senza punto perder d'occhio il libro da noi esaminato.

Fino dai primi tempi storici di Roma antica troviamo le corporazioni delle arti, le quali movendo da così lontana origine traversano tutto il lungo periodo storico delle due nostre civiltà. Sotto il regno di Numa si cominciano a ricordare i *Collegi fabrili*, e molto probabilmente la loro esistenza derivò dalla protezione che si volle dare all'esercizio delle arti, allettando gli uomini ingegnosi a professarle e ad insegnarle; persuasi come furono sempre i legislatori dei popoli, che le arti fossero mezzo potentissimo per incivilire le genti di poco uscite da quel vivere mezzo selvatico, che era pure il vivere dei Romani prima di Numa. Fra i Collegi delle arti rammentati nelle leggi romane vuolsi notare quello dei Fabbri (*fabrorum*), che ebbe diritti e privilegi speciali, quello dei Navicellai (*naviculariorum*), e quello dei Fornai (*pistorum*). Che tali Collegi esistessero anche nelle provincie, si ha dalla *L.* 83 *ff. de verb. signif.*;[1] ma, come giustamente osservò il Savigny (*Droit Rom., T. II, pag.* 253), i privilegi, dei quali godevano, erano immunità o poco più, e non importavano alcun diritto politico; onde non possono per alcuna guisa confondersi con le Corporazioni delle arti del medio evo. Sotto l'Impero, i Collegi delle arti presero maggiore estensione, in specie

[1] *Collegia Romae certa sunt, quorum corpus Senatusconsultis atque Constitutionibus principalibus confirmatum est: veluti Pistorum, et quorumdam aliorum, et Naviculariorum; qui et in provinciis sunt.* Loc. cit.

nelle provincie, come si ha dal Codice Teodosiano; perchè a mano a mano che si disfaceva la società romana, si tentava per ogni modo di rafforzare quei legami che ancora rimanevano, quali erano le Curie, i Collegi delle arti ec.

Un passo di Lampridio, nella vita di Alessandro Severo, potrebbe dar luogo a molte avvertenze storiche e giuridiche intorno a questo tema; ma noi ci contenteremo di trascriverlo, perchè poco noto, lasciando ad altra occasione i commenti: *Corpora omnium constituit vinariorum, lupanariorum, caligariorum et omnino omnium artium. Hiisque ex se se defensores dedit, et jussit quid ad quos judices pertineret.* (*Lamp. in Al. Sev., edit. Ald. pag.* 129).

Caduto l'impero latino occidentale, e compiuta la gran confusione degli ordini civili e politici in tutte quelle parti d'Italia che furon preda dei conquistatori, mal si può dire quello che accadesse dei Collegi delle arti. Il Muratori (*Ant. It., Dis. LII*) disse che prima del 1100 non se ne trova più alcuna traccia, e dubitò che risorgessero nelle città emancipate, per reminiscenza ancor viva di antichi costumi. Il Sagredo contradice a questa opinione dubitativa del Muratori, ed opina che i Collegi degli artefici continuassero anche sotto la conquista, troppo comodo riuscendo ai conquistatori il conservare un ordinamento che loro assicurava servitù pronta e balzelli di facile esazione. In prova di che egli adduce l'esempio della sua Venezia, che ha ricordi antichissimi, come abbiamo avvertito, di artigiani costituiti in corpi d'arte.

Noi che sempre abbiamo sostenuta come essenziale all'intelligenza della storia italiana la distinzione dei conquistati dai conquistatori, e che abbiamo sempre creduto che la gente latina si riscattasse dalla servitù barbarica, appunto perchè seppe e volle mantenersi latina, assentiamo di buon grado agli argomenti del Sagredo; se non che ci permettiamo alcune avvertenze, non in contradizione, ma in schiarimento delle sue parole.

Parlando di storia italiana, è condizione dolorosa il non potere fare quasi mai giudizj generali, troppo pochi essendo i fatti che in egual modo si siano manifestati in tutta quanta la penisola. Il più delle volte per istare nella verità bisogna fissare i limiti del proprio concetto. Il *distingue frequenter* degli scolastici è una guida necessaria per non fuorviare nel laberinto delle storie italiane. Ed appunto *distinguendo* crediamo che possa risolversi, senza ricorrere ad induzioni più o meno probabili, la questione della perduranza dei Collegi delle arti in Italia sotto la conquista; questione strettamente connessa con quella degli ordini municipali.

Quando l'invasione barbarica non fu più ossequiosa al gran nome romano, come fu quella dei Goti, ma si costituì con forme puramente germaniche, come fu quella dei Longobardi, ci sembra assai dimostrato che niun diritto politico e ben pochi diritti civili lasciassero i conquistatori alla misera gente caduta in servitù. I vinti quasi spariscono nelle leggi dei vincitori, e il non trovar mai una parola che accenni a speciali condizioni della gente latina è grave indizio che sovra di

essa pesasse la trista eguaglianza del comune servaggio. Ma i Longobardi non ebbero in loro balìa tutta Italia; e anco nei paesi conquistati, non per tutto poterono imporre ugualmente il loro giogo. Dove meno numerosi comparvero i conquistatori, dove più contrastata fu la conquista, ivi meno duro e meno compiuto fu il suo dominio.

Intendimento politico dei Longobardi, e, se ciò sembra troppo, diciamo pure istinto politico comune a tutti i conquistatori che pigliano stanza nel paese conquistato, era quello di trasformare l'Italia di latina in germanica, e fondarvi un regno come avean fatto i Franchi nella Gallia, ed altre generazioni di barbari nelle altre provincie dell'impero disfatto. Contro a questa trasformazione stavano, il Clero custode dei latini spiriti e difensore della gente latina oppressa, e le città che i Longobardi non avean potuto aggiungere al regno, Roma, Napoli, Ravenna, la Venezia ec. In queste città si mantenevano gli ordini latini alla meglio conservati, in mezzo agli influssi greci e barbarici che d'ogni intorno venivano, e che dovevano di necessità viziarli. Il dominio greco in Italia o meglio sulle coste italiche, mantenuto agonizzante per lungo tempo dopo la caduta dell'impero occidentale, se non riparò, ma anzi accrebbe i mali della conquista, in questo almeno giovò, che mantenne viva la costituzione municipale latina in quella parte della costa Adriatica, dove sorse Venezia. Or questi ordini latini, mantenuti così come potevasi in tutte le città non soggette ai Longobardi, non solo ne serbarono viva la ricordanza dove erano stati distrutti per vio-

lenza di conquista, ma servirono di esemplare per restaurarli, appena che il giogo incominciò a scuotersi. Però ci sembra che sulle questioni d'istituzioni municipali, di collegi d'arti, ed altre tali, non si possa dire con sentenze assolute e generali che in Italia durarono o si spensero nel tempo della conquista; ma si debba invece distinguere i luoghi, sui quali la conquista ebbe piena azione, da quelli che poco la sentirono, e più anche da quelli che ne restarono immuni. A queste distinzioni ci sembra che consentano bene i documenti fin quì noti, niuno dei quali ha, per quanto ci sovviene, quel carattere generale che sarebbe necessario a definire in termini generali la disputa.

È un fatto che a Ravenna troviamo permanenti le Consorterie delle arti, non solamente finchè dura il dominio greco, ma anche dopo che gli ordini germanici penetrarono nell' Esarcato, fin presso al X secolo (*Leo, pag.* 146). Nè questa ultima circostanza può avvalorare l'induzione che come a Ravenna, così anche altrove durassero in tempo della conquista; perchè oltre al non esservi documenti che lo dimostrino, è da notare che nell' Esarcato la conquista longobarda arrivò tarda, o quando avea assai perduto del suo primo carattere di violenza; e che l'alta protezione dei Pontefici Romani, sotto cui passò Ravenna, ne rese pressochè sterili pei Longobardi le conseguenze. Le Corporazioni ravennati non erano più sicuramente i *Collegia fabrilia* dei Romani, giacchè il mutare dei tempi e gl' influssi greci vi avevano portato assai cangiamenti; i quali, per quel poco che ne sappiamo, sembra che mentre scostavano

i corpi d'arti dal tipo latino, li avvicinavano a quelle forme che presero poi più tardi in tutte le città italiane. Anche il nome si mutò, e si dissero non più *Collegia*, ma *Scholae*; e crebbero di numero tanto da comprendere tutta la popolazione che non era plebe, e talvolta si unirono alle *Scholae militum* per la difesa della città. Le condizioni dei tempi erano tali, che per naturale istinto gli uomini si associavano più che potevano, ed ogni associazione prendeva carattere militare, perchè ultimo fine di tutti era la comune difesa.

Se questa costituzione delle arti si trova sempre viva a Ravenna tra il IX e il X secolo, si può con molta probabilità tenere che fosse ugualmente viva nelle altre città della costa Adriatica, tanto più lontane dalla conquista; e che a Venezia fosse importata come elemento di sua vita civile, la quale si svolse fino da principio sul tipo latino-greco che n'era rimasto in Italia.

Ed infatti, secondochè già abbiamo accennato, la storia veneta comincia a parlare delle Consorterie delle arti sulla metà del secolo X; ma questa antichità d'origine, questa continuità non interrotta di forme latine che passa dal *collegio* alla *scola*, da questa alla *consorteria*, come si ritrova a Ravenna e a Venezia, così non ne rimane traccia nei monumenti e nelle storie delle altre città italiane, più o meno direttamente soggette ai conquistatori. Ciò per noi è grave indizio che in quelle città non si mantenessero. Infatti i *Consules* e i *Priores artium* non li vediamo altrove innanzi il secolo XIII; e Firenze, che fu delle prime città a rivendicare la *propria autonomia*, non ha, per

quanto sappiamo, memorie di Consorterie d'arti antecedenti al 1204.[1] Se adunque il Sagredo ha ragione di rivendicare alla sua Venezia la schietta derivazione delle Consorterie delle arti dal ceppo latino, non che la loro permanenza non interrotta anco nei secoli più tenebrosi delle barbarie, e la sua opinione prende valore da quanto abbiamo notato di conforme nella storia di Ravenna, non ci sembra che con eguale sicurezza egli possa dire che lo stesso accadde nelle altre città italiche, per sola necessità delle cose. Il dubbio del Muratori, nella mancanza dei documenti, ci pare più accettabile, limitato che sia a quella parte d'Italia che patì la conquista. Immaginare che i Longobardi, occupando di viva forza una dopo l'altra le città della superiore e della media Italia, si contentassero d'imporre, come ora si direbbe, lo stato di assedio, e di richiedere ai Consoli e ai Decurioni gli alloggi e la vittuaglia, ci sembra includere il concetto d'una conquista troppo civile, e quale non ci è rappresentata da San Gregorio e da Paolo Diacono.

[1] GIOVANNI TARGIONI, nel T. I. pag. 66 dei suoi *Viaggi*, riferisce il documento più antico delle arti fiorentine. È un trattato tra i Fiorentini e quei di Capraia stipulato nel 1204, ove si legge: *Haec sunt sacramenta quae Potestas et Consules Communis, Consules Militum, Priores Artium etc. fecerunt etc.* L'Ammirato parla pure dell'intervento dei Consoli dell'Arte della lana e della seta ad un trattato coi Senesi nello stesso anno. Il padre Idelfonso, nel T. VIII delle *Delizie degli Eruditi*, pag. 195, parla di due matricole dell'Arte della seta del 1225 e del 1247. Ivi si leggono pur due matricole dell'Arte dei mercanti di Por Santa Maria, una del 1289, l'altra del 1308. Queste crediamo che siano le memorie più antiche delle Consorterie delle arti in Firenze.

IV.

Parlando delle Corporazioni delle arti venete, che erano le sole istituzioni popolari accolte con favore in quella Repubblica aristocratica, il pensiero ricorre naturalmente a farne paragone con quelle congeneri che ebbero vita nella Repubblica di Firenze, per vedere la diversità degli effetti prodotti da esse in due Governi non pur diversi, ma contrarj per indole e per ordinamento. Non possiamo starci dallo spendere alcune parole sopra questo bellissimo tema, senza pretendere di dire cose nuove, ma pel solo desiderio di riandare le memorie dei tempi più gloriosi della nostra patria.

Le vere condizioni del popolo e del patriziato veneto sono egregiamente esposte dal Sagredo sul principio del Cap. VII del suo libro; e per noi che professiamo le stesse idee, non v'è cosa che non dobbiamo approvare. A Venezia il Governo si trovò naturalmente costituito senza predominio di schiatte, perchè ivi non essendo arrivata la conquista, non v'era la casta signorile dei vincitori che imponesse servitù alla plebe dei vinti. Ivi l'aristocrazia, derivata dall'antica nobiltà municipale latina dei Decurioni e dei Tribuni di Venezia terrestre, si sentiva di una medesima origine col popolo, il quale insieme con essa aveva cercato asilo nelle isole delle lagune per ripararsi dalla spada dei barbari. Questa comunanza di origini diede fin da principio all'aristocrazia veneta una autorità non imposta dalla violenza: ed il popolo, avvezzo di buon ora a riguardare gli ottimati come i di-

fensori più gelosi della sua indipendenza, non si oppose quando vide chiudersi il cerchio delle famiglie dominatrici, non parteggiò mai nei dissidj patrizi con coloro, i quali per riuscire a spotestare il patriziato antico velavano le loro ambizioni di popolari tenerezze. Il popolo, in tutte le congiunture difficili della repubblica, tenne sempre le parti del patriziato dominatore; perchè sentiva con lui comunanza d'idee e di affetti, e sapeva di dovergli una patria forte e gloriosa, non soggetta a dominazioni straniere, non lacerata da discordie domestiche.

Queste condizioni dell'interno organismo della Repubblica veneta non erano sventuratamente quelle, in cui si trovava Firenze. Appena rivendicata la propria autonomia, il Comune di Firenze, accerchiato com'era da una nobiltà armata che dalla conquista longobarda e franca traeva titolo a feudale signoria, volse le armi a quei luoghi muniti, e ridusse le famiglie magnatizie a far vita civile entro le mura della città. Così alla classe degli ottimati antichi d'origine latina, che s'erano conservati in Firenze,[1] si unì questa nuova nobiltà di contado, diversa di schiatta, d'istinti, di tradi-

---

[1] Le tradizioni antiche raccolte dagli storici fiorentini ritenevano che le famiglie del *primo cerchio* fossero di origine latina, e quelle che vennero di contado ad abitare nel *secondo cerchio*, fossero di origine longobarda, o comecchè si fosse forestiera. Il Borghini e il Della Rena pretesero di distinguere nominativamente queste famiglie. Dante nel Canto di Cacciaguida sembra che tenesse per vere quelle tradizioni e ne facesse fondamento ad uno dei concetti più nazionali del suo poema.

zioni, e naturalmente nemica di tutti gli ordini della città, ma principalmente della nobiltà originaria che teneva la somma delle cose del Governo. I nobili di contado, usati al sangue ed alle violenze, ed intolleranti d'ogni freno civile, non intendevano contese che non fossero battaglie. E vere battaglie si fecero nelle vie di Firenze; ed il Comune che aveva distrutto i castelli feudali, vide sorgere dentro le mura della città palagi signorili, che di castelli avevano i munimenti e le offese. Il popolo stette alquanto spettatore di queste contese, che rendevano impossibile ogni maniera di quieto vivere agl'inermi, e facevano del governo un arbitrio di fazione. Poi vedendo che gli animi sempre più inferocivano, e che la nobiltà antica e nuova, intente a lacerarsi, non badavano al Comune, si levò terzo in quella lotta, e menando colpi a diritta e a sinistra contro ogni generazione di nobili, volle rimaner solo padrone di sè, e comandare.

Di qui veramente comincia la gran lotta della democrazia fiorentina, la quale se si considera nel suo principio, niuno vorrà negare che muovesse da onesta cagione; perchè nacque dal bisogno supremo di pace e di giustizia. Fin dove fosse condotta e quali effetti producesse, si può epilogare in brevi parole.

Alla nobiltà armata non poteva contrastare il popolo inerme, ed esso fino dal 1250 si ordinò in sestieri, ed elesse il suo Capitano. La nobiltà, per ragioni di sua origine, aveva il suo naturale appoggio nell'Impero, il popolo lo cercò nella Chiesa. Però volle che il suo capitano fosse *Guelfus et*

partis Guelfae verus zelator et amator, fidelis, devotus et amicus Sacrosanctae Romanae Ecclesiae, et qui non adhaeserit alicui Regi, Principi, Domino vel Baroni, contra ipsam Ecclesiam adversanti etc. Nel 1266 per la disfatta di Manfredi romoreggiando i Guelfi, quelli che tenevano il governo della città *per una cotale mezzanità e per contentare il popolo,* come dice il Villani (*Lib.* 7, *Cap.* 13), chiamarono due frati Gaudenti a riformare lo Stato; e questi rafforzarono la parte popolana contro i grandi, e ordinarono le *sette arti maggiori.* Fin qui non v'era partecipazione diretta del popolo nel Governo, ma si dava ai corpi popolari tale ordinamento da farli capaci non solo di difendere le loro prerogative, ma ben anche di vincere ogni resistenza. Nel 1282 la città era retta da quattordici Buonomini, secondo l'accordo fatto dal cardinal Latino; ma questo Governo di quattordici *parve grande volume e confusione* (*Villani, Cap.* 79), onde si fece la nuova Signoria dei *Priori delle arti,* da prima tre, poi sei, e infine dodici, quante erano allora le arti maggiori. Questo fu veramente il principio del Governo popolare, e il Villani ha ragione di concludere — *d'allora innanzi non vi fu niuno grande.* Nelle contese civili raro è peraltro che le parti, sodisfatto il bisogno della difesa, sappiano avere la temperanza della vittoria, e non passino all'offesa. Questa saviezza non ebbe la parte popolare a Firenze, la quale, non paga d'essere entrata nel Governo del Comune, volle starvi sola escludendone gli avversarj. E ciò accadde nel 1293, quando Giano della Bella, personificando i risentimenti popolari, co-

munque nobile, fece promulgare i celebri *Ordinamenti di giustizia*,[1] e per vigilare alla loro osservanza fu creato il Gonfaloniere di giustizia. In forza di questi ordinamenti, chi non era ascritto ad una delle Arti, non aveva diritto al suffragio attivo e passivo, o, come allora dicevasi, non era *statuale*, cioè abile agli ufficj pubblici. Costituito per tal modo il governo popolare, rimasero esclusi da ogni partecipazione di vita pubblica i Magnati, cioè quei nobili che si erano chiariti sviscerati Ghibellini e strapotenti; i Nobili che tenevano ancora signoria di feudi nel contado, e coloro che per certi delitti avevano in pena d'essere ascritti fra i Magnati. Tutto il rimanente erano cittadini statuali e plebe minuta. La condizione di questi nobili spodestati era infelice quanto era stata quella del popolo da essi un tempo angariato, onde molti di loro chiedevano d'esser fatti popolani, cangiando arme e casato.[2] Al tempo della riforma di

---

[1] Furono pubblicati nell'*Archivio Storico* da quel benemerito uomo che fu il prof. F. Bonaini, con grande utilità degli studiosi.

[2] Fra i monumenti riferiti in seguito alla cronaca di *Marchionne* di *Coppo Stefani* dal P. Idelfonso, è una supplica di Ser Belcaro Bonaiuti poi Serragli per esser dichiarato del popolo egli ed i suoi. Questo curioso documento è nel Tomo VII, pag. 290, delle *Delizie degli Eruditi*, e merita di essere qui in parte riportato:

Anno 1318. Nella esposizione si dice « . . . . . praedicti « Bonaiutus et filii vel eorum descendentes qui impotentes « erant.... et nullo jure vel causa merebantur vocari vel « haberi magnates ». E nella supplica si richiede « .... non « intelligantur fuisse reducti, nec sint reducti inter magna- « tes, ut consortes sive de domo dictorum filiorum Serragli, « sed intelligantur esse et sint populares, et tamquam popu-

Giano della Bella si trova che le famiglie escluse da ogni partecipazione al Governo, erano 37; ma nel 1354 questo numero crebbe, e si sa che i Magnati che prestavano garanzia al Comune, secondo le prescrizioni degli Ordinamenti di giustizia, erano 1500; e nel 1415, quando fu compilato lo Statuto del Comune, le famiglie colpite d' inabilitazione sommavano 93.

E quí cade in acconcio l' avvertire, come il Sagredo considerando a ragione che la potenza dei Comuni Italiani nel medio evo derivò in gran parte dalle Consorterie degli artigiani, dia lode a Dante e a Dino Compagni di non avere *arrossito di essere ascritti fra gli artigiani di Firenze* (pag. 13). Per ridurre quelle parole ad esattezza storica, due cose vogliono notarsi: la prima è che in Firenze, dopo la riforma di Giano della Bella, l' ascrizione alle Arti fu un battesimo necessario per chiunque volle essere statuale; la seconda, che l' ascrizione alle Arti non importava per nulla l' esercizio di quell' arte, ma era soltanto una dichiarazione di animo, o come ora si direbbe, una professione di principj. Qualunque, nobile o no, si scrivesse ad un' Arte, con questo solo fatto si chiariva fautore e zelatore del governo popolare e della parte guelfa (V. *Pompeo Neri, Discorso sulla nobiltà Toscana.*) E questo alla democrazia di quei tempi

---

« lares civitatis et comitatus Florentiae, et in omnibus et « quoad omnia debant haberi, teneri, et tractari.... tanquam « populares et de populo civitatis et comitatus Florentiae.... « non graventur, inquietentur vel molestentur, nec gravari, « inquietari vel molestari possint vel debeant per aliquem « officialem Communis Florentiae etc. ».

bastava, e l'ascritto era riconosciuto abile al Governo. Così Dante scrivendosi alla matricola dell'Arte degli Speziali potè essere de' Priori, quando egli era ancor guelfo, nè avea disperato di costituire l'Italia senza il soccorso degl'imperatori di Alemagna.

Raffrontando la storia veneta con la fiorentina, reca meraviglia la quasi contemporaneità di due grandi avvenimenti che stabiliscono il carattere vero di quelle due repubbliche. Nel 1296 si chiudeva a Venezia il maggior Consiglio, e così si stringeva il Governo in una intangibile oligarchia: nel 1293 si facevano a Firenze gli Ordinamenti di giustizia e s' instaurava il Governo popolare, il più largo che sia mai stato in alcuna città d' Italia.

Questi due atti furono in sè stessi due eccessi di principj opposti, e produssero conseguenze ugualmente funeste; se non che Venezia, col suo patriziato immobile, potè durare libera altri cinque secoli e mezzo non compiti. E questo sempre più dimostra come nei Governi si voglia usare un savio temperamento, affinchè tutti gli ordini abbiano la parte loro, nè l'uno sia oppresso dall'altro. Chi volesse peraltro paragonare la saviezza veneta nell'arte del governare agl'impeti passionati del popolo fiorentino, di leggeri si persuaderebbe che se il senno di Roma antica ebbe eredi, questi furono veramente i Veneti.

La riforma popolare del 1293, che pose il Governo di Firenze nelle Corporazioni delle arti, fu variamente giudicata. Il Varchi forse troppo severamente conclude, che il reggimento allora in-

staurato, *come levò in parte le discordie di Firenze, così spense quasi affatto ogni generosità negli animi fiorentini, e diminuì tanto l'altezza e la potenza della città, quanto l'ambizione e la superbia dei grandi avvilì e depresse* (lib. 3). Il Campanella osserva in opposto, che la libertà si conservò a Firenze solo perchè i popolani costrinsero i grandi a farsi plebe. Questa sentenza del frate speculativo non ci persuade gran fatto, e piuttosto temiamo col Machiavello, che il desiderio che ebbero i plebei romani d'imitare i patrizi, fu una delle cagioni della grandezza e libertà di Roma. Fondare un Governo sopra le sole istituzioni popolari, ci sembra fondarlo su niente; perchè nulla di più mutabile e di più incerto delle popolari voglie: e quantunque ogni Governo esclusivo sia in sè vizioso, pure vediamo che i Governi popolari, quando nulla è che li freni, cadono più presto e si disfanno da sè stessi. E così appunto avvenne a Firenze: nel 1357 gli Ordinamenti di giustizia non bastavano più, e si vinse la legge che ordinava doversi *ammonire* i discendenti delle case ghibelline; perchè non entrassero negli officj; e ciò essendo sempre poco, nel 1378 salirono i *Ciompi* al Governo.[1] E fu allora che i Medici vi-

---

[1] Il P. Idelfonso, nel tom. IX, pag. 274, delle *Delizie degli Eruditi*, pubblicò un discorso anonimo sopra alcuni fatti del Priorato delle Arti. Giustamente crede il Borghini che questo discorso fosse scritto poco innanzi il caso dei Ciompi, e da tale che per avere avuti gli antenati Ghibellini o per altra cagione era fuori del Governo e odiava gli ordini popolari e la parte Guelfa. Come illustrazione delle cose da

dero accortamente come dai difetti inerenti a quella forma larghissima di Governo popolare si poteva

---

noi accennate vogliamo riferire le parti più notabili di quel discorso.

L'Anonimo comincia così: « Nel 1282 si cominciò in Fi- « renze l'ufizio dei Priori delle Arti » ec.

« Insino nel 1292 seguitò questo priorato di uno per Se- « sto, e mettevansi tutti i buoni cittadini della città e grandi « e popolani..... e non ci avea artefici minuti..... Dalla venuta « di messer Carlo di Valosa, che fu nel 1302, allora chiun- « que sentiva di Bianco o di Ghibellino non fu più all'uffizio « del priorato..... e vi fu messa molta gente nuova..... cioè « mercatanti venuti in ricchezza di nuovo, ma non però ar- « tefici minuti.....

« Ancora dal 1315, che fu la sconfitta a Montecatini, in « qua, ancora entrò più genti nuove nel priorato, salvo che « artefici minuti.....

« Il duca (d'Atene) mise nel priorato d'ogni generazione « d'uomini ».

Della riforma fatta dopo la cacciata del duca, quando furon rimessi in vigore gli Ordinamenti di giustizia, l'Anonimo dice:

« E da questo tempo in qua gli artefici minuti sono stati « nel reggimento..... sicchè sempre sono venuti entrando ne- « gli uffici....., così in ciascuno uffizio n'andò.... È vero che « non hanno però ancora delle imbasciate ».

E conclude: « Ora Dio lo perdoni a chi fatto l'ha, che « hanno lasciati gli antichi cittadini orrevoli per trarre i vili « artefici. Il fine si loderà per sè ». E segue:

« A chiarire ogni cosa, dalla cacciata del duca in qua, « che fu nel 1343, oltre agli artefici che siano entrati in uf- « fizio, vi è entrata tutta la comunità della mezzana gente: « mercatanti che mai i loro passati aveano avuto alcuno uf- « fizio, e sono tanta moltitudine ch'è impossibile. E questo « durò fino al 1357, che ogni uomo ch'era mercatante si può « dire che avea uffizio, se egli era buon uomo, nonostante « per i tempi passati fossero stati tenuti i suoi per Ghibel- « lini. E veramente ognuno era diventato Guelfo d'animo, di

di leggeri trar partito pei loro disegni di signoria; e prima Salvestro e poi Vieri guadagnarono la plebe scontenta; ed assicurati di questa, Cosimo, appena tornato d'esilio, si volse a guadagnare la nobiltà oppressa dalle leggi fatte in odio di lei. Per tal modo il Governo popolare, quanto più si allargò, tanto più divenne comoda scala per chi volle salire, senza grandi violenze, ai supremi gradi del potere.

Ci condoni il lettore questa lunga diceria di storia fiorentina in grazia dei confronti che possono farsene con la veneta. Noi ne abbiamo accennati alcuni che non ci sono sembrati sterili d'insegnamento. Tornando ora al nostro proposito delle antiche Consorterie delle arti, diremo che i loro principj furono conformi così a Firenze come a Venezia, ritraendo dalla comune origine latina [1]

« valore (volere) e d'ogni suo pensiero; e poteasi dire che « a Firenze non fosse alcuno Ghibellino, se non fosse (d') an- « tichi nobili rubelli; ma della gente comune mezzana e mi- « nore, di che nazione si fosse, tutti di volontà erano Guelfi » ec.

[1] Se più ritraessero dal tipo latino le Consorterie delle Arti venete o le fiorentine, troppo lungo sarebbe ad esaminare, nè i documenti pubblicati basterebbero al bisogno. Fermandoci alle sole parole, vediamo che a Venezia si dissero *Schole* le sedi delle arti, ch'è pretta latinità del basso impero. E *Schole* pur si dissero a Lucca, ma non a Firenze. Per contrario, Firenze ebbe da prima a capo delle arti i *Consoli*, e Venezia i *Guastaldi*, che accennano a derivazione longobarda. *Matricola* si diceva a Firenze il ruolo degli ascritti a un'arte, *Mariegola* a Venezia era lo statuto dell'arte; onde saviamente il Sagredo accetta la spiegazione di *madreregola*. Del resto moltissime erano a Venezia le parole che dimostrano negl' istituti civili l'origine latina. A Pisa erano i *Consules foretaneorum*, che giudicavano le liti dei forestieri; a Venezia i *Pretores peregrini*, che è schietto latino.

la loro interna costituzione ed i loro intendimenti, secondochè spiega ottimamente il Sagredo per ciò che spetta alle arti venete (p. 48). Se non che a Firenze queste istituzioni, che dovean servire al-l'incremento delle industrie, vennero mutate in ordinanze armate per le battaglie civili, quando le prepotenze della nobiltà forestiera costrinsero il popolo a cercare nei corpi d'arte una difesa: perchè nei tempi di violenza, chi non ha forza individuale sempre si copre della forza collettiva. Or da questa trasformazione derivò, che a Firenze le Consorterie delle arti furono veri corpi politici, nei quali a poco a poco cadde tutto il governo del Comune. Nulla di questo avvenne a Venezia; ivi le Consorterie si mantennero quello che importava che fossero nell'ordinamento sociale di quei tempi; ed anche quando il Governo si strinse a pura aristocrazia, i corpi d'arte furono mantenuti e promossi *per lasciare nel popolo una qualche compiacente idea del governo economico,* come ingenuamente si dice in una relazione al Doge del 1773, *e per avere perenni fonti e più sicuri di contribuzione all'erario* (p. 218). A Firenze la nobiltà nuova e antica, osteggiandosi tra sè e prepotendo sulla cittadinanza, fu oppressa dal popolo ordinato nelle Consorterie delle arti. Da queste uscì un Governo tutto popolare, in cui gettò le sue prime radici il principato mediceo, il quale a sua volta togliendo ogni carattere politico alle Consorterie, nell'uguaglianza spense la libertà. A Venezia mancando le cagioni di quel dissidio, rimase il governo in mano degli Ottimati, e le Consorterie delle arti si mantennero come ordinamento sociale del popolo, il

quale sacrificò l'eguaglianza ed anche un poco di libertà all'indipendenza e all'autonomia della patria.

Questa fu la diversa vita che ebbero nelle due Repubbliche di Venezia e di Firenze le Consorterie delle arti, questi gli effetti politici della loro diversa azione nelle vicende di quelle due famose città. Sommando in brevi parole quel molto che abbiamo detto sopra questo tema, ci sembra che le Consorterie delle arti nel medio evo si possano guardare sotto molto diversi aspetti: come fonti perenni d'insegnamento tradizionale dei mestieri, come monopolj d'industrie municipali, come corpi politici di popolare difesa, e finalmente come centri religiosi di opere di carità scambievole fra gli associati ad un'arte. Da ciò si rileva quale importanza storica, economica e morale abbiano queste antiche istituzioni delle arti, e quanto sia lodabile l'esempio del Sagredo. Gli eruditi italiani hanno pochissimo illustrato questo bellissimo argomento, sul quale anche per la notizia dei monumenti[1] moltissimo rimane tuttora a desiderare. Molto si stampa in Italia sulla storia politica, ma pochissimo sulla storia civile ed economica, che è pure necessario complemento della prima. Le arti nel medio evo tengono largo campo, e meritan di essere studiate a dovere, pubblicandone i più antichi statuti, acciocchè anche di questi, come delle *leggi marittime* il Pardessus, non debba venire uno straniero a farci manifesta la nostra ricchezza.

[1] Dalla bibliografia degli Statuti italiani, pubblicata come saggio dal prof. F. Bonaini, si rileva quanto poco erasi allora stampato in Italia sugli antichi Statuti delle arti.

SULLA STORIA CIVILE DELLA TOSCANA

DEL CAVALIERE

ANTONIO ZOBI

La Toscana tanto ricca di storici nell' epoca repubblicana ed anche sotto il principato mediceo, non ha storie che narrino i fatti accaduti dalla metà del secolo scorso fino ai dì nostri, quantunque in questi cento anni si operasse un rinnovamento civile ed economico, degno di essere narrato ai posteri al pari delle discordie sanguinose e degli ozj pacifici ed anche codardi dei secoli precedenti. Dacchè Riguccio Galluzzi sulla tomba di Giovan Gastone scriveva gli Annali principeschi di Casa Medici, le cose toscane non fornivano materia di storie altro che a pochi compendiatori di memorie patrie. La dinastia di Lorena, che per gli accordi di Francia ed Austria, ebbe l'eredità del Granducato mediceo, mancò fin qui di storici, i quali, raccolte le ancor fresche e belle tradizioni, ne facessero sincera narrazione. Aldobrando Paolini, economista e giureconsulto toscano, avea posto mano ad un'opera storica che disegnava intitolare:

« *Il secolo di Pietro Leopoldo I* »; ma, o la morte gli togliesse di condurla a compimento, o alle sue carte sia toccata mala ventura, fatto è che il libro non vide la luce, ed appena è rimasta memoria del titolo e delle intenzioni del suo autore.[1]

A questa mancanza di storie patrie intese di riparare il cavaliere Antonio Zobi pubblicando in Firenze, dal 1850 al 53, una *Storia civile della Toscana*, la quale, prende le mosse dai primordj della dinastia granducale Austro-Lorenese, ed arriva fino all'anno 1843. Di quest'opera, a quanto sappiamo, non fu reso conto da nessun giornale toscano, quantunque l'argomento dovesse in Toscana meglio che altrove destare l'attenzione della critica letteraria. Non sarà adunque fuor di proposito il darne una sommaria relazione, perchè almeno non ci venga fatto rimprovero di trascurare le cose domestiche, mentre con diligenza ci studiamo di notare gli avanzamenti degli studj storici nelle altre parti d'Italia.

Quella indipendenza di giudizj che l'Autore più d'una volta rivendica a sè stesso nel corso dell'opera, noi la invochiamo modestamente per conto nostro sul bel principio di questa recensione, dovendo per necessità toccare di principj e di fatti, sui quali oggi più che mai vanno divise le opinioni degli uomini. Però nè l'Autore s'abbia a male nè i lettori ci diano biasimo se ci troveranno dissenzienti da loro; ed ove siamo in concordia, argomentino dal poco che è detto quel molto che pur

[1] Lo *Zobi* ricorda il lavoro del Paolini nel Tomo II, pag. 7, in nota.

resterebbe a dire, e la loro acutezza sia complemento necessario ai nostri concetti.

La Storia dello Zobi va divisa in XIII Libri per ciò che appartiene alla narrazione, in 5 Tomi per ciò che si riferisce alla materiale distribuzione dell'opera. A ciascun Tomo fanno corredo i documenti illustrativi, i quali in tutti sommano 422; e mentre stanno a comprovare le cose narrate, dimostrano altresì come all'Autore, lungi dall'esser mancati quei soccorsi che spesso mancarono ai più solerti scrittori di storie, vennero aperte le dovizie dei più riposti Archivj. Rara fortuna ella è questa, raramente toccata agli storici, ma che pure aggrava le esigenze della critica; la quale non ha ragione di menar buona la sterilità del racconto, quando manca la scusa della contesa notizia dei fatti. Quanto alle proporzioni dell'opera, se ad alcuno sembrasse che per soli cent'undici anni di storia di un paese stretto in angusti confini e senza importanza politica, i tredici lunghissimi libri fossero di soverchio, non sapremmo contradirgli. E questo notiamo non per farla da pedanti, ma perchè in ogni cosa esiste veramente una certa contemperanza di forme, la quale rende immagine di quel giusto valore che l'intelletto attribuisce a ciò che prende ad esaminare.

Il titolo di *Storia civile* dimostra per sè stesso che è più storia d'idee che di fatti; più esposizione di leggi, d'istituzioni e di costumi, che narrazione minuta di avvenimenti. Le difficoltà peraltro di questa specie di storie sono a nostro avviso grandissime; perchè richiedesi mente nutrita di studj svariati e profondi, giudizio retto e sicuro di fatti

che non colpiscono l'immaginazione, ma hanno bisogno di essere accuratamente esaminati nelle loro cause e nei loro effetti. Di storie sì fatte diede esempio in Italia Pietro Giannone, ed a questo esemplare sembra che lo Zobi abbia tenuto d'occhio nello scrivere la sua. Se non che il Giannone dettava la Storia del Reame di Napoli, quando le dottrine del secolo XVIII erano in pieno vigore, anzi quando più ardevano le passioni e le lotte che allora dividevano i pubblicisti e le moltitudini. A questo peraltro non ci sembra che abbia posto mente gran fatto il nostro autore, il quale ha dato al suo lavoro il carattere e lo stile dei tempi, ai quali si riferisce il suo racconto. In tutta quella parte che tocca le cose degli ultimi cinquant'anni del secolo scorso, lo Zobi sembra uno scrittore contemporaneo; tanto egli ha potuto far sue le idee e diremo anche le passioni dei nostri avi.

Ma, per non anticipare giudizj, e per seguire l'Autore nell'ordine della sua Storia, noteremo come il primo libro sia tutto dato ad un epilogo della storia del Principato mediceo, dalle origini di questa fortunata famiglia nei tumulti della democrazia fiorentina, fino agli ultimi sospiri che mandò in una reggia deserta. I giudizj dell'Autore in questa specie di proemio alla sua opera sono presto ridetti. Non vi è parola di esecrazione che lo storico abbia risparmiato a questi Principi sepolti nelle tombe di S. Lorenzo, che non hanno più Bargelli nè Fiscali al loro comando. Si unisca insieme quanto di più fiero fu scritto in prosa e in verso contro i Medici, e si avrà la misura delle accuse che loro son date in questa Storia: si versino

sopra un paese le sette piaghe d'Egitto, e si avrà il quadro che l'Autore fa della Toscana sotto il loro dominio. È questa verità e giustizia storica? Noi non crediamo. Ma ci vuole un certo coraggio per parte nostra ad esprimere questa opinione, dopo aver letto nell'opera che esaminiamo queste parole: « E questi sono quei Medici, che pur tuttavia « non manca svergognata gente che con la mas« sima impudenza osa decantare splendidi e mu« nifici! » Meno male che tutto questo è detto, perchè i Medici non pagavano imposte, come non le pagava nessun Principe d'allora! Ma sia che vuolsi, noi non possiamo sottoscrivere in questa parte ai giudizj dell'Autore.

Singolare destino fu quello dei Principi di casa Medici! Anche i pessimi fra essi furono odiati più morti che vivi, perchè spesso i posteri si infervorarono nell'odio per esercitazione rettorica. Quando passò la manìa della tirannide classica, greca e romana, si scese alla tirannide Medicea; e non bastando la severità della storia, la fantasia dei romanzieri aggiunse alle colpe vere tutte le accuse che potevano infamare quella schiatta. Noi abbiamo sempre creduto, e se credemmo male, ce lo perdoni l'Autore e quanti pensano come lui, che una volta assicurato in Italia il predominio Spagnuolo per le vittorie di Carlo V, l'ultima ora per le Repubbliche popolari dell'Italia centrale fosse veramente suonata. In questa politica necessità dei tempi, senza toglier nulla alla riverenza ed anche all'entusiasmo che ci ispirano gli ultimi difensori della libertà fiorentina, riteniamo che l'essersi trovata la famiglia Medici in condizione di

porsi in capo una corona ducale, quando le discordie civili e la preponderanza straniera avean resa impossibile la Repubblica,[1] fosse quel men di male

[1] Se il non aver saputo ordinare la libertà e costituire governi che fossero tutela di tutti e non già predominio di fazioni, fu vizio comune a tutte le Repubbliche Italiane, eccetto Venezia, nella Repubblica Fiorentina questa deplorabile mancanza di politico avvedimento si manifesta anche più che altrove. Tutta la sua istoria è un continuo avvicendarsi di discordie e di agitazioni, e in quello stato di cose, la libertà doveva riuscire impossibile. Però anche prima che i Medici avessero signoria, l'insofferenza delle fazioni prodotta dal bisogno imperioso d'un vivere più ordinato era sentita anche in quelle classi, ove non è supponibile che allignassero più alte ambizioni. Per prova di ciò riportiamo le seguenti parole estratte dalla Cronaca inedita di *Piero Vaglienti*, che si conserva nella Magliabechiana. Il *Vaglienti* era uomo del popolo, come si conoscerà anche dal suo dettato, e scriveva ai tempi della calata di Carlo VIII.

« .... tuttociò per questo conto dico, perchè alle cose « che si fanno per il Comune di Firenze non vi è da porre « molta speranza; perchè quello fanno oggi disfanno domani, « in modo che v'è poca fermezza; e certamente Dante disse « il vero ec.... Certamente si vede che questa fu sempre « loro usanza, il perchè in loro non si può porre alcuna spe- « ranza, nè fare alcun fondamento sopra di loro. E io prima « giudicherei piuttosto il governo di uno solo signore che a « questo modo; chè almanco quando ti fusse fatto un'ingiuria « o un torto, tu sapresti a chi ti dolere; ma qui l'uomo non « sa a chi s'abbi a capitare. Se tu vai alla Signoria, e'sono « nove e molte volte di differenziati pareri; e chi per ami- « cizia, e chi per una cosa e chi per un'altra, tu non puoi « venire a capo d'un fatto. Se vai alli Otto, e la parte op- « posta v'abbi un amico o due, o per mezzo di presenti, tu « non hai mai cosa che tu voglia. Se tu fai un'opera in be- « neficio della terra, di che tu n'abbi a essere rimunerato, « tu n'hai a far capace tutto il popolo, in modo che è una

che potè allora accadere alla Toscana e all'Italia. Che dovessero aspettarsi le provincie italiane cadute sotto il dominio assoluto degli Spagnuoli, Napoli e Milano lo dicono anch'oggi colle dure conseguenze di quel funesto servaggio. Coi Medici, la Toscana ebbe un principato cittadino che ne conservò l'autonomia ed i costumi; e, per ciò che spetta all'Italia, non sappiamo vedere che pro le sarebbe venuto da una maggiore estensione del dominio straniero; come non sappiamo chiamare benefizio l'essersi spente le dinastie nostrali dei Principi Medicei, Estensi, Gonzaghi e Farnesi, appunto quando si apparecchiava una nuova vita al principato, ed il mondo presentiva i suoi nuovi destini.

Si fa gran dire dall'autore e da altri, che il principato Mediceo corruppe astutamente i costumi ed il carattere dei Toscani, nè di questa accusa vogliamo noi certamente assolverlo: solo crediamo che per rimanere nella verità si debba osservare come la corruzione fu più aulica e cittadinesca che nazionale. Nè poteva essere altrimenti, perchè i governi d'allora non possedevano tutti quegli

« pazzia adoperarsi in beneficio di esso Comune in cosa che « ne vada la vita, fuora del suo tenitoro per alcuna via e « modo. Se servi ad uno signore, ha'a far capace quello solo « signore, e lui ti può remunerare senza domandare alcun « consiglio ad altri: e però giudico assai meglio il dominio « d'un solo signore che d'una comunità, e massime quando « il signore è buono, piuttosto che stare in questa maniera: « perchè uno signore è uno solo, e a questo modo sempre a « Firenze n'è un centinaio; e chi la tira a un modo e chi « a un altro.... ec. ».

strumenti che fanno la forza dei governi d'oggi: allora non usava questa macchina amministrativa che fa sentire in ogni parte del territorio l'azione del potere centrale; allora, accanto ai sommi arbitrj esistevano larghe libertà, le quali, sebbene non avessero questo nome, pure lasciavano all'individuo una certa tal quale indipendenza, in cui ciascuno rispettando ciò che era ormai convenuto di rispettare, dava al suo carattere ed alla sua vita quella forma che meglio gli talentava. Però la corruzione era nelle alte regioni, nei potenti e nei favoriti, negli ambiziosi di potenza e di favore; ma le provincie, ove l'azione del governo, poco più poco meno, non si sentiva al di là dei balzelli e degli innumerabili legami fiscali, si mantenevano immuni della lebbra che aveva invaso la reggia e la capitale.

Il principato feudale, come era in sostanza quello dei Medici a malgrado della sua origine cittadina, se era impotente a fare il bene, era tale in certa guisa anche a fare il male; quel male cioè che discendendo dalle alte regioni si sparge adagio adagio e disfà corrompendola un'intiera nazione. Inoltre bisogna sempre rammentarsi, che, quando si parla di Principato mediceo, si abbracciano due secoli di storia, nè si può con generali sentenze condannare tutto egualmente. Non si può confondere Cosimo I con Cosimo III, nè Ferdinando I con Giangastone. Or questa distinzione di uomini e di tempi non ci sembra che sia stata fatta come si conveniva dal nostro Autore, che scaglia contro tutta l'epoca medicea il medesimo anatema; e gli sembra troppo parziale il Galluzzi che chiama escu-

satore dei *difetti* medicei; e appena lo contenta l'acre sdegno del Litta, il quale vorremmo veder citato come genealogista, ma non già come storico.

Scrivendo tanto severamente del governo dei Principi di casa Medici, era pur mestieri di paragonarlo con ciò che erano allora i governi degli altri Principati italiani ed anche quelli di Francia e di Spagna, che avevano azione potentissima sulla Penisola. Da questo raffronto che la giustizia insieme colla verità richiedevano, sarebbe apparso manifesto che molte accuse ai Medici sono accuse ai tempi, perchè dappertutto s'incontra presso a poco la stessa ignoranza nei concetti amministrativi, lo stesso spirito di vendetta nelle leggi, la stessa scioperataggine nel costume. Lo storico non può certamente ignorare come il secolo XVII segni il principio di una nuova vita civile delle nazioni Europee. Però noi vediamo in quel secolo gli avanzi di tutte le crudeltà e di tutte le ignoranze dell'età di mezzo, senza nessuna di quelle virtù che vi facevano contrasto; vediamo le aspirazioni incerte alla vita nuova, senza vedere sorgere le forze che l'avrebbero animata in appresso. Epoche come questa che segnano il trapasso da una condizione sociale ad un'altra, sono necessariamente epoche di decadenza. Le generazioni che passano sentono che l'avvenire non è per loro, e si rassegnano all'impotenza; a quelle che sorgono manca l'avviamento per procedere animose nel novello arringo. Giangastone libertino, scettico, filosofo e quasi frammassone, è il simbolo di quei tempi poco studiati e perciò appunto poco intesi. Egli forse dal suo letto di morte sentiva l'eco dei

primi colpi che la filosofia critica cominciava a dare al grande edifizio delle monarchie feudali, nelle quali le mani stesse dei monarchi, per sbarazzarsi della feudalità, avevano fatto la prima breccia. Ed è in questo senso che può dirsi, gli Enciclopedisti aver continuato l'opera di Luigi XI e di Richelieu.

Di queste avvertenze necessarie ad assegnare il vero carattere d'un'epoca, non ci sembra che lo Zobi siasi giovato gran fatto per penetrare col giudizio storico oltre la forma esterna degli avvenimenti. Che anzi, lungi dal fare paragoni fra la Toscana ed altri governi italiani e stranieri, lungi dal ricercare nelle cause generali la ragione dei fatti speciali, tanto lo vince la sua passione contro i Medici, da malignare anche sugli atti, ove sarebbe meno contrastabile la lode. Così, a mo' d'esempio, non va senza censura anche la coraggiosa carità di Ferdinando II nel contagio del 1633, che è pure una delle azioni più belle di quel Principe (*Lib.* 2, *pag.* 404).

Stringendo in poche parole questa prima parte della nostra relazione, concludiamo, esservi a nostro avviso un sentimento di convenienza, anzi di alta moralità storica, che deve guidare gli scrittori di cose patrie nel giudizio dei tempi trascorsi. Questo sentimento, invece di togliere alla storia la sua severità, la rende anzi più venerata, e diremo anche più terribile; e se impedisce quelle sentenze avventate che condannano senza appello tutta un'epoca e tutta una gente, non fa altro che salvare le ragioni della verità e della giustizia. Le nazioni sono come le famiglie, dice un moderno

scrittore francese; i figliuoli non debbono mai dispregiare i padri, perchè sempre hanno qualche rassomiglianza con loro; i padri non debbono accusare i figliuoli, perchè sono responsabili della loro educazione. E noi figliuoli delle generazioni che vissero dugento anni sotto il reggimento mediceo, diciamo con verità, che i Principi di quella Casa, in mezzo a molte scelleratezze, a molte corruzioni ed a molte ignoranze, diedero alla Toscana quell'unità e personalità di Stato che i tempi consentivano; e lasciarono il paese povero e disastrato nella fortuna, disordinato nelle pubbliche amministrazioni, ma con le sue forze morali ancor vive, sebbene latenti sotto il marasmo d'uno scoraggimento derivato da mancanza d'impulsi.

« La Provvidenza nei suoi reconditi segreti « aveva prestabilito che l'Etrusche contrade ces« sassero finalmente d'essere oppresse dal sangue « mediceo ». Con queste alte parole l'autore, finito il prologo antimediceo, dà principio alla sua storia e da questo cominceremo anche noi l'esame della parte più sostanziale dell'opera sua. E veramente fu benignità di cielo che al trono toscano fatto vacante, e del quale erasi disposto in congressi, dove nè Toscana nè Italia potevano aver voce, succedesse una stirpe bramosa d'illustrarsi con fatti egregi sopra un teatro più vasto che la Lorena non fosse; dove altro non aveva potuto fare che ritardare quanto era possibile l'unione di quel Ducato alla Francia, osteggiando con armi e con astuzie le antiche e sempre più vive cupidità dei Re e dei Ministri francesi. E fu anche somma ventura che l'Imperator Granduca Francesco I non

dimenticasse il novello Stato dato in retaggio alla sua famiglia, quando, per la sua unione a Maria Teresa imperatrice, si vide chiamato a rinverdire il ceppo della casa degli Ausburghi.

Nei bisogni moltiplici ed urgenti del nuovo Stato trovò il nuovo Granduca di che soddisfare i suoi benefici intendimenti, ed una Reggenza composta in gran parte di Toscani ed aiutata da pubblicisti e da magistrati dottissimi, cominciò l'opera animosa delle riforme civili. Ed è veramente da maravigliare che in questa Toscana, che l'autore ha rappresentata disfatta e corrotta dal servaggio mediceo, dove, a suo avviso, l'aristocrazia era caduta in uno stupido avvilimento, dove il clero versava in una vergognosa ignoranza, dove i cittadini altro non sapevan fare che pagare e soffrire, la nuova dinastia trovasse in un subito, non solo cooperazione singolare, ma ben anche eccitamento a compiere quella trasformazione civile dello Stato, che era nei voti del secolo. Quando vediamo in questi tempi rappresentato il clero da Monsignor Francesco Incontri pio e dottissimo, e dall'Arcidiacono Bandini, profeta della scienza economica; l'aristocrazia dal marchese Carlo Ginori, coraggioso innovatore d'industrie e di agricoltura, dal Bertolini amico e traduttore del Montesquieu, da Pompeo Neri, dal Tavanti e dal Rucellai, senza parlare di altri moltissimi che avevano bella fama nelle lettere e nelle scienze, o sedevano con onore nei primi seggi della magistratura; e pensiamo che tutta questa eletta schiera aveva compiuta la sua educazione nell'epoca più infelice del reggimento mediceo, in mezzo alle infamie d'una Corte

depravata; si ha piena conferma di quanto è avvertito di sopra, che cioè le forze morali del paese non eransi per nulla perdute in quell'aulica corruzione. Se l'autore non avesse abbracciato con passione il concetto opposto, la sua storia avrebbe più chiaramente reso manifesta la parte nobilissima che la Toscana ebbe nella riforma civile ed economia dello Stato. La quale cooperazione, mentre nulla toglie al merito del Principe, pone nella sua vera luce la condizione morale del paese.

La Reggenza, che governò quasi trent'anni in nome dell'Imperator Granduca, pose tosto la mano all'opera riformatrice, e la proseguì con prudente coraggio e con ferma perseveranza. La legge sui fidecommessi, la riforma feudale, la legge sulle manimorte così laiche come ecclesiastiche, furono opera sua; e queste sole bastarono a mutare tutta l'interna costituzione della Toscana. Il nostro storico non lo dissimula, sebbene a nostro avviso non ne faccia alla Reggenza tutto quel merito che le era debito, poco garbandogli forse la misurata lentezza di procedimento che i Reggenti adoperarono,[1] e troppo restando offeso dagli errori economici, dai quali non seppero francarsi.

---

[1] Tanto piace all'autore la foga del manomettere e dell'innovare, che appena lo contenta l'infaticabile operosità del Granduca Pietro Leopoldo, il quale in questo applicò veramente l'antico adagio del *nulla dies sine linea.* L'autore peraltro non ci sembra che ponga mente quanto si conviene agli ostacoli che nei popoli di antica civiltà si oppongono alle precipitate innovazioni. Di questi ostacoli non pochi vengono dai diritti già acquistati, ai quali è giusto usare quei riguardi che possono conciliarsi colla necessità dell'innovare.

La repentina morte dell'Imperatore Francesco, avvenuta in mezzo ai festeggiamenti delle nozze dell'Arciduca Pietro Leopoldo con una Principessa dei Reali di Spagna, figlia di Carlo III, condusse in Toscana nel 1765 il giovane Granduca. Riebbe così la Toscana anco le forme della propria autonomía, già guarentitale dai trattati e dai patti di famiglia, come con molta chiarezza ed acume qui ed altrove dimostra l'autore.

Pochi esempi offre la storia di principi giovani che andati al governo di Stati nuovi, di subito si mostrassero conoscenti degli uomini e delle cose tanto da mutare in breve corso d'anni la faccia d'un paese. Uno di questi esempi peraltro si ha nel Granduca Leopoldo I, il quale appena libero dalla soggezione del Botta e del Rosemberg, formò un Ministero composto degli uomini più cospicui che avesse allora la Toscana, e con un ardore ed una energia che qualche volta ha l'apparenza d'una smania febbrile, insofferente di ostacoli e di riposi, proseguì l'opera riformatrice della Reggenza. A vedere tanto maravigliosa ed istancabile operosità, che, non appena compiuta una riforma, già ne con-

---

A questa giustizia l'autore rare volte riguarda, anzi talora sembra mostrarvisi avverso. Così, ad esempio, censura la legge Leopoldina sui fidecommessi, perchè rispettò i diritti dei chiamati, nati e nascituri da matrimoni già contratti all'epoca della promulgazione della legge; e di questo riserbo, a suo dire, poco liberale, accagiona la *scienza economica poco avanzata*. (*Tomo II*, *pag.* 475). Ma qui non è questione nè di libertà nè di economia, le quali se si offendessero del rispetto usato nelle leggi ai diritti acquisiti, Dio sa dove oggi sarebbe il mondo!

cepisce e matura un'altra più grave, sembra quasi che il genio della monarchia agitasse lo spirito del giovane principe per dargli l'onore di quelle conquiste civili che già la rivoluzione agognava.

Al regno di Leopoldo I non mancarono le lodi dei contemporanei, non mancò la riconoscenza dei posteri. Mancò fin qui una storia giusta ed imparziale che tutto pesasse in equa bilancia, e senza passioni e senza rettorica servisse alla verità e non ai pregiudizj dei tempi e delle fazioni. Oggi che quasi un secolo è trascorso dal regno di Pietro Leopoldo, e che delle sue riforme si son potuti considerare pacatamente gli effetti, sembrerebbe che al desiderio di una storia sì fatta potesse soddisfarsi dagli scrittori. Se a ciò sia riuscito il nostro autore, esamineremo brevemente.

Nella grande opera leopoldina conviene distinguere ciò che era un portato naturale delle idee del secolo, da ciò che si deve al genio del Principe e dei suoi consiglieri e cooperatori. Con la scorta di questo criterio riandiamo sommariamente alcune delle principali riforme leopoldine.

Massima di tutte è, a nostro avviso, la riforma economica. Questo stupendo edificio, inalzato sulle rovine dell'ignoranza e dei grossolani errori dell'epoca medicea, quanto più si contempla così nel suo insieme come nelle singole sue parti, tanto meglio apparisce opera di genio sapiente e benefico. Tutto in esso è coordinato, tutto si completa e si aiuta in modo singolare. Presa l'attività umana nel suo più largo significato, le è aperto innanzi liberissimo quell'ampio campo d'azione che dalla Provvidenza stessa le fu assegnato, coi soli confini

delle leggi morali e delle necessità ineluttabili della convivenza. Presi tutti i subbietti, su cui questa attività può esercitarsi, che è quanto dire la proprietà in tutte le sue diverse forme, non vi è ostacolo o vincolo, il quale impedisca o renda incerto il frutto del lavoro, che non sia remosso o allargato. Una sapiente armonia governa tutto questo sistema ammirabile, che la Toscana fu prima ad instaurare nelle leggi, e che le altre nazioni le hanno invidiato per tanti anni. La scienza economica era presso al suo nascimento, e Pietro Leopoldo faceva sì che le leggi riformatrici precedessero la scienza, anzi colle leggi stesse la insegnava e la commentava. Nessuna logica conseguenza dei principj abbracciati venne rifiutata, nessuna applicazione anche lontana di essi fu trascurata o creduta inutile. Non conosciamo nella storia civile degli Stati moderni riforma legislativa più sapientemente pensata e più coraggiosamente condotta. Tutto quello che fece in questa materia la Costituente in Francia, che parve pur tanto, non ragguaglia di lunga mano a quanto erasi operato in Toscana trenta anni avanti. Il sistema economico di Pietro Leopoldo riuscì insieme un sistema di governo; e quando nei tempi trascorsi si diceva che in Toscana tutto si reggeva con la libertà del commercio, si credeva di pungere coll'epigramma, senza accorgersi che si proferiva un dettato di verità. Questa è la vera gloria di Leopoldo I, questa è la parte originale e grandiosa delle sue riforme, che va innanzi ai tempi, che fonda una scuola di dottrine economiche dall'Arcidiacono Bandini a Gino Capponi, che felicita la

Toscana di una prosperità per l'innanzi sconosciuta.

Nella Storia dello Zobi certo che non è trascurata nessuna legge o circolare che si riferisca a riforme economiche, nè sono risparmiate lodi al legislatore. Ci è sembrato soltanto che manchi una idea complessiva, la quale spieghi lucidamente il principio generatore e i legami secondarii di questa grande opera, e, direm così, una generale veduta del quadro, di cui sono accennati con diligenza, ma sparsamente, tutti i particolari. In questo non ci pare che l'autore abbia tratto partito quanto potevasi dal *Saggio storico* che precede l'opera celebratissima sui Livelli dell'auditore Girolamo Poggi, la quale, sebbene si citi più d'una volta, pure poteva forse essere sfruttata con maggiore avvedimento. Nè con questo si usciva dalla storia per entrare nel dominio della economia e della giurisprudenza, perchè una storia civile non può a meno di giovarsi dei sussidj critici di tutte le scienze, le quali appartengono al governo degli Stati.

Connessa intimamente con la riforma economica fu la riforma della finanza, sulla quale poco aveva potuto innovare la Reggenza, perchè non seppe trarsi dalla rete degli appalti, che, non lasciando al governo libertà di azione, perpetuavano gli antichi abusi. Pietro Leopoldo, liberatosi da quelle pastoie, diede alla finanza ordinamento nuovo, lodabile soprattutto per maravigliosa semplicità. Lo Zobi ha saputo condurre questa parte della sua Storia con tutta l'ampiezza e lucidità desiderabile, e la molta ricchezza di cifre rac-

colte nei documenti autentici, gli ha dato modo di esporre quasi compiutamente le condizioni lacrimevoli, in cui Leopoldo I trovò la finanza toscana e quelle in cui la lasciò. Il famoso *Rendiconto* che questo Principe, con esempio rarissimo, anzi unico a quei tempi, volle fare ai Toscani della sua amministrazione, trova in questa Storia un commento di fatti e di cifre che lo compie e lo illustra. Se un desiderio potessimo anche in questo accennare, sarebbe di maggior chiarezza nell'esposizione del sistema proposto dal senator Gianni, e dal Granduca dopo molte consulte abbracciato, per il proscioglimento del debito pubblico, che tutto era stato riunito nel Monte Comune.

Levata a cielo dai contemporanei e giustamente ammirata dai posteri, fu la riforma delle leggi criminali, che dalla barbara crudeltà del medio evo ci condusse di salto alla mansuetudine della nuova filosofia. Anche questa riforma, se non precesse la scienza, le fu per certo contemporanea; perchè di poco erano divulgate le dottrine, o meglio le pietose ispirazioni di Cesare Beccaria, che già in Toscana si traducevano in leggi. E in questo veramente Pietro Leopoldo fece un passo arditissimo; perchè con quelle leggi non solo mutò il sistema penale, ma accettò implicitamente una dottrina che rovesciava da capo a fondo quei dogmi politici, i quali, desunti dal gius imperatorio dei Romani, costituivano allora la teorica monarchica di quasi tutti i pubblicisti della vecchia Europa. Non è per l'appunto in questo concetto che il nostro storico considera la riforma criminale Leopoldina; la quale, quand'anche si esamini, come

egli fa, di fronte soltanto alla ragion penale, non si può trascurare di giudicarla in un doppio aspetto, che risponde al duplice fine che hanno le leggi criminali; le quali debbono insieme provvedere alla giustizia ed umanità delle pene, ed alla difesa sociale. E come alla riforma Leopoldina fu data gran lode di avere preceduto i tempi colla mitezza delle pene e colle garanzie della giusta loro applicazione, così fu mosso il dubbio che non tutelasse quanto era necessario la sicurezza sociale. Or questo dubbio, qualunque ne possa essere il merito, era pur mestieri che dallo storico si esaminasse, quando non solo i criminalisti lo mossero, ma le stesse mutazioni avvenute in Toscana, anche vivente Leopoldo, nella legislazione criminale, sembrano avergli dato un valore.

Nell'ordinamento dei tribunali civili molte ed importanti novità furon fatte da Pietro Leopoldo, mantenendo peraltro il sistema delle *Ruote*, il quale aveva pregi non pochi ed era una istituzione tutta Italiana. Al nostro istorico non garba gran fatto, perchè appunto di origine romana e pontificia; ma questo dipende da un suo sistema, del quale avremo occasione di parlare fra breve. Riforma vera e cardinale fu l'abolizione di tutte le giurisdizioni privilegiate che allora erano nello Stato, perchè condusse a quella universale eguaglianza di tutti innanzi alla legge, da cui il Granduca non volle neppur francato sè stesso, non che le pubbliche amministrazioni. Nel discorrere di cose giudiziarie, l'autore deplora che non si fermasse il principio molto più moderno della inamovibilità dei giudici, del quale peraltro non sap-

piamo che la Magistratura toscana abbia dato occasione di far sentire il desiderio. Inoltre, nel parlare degli ordini giudiziarj e delle magistrature, l'Autore dovea far conoscere lo svolgimento sapiente che i tribunali Toscani seppero dare a tutte le riforme Leopoldine, commentandole con quella ampiezza di dottrina, la quale fu tutta propria della coltissima nostra giurisprudenza di quei tempi. I veri pubblicisti dell'epoca di Leopoldo I sono i Neri-Badia, i Bizzarrini, i Meoli, i Vernaccini, i quali nelle loro decisioni magistrali seppero fare le teoriche de' principii sanzionati dalle nuove leggi, e così supplirono a quella filosofia civile che nè dalle cattedre nè dagli scrittori s' insegnava, eccetto poche ripetizioni delle dottrine filosofiche francesi, allora in gran voga.

Quanto alla costituzione dei poteri di Polizia, o, come allora si diceva, della Potestà economica, che fu parte principalissima del nuovo ordinamento dello Stato, non spenderemo molte parole; concordi coll'autore nel riconoscerne i danni e i pericoli, e la insufficienza per la tutela dell'ordine pubblico. Solo avvertiremo non sembrarci che lo storico abbia penetrato molto addentro nello spirito di quel sistema; il quale non moveva soltanto da una sterile e puerile *curiosità,* ma avrebbe dovuto rappresentare una specie di magistratura censoria dei costumi: concetto che in parte proveniva dalla natura dei Principati d' allora, diffidenti del Clero e vogliosi di tutto fare ed a tutto provvedere; ed in parte da un' idea esagerata dell' azione governativa sugli atti della vita privata, che non sarebber caduti sotto l' azione pu-

nitiva della legge. Ed era questa veramente una strana contradizione col genio dei tempi; perchè, mentre con solenni parole di riprovazione si aboliva il Sant'Uffizio, si instaurava un potere, il quale, oltre alla vigilanza preventiva dei delitti ed alla ricerca dei rei, doveri essenzialissimi dell'autorità politica in ogni ben regolato governo, doveva farsi custode anche della morale privata, usando di mezzi spesso per necessità immoralissimi. Così il potere civile volle prendere per sè una parte che era naturale attributo del ministerio sacerdotale, il quale solo, quando bene intenda e voglia, ha virtù e missione di penetrare dove non può giunger la legge, di voltare al bene le volontà traviate, di riparare agli scandali senza vessazioni e senza arbitrii.

La stessa sobrietà di osservazioni useremo in quanto alla milizia, la quale sventuratamente sotto il governo di Pietro Leopoldo, non solo decadde peggio che sotto gli ultimi Medici non fosse stato, ma fu quasi del tutto abolita. Generosa era senza dubbio l'idea del Principe di porre in luogo del presidio delle armi, la fiducia e l'affetto del popolo; ma, come quei sentimenti sono mutabili e lo Stato abbisogna di sicura e permanente difesa, così era facile a prevedersi che alla prima occorrenza si sarebbe riconosciuta, sebbene troppo tardi, l'insufficienza di quella ideale tutela. Inoltre si rinunziava per tal modo uno dei più larghi modi di educazione pubblica degli adulti che abbia un Governo; perchè negli istituti militari ben ordinati è tale potenza educativa, da mutare l'indole di un popolo. E l'indole dei Toscani, ammollita

da un reggimento inerte e svogliato, aveva bisogno di ritemperarsi a fortezza, e di imparare nella disciplina militare le virtù del comandare e dell'obbedire; due cose che rare volte si sono sapute fare tra noi così negli antichi come nei moderni tempi. Non dissentiamo adunque dalle ripetute censure, che in questo proposito fa il nostro storico alle riforme Leopoldine; ma aggiungiamo, come nell'abborrimento delle milizie il Principe non solo seguisse un suo naturale istinto, ma vi fosse anche confortato dalla scuola economica allora dominante; la quale per un certo arcadico sentimento, ripugnava da ogni immagine guerresca, e riguardando la Toscana come una oasi in mezzo al deserto, la voleva popolata affatto di contadini e di pastori.

Più lungo discorso richiederebbero da noi le riforme Leopoldine che toccano le materie ecclesiastiche, se in questi tempi fosse possibile una discussione tranquilla e ragionata sopra tale argomento; se fosse possibile sperare lettori pacati che dessero alle nostre parole quel senso che noi intendiamo. Ma oggi che si sono riaccese querele sopite da cinquant'anni, e si agitano questioni, sulle quali, con maggior dottrina sicuramente, ma con eguale accanimento, si esercitarono gl'ingegni degli avi nostri, mal si può sperare che la professione di alcune idee proprie di una parte non faccia supporre un pieno e largo consenso in tutte le altre che da quella si professano. Condizione dolorosa per lo scrittore, che può convertirsi talvolta in tentazione di mancare ai propri convincimenti, quando il timore d'esser franteso o mal giudicato gli signoreggi la mente. Ma per render

compiuta la nostra relazione bisogna pur affrontare questo pericolo, e cercare nell'amore del vero questo coraggio. Ad abbreviare peraltro le nostre considerazioni, ci faremo studio di prender di mira piuttosto i giudizj dell'autore sul tutt'insieme de' fatti narrati, che non i fatti medesimi riguardati in sè stessi e nel loro valore storico.

Quattro diversi elementi storici ci sembra che debbano aversi a mente per ben determinare il senso delle riforme che in materia ecclesiastica furono compiute in quasi tutte le monarchie europee nel secolo XVIII. In primo luogo, la necessità di rendere affatto laico lo Stato, col cessare delle ragioni, per le quali la costituzione ecclesiastica che storicamente precedè quella di tutti gli Stati moderni, s'era trovata a tenere il luogo della costituzione civile. In secondo luogo, lo spirito delle monarchie europee, inteso a distruggere ogni avanzo di corporazione, a fine di concentrare il potere in una sola mano; onde, dopo avere abbattuto il feudalismo nel secolo precedente, si volgeva ora alla corporazione ecclesiastica. In terzo luogo, la tendenza economica allora dominante, che cercava di rompere tutti i vincoli imposti alla proprietà e di abolire tutti i privilegi. Finalmente, gli eccitamenti della filosofia irreligiosa, che adulando i Principi col proclamarne l'onnipotenza, li spingeva ad abbattere l'ultimo potere rivale che rimanesse.

Tutti questi elementi entrarono in diverse proporzioni nelle riforme ecclesiastiche di Carlo III, di Giuseppe II e di Leopoldo I; e come alcuni di quei principj erano retti, ed altri mescolati di

errori e di pregiudizj, così non è da maravigliare se quell'opera riuscisse in parte savia ed in parte sfrenata; e se in alcuni casi segnò veramente limiti più precisi nella sfera d'azione del potere laico e del potere ecclesiastico, in altri non fece che maggiormente confondere le relazioni delle due potestà, o attribuire al potere civile diritti che non potevano nè utilmente nè giustamente competergli. Infatti, quando si cercava di rendere al potere civile tutta la sua libertà di azione nel governo dello Stato, si obbediva ad una giusta necessità dei tempi: lo stesso dicasi quando si regolava il diritto di proprietà nella manomorta; quando si abolivano gli odiosi privilegi del Foro e le immunità d'ogni specie. Non così quando il potere laico si intrometteva nella disciplina ecclesiastica, e voleva arrogarsi facoltà di statuire sull'insegnamento, sulle pene canoniche, sul culto esteriore e perfino sul catechismo.

Non è peraltro con queste distinzioni e con questi criterj storici che procede il nostro autore. Egli tiene come giuste rivendicazioni del potere civile quasi tutte le leggi fatte sulle materie giurisdizionali, e come conquiste di libertà tutte le facili vittorie che da esso si riportarono. Noi non possiamo accettare senza grandi limitazioni questi giudizj; perchè se in alcune riforme giurisdizionali ravvisiamo altrettante rettificazioni di competenze e definizioni di principj, per cui il diritto pubblico interno delle monarchie civili si differenzia da quello delle monarchie del medio evo; in altre poi che si riferiscono più particolarmente a ciò che l'autore chiama *Polizia Ecclesiastica*, non

sappiamo vedere se non infelici conquiste d'un potere che non voleva rivali. E quanto alla libertà che si asserisce conquistata, essa fu veramente devoluta a chi se la prendeva; ma per ciò che riguarda l'universale, mal sappiamo dire quanta gliene venisse. Sia peraltro che vuolsi di questo nostro modo di giudicare un sì grave argomento, quello che più ci offende nel nostro istorico è la passione che spesso traspare nel suo racconto. Egli ha sposato tutte le idee dei pubblicisti del secolo scorso, tutti i loro sdegni, e diremo anche tutte le loro pedanterie, che pure ne ebbero molte, come tutti gli uomini votati ad un sistema. Le opposizioni della Curia Romana, comunque molto naturali, lo irritano; il temporeggiare lo corruccia; i contrasti interni lo impazientano. Anzi non vi è parola acerba che sia risparmiata agli oppositori, nè mancano lodi ai più facili ed ossequenti. L'Arcivescovo Incontri è, a suo avviso, poco conoscente degli uomini e delle cose, sebbene chi ha letto la sua opera degli *Atti umani* possa dubitarne. Dell'Arcivescovo Martini è posta in dubbio anche la virtù del bell'atto di coraggio cristiano, col quale salvò gli Ebrei di Firenze nei deplorabili tumulti del 1790. In queste resistenze, quando non vengono da ignoranza o da cieco fanatismo, c'è sempre un valore morale che lo storico imparziale deve rispettare. Ogni demolizione anche salutare, che si compie nell'indifferenza universale, è sempre segno di tempi senza convinzioni e senza affetti, e di popolo disfatto. E le resistenze non furono tra noi nè tutte irragionevoli, nè tutte tumultuose. In Toscana le condizioni del Clero dirimpetto al po-

tere civile erano ben diverse da quelle di Francia. Nella Monarchia Francese accanto al Gallicanismo civile che dai Capitolari di San Luigi discende fino alle Ordinanze di Luigi XIV, esisteva il Gallicanismo ecclesiastico professato dalla maggior parte del Clero. Per convincersene, basta rammentare che le quattro famose Proposizioni furono dettate dal Bossuet, il gran difensore del Cattolicismo. In Toscana non erano queste tradizioni, ed il potere civile dovè combattere dentro e fuori le opposizioni; le quali non venivano tutte, come par che creda l'autore, dai *bizzochi, santocci* e *lavaceci,* ma veniano anche dalla gente savia e timorata, che voleva laico lo Stato come intendeva la vecchia scuola italiana, e non già lo Stato teologo e sagrestano, come intendeva la scuola Bizantina del basso Impero e la moderna Anglo-Germanica. Alle quali esorbitanze neppure il nostro storico fa buon viso, anzi liberamente le censura; sebbene tenga che il potere civile vi fosse condotto per arte sottile dei suoi avversarj, che non potendolo osteggiare a viso aperto, lo condussero astutamente in un laberinto, ove avvisarono si sarebbe inevitabilmente perduto. La qual sentenza non ci pare che consuoni col vero, per chi vada oltre le apparenze; giacchè nel succedersi dei fatti vi è una logica inesorabile che conduce a conseguenze spesso neppur pensate da chi vagheggiò quei principj dai quali in progresso derivarono. Così procedè la bisogna negli avvenimenti che ora esaminiamo: volendosi ampliare le giurisdizioni vescovili e rendere indipendente da Roma il Clero dello Stato, la costituzione delle Chiese nazionali era una logica

necessità; e la circolare del ministro Serristori per la convocazione del Sinodo di Firenze ne fa piena testimonianza.

Bastino queste poche idee per indicare i punti di divergenza nei giudizj che abbiamo col nostro Autore sopra tale argomento, giacchè il venire all'esame particolare dei fatti c'impegnerebbe in una polemica minuta, che è fuori dei nostri propositi.

Un'altra ragione di scostarci dalle opinioni dello storico la troviamo nel giudizio da lui fatto della riforma municipale ordinata dal Granduca Pietro Leopoldo, sia colla legge del 1774, sia coi parziali regolamenti che costituirono i singoli municipj. Tiene lo Zobi, facendo eco ad una opinione assai diffusa in Toscana ed accettata senza esame anche da molti scrittori, che la riforma Municipale Leopoldina rendesse ai municipj quella *autonomia* o *libertà* che erano state manomesse al solito dalla tirannide medicea! Nulla di più contrario al fatto di queste parole magnifiche; perchè quanto all'autonomia, si deve dire che colla riforma perdettero anche quell'avanzo che loro era rimasto; e quanto alla libertà, se non ne scapitarono, certamente non ne fecero largo acquisto. Ed infatti, i municipj toscani sotto i Medici rappresentavano città o terre che avevano avuta signoria di sè, e che o per accomandigie o per conquiste erano venute a far parte delle varie Repubbliche toscane, che in appresso formarono il principato mediceo. Patti di dedizione e di accomandigia, condizioni di conquista, tutto conservarono i Medici di quanto era compatibile col loro

supremo ed assoluto dominio; il quale ove fosse salvo e pieno nelle sue essenziali attribuzioni, poco si curavano che si estendesse a regolare ogni atto ed ogni moto dei loro soggetti. Però ogni municipio conservò i suoi particolari Statuti, che erano altrettante leggi territoriali; conservò le antiche apparenze del suo interno reggimento. Questa anticaglia disforme non poteva peraltro coesistere col nuovo assetto che il Principe intendeva di dare allo Stato; ed egli la tolse via, ordinando i municipj come consorterie d'interessati, con una rappresentanza che ne dirigesse l'azienda nei termini della pura amministrazione. Adunque, anzi che restituirsi l'autonomia municipale, in questo modo ne furono cancellati anche gli avanzi, e venne costituita una semplice amministrazione patrimoniale. Qual fosse poi la misura di libertà che anche nell'amministrare avessero nel nuovo sistema le rappresentanze comunali, lo dice chiaramente la legge: esse potevano liberamente fare tutte le spese ordinarie, le quali erano in sostanza le spese obbligatorie tassativamente specificate dalla legge stessa; per ogni di più dovevasi riferire al Principe ed attendere le sue risoluzioni. Che autonomia e libertà fosse questa, non domanderemo già al Legislatore, il quale non intese a questo, ma domanderemo allo storico, ed a quanti insieme con lui vollero trovarle nella legge. Al Legislatore del 1774 non poteva cadere in mente di rendere l'autonomia ai municipj, essendo questo un avanzo del medio evo, che volevasi appunto distruggere, perchè contradiceva all'unità dello Stato, a cui allora con ogni sforzo si mirava, ed

alla uniformità amministrativa sotto la dipendenza del potere centrale, che doveva essere l'applicazione di quel primo concetto. Non volle concedere neppure larghe libertà, perchè gl'intendimenti di questa come di altre riforme non eran quelli di creare poteri rivali, ma bensì di allargare la sfera dell'unico potere, il quale volevasi forte e indipendente, tanto che da lui movesse ogni iniziativa di quanto nello Stato era fatto. Chiunque esamini le disposizioni di quella legge e le istruzioni ai Cancellieri che le fanno corredo, si persuaderà di leggeri di quanto diciamo. Noi abbiamo lodato e lodiamo la riforma municipale Leopoldina per quello che è, non per quello che si vorrebbe che fosse; per gl'intendimenti che ebbe, non per quelli che le si prestano, con manifesta contradizione alle parole stesse della legge.

E qui torna in acconcio il notare quanto male a proposito gli storici sogliano vantare la liberalità delle riforme civili del secolo XVIII, feconde in gran parte di ottimi effetti, ma non punto dirette, almeno nelle intenzioni, ad allargare le pubbliche libertà, nel senso che ora s'intenderebbe. Nelle monarchie del medio evo, le libertà si erano fatte sanzionare nei privilegi delle città, del clero, della nobiltà, delle corporazioni delle arti e dei mercanti. Ciascuno godeva la franchigia della propria corporazione, nella quale adempiendo i doveri imposti dagli Statuti trovava sempre protezione e difesa. Quando questa libertà collettiva e queste protezioni di corpo vennero a noia, e sorse il desiderio delle libertà individuali, il potere regio potè distruggere tutto quel congegno complicato

di corporazioni privilegiate, perpetuo impaccio alla sua azione, ed agli uomini parve di essere divenuti liberi nella universale eguaglianza. Ma chi si liberava veramente era il potere supremo, al quale si devolevano i diritti e le forze delle artificiali aggregazioni distrutte. D'allora in poi il potere supremo non trovò più davanti a sè la corporazione, ma l'uomo singolo; il quale ebbe intiera la protezione delle leggi universali che piacque emanare all'unico potere legislativo e tutelare che fosse rimasto sulle rovine di tutti gli altri.

Questi principj ci sembrano di generale applicazione a tutte le riforme del secolo XVIII, le quali produssero l'eguaglianza civile e l'unità amministrativa in quasi tutti gli Stati d'Europa, mercè l'assorbimento in un solo potere di tutti i poteri subalterni che esistevano nella vecchia società. Quest'opera fu iniziata dalle monarchie Europee e proseguita per tre secoli con maravigliosa costanza. Si cominciò coll'abbattere l'aristocrazia feudale, poi i privilegi delle città e del clero, e finalmente tutte le corporazioni, riducendo così gli svariatissimi elementi che componevano le antiche costituzioni degli Stati alla loro più semplice espressione, che può tradursi nella formula: « lo Stato ed i singoli cittadini ». Sarebbe qui fuor di luogo il disputare quale misura di beni o di mali portasse con sè questa sostanziale trasformazione della società; teniamo peraltro siccome vero il criterio storico che ne deriva, e ci sa male di vederlo alterato dando ai fatti una significazione che non hanno, e prestando intenzioni di liberalità ove non erano nè potevano

essere. Se non che, parlando del Granduca Leopoldo I, l'autore con molti argomenti desunti dagli scritti del senator Gianni, tiene che nel concetto del Principe il definitivo ordinamento dello Stato avrebbe dovuto avere un carattere ben diverso da quello che abbiamo assegnato alle sue riforme, ed a quelle in generale dei principi suoi contemporanei. Ma di ciò che egli non fece, contrariato dai tempi o da altro che sia, non vogliamo portare temerario giudizio: diciamo solo che lo spirito animatore delle sue riforme non ci sembrerebbe preordinato a quel fine; il quale era forse nella mente degli statisti che lo servivano, mossi dal bisogno di riparare con qualche nuova istituzione alla gran distruzione che si era fatta di tutte le antiche.

Ventiquattro anni durò il regno di Leopoldo I in Toscana, e furono anni di operosità incessante, nei quali tutta la vecchia macchina del principato Toscano fu disfatta, e posti in suo luogo ordinamenti di maravigliosa virtù, ma nulla più che ordinamenti. Del resto, non Aristocrazia, non Clero, non Milizia fortemente costituita; non vincoli di clientele nella cittadinanza e nel popolo; ma interessi privati liberamente svolti all'ombra di savissime leggi, senza solidarietà e senza nessi che ne formassero il cemento.

Gli ultimi anni peraltro di quel tempo memorabile danno uno spettacolo penoso. Finita la forte generazione nata all'uggia della servitù Medicea, si comincia a sentire il difetto d'ingegni nutriti di studj severi, di volontà risolute a continuare l'opera. Le dottrine dei nuovi statisti non hanno

fatto scuola, il paese non aiuta più l'opera riformatrice; comincia un'altra specie di prostrazione d'animi. Il nostro storico avverte questa subita sterilità, quando dice, parlando di Pompeo Neri e del Tavanti: « discendevano essi da una scuola « venuta meno con loro; laonde non è da meravi« gliare che dappoi vi sia stata penuria d'uomini ». (*Tomo* 2, *pag*. 9); e questa mancata cooperazione là dove dice; « il Granduca ed il Gianni « erano rimasti isolati, non solo rispetto alle cose « di polizia ecclesiastica, ma in quelle altresì con« cernenti le civili riforme ». (*Tomo* 2, *pag*. 445). Le intime ragioni peraltro di questo isolamento del potere, di questa infecondità della scuola statuale, l'autore non le dice, e noi crediamo che stiano tutte nel carattere vero che ebbero quelle riforme; sulle quali concludendo in una formula generale, al modo stesso che abbiamo usato nel giudicare del tempo mediceo, diremo che Leopoldo I lasciò la Toscana nel 1790 costituita ad unità amministrativa, ed economicamente ricca ed ordinata, non solo senza termini di confronto con i tempi precedenti, ma forse meglio che nessuno Stato del continente allora fosse. Si potrebbe peraltro dubitare se le forze morali del paese, al pari delle economiche, si vantaggiassero dell'opera riformatrice, o se, sfruttate in poco d'ora, restassero senza alimento. La gloria massima del Principato Leopoldino è adunque, a nostro avviso, principalmente economica ed amministrativa, e la prosperità invidiata di questo paese ne fu la felice conseguenza. Questo è pensiero originale toscano, dal Principe trasfuso largamente nelle leggi an-

che prima che fosse esattamente formulato dalla scienza. Nelle altre riforme, alle quali non manca chi vorrebbe dare la preferenza, egli seguì lo spirito del tempo, con tutto ciò che v'era di bene e di male, di vero e di pregiudicato.

La Reggenza e il breve regno di Ferdinando III prima dell'invasione francese, danno motivo al nostro storico di arrovellarsi contro la reazione che subito si levò per paralizzare e distruggere, se avesse potuto, tutta l'opera di Leopoldo; giacchè in questa Toscana sembra pur troppo, che la sentenza scagliata dall'Alighieri contro i *sottili provvedimenti* della sua Firenze fosse insieme un rimprovero ed un vaticinio fatale. Noi consentiamo in gran parte a quelle censure, quantunque la reazione sia sempre naturale, quando nelle cose civili si passano certi segni, e quando manca la difesa delle dottrine rimaste solitarie nelle leggi. Notiamo peraltro, come nei giudizj relativi a questo periodo non ci sembra fatta ragione quanta si conveniva all'influenza grandissima che dovevano allora esercitare sugli uomini di Stato gli avvenimenti di Francia. Quella terribile rivoluzione, che già mostrava di voler mutare la faccia del mondo, fino dal suo primo apparire doveva naturalmente sconvolgere tutte le idee, alterare i giudizj sul passato e sull'avvenire. Ventura fu che in quello agitarsi di passioni diplomatiche e popolari, in quegli ondeggiamenti della pubblica opinione, la dirittura dell'animo del Granduca Ferdinando aiutata dai consigli del Manfredini, valesse a mantenere riputazione al Governo e pace al paese. Ed anche allora si vide manifesto come di tutte

le nuove idee seminate da Leopoldo I le sole veramente feconde fossero le economiche, giacchè la savia politica esterna abbracciata dalla Toscana con un coraggio che parve uno scandalo, ebbe per fondamento ragioni tutte economiche, dinanzi alle quali piegarono anche le più alte convenienze politiche.

All'appressarsi dell'invasione Francese, deplora l'Autore che i Principi d'Italia non sapessero unirsi in lega, per far argine alla prepotenza della conquista in nome degli interessi nazionali. Deploriamo anche noi, che allora come sempre, mancassero gli accordi efficaci e le ardite risoluzioni; ma ci desta maraviglia il vedere che l'Autore, il quale fino a questo punto della sua istoria, ha riguardato la Toscana come isolata, e senza altre relazioni che le dinastiche coll'Alemagna, si levi ad un tratto a questa più larga comprensione degl'interessi Toscani, e scriva dopo molti lamenti la severa sentenza che si legge a pag. 12 del libro VII. Se egli avesse guardate le cose anche sotto quest'aspetto fino da principio, non sarebbe stato così assoluto nel condannare tutta la domestica eredità delle storiche tradizioni.

Lasceremo senza commenti l'effimero governo repubblicano, il quale in mezzo alle servili imitazioni francesi, altro non seppe fare di meglio che glorificare Leopoldo I, e risuscitare l'Accademia del Cimento, che fu opera medicea. Semplicità duramente espiate nella reazione del 1799, che, assente Ferdinando III, contristò la Toscana a nome del Senato fiorentino, quasi per gettare nella polvere anche questo avanzo di istituzioni

antiche, scampato alla distruzione riformatrice degli anni precedenti. Noteremo soltanto a lode dell'Autore, come la narrazione delle insurgenze Aretine sia condotta con evidenza di racconto e ricchezza di fatti particolari; qualità che si fanno desiderare nel complesso dell'opera..

Sulle due dominazioni che riempiono il periodo della soggezione della Toscana alla Francia, non sappiamo dissentire dal giudizio che ne fa il nostro storico. Nella dominazione Borbonica egli ravvisa maggiore la somma dei mali che non quella dei beni; mentre il criterio inverso gli sembra convenire alla dominazione imperiale. Non si ferma peraltro ad esaminare se le idee francesi nate colla rivoluzione e portate fra noi colla conquista aiutarono o contrariarono i progressi civili iniziati dal principato. Questo problema che tutti i nostri storici e statisti propongono, è affatto trascurato dallo Zobi. Noi senza attentarci a risolverlo, diremo soltanto che la rivoluzione di Francia e le sue dottrine sviarono affatto il pensiero italiano dalle sue tradizioni, e trasportarono l'azione civile in una strada che mal sappiamo se ci conduca a salvamento o a ruina. Le imitazioni francesi tanto nelle idee conservative, quanto nelle distruggitrici, non trovarono finora tra noi terreno utilmente fecondo, e la nostra maggior decadenza morale data dal tempo, in cui sacrificammo il genio nazionale al genio francese; perchè appunto da quel tempo perdemmo i costumi e gli studj nostri, e le arti civili che pure erano nostro patrimonio. Non è adunque da maravigliare se il dominio francese fosse sterile di bene per la Toscana. Quando il do-

minio francese s'insediò fra noi col manto imperatorio, gli effetti politici della rivoluzione erano spariti anche in Francia; e quanto agli effetti civili, le leggi di Pietro Leopoldo avean preceduto le conquiste dell'Assemblea Costituente e della Legislativa.

Giunti con la nostra relazione ai restaurati ordini politici della Toscana per le paci del 1814 e 1815, piuttosto che procedere innanzi col nostro storico, ci soffermeremo per non entrare in una via anche più malagevole di quella che abbiamo finora percorsa. I tempi storici del período di Leopoldo I ci sembrano arrivati, essendo oramai sepolta tutta quella generazione che l'ajutò o lo contrariò nella sua grande opera. Pel tempo successivo al 1815, la storia non può peranche avere indipendenza di giudizj; e noi, senza dar biasimo all'Autore di aver condotta la sua narrazione fino al 1848, ci asterremo dal farne parola, tanto più che anche in questo periodo le ragioni del dissentire da lui non sarebbero nè infrequenti nè lievi. E come il dissenso sulle idee induce necessariamente diversità di giudizj sugli uomini che le rappresentano, così per ogni rispetto ci sembra miglior partito il silenzio.

Vogliamo peraltro conchiudere questo nostro studio storico col gettare uno sguardo generale sull'opera che abbiamo esaminata, affinchè la nostra critica non si risolva in una polemica sopra alcuni speciali giudizj storici.

Lo spirito, col quale è scritta la Storia dello Zobi, abbiamo già notato esser quello dei pubblicisti del decorso secolo. Le loro dottrine, i loro sdegni

ed anco la loro rettorica, dànno al libro un'impronta che non è di questi tempi. Non gioverebbe qui esaminare quanto di vero e di giusto, e quanto d'erroneo e di pregiudicato fosse in quella facile filosofia, che seppe farsi accettare dappertutto, condita colle grazie dell'ingegno francese. Vuolsi soltanto notare, come oggi un più pacato studio abbia dimostrato la fallacia di alcune di quelle dottrine riguardate, sia come metodo scientifico, sia come spiegazione dei fatti sociali. Uno storico che non si giovi di questa e di altre trasformazioni dei giudizj umani, ci sembra che rinunzi il benefizio del tempo; e piuttosto che contemplare i fatti da quella giusta distanza che gli sarebbe consentita dalla sua condizione di postero, ami di farla da contemporaneo, senza peraltro poter guadagnare i pregi della vera contemporaneità. Ed infatti, nel modo di riguardare gli avvenimenti prescelto dal nostro storico, s'incontra spesso una confusione di criterj diversi, che appellano a diversi e qualche volta contrarj ordini d'idee. Così, mentre nelle materie giurisdizionali signoreggiano i principj del Sarpi e del Giannone, nelle statuali si accolgono le teoriche costituzionali,[1] giudicandosi con esse

[1] Questa dottrina costituzionale che ricorre qua e là nell'opera, come criterio principale nelle ultime parti, quasi come interpolazione nelle prime, non ci sembra adoperata convenientemente nei diversi giudizj storici che ne sono informati. Inoltre l'autore sembra confondere i principj del governo rappresentativo che è d'origine antica, con quelle del governo costituzionale d'origine tutta moderna. Questa confusione lo conduce ad anacronismi incomprensibili. Così, ad esempio, tiene come costituzionale il governo di Cosimo I per

fin anco il governo di Cosimo I. Però l'autore, mentre da un lato si mostra pretto discepolo del secolo XVIII, dall'altro manifesta le tendenze del secolo XIX. Iu ogni storia che non sia contemporanea vi sono due categorie di giudizj; gli speciali sui fatti, e questi debbono riferirsi alle idee dei tempi, nei quali quei fatti si consumarono; i generali sugli uomini e sulle cose di un'epoca, e questi debbono informarsi delle idee proprie dei tempi dello scrittore. Senza avvertire a questa duplice ragione di giudizj storici, si frantende spesso la vera significazione degli avvenimenti, si commettono errori ed ingiustizie non poche: così nel secolo XVIII si condannò il medio evo in nome di una filosofia che non poteva intenderlo nè spiegarlo, come oggi colle dottrine redivive del medio evo si vuol condannare tutto il secolo XVIII. E se questo è di tutte le storie, è anche maggiormente delle civili, alle quali le leggi, i provvedimenti economici ed amministrativi danno precipua materia di narrazione. Le riforme interne degli Stati, mentre vogliono essere intese e spiegate con

riguardo ai patti del 1532; e dapprima deplora la fidanza di coloro che fecero quelle ordinazioni, perchè *crederono di poter conservare la Repubblica con un Principe irresponsabile alla testa* (*Tom. I*, *pag.* 34): poi dice mancato quel patto nei suoi effetti, perchè non vi era sancita *la responsabilità dei ministri* (*Tom. II*, *pag.* 19). Sembra inoltre che in questa materia lo Zobi dia valore più ai nomi che alla realtà delle cose; perchè, mentre censura i Francesi che nel 1808 soppressero l'antico Senato Fiorentino, soggiunge che gli avrebbe scusati per gli ordinamenti costituzionali allora vigenti nell'Impero, se anche questi non fossero stati aboliti! (*Tom. IX*, *pag.* 669).

le idee che ebbero coloro che le effettuarono, ci sembra che debbano esser poi giudicate nei loro effetti con quel più di sapere che venne ai posteri, e da più lunga meditazione su quelle cose e da più lunga esperienza fattane; la quale in fondo è la pietra di paragone delle istituzioni, che rade volte sono buone o cattive per virtù o vizio che intrinsecamente abbiano, ma più spesso per essere bene o male contemperate al carattere dei tempi, ai bisogni morali di un popolo ed alle sue tradizioni.

Questo stesso carattere di storia civile, se portava seco la necessità di far tenere il campo all'esame di leggi e di riforme, non doveva peraltro escludere i fatti particolari, le notizie sugli uomini e sui costumi, come sembra avere usato l'autore, per soverchio studio di certa grandiosità austera, che pompeggia quasi sempre nella forma esteriore del suo racconto. Avvezzi come siamo ad imparare sovente più da un fatto minuto che da cento ragionamenti, questo disprezzo sdegnoso dei particolari ci è parso un difetto notabile nella Storia dello Zobi, la quale tutta piena com'è di generalità e di polemiche cento volte ripetute, non ha virtù di attrarre l'animo del lettore, e di fargli all'immaginazione una rappresentazione fedele dei tempi che di mano in mano si illustrano. Vero è che l'autore ha relegato nelle note copiose, apposte quasi ad ogni pagina, quello che non gli parve dicevole alla storica gravità di porre nel testo; ma anche con questo supplimento non ci sembra riparato al bisogno. Ed è appunto per la mancanza di particolari, che in questa storia la parte che avrebbe dovuto essere la più originale, quella cioè che com-

prende il tempo Leopoldino, è la meno attraente, perchè non vi è trama di racconto drammatico, e le figure dei principali personaggi passano sbiadite come ombre a traverso la poca trasparenza delle cartapecore delle leggi. Quello studio che l'autore ha fatto sui documenti pubblici, avremmo desiderato che lo avesse esteso anche ai documenti privati; ed i ricordi, i carteggi, le memorie, gli avrebbero fornita materia, non già per impinguare la sua già ricca Appendice diplomatica e legislativa, ma per rappresentare al vivo quella mutazione sostanziale che allora si fece in Toscana di idee, di costumi e di affetti, in tutte le classi di cittadini. Quanto poi alle considerazioni generali che l'autore sembra prediligere, siamo ben lungi dal volerle escluse dalla storia; che anzi crediamo che per la loro virtù s'illustrino e si giudichino i fatti particolari, e la storia s'innalzi sopra la nuda semplicità della cronaca. Ma le generalità del nostro autore non sempre sono ricavate da una larga e sicura intelligenza dei fatti, e sembrano piuttosto esercitazioni rettoriche sui diversi argomenti che fornisce il succedersi della narrazione. Le dichiarazioni che precedono ordinariamente le diverse riforme legislative, le polemiche che le seguono, sebbene dommatiche anche soverchiamente nella forma, restano spesso nel vago delle dottrine usuali, e nulla aggiungono a quelle idee che può avere in mente chiunque non sia affatto straniero alle questioni giuridiche ed economiche che agitarono il secolo XVIII. Or questa perpetua ripetizione di luoghi comuni affatica senza pro il lettore, e toglie al racconto quella evidenza

di colorito che forma il pregio delle storie più riputate.

Nè a riparare a questo difetto di peregrinità nei concetti soccorre la forma, che qualche volta assicura un merito letterario a storie per altri riguardi appena degne di menzione. Lo stile dello Zobi ci sembra spesso trascurato nella elocuzione, ampolloso nelle frasi; le descrizioni riescono fredde e mal determinate, i paragoni non son sempre felici. Nè basta per rispondere a queste critiche d'ogni più discreto lettore il protestare, come fa l'autore sul bel principio dell'opera, che egli ha cura più dei pensieri che delle parole; giacchè se lo scrittore può trascurare l'eleganza, non può con egual disprezzo sacrificare la proprietà del linguaggio, molto più quando si pone mano ad opere storiche siccome è questa, delle quali, vogliasi o no, il pregio letterario assicura in gran parte il buon successo.

Ora che della Storia civile della Toscana abbiamo notato i difetti, e spiegato il perchè, a nostro avviso, non ci sembra che riempia compiutamente la deplorata mancanza di storie patrie dopo il tempo mediceo, ragion vuole che si dia allo Zobi il merito di essere entrato il primo in questo arringo, e di avervi speso con lodevole perseveranza studj e ricerche non comuni. E questo ai tempi che corrono non è merito che possa retribuirsi di poca lode, quando vediamo l'ignavia degl'ingegni sempre più diffondersi, e il gusto dei libri improvvisati prendere il luogo delle laboriose compilazioni. D'ora in poi non si potrà parlare dei fatti toscani avvenuti dalla metà del secolo scorso fino

al presente, senza citare l'opera dello Zobi; il quale, quand'anche non avesse fatto altro che apparecchiare i materiali necessarj a questo periodo di storie domestiche, avrebbe pur meritato la riconoscenza dei contemporanei e dei posteri. E ben si può dire che dopo la pubblicazione di questa Storia i materiali non possano mancare ai futuri scrittori, non tanto per la narrazione dei fatti di che si compone il corpo dell'opera, quanto, ed anche maggiormente, per la copia dei documenti che le fanno appendice. Questi documenti, sebbene non tutti in egual modo importanti e reconditi, pure costituiscono di per sè soli una raccolta di illustrazioni autentiche e pregevolissime delle riforme Leopoldine, non che degli atti più gravi del Governo granducale in quest'ultimo secolo di storia. Se colla scorta di questi documenti, con singolar fortuna raccolti, lo Zobi avesse tessuto una schietta narrazione dei fatti in forma di annali, lasciando a parte le polemiche passionate, le postume recriminazioni e i fieri sdegni, forse il suo lavoro sarebbe riuscito più utile all'universale, ed avrebbe avuto un maggior numero di lettori. Ma egli volle colorire più vasto disegno, nè di questo vorremmo dargli biasimo; anzi di buon grado gli saremmo stati liberali di maggior lode, ove al grandioso intento fosse stata pari la riuscita, e la Toscana potesse menar vanto di avere finalmente nell'opera che abbiamo esaminata una Storia Civile degna dell' antico sapere, e degna del tempo che prese ad illustrare.

SULLA STORIA DELLE SCIENZE FISICHE

IN TOSCANA

RICAVATA DA UN' OPERA MANOSCRITTA

DI GIOVANNI TARGIONI

DA

FRANCESCO PALERMO

Nella cronologia storica dei progressi dello spirito umano le scienze naturali tengono l'ultimo luogo; e se oggi hanno acquistata tale ampiezza da sgomentare i cultori più infaticabili, le date di tanto stupendi incrementi non sono certamente antiche. Il secolo XVII vide spuntare rigoglioso questo nuovo ramo al grande albero del sapere; il XVIII lo lasciò adulto e fiorito al XIX, che ne raccolse i frutti maravigliosi. Innanzi che Bacone negli ordini del pensiero e Galileo nei fatti della natura, proclamassero il principio dell'*osservazione* e dell'*esperienza*, e fondassero con quel criterio la grande scuola sperimentale moderna, due cicli di civiltà si consumarono, senza che agli intelletti balenasse la luce del vero in ciò che riguarda la conoscenza del mondo fisico. Oggi che la scuola sperimentale, partendosi dalla semplice osservazione dei fatti, ci ha rivelate tante leggi della

natura e spiegati tanti fenomeni, sembra quasi incredibile che gli uomini tanto stentassero a servirsi di un istrumento logico di così apparente semplicità. Eppure la storia ci dimostra come gli antichi delle cose naturali poco o nulla sapessero, oltre quello che con ardite induzioni si può ritrarre dal loro simbolismo poetico; e come in tutta l'età di mezzo i deliri dell'astrologia e dall'alchimia tenessero il luogo d'ogni vero lume di scienza. E sì che i fenomeni della natura dovevano essere i primi a destare la curiosità indagatrice degli uomini; e il bisogno di associare le forze naturali alle umane per centuplicarne gli effetti, come oggi vediamo, doveva sentirsi imperioso, non diremo nelle origini delle società, ma certamente in quei secoli di civiltà adulta che presero nome da Pericle, da Augusto e da Leone X.

Questo vedere gli uomini, nonostante l'occasione continua, la facilità dei mezzi e l'utilità pratica dello scopo, percorrere tutto il campo sconfinato della speculazione ideale, prima di fermarsi a contemplare i fatti più volgari del mondo fisico, ci sembra degno della considerazione dei filosofi. Imperocchè, se fossero vere quelle teorie che fondano sui sensi il procedimento dell'intelletto, e stabiliscono come norma invariabile delle conoscenze il passaggio graduale dal noto all'ignoto, le scienze naturali sarebbero state coltivate le prime; nè gli uomini avrebbero indagati i misteri più profondi del mondo morale, innanzi di conoscere le leggi del mondo fisico, che si offeriva ai loro sguardi col fascino di tutte le bellezze che allettano i sensi e colla facoltà di produrre tutto ciò che è neces-

sario a sodisfare i bisogni. Il passaggio dal sensibile al soprassensibile, che è il cardine anche di quelle filosofie che non peccano di assoluto materialismo, è adunque contradetto anche da un gran fatto storico ed universale, la precedenza cronologica delle scienze ideali sulle naturali.

La mente umana ha negletto per lunghi secoli di conoscere le cose della natura, perchè un istinto misterioso spingeva gl'intelletti oltre il mondo dei sensi per cercare quelle verità, delle quali ha bisogno lo spirito. La legge morale, con tutti i corollarj che ne derivano, risale alle prime origini dell'umanità; mentre la legge di gravitazione è trovato dei moderni tempi. Ma senza la conoscenza della legge morale le società umane non possono vivere; mentre senza conoscere la legge di gravitazione gli uomini hanno potuto per secoli avviarsi a civiltà, e svolgere tutto quell'ordine ideale che è necessario alla vita delle nazioni.

Questa supremazia delle scienze morali sulle fisiche, derivata dalle ragioni costitutive dell'intelligenza umana e comprovata dalla storia, ci è parso utile il ricordare ai tempi che corrono, nei quali le menti, anco di soverchio inclinate alla materia, sembrano alienarsi ogni dì più dalle speculazioni ideali, e così dànno mano alla corruzione della vera civiltà. La quale non dipende già da meglio studiati congegni di meccanismi o da moltiplicità di godimenti, ma sibbene dal perfezionamento dei più nobili istinti dell'uomo, dagli abiti virtuosi mantenuti da profonde convinzioni nei principj dell'onesto e del giusto, e in una parola dal predominio dello spirito sulla materia.

Se, per altro, le scienze fisiche vennero ultime ad assidersi al gran convivio dell'umana sapienza, i loro progressi furono rapidi e maravigliosi. Una volta poste le menti sulla vera strada dell'osservazione e della esperienza, tutti i fatti della natura vennero di mano in mano spiegandosi e coordinandosi col succedersi delle scoperte, ed il *Cosmos* al pari della *Psiche* ebbe un sistema quasi compiuto di razionali dottrine. Questa facilità di progressi e di scoperte è tutta propria delle scienze fisiche, e contrasta colla lentezza dei progressi delle scienze morali. Ed infatti, chi potesse conoscere compiutamente la storia di queste, vedrebbe con quali sforzi inauditi, in mezzo a quali penose contradizioni, i principii cardinali che ne formano il fondamento, furono dapprima intraveduti vagamente nell'ombra, poi a poco a poco definiti e chiusi in una formula, e finalmente difesi e depurati nella controversia. Ogni conquista nel campo delle *idee* ha consumato la vita di molte generazioni, e prima che un principio morale entrasse incontrastato nel patrimonio della tradizione umana, Dio sa quanti intelletti si perderono in vani conati, quanti secoli trascorsero, quanto sangue e quante lacrime si versarono!

Ma dall'altezza di queste considerazioni è ormai tempo di scendere allo scopo speciale di questo articolo.

È singolare e splendida gloria della Toscana di avere, come nelle lettere al cadere del secolo XIII, così nelle scienze naturali sulla metà del XVII, inaugurato l'epoca del risorgimento. Galileo fondò fra noi la nuova scuola sperimentale,

e dietro a lui una eletta schiera di peregrini ingegni seppe fecondare per oltre un secolo le dottrine del venerato maestro. Ultimo di quella scuola può dirsi che fosse *Giovanni Targioni-Tozzetti*, il quale, dopo esserne stato uno dei più belli ornamenti per il valore scientifico, ne volle pure essere lo storico; e nella sua celebre opera sugli *Aggrandimenti delle scienze fisiche in Toscana* raccolse ed ordinò quante maggiori notizie gli fu dato raccogliere sulla storia scientifica della Toscana nei primi cinquanta anni del secolo XVII. Dei pregi di quest'opera, che è il più degno monumento che l'erudizione potesse innalzare alla scienza, non è qui necessario parlare diffusamente: diremo soltanto che senza questo tesoro di peregrine notizie, nè la vita scientifica di Galileo, nè i trovati dell'Accademia del Cimento, nè le scoperte dei dotti che vi furono ascritti, si conoscerebbero come oggi si conoscono.

Ma il Targioni non fu pago di avere scritta la storia di Galileo e della sua scuola. Con quella perseveranza infaticabile,[1] e con quell'amore delle glorie patrie che lo distingue da tutti gli eruditi del suo tempo, si diede a comporre una generale istoria dell'origine e dei progressi delle scienze fisiche in Toscana, dai remotissimi tempi etruschi fino ai suoi giorni. Un così vasto argomento avrebbe sgomentato qualsiasi erudito che non fosse stato il Targioni; imperocchè il quadro dell'opera, quale egli lo concepì, abbracciava quasi tutti i rami dello

---

[1] *Vedi la nota in fine.*

scibile;[1] e sebbene ristretto nei confini angusti della Toscana, pure ognun sa quanta ricchezza scientifica possa vantare questa eletta parte d'Italia, che in tutte le epoche d'intellettuale risorgimento non si tenne paga dei secondi onori, ma ebbe genj arditi che precorsero i tempi, e il nome della loro patria associarono ai più splendidi trionfi della antica e moderna civiltà.

Il Targioni aveva modestamente intitolata questa sua istoria: « *Selva di notizie spettanti al-* « *l' origine de' progressi e miglioramenti delle* « *scienze fisiche in Toscana, messe insieme dal* « *Dott. Giovanni Targioni-Tozzetti per uso del* « *Dottor Ottaviano suo figlio* », e la lasciò manoscritta, con espresso divieto di pubblicarla.

Di quest'opera del Targioni, conservata inedita dalla famiglia dell'illustre autore, fu data notizia nell'*Archivio Storico* dal sig. Francesco Palermo, il quale nel tomo III dell'*Appendice* di esso ne espose il concetto generale e la partizione delle materie, facendo voti perchè a vantaggio degli studiosi e a decoro del paese nostro un tanto tesoro non si tenesse nascosto. Imperocchè, sebbene la storica compilazione non fosse compiuta in ogni sua parte

---

[1] Sotto il nome di scienze fisiche intese di comprendere tutte le scienze « *non solamente speculative, quanto anche* « *miste di speculativo e di pratico, e le puramente pratiche* « *ed operative, chiamate arti: e non ho mancato di notare* « *vari pregi della moltiplice letteratura del nostro paese* ». A queste parole generali dell'autore riportate nella prefazione segue il prodromo della divisione delle varie scienze ed arti, classificate in dieci categorie.

secondo il disegno vastissimo dell' Autore, pure nulla faceva impedimento che i periodi già compiuti si pubblicassero, ed alle mancanze si cercasse supplire con quel grandissimo numero di note e citazioni che il Targioni stesso avea lasciate ed ordinate, come materiali del suo lavoro.

Questo voto che allora faceva il Palermo, da lui stesso venne poi sodisfatto, e l'opera del Targioni vide finalmente la pubblica luce, mercè le sue cure e la munificenza del Principe; il quale, dopo avere arricchito la Biblioteca Palatina del manoscritto Targioniano, con generoso intendimento ne commise al Palermo la pubblicazione.

Come il Palermo adempisse l'onorevole incarico, è necessario accennare brevemente, innanzi di scendere a toccare i meriti del libro, che con le nitide ed eleganti forme tipografiche ben risponde al pregio della materia ed alla nobiltà del luogo, onde è uscito.

Già pratico il Palermo del manoscritto Targioniano, ben conobbe che pubblicare l'opera nella sua integrità era malagevole cosa, perchè, oltre al numero dei volumi, molto v'era da supplire nelle parti che l'autore lasciò imperfette, molto da riordinare e da aggiungere anche nelle parti compiute, seguitando le indicazioni che il Targioni lasciò scritte ai suoi luoghi. Il Palermo adunque non volendo riempire del suo le lacune dell'opera, nè sembrandogli conveniente di pubblicarla tale e quale oggi si trova, ne estrasse le parti principali, e queste, ordinate presso a poco secondo il sistema dell'Autore, formarono un libro di oltre 300 pagine, intitolato: « *Notizie sulla Storia delle Scienze*

Fisiche in Toscana, cavate da un manoscritto inedito di Giovanni Targioni-Tozzetti ».

Gl' intendimenti che ebbe il Palermo nel fare questo largo compendio dell' opera del Targioni, appariscono manifesti dalle seguenti parole che si leggono nella prefazione:

« .... E ora, salvo poche cose, in siffatto modo « appunto siam proceduti; e col tor di mezzo le « sovrabbondanti digressioni a noi sembra il di- « scorso sia riescito più stretto e limpido e ar- « monioso. Il separato poi, se necessario, l'ab- « biam rimesso in luogo di note: e quando più « che giovare avrebbe aggravato l'intendimento, « allora l'abbiam lasciato come deposito nel ma- « noscritto; e così le copie di quelle scritture che « egli arreca, soprattutto nelle appendici, per do- « cumenti. Ma circa poi il trasportare qui le cose, « che, come dicemmo, l'autore avea già inserito « in altre sue opere, e che pur sarebber chieste « dalla presente, noi trovammo, sul fatto, di non « potere eseguire ciò, senza o cucire come due « panni diversi in parte nel tessuto e nel colorito, « o metterci le mani dentro e variare e accrescere, « per aver le proporzioni coll'unità: delle quali « due cose ognun vede che niuna era conve- « niente ».

« Noi in quel tanto che è stato necessario co- « operare, ci siamo guardati di menomamente ri- « muovere, non che il pensiero, l'aria stessa che « ha il ragionamento dell'autore. Così conservando « la propria sua divisione, vi abbiam solo variato « alcun poco qualche parola. E in prima, acciò « che il titolo corrispondesse al fatto, ne abbiam

« cavata la voce - *selva;* - e quelle chiamate parti
« dall'autore, noi diciamo libri, avendo cercato poi
« ogni libro convenevolmente capitolare. E nel
« primo libro abbiam raccolto il fiore, diciamo,
« delle due prime parti; lasciando le molte sup-
« posizioni intorno agli Etruschi, che in verità
« troppo sentono del Guarnacci; e saltando quasi
« a piè pari la dominazione Romana, poichè di
« niun frutto è, anche negativamente, per il sog-
« getto. Le tre ultime parti, in cui l'autore ha di-
« scorso i tre regni di Cosimo, di Francesco e di
« Ferdinando, noi abbiamo unito sotto un sol libro,
« con distinguere invece il libro in tre parti, in-
« titolato da essi principi. Conciò sia che a seguire
« la distinzione politica, come l'autore ha creduto
« bene, prima alla forma del reggimento bisogna
« attendere, e per secondo alle azioni dei gover-
« nanti; cosicchè avendo egli intitolato la terza
« parte - *Repubblica* - (e noi Toscana a repubbli-
« che il secondo libro), convenevol cosa era allo-
« gare i principi non per se stessi, ma come suc-
« cessive azioni, comecchè libere, del principato.
« E perchè finalmente le scienze e le arti percorse
« si potesser vedere ognuna nell'insieme suo pro-
« prio, senza interruzion d'epoche, o altre aliene
« distrazioni, abbiamo ordinato infine una tavola
« per alfabeto, in cui le scienze e le arti sono di-
« sposte a generi, a specie e particolari; in guisa
« però che il maggiore chiami e colleghi a sè il
« minore, accordandosi a fare un sol arbore con
« molti rami. E gli uomini illustri nelle varie di-
« scipline, e le istituzioni, e la concorrenza civile,
« ci siamo ingegnati che tuttociò sia nella tavola,

« e per sè stesso, e unito con quella parte di sci-
« bile, a cui si riferisce. E noi crediamo che tale
« ordine, oltre a soccorrere la memoria e le ri-
« cerche nelle occorrenze, possa giovare eziandio
« a conoscere sin dove il Targioni andasse per le
« tante vie che aprì negli spazj sovente impene-
« trabili del passato ». (*Discorso preliminare*,
pag. XXIV, XXV e XXVI).

Con queste norme si diede il Palermo a compendiare la grande opera del Targioni, e la lettura del libro ci ha persuasi che egli seppe restarvi fedele. Infatti, nessuna dissonanza di stile dà indizio di arbitrarie interpolazioni, e il discorso procede ordinato e spedito come fosse d'un solo getto. Solo le materie, come sono largamente distribuite nei due primi libri, così ci sono parse alquanto stringate nel terzo; sia che appunto in questa parte del manoscritto fossero le maggiori lacune, sia che l'autore stesso non abbia voluto aggiungere che poche cose a ciò che estesamente si trova trattato nell'opera degli *Aggrandimenti*.

Comunque peraltro il compendio del manoscritto istorico del Targioni sia fatto con giudizioso avvedimento, e molta lode sia debita a chi l'ordinò ed a chi seppe condurlo a fine, pure non oseremmo dire che con questa pubblicazione il desiderio di vedere stampata per intiero l'opera del Targioni sia oggi compiutamente soddisfatto. Ognun sa che molte opere storiche degli antichi sono pervenute fino a noi in grazia dei compendj che seppero farne scrittori pazienti; ma noi, mentre ci professiamo riconoscenti a questi solerti abbreviatori, pure riputeremmo gran ventura il possedere nella loro

primitiva integrità anche le opere, sulle quali furon fatti i compendj: perchè non sempre si può esser certi che tutto il tolto sia inutile, nè che in ciò che si dà sia veramente epilogata tutta la sostanza del libro abbreviato. Vero è che nel caso nostro il manoscritto del Targioni si conserva fra i tesori preziosi della Palatina, dove lo studioso potrà sempre liberamente consultarlo; e ciò attenua d'assai il valore dell' osservazione.

Ma sia che vuolsi di questa nostra opinione, fatto però è che il libro del Targioni, quale oggi ha veduto la pubblica luce, riuscirà di utilità grandissima per gli studiosi delle cose patrie, perchè veramente riempie un vuoto che era facile a riconoscere nella letteratura storica ed erudita della Toscana; la quale per tal modo ha ora nel Targioni il narratore di tutte le sue più belle glorie scientifiche. Ed infatti, questo libro di notizie pubblicato dal Palermo può servire di prodromo all'opera degli *Aggrandimenti*, formando così insieme con questa una istoria presso che compiuta dell' origine e dei progressi delle scienza fisiche in Toscana, dai remotissimi tempi etruschi fino all'epoca di Galileo e di tutta la sua scuola.

Chi conosce di quanto sapere fosse dotato Giovanni Targioni, e quale immensa copia di peregrine notizie avesse adunato nei suoi lunghi e laboriosi studj, [1] non maraviglierà che questa sua

[1] Nella lettera al figlio Ottaviano giustamente dice il Targioni parlando della sua Opera: « *Da verun altro è stata* « *fatta una simile copiosa raccolta di notizie sicure e circo-* « *stanziate: e ardisco di dire che neppure potrà esser fatta*

opera postuma, sebbene da lui scritta per ammaestramento del figlio, sia degna per ogni rispetto del suo nome, e possa star con onore fra le molte che scrisse per essere pubblicate. Ed anzi, uno dei pregi più singolari del libro dipende, a nostro avviso, dalla erudizione quasi enciclopedica del suo autore. Imperocchè il Targioni che, oltre all'essere dottissimo nelle scienze della natura, possedeva un tesoro di patria erudizione come pochi ebbero, potè sull'argomento delle scienze fisiche delineare a gran tratti un quadro generale della coltura toscana nelle diverse epoche della sua vita civile. Nè tante notizie sopra materie così disparate generano confusione; ma anzi si può dire che le une colle altre si spieghino e si compiano. Perchè, se oggi il coltivare ciascuna scienza particolarmente giova agli speciali progressi, bisogna però confessare che questo metodo fa perdere i nessi che le varie scienze hanno tra loro, e spesso fa esagerare il valore di ciascuna scienza. I fatti della natura, al pari dei fatti dell'uomo, sono complessi, nè una sola scienza può presumere di spiegarli intieri; e per questa più piena cognizione delle

---

« *da veruno nell'avvenire: perchè non si darà mai più uno* « *così disgraziato, che debba aver sott'occhio tanti codici,* « *tanti libri, tanti fogli, quanti sono stato costretto a sviscerarne io* ». (*Appendice all'Archivio Storico*, tomo III, pag. 731). E nei ricordi della sua vita soggiunge «.... *Ho messo* « *insieme molte notizie; anzi mi lusingo che non vi sia chi* « *ne possa avere più di me, sì per le cose che ho del Micheli,* « *sì per tanti e continuati studj che vi ho fatto; i quali* « *spero che una volta mi abbiano a portare onore, e agli altri* « *utilità* ». (*Discorso proemiale*, pag. XVI).

cose, derivata dal soccorso di molte dottrine in apparenza disparate, gli uomini del secolo decorso ci sembrano superiori ai moderni.

Per questa ricchezza di molteplice erudizione nell'opera del Targioni troveranno pascolo numerosi lettori, ai quali quando pur sembrassero soverchiamente epilogate alcune parti, gioveranno pur sempre ad aprir la via a studj più larghi le frequenti citazioni che il benemerito editore ebbe cura di aggiungere a piè di pagina. Nel primo libro, che tratta degli Etruschi, e brevemente dei Romani, ingegnose osservazioni leggeranno gli antiquarj sull'arte di fabbricare, sulla scienza fulgurale e sulle arti plastiche degli antichissimi popoli dell'Etruria. Nel secondo libro, che abbraccia tutta l'epoca repubblicana, i cultori della storia del Diritto troveranno buone notizie sui primi glossatori e giureconsulti Toscani, e quali al certo non si aspetterebbero da un naturalista: i bibliofili vedranno come fosse introdotta in Firenze l'arte tipografica, e come dopo Bernardo Cennini si stabilissero numerose le stamperie, delle quali il Targioni conta fino a quindici dal 1471 al 1498: l'economista, nel capitolo dell'agricoltura, leggerà preziosi ricordi sulle principali provvisioni stanziate dalla Repubblica Fiorentina in pro dei contadini, e per assicurare la coltivazione delle campagne. A dirla in breve, il quadro della civiltà toscana nei secoli XIV e XV è tratteggiato dal Targioni con singolare ampiezza ed evidenza, e desta maraviglia il vedere in sì piccolo Stato tanta alacrità d'ingegni e tanta ricchezza di studj, in mezzo alla barbarie circostante. E l'autore stesso ne dà la

ragione, saviamente osservando come, tolta di mezzo la signoria feudale, ed ordinato lo Stato a popolo, la coltura dell'intelletto si fece una felice necessità per tutti i cittadini, niuno volendosi lasciar sopraffare.

Questa che svolge la gloriosa epoca del Rinascimento, ci sembra, a vero dire, la miglior parte dell'opera del Targioni. Al periodo che comprende il principato Mediceo, sebbene per ciò che riguarda le scienze naturali propriamente dette apparisca più ricco, pure il decadimento degli altri studj dà un carattere di sterilità che trasparisce anche dalla narrazione del Targioni, la quale, come di sopra notammo, in questa terza parte sente troppo del compendio. Ciò non pertanto, la lotta suprema della filosofia peripatetica che per tanti secoli aveva signoreggiato le scuole, colla filosofia sperimentale che già si presentiva dai più acuti ingegni, vi è posta in chiaro lume; e contando i progressi che sotto la protezione dei principi Medicei fecero le scienze fisiche, e specialmente la botanica e la medicina, si fa capo alla grande epoca di Galileo, nella quale ad oscuri ed imperfetti tentativi succede l'impulso potente del genio che getta arditamente i fondamenti della grande scienza della natura.

Queste brevi avvertenze non bastano sicuramente a dare una giusta idea del libro del Targioni; ma non saranno indarno, se come saggi offerti alla curiosità pubblica varranno a destare nei lettori il desiderio di attingere alla sorgente. La letteratura scientifica è tanto trascurata fra noi, che non è inutile il raccomandare anche a

coloro che nelle fisiche discipline vanno onorati di meritata riputazione, lo studio di quelle opere erudite che ci tramandarono gli scienziati del secolo decorso; i quali seppero mantenere il felice connubio della teoria colla pratica, della scienza colla erudizione. E fra questi si può giustamente annoverare Giovanni Targioni, che a nostro avviso ha fama minore del merito. Perchè fra gl'Italiani illustri del secolo XVIII è necessario distinguere quelli che furono soltanto espositori e propalatori delle idee francesi, da quelli che senza rimanere stranieri a quanto si faceva e si pensava oltremonti, seppero pur conservare nelle loro scritture il genio italiano, e non ripudiarono la tradizione nazionale. I primi furono poco più che copiatori e trombettieri di novità, e cooperarono a quella servilità e corruzione del pensiero italico che si deplorò dappoi; i secondi si mantennero originali, e la sapienza nuova vollero collegare alla antica e nostrale; come fu il Targioni, nel quale si trova l'erudizione unita alla critica, l'onesta libertà del pensare scevra di ogni temeraria baldanza, l'applicazione continua del sapere al bene degli uomini e al decoro della patria.

Ad avere una giusta idea della maravigliosa operosità di Giovanni Targioni, conviene por mente ai molti e laboriosi officj da lui sostenuti, ed al numero dell'opere che pubblicò o lasciò manoscritte dopo la sua morte. Quanto ai suoi officj, egli fu, quasi contemporaneamente, pubblico Lettore di Botanica nello Studio fiorentino, Soprintendente del Giardino dei Semplici, Esaminatore nel Collegio dei Medici e Speziali, Censore delle Stampe, Medico del magistrato di Sanità, Medico fiscale dei carcerati, Bibliotecario della Magliabe-

chiana, e Medico di Corte. Quanto alle opere da lui pubblicate ed ai manoscritti da lui lasciati, il numero e gli argomenti appariranno dal seguente catalogo, che ci siamo studiati di compilare con la maggior possibile diligenza.

OPERE STAMPATE.

Theses de praestantia et usu plantarum in medicina. Pisis. 1734.
Lettera sopra una numerosissima specie di farfalle vedute in Firenze, 1741.
Lettera al dottor Gaetano Pasquali sopra il mercurio usato dal Redi. Firenze 1744. (*Si trova in fine della lettera del dottor Pasquali al dottor Giuseppe Bertini*).
Clarorum Belgarum Epistolae ad Antonium Magliabechium nonnullosque alios. Florentiae 1745, volumi 2.
Clarorum Venetorum Epistolae etc. Florentiae 1745, vol 2.
Clarorum Germanorum Epistolae etc. Florentiae 1746.
Clarissimi Petri Antoni Michelii Catalogus Plantarum Horti Caesarei Florentini. Opus postumum cum additamentis Joannis Targioni-Tozzetti. Florentiae 1748.
Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa. Firenze 1751 e seg., vol. 6.
Discorso sul fiorino di sigillo della Repubblica fiorentina. (*Si trova nel vol. 2 delle Memorie della Società Colombaria, stampato in Livorno nel* 1752).
Prima raccolta di osservazioni mediche. Firenze 1752.
Prodromo della Corografia e della Topografia fisica della Toscana. Firenze 1754.
Relazione di alcuni innesti di vaiuolo. Firenze 1756.
Ragionamenti sull'agricoltura toscana. Lucca 1750.
Succinta relazione dell'ultima malattia, morte ed apertura del cadavere del signor Girolamo Samminiati. Firenze 1760.
Parere sopra l'utilità delle colmate di Bellavista, per rapporto alla salubrità della Valdinievole. Firenze 1760.
Considerazioni sopra il parere del dottor Pierantonio Nenci intorno alle acque stagnanti nelle colmate, per rapporto alla salubrità della Valdinievole. Firenze 1760. (*Vi è unita una dissertazione sull'innocenza dei ristagni del Nilo in Egitto*).
Ragionamento sopra le cause e sopra i rimedj dell'insalubrità dell'aria della Valdinievole. Firenze 1761, vol. 2.
Selva di notizie ed osservazioni sopra il grano, raccolte nel 1756 per occasione di certa perizia fisico-medica.

Perizia sopra alcuni grani patiti, che avevano 13 anni di fossa.

Perizia sopra le buone qualità di un carico di farina della Virginia, ordinata dal magistrato di Sanità di Firenze. (*Si trova nel vol.* 1 *della Sitologia, stampata a Livorno nel* 1768).

Perizia sopra certo grano di Leonardo Biadi.

Perizia sopra una partita di segala. (*Si trova nel vol.* 2 *della Sitologia citata*).

Avvertimento circa alla scelta del grano da seminarsi nell'anno 1766. Firenze 1766.

Breve istruzione circa i modi di accrescere il pane col mescuglio di alcune sostanze vegetabili. Firenze 1766; Pisa 1767.

Disamina di alcuni progetti fatti nel socolo XVI per salvar Firenze dalle inondazioni dell'Arno. Firenze 1767.

Relazioni delle febbri che si sono provate epidemiche in diverse parti della Toscana nell'anno 1767. Firenze 1767.

Alimurgia, ossia modo di render men gravi le carestie, proposto per sollievo dei poveri. Firenze 1767.

Analisi e difesa dell'Alimurgia. Firenze 1769.

Relazione di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana. Seconda edizione con copiose aggiunte. Firenze 1768-1777, vol. 10.

Relazione della recognizione del cadavere della fanciulla Anna Maria Cioni. Firenze 1770.

Istruzione al popolo circa ai tentativi da farsi per ravvivare gli annegati ed altri apparentemente morti. Firenze 1772.

Raccolta di teorie, osservazioni e regole per ben distinguere le morti apparenti ec. Firenze 1773.

Trattato del fiorino di sigillo e riflessioni sulle cause dell'accrescimento di valuta del fiorino d'oro della Repubblica Fiorentina. (*Si trova nel vol.* 1 *della raccolta delle monete e zecche d'Italia del Zanetti.* Bologna 1773).

Due osservazioni mediche (*Si trovano nei vol.* 2 *e* 3 *della raccolta di opuscoli Medico-Pratici.* Firenze 1775).

Notizie degli aggrandimenti delle Scienze Fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni 60 nel secolo XVII. Firenze 1870, vol. 4.

OPERE E STUDJ INEDITI.

Volumi 1. Appunti per la vita di Pitagora.
» 1. Vita di Pier Antonio Micheli.
» 1. Vita di Vincenzo Dandini seniore, e di Pietro Dandini, pittori fiorentini.

Volumi 5. Sui vegetabili marini.
» 3. Opuscoli e schede di Geologia e Mineralogia.
» 8. Opuscula et notata Pyrologica, Metallologica, Thermologica, Hologica, Idrologica.
» 15. Adnotata Medica.
» 1. Dell'uso tecnico delle piante.
» 1. Dell'uso cibario delle piante.
» 2. Preparazioni dei vini.
» 1. Note e dissertazioni sui pesi e sulle misure antiche.
» 7. Catalogo delle cose naturali della Galleria di Firenze.
» 1. Notizie di Biblioteche diverse di Toscana, e specialmente di Firenze.
» 1. Opuscoli filologici e storici.
» 1. Annotazioni Geoponiche.
» 2. Sulle monete.
» 2. Schedae ad Topographiam physicam Etruriae pertinentes.
» 1. Notizie Letterarie.
» 4. Descrizioni ed illustrazioni di Zoofiti.
» 1. Historiae et Dissertationes de Morbis Epidemicis.
» 5. Relazioni di Medicina forense.
» 5. Scritture relative allo Spedale di Santa Maria Nuova, e ad altri Spedali.
» 1. Osservazioni e relazioni sull'innesto del vaiuolo.
» 2. Cronaca meteorologica e nosologica.
» 1. Inondazioni dell'Arno.
» 3. Catalogo dei Codici e manoscritti della Biblioteca Magliabechiana.
» 2. Recensiones operum quorundam Botanicorum postumorum Petri Antonii Michelii.
» 1. Descrizioni e studj sulle Fuciti.
» 5. Catalogus vegetabilium marinorum, ad secundam partem novorum generum plantarum celeberrimi Petri Antonii Michelii.

SULLA STORIA

DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

DI

GINO CAPPONI

In Italia, ove non è quel numero di lettori assetati di cose nuove che fa la fortuna degli autori e degli editori presso altre nazioni, pochi libri furono aspettati con maggior desiderio della *Storia della Repubblica di Firenze* di Gino Capponi. La riputazione dello scrittore negli studj storici, assicurata da pregiati lavori che vennero in luce nell'*Archivio storico italiano,* dalle brevi, ma pensate note apposte alla *Storia del Cavalcanti* e ai *Documenti di Storia italiana,* copiati a Parigi da Giuseppe Molini, destava grande curiosità di una opera che si sapeva frutto di lunghi studj e di più lunghe meditazioni di un uomo illustre, il quale alla piena conoscenza del passato univa gran pratica d'uomini e di cose presenti. Ognuno però si figurava il libro a modo suo.

I critici aspettavano una storia, nella quale, posti in un canto il Malespini ed il Compagni, ed

appena fatta grazia al Villani, ogni fatto ed ogni nome fosse accompagnato da grande apparato di citazioni erudite, ogni giudizio appoggiato a un documento; e si dimostrasse che il Machiavelli, il Guicciardini, il Varchi e l'Ammirato, qui avevano sbagliato una data, là franteso un avvenimento, più oltre confusa un'istituzione. Così, a detta loro, la storia di Firenze si sarebbe rifatta a nuovo. V'era per contrario chi si aspettava una storia filosofica e civile come ora si dice, la quale, lasciando stare l'erudizione, disputasse di politica, di economia, di finanza; e tutte le istituzioni della mutabilissima Repubblica di Firenze esponesse e giudicasse con discorso più lungo che non fu la durata di ciascuna di quelle, con frequenti riscontri alle cose presenti, e con sentenze sui fatti antichi che pungessero gli uomini e i fatti d'oggi; seguendo l'uso che presero gli storici francesi durante il secondo Impero, i quali evocarono i Cesari e gli Augusti di Roma antica, per scassinare il trono al Cesare delle Tuillerie, o almeno lo sgabello dei suoi Ministri. Non mancavano anche coloro, i quali, diffidenti della critica e poco curanti della filosofia civile, aspettavano piuttosto una storia, dove predominasse l'elemento letterario; dove i fatti fossero narrati con discorso abbondante e colorito; dove lo scrittore, se gli mancava la trama del vero, aiutandosi col possibile storico, avesse ridotta la cronaca a poema, o meglio a romanzo, come fecero i Greci, ed anche i Latini loro discepoli nell'arte.

La storia del Capponi è venuta in luce, e tutte queste immaginazioni preventive sono andate fal-

lite. Il libro non è quale se lo figuravano le diverse scuole storiche; ma quale il suo Autore ha voluto che fosse. Non è una storia critica come ora si vorrebbe, non è una storia filosofica, non è un libro d'arte. È una storia narrata con verità, sobrietà e schiettezza, nella quale uomini, avvenimenti ed istituzioni sono giudicati col criterio del consumato statista e con la rettitudine dell'uomo dabbene. C'è tanto di critica, quanto importa per istabilire il vero dei fatti; tanto di filosofia, quanto è necessario a dar valore a giudizj di larghissima comprensione; tanto d'arte quanto ne abbisogna, perchè il libro riesca di grata e attraente lettura. E quando si pensi che allo scrittore mancarono gli strumenti più necessarj a condurre il suo lavoro, e che per lunghi anni riempì la dolorosa solitudine del suo pensiero colle memorie di questo popolo, dal quale era pure uscita la sua gente, e ne volle narrare le mirabili attitudini e le singolari fortune, prende stupore che abbia potuto riuscire a tanto.

I.

Nel gran dramma delle vicende italiane campeggia la storia della Repubblica di Firenze, siccome quella che più da vicino s'innesta alla storia delle colture che furono il vanto della civiltà rinnovata. Pochi Stati con signoria di territorio così angusto lasciarono nel mondo tanto nome di sè; e tranne Atene nella Grecia antica, non si troverebbe esempio da contrapporre a Firenze. Appena emancipato il Comune dal vassallaggio del

Marchesato longobardo, nei commerci, nelle arti e nelle lettere si pone a capo della civiltà italiana. Nell'Italia transappennina la grande vittoria della Lega lombarda non ebbe durabili effetti, e le signorie tirannesche, presto instaurate nelle città, soffocarono quel vigore di vita civile, che aveva avuto così splendido cominciamento. Firenze venuta su più tardi, conservò per tre secoli la sua libertà feconda di azione e di pensiero; e quando cadde per impeto d'armi forestiere, la servitù d'Italia era ormai consumata.

Ridurre in un quadro che serbi le proporzioni del vero, una storia così svariata, con tanta mutabilità d'istituzioni e tanti germi di discordie rinascenti; scoprire il legame degli avvenimenti e saperne dedurre le conseguenze con semplice discorso, e non con frasi avventate di quella rettorica da Gazzette che in Italia sciupa l'arte dello scrivere, e falsa il pensiero dello scrittore e il giudizio dei lettori; dare il vero senso di cose e di parole, le quali passando a traverso i rinnovamenti della vita civile hanno mutato valore e significato; è impresa più ardua che non sembri a prima giunta. Inoltre per quanto in tutte le storie gli avvenimenti si svolgano sotto l'azione degli uomini che li eccitano e li governano, e quasi prendano persona in loro, le storie delle repubbliche popolari hanno questo di particolare, che c'è sempre un personaggio innominato, il quale, per quanto intervenga spesso nei fatti, riesce ben difficile a far campeggiare in mezzo alle vere e nominate personalità storiche. E questo personaggio multiforme nei suoi aspetti, sempre dominato da pas-

sioni subitanee, terribile nelle sue collere e nei suoi amori, che disfà da se stesso l'opera propria, che leva in alto quelli che poi lo opprimeranno, che vuole e disvuole come un fanciullo, è il popolo. Nella storia di Firenze non abbondano le grandi figure storiche, ma per contrario continua e spesso grande è l'azione collettiva del popolo; la quale non può essere rappresentata con la facile narrazione di tumulti e di parlamenti in piazza, ma è necessario spiegare nelle sue ragioni più riposte e nei suoi effetti meno apparenti. Altrimenti le discordie civili, l'accapigliarsi delle parti è spettacolo drammatico e nulla più; gli uomini e le istituzioni non danno ragione di sè, e va perduto ogni insegnamento utile della storia.

È finalmente da notare che nella storia di Firenze si compendia gran parte della storia di tutta Italia; perchè il Comune ebbe mano in tutti gli avvenimenti di qualche importanza che accaddero dagli estremi del secolo XIII a mezzo il XVI; e mentre per la sua posizione geografica si trovò a contrastare colla preponderanza del Nord dell'Italia al tempo dei Visconti, e con quella del Sud al tempo degli Svevi, degli Angioini e degli Aragonesi, per il suo carattere di Comune guelfo, ebbe continue e strette relazioni coi Papi. Questo legame continuo con la storia generale, se da una parte rialza i fatti di Firenze, è dall'altra gran tentazione allo storico di allargarsi tanto nella narrazione da cacciare dentro alla storia di un Comune la storia di tutta Italia. Ed allora lo scrittore con le continue divagazioni è tratto ad uscir fuori del suo subietto, e perde senza accorgersene la fiso-

nomia del popolo che vuole rappresentare, facendo uno di quei centoni che non sono nè storie municipali nè storie nazionali, ma racconti interminabili senza colore e senza nesso, dei quali abbiamo non pochi e poco lodabili esempi.

Queste son tutte gravi difficoltà dell'argomento che il critico non può disconoscere; e sebbene le difficoltà non iscusino lo scrittore, se l'opera sua venisse riconosciuta manchevole, vogliono peraltro accennarsi, perchè la riuscita non si creda volgare.

II.

Il Comune di Firenze comincia a dar segni di vita sotto la contessa Matilde, e fino dai suoi primordj spiccano distinti i due elementi che ne informeranno lo svolgimento storico, l'elemento latino e l'elemento popolare. Inalzate le mura ed allargata la propria dizione nel contado, la prima prova di libertà sono le guerre ai Signori feudali. I castelli cadono uno dopo l'altro abbattuti dall'íra popolare, ed ai loro padroni armati e violenti s'impone la vita civile della città. Poco dopo, per togliere le braccia alla feudalità, il Comune emancipa i contadini *(comitatini)* da ogni vincolo di vassallaggio, con un Decreto riferito dal Rhumor e da altri, più alto e più cristiano di quelli emanati cinque secoli dopo dall'Assemblea Nazionale di Francia. Questo moto popolare mette capo al *Governo degli Anziani* ed alla creazione del *Capitano del popolo.* Succedono le parti Guelfa e Ghibellina, e trovando la città divisa tra popolani e

magnati, danno un nome e crescono odio e livore alle fazioni già esistenti. Ma i Ghibellini soccombono con Federigo II, e Firenze si fa capo della parte guelfa, promovendo una lega tra i Comuni di Toscana, che comincia ad avere azione anche fuori. Manfredi peraltro, mantenendosi nel reame, dà forza anche ai Ghibellini del resto d'Italia; e con la vittoria di Montaperti si rialza anche in Toscana la loro fortuna. I Guelfi raminghi sanno aspettare, e tramontata la stella di Casa Sveva, tornano alle città abbandonate, e si rifanno sugli avversarsj delle ingiurie patite. Ne confiscano i beni e ne fanno patrimonio della loro parte, dandole una costituzione separata e diversa da quella del Comune; specie di Stato nello Stato, che oggi male si capisce, ma che allora era possibile, e che durò più saldo dello stesso Comune.

Intanto il governo sempre più si allargava nelle sue forme popolari, e con la elezione dei *Priori delle Arti* venne in mano dei maestri di bottega e dei cambiatori, i quali avendo i traffici e il denaro erano la forza vera della città. I Ghibellini che non sapevano adattarsi a sottostare ai mercanti, tentarono di rannodarsi ad Arezzo; ma rotti a Campaldino, rimasero un'altra volta prostrati. Allora, come sempre accade alle fazioni vittoriose, la parte guelfa reagì, e si emanarono quei terribili *Ordinamenti di giustizia* contro i grandi; specie d'interdetto e di proscrizione permanente contro un ordine intiero di cittadini, e si creò il *Gonfaloniere di giustizia* per fargli eseguire a furia di popolo. Giano Della Bella, per quanto fosse dei grandi, promosse gli ordinamenti, facendosi

strumento di quelle popolari vendette, che niuno oggi oserebbe di chiamare giustizie.

Ma sia per l'ingerenza che Carlo d'Anjou aveva preso nei Comuni guelfi, o sia perchè le fazioni facilmente unite, finchè dura incerto l'esito della lotta, si dividono in se stesse, quando è assicurata la vittoria, i Guelfi si scissero in *bianchi* e *neri*, e cominciò un periodo di rappresaglie, di tumulti e di anarchie, effetto di odii ognora rinascenti, che indarno tentarono di placare Gregorio IX, Niccolò IV e Bonifazio VIII. Perchè i Papi non avevano peranche abbandonato il pensiero già messo avanti da Innocenzo III, di costituire l'Italia in una lega di Comuni guelfi col Papa per capo e moderatore.

La libertà non contenuta distrugge sempre se stessa; e in quel disordine che turbava presso a poco tutti i Comuni liberi di Toscana, si cominciano fin d'allora a vedere i segni di un mutamento degli animi, nelle signorie temporanee stabilite nelle città da condottieri audaci, coll'accettazione dei concittadini. È questo il tempo della signoria di Uguccione Della Faggiola su Pisa, di Castruccio su Lucca, del Duca d'Atene su Firenze. Il sentimento della libertà era peraltro potente, e quelle signorie non attecchirono; anzi a Firenze il popolo cacciò un'altra volta i grandi, e per mantenere l'indipendenza del Comune sostenne la guerra coll'Arcivescovo di Milano e con papa Gregorio IX. Intanto le libertà popolari andavano sempre più allargandosi, e più non bastando il governo dei Priori delle Arti, si venne col tumulto dei Ciompi al dominio delle *Arti minori*, ossia

dell'ultima plebe, che fu la negazione d'ogni governo e d'ogni legge. Ma come tutti i moti violenti, potentissimi a distruggere, sono incapaci a edificare, il reggimento dei Ciompi non durò, dacchè neppure a Michele di Lando che lo promosse, bastò l'animo di dar ordine a quella anarchia, per quanto fosse uomo di cuore retto e di mente superiore alla sua umile condizione di scardassiere.

Abbattuti e dispersi questi socialisti del secolo XIV, il governo tornò a farsi più stretto ed a concentrarsi nelle *Arti maggiori*. È notabile vedere fra i piaggiatori della plebe trionfante alcuni grandi accolti con diffidenza, mentre ottiene favore un uomo nuovo, Salvestro dei Medici, il quale fin d'allora accennava alla politica che avrebbe fatto la fortuna della sua casa. E già le discordie interne di Firenze avevano mutato carattere; non erano più parti politiche, ma contese di famiglie ambiziose di predominio. I Ricci e gli Alberti cominciano queste gare ambiziose; le quali quietate alquanto dalle guerre esterne che ebbe il Comune con Ladislao di Napoli e con Filippo Maria Visconti, si riaccesero più tardi tra i Medici e gli Albizzi. Ma le guerre esterne costarono gran denaro, e per ottenere che il carico delle gravezze pesasse ugualmente su tutti, quel governo di mercanti, sottilissimo nell'ordinare i balzelli, trovò il *Catasto*, che era l'imposta proporzionale alla rendita di ciascuno. Si ebbero tumulti, e un altro Medici, Giovanni di Bicci, si vede uscir fuori e prendere le parti degli aggravati. Ormai questa famiglia cresciuta di credito e di ricchezze accennava a

prendere il primo posto nella Repubblica; e dacchè a Rinaldo degli Albizzi non riuscì di metterla a terra coll'esilio di Cosimo il Vecchio, il buon successo di lei fu assicurato.

Dal ritorno di Cosimo, salutato padre della patria, la storia di Firenze è la storia dei contrasti che ebbero i Medici per salire a poco a poco al Governo. D'allora in poi guerre, paci, alleanze si fanno più per riguardo a questa famiglia principe che per esclusiva utilità del Comune. Ed infatti la guerra di Volterra per gli Allumi, quella contro Sisto IV e Fernando re di Napoli conseguenziale alla congiura dei Pazzi, l'alleanza cogli Sforza di Milano, furono in gran parte affari di famiglia. Se non che, finchè visse Lorenzo il Magnifico, l'altezza dell'ingegno suo diede forme convenienti a questa intromissione d'un privato cittadino nel governo del Comune, e mantenne la sua autorità con larghe clientele di letterati e di artisti, mirando non solo all'utile e al decoro della sua città, ma anche al bene del resto d'Italia. Morto lui, la sua famiglia non trovò più la propria forza nel valore degli uomini, ma nelle contingenze esteriori e nelle calamità della patria.

Dopo tre secoli di libertà disordinata, ma feconda, non potevano gli animi piegarsi alla servitù domestica senza resistere. Il Governo popolare due volte si provò a risorgere: la prima alla calata funesta di Carlo VIII, allorchè cacciato Piero de'Medici per impeto popolare, Fra Girolamo Savonarola fece ricostituire un reggimento assai largo, che mise capo al gonfalonierato di Pier Soderini e durò, finchè, assunto al Pontificato il car-

dinale Giovanni de' Medici, le armi spagnuole non ne ricondussero in patria la famiglia; la seconda, quando, dopo il sacco di Roma, cacciati un'altra volta i Medici, gli spiriti di libertà si risvegliarono, e Firenze si apparecchiò all'estrema difesa delle sue franchigie, in quel memorabile assedio che fu l'ultimo atto di virtù dell'Italia prima di piegarsi sotto il dominio straniero. Occupata la città, le armi imperiali, per effetto degli accordi stabiliti fra Clemente VII e Carlo V, vi riportarono i Medici, non più come cittadini, ma come principi assoluti. L'Imperatore arbitro d'Italia dava Firenze al duca Alessandro, ed in luogo del Gonfaloniere e dei Consigli popolari faceva instaurare un governo ristretto *nel Duca ed in quattro suoi nobilissimi Consiglieri.* E questo accadeva il primo di maggio del 1532.

III.

Queste poche linee tratte di memoria dopo la lettura del libro del Capponi disegnano alla meglio il quadro grandioso che egli ha preso a colorire; nel quale se alcune parti ci sono sembrate alquanto indeterminate nei contorni ed a così dire vaporose, altre per contrario ci sono apparse di meravigliosa evidenza. E questa disuguaglianza dipende, se non c'inganniamo, dal metodo analiticamente psicologico, col quale è condotto il lavoro. Sembra che lo scrittore abbia concepita questa storia dentro se stesso, e che quasi di mala voglia esca fuori a contemplare a distanza l'opera sua per vederne l'effetto. Uomini e cose difficilmente si sciolgono

dal pensiero dell'Autore per comparire agli occhi dei lettori immagini distinte e non immedesimate con lui. Ci sono pagine scritte a cuore caldo, nelle quali i fatti pigliano vita, il discorso si fa eloquente e la parola colorisce il concetto; poi dopo quella luce lo scrittore rientra in se stesso e ricomincia quel lavoro di analisi minuta, che è prova d'ingegno acutissimo e paziente, ma che non sempre risponde alle necessità dell'arte. Forse il libro del Capponi ci fa questo senso, perchè siamo troppo avvezzi a letture di libri fatti soltanto colle impressioni esteriori e senza pensiero meditato; forse risentiamo anche noi il vizio dei tempi, poco disposti alle analisi morali, e avvezzi a giudicare un personaggio storico piuttosto sul suo ritratto che sugli atti della sua vita.

Ma sia comunque di questo, ciò che vogliamo dichiarare senza reticenze è, che dall'opera del Capponi esce compiuto il concetto fondamentale della storia del Comune di Firenze; e dopo avere assistito coll'Autore a questo dramma stupendo di azione e di pensiero, si capisce come una splendida civiltà potesse consistere colla mutabilità ed imperfezione delle istituzioni. Dai viluppi spesso inestricabili delle discordie civili, con grande acume egli ha saputo trar fuori questo popolo d'artieri operosi, di mercanti, di artefici di genio; rappresentarlo nelle diverse sue fasi storiche, e nei suoi diversi momenti d'azione: prima il buon popolo vecchio che fu disfatto a Montaperti, e poi la gente nuova che vi si mescolò sempre più largamente fino ai Ciompi; e anche di questi scardassieri che sapevano atteggiarsi a magistrati, ritrarre la fiso-

nomia singolare, i vizj e le virtù, senza adulazione e senza ingiustizia. Questa ci pare una delle parti più notabili della storia del Capponi, come era sicuramente una delle più difficili.

Anche le istituzioni popolari tanto dalle nostre difformi, e sempre mutabili e mutate, ora allargando ora restringendo quello che allora si chiamava Governo, ma in sostanza non era altro che il predominio di una parte, sono poste in chiara luce; come le Balìe e i Parlamenti del popolo, specie di assemblee costituenti che sanzionavano ogni mutamento, spesso per l'unica ragione del buon successo della parte vittoriosa. Nè in questo ci pare che il mondo sia tanto cambiato da dare coraggio a noi di rampognare i nostri maggiori; quando si vede che quello che allora avveniva con ordini assai imperfetti, avviene anche oggi sotto altre forme, e l'autorità costituente e il suffragio popolare è richiesto ed ottenuto da ogni Governo che vuol legittimare se stesso.

In tanto mutare di Statuti, bene avverte il Capponi, come ciò che diede forza ed unità al Comune, fu la prevalenza della parte guelfa e la sua costituzione: la quale rimasta sempre ferma diresse in modo costante la politica interna ed esterna della Repubblica, rappresentando, per così dire, in mezzo ai continui mutamenti un elemento di conservazione che mantenne la libertà e con essa la prosperità e la grandezza della patria. In altri Comuni italiani, nei quali questa prevalenza non avvenne, le parti contesero assai più lungamente, ma la contesa fu sterile e senza gloria, e ne uscirono presto tirannie domestiche abiette, che la storia

rammenta appena. Bisogna pur dire che, quando negli Stati non è un governo capace di resistere e d'imporre ai violenti, ogni istituzione, la quale si ordini e si faccia valere anche fuori della sfera di azione governativa, è una diga contro la dissoluzione ed una bandiera di riordinamento. Così, se risaliamo un po' più indietro nelle anarchie tenebrose dei secoli X e XI, lo storico non trova altro che la Chiesa, istituzione ordinata e ferma in mezzo a quella società disfatta e senza governo, intorno alla quale gli uomini si potessero raccogliere, e dalla quale potessero ricevere una direzione.

La parte guelfa, come era la più nazionale, perchè uscita dalle viscere della nazione, e non importata dalla conquista straniera, così era anche la più strettamente unita ai Papi, dai quali riceveva indirizzo e protezione. Anzi, a contrapposto della parte ghibellina, tutti i suoi atti politici erano accompagnati da larghe professioni di fede religiosa. Questa tendenza peraltro non tolse al Comune di Firenze di contenere nei suoi limiti l'ingerenza dell'autorità ecclesiastica, e di resistere energicamente per respingere ogni usurpazione. I vescovi di Firenze guelfa non ebbero mai giurisdizioni feudali, come ne avevano in molti Comuni ghibellini, nè mai si intromisero direttamente nelle cose interne del Comune: il fatto del vescovo Agnolo Acciaioli, il quale cooperò alla cacciata del Duca d'Atene, rimane poco meno che solo. Nè si vuol parlare dell'arcivescovo di Pisa, Salviati, che prese parte alla congiura dei Pazzi contro Lorenzo e Giuliano de'Medici, e senza cerimonie fu appiccato ai finestroni del Palagio della

Signoria, perchè quelle erano ire ambiziose dei privati e non fatti del Comune. La politica del Comune, ostile ai Papi senza cessare di esser guelfo, meglio si vede nella guerra contro Gregorio XI; il primo Papa che tornato d'Avignone pensasse seriamente a rifarsi uno Stato in Italia, ed avesse Legati animosi e maneschi, capaci di servirlo in quest'opera di sangue. L'avvedimento politico del Comune in questa guerra non fortunata che gli storici chiamano degli *otto Santi*, perchè questo nome fu dato agli otto eletti a governarla, è veramente mirabile; e ci pare il primo anello di quella tradizione di misurate resistenze alle ambizioni dei Chierici, che da Firenze passò a Venezia, e che è durata in Italia fino a noi.

Il senso pratico dei nostri maggiori capì benissimo che nelle contese coi Papi bisognava difendersi sul terreno politico e non già invadere il campo religioso, scoprendo il fianco alle offese. All'autorità spirituale non resistevano se non in quanto fosse adoperata come mezzo di azione politica; e si guardavano bene dall'opporre rappresaglie di miscredenza che menomassero il rispetto al principio religioso. Così, quando Gregorio XI pose il Comune sotto l'interdetto, il Governo vietò che si chiudessero le Chiese e si sospendesse l'amministrazione dei Sacramenti, ed il Clero obbedì; anzi non ci fu in Firenze tanto ossequio al culto e tanta santimonia, come nel tempo che durò questa guerra; ed essendo morto il Magalotti, uno degli Otto, ebbe solenni funerali e sepoltura nella chiesa di Santa Croce, ove anch'oggi se ne vede il luogo, segnato colle armi dei Magalotti.

La storia del Capponi mette in evidenza lo spirito delle istituzioni popolari, e la condotta politica del Comune, nel succedersi degli avvenimenti; e lo sa fare con tanta profonda conoscenza delle cose e dei sentimenti degli uomini che le governano, da sembrare uomo e scrittore di quei tempi, anzichè uomo e scrittore moderno. Non che egli rinunzi al beneficio di postero nel giudizio finale dei fatti; ma nel racconto, tanto egli si immedesima con le cose narrate, tanto egli fa proprie le idee, le passioni, e gl'interessi d'una gente che ha ormai tre e quattro secoli di sepolcro, da parere un contemporaneo. A ciò conferisce ancora la maniera di scrivere del Capponi, che ha dell'antico senza ruggine di arcaismi, e del moderno senza le volgarità che molti affettano per parere popolari. Il Capponi ha saputo unire la semplicità dei cronisti del sécolo XIV coll'ampiezza degli storici del XVI; e tanto ha studiato in quelle scritture, le quali son poi il vero fondamento della storia, che ne ha tratto un modo di concepire e di scrivere tutto suo particolare, che dà una forma antica ed insieme originale alla sua storia. Ciò è tanto vero, che quando egli narra un fatto con le parole stesse d'un Cronista, giacchè, come bene osserva, *anco il linguaggio è storia,* se il lettore non avverte che la citazione è finita, difficilmente può accorgersene dalla differenza dello stile. Le cose fiorentine, a quanto ci pare, non furono mai scritte da moderni con tanto colorito locale, con tanta verità anche nelle parole, come dal Capponi. La sua storia, così com'è, non poteva esser pensata e scritta altro che a Firenze, e da uomo che

le cose della sua patria sapesse e sentisse al pari del Capponi. Se il Thiers avesse scritto, secondo che si proponeva, la storia della Repubblica fiorentina, senza pretendere d'indovinare come sarebbe riuscita, si può peraltro asserire che molto difficilmente egli avrebbe rappresentati i Fiorentini con tanta verità storica; senza esaltarli o deprimerli oltre il merito, senza aggiungere ai lucchi degli ottimati i fiocchi e la mutria dell'aristocrazia francese, e al farsetto dei Ciompi un po'di berretto dei Marsigliesi. Al Capponi è stato facile il mantenersi nel vero, perchè ha saputo risuscitare questo popolo, interrogando pietosamente i suoi avelli e le sue memorie, e quasi dimenticandosi di essere un personaggio del secolo XIX, per intendere la vita dei suoi concittadini, che vissero in tempi tanto dai nostri diversi, con sentimenti ed idee tanto dalle nostre difformi. A chi dicesse che questo anzichè pregio è difetto, risponderemmo che pregio principalissimo d'ogni storia è la verità; e che quando nei suoi giudizj lo storico sa uscire, come ha fatto il Capponi, dalle pastoie dei fatti, e dominare con criterj generali lo svolgimento ideale di un'epoca, ci sembra che possa ambire giustamente anche ad una lode più alta che non è quella di scrittore veridico. Di storie che trascurano i particolari per spaziare nel campo comodissimo delle generalità, e che per non ripetere il già detto, rifanno a nuovo il passato, abbiamo imparato a diffidare.

IV.

La storia fiorentina, forse la più scritta di quante furono mai, giacchè dei cronisti e degli storici di Firenze si potrebbe comporre una biblioteca, ha ormai nei fatti ben poco di oscuro, se si eccettuano i tempi meno noti, ma sicuramente meno importanti. Pure anche la storia fiorentina, come tutte le altre, ha molte di quelle oscurità che le cronache non arrivano a dileguare, ma delle quali lo storico accurato deve saper rendere ragione; e chi ha qualche pratica di questi studj, in ogni nuova storia che venga in luce, cerca subito come lo scrittore abbia saputo decifrare questi punti di incerta e controversa intelligenza. Questo abbiam fatto con la storia del Capponi, e vogliamo render conto, se non di tutte, almeno di alcune curiosità che abbiamo trovate appagate.

La tragedia luttuosa delle parti nei Comuni dell'Italia centrale non si può spiegare, a nostro avviso, almeno nei suoi principii, altro che riferendola ad una lotta di schiatte tra conquistati e conquistatori. La divisione tra Guelfi e Ghibellini, sia pur venuta di fuori, fu una bandiera politica presa da contendenti che erano tra loro alle prese quasi da un secolo. La guerra domestica era già cominciata tra il popolo della città ordinato a Comune, ed i signori dei Castelli del contado. Quel popolo di artieri e di mercanti rappresentava l'avanzo dell'antica gente latina oppressa dalla conquista barbarica; mentre quei signori erano veramente la milizia armata dei conquistatori che

avevano occupate le terre, quali con regolari investiture, quali col diritto della forza. Ai Duchi e ai Marchesi longobardi si erano uniti i Conti franchi; poi era venuta la baronia degli Ottoni, i Vicarii imperiali degli Svevi, tutta gente che si era insediata nei contadi più o meno prossimi alle città, imponendo vassallaggi e angherìe. Contro questi dominatori si dovevano essere accumulati odj profondi nei lunghi secoli della servitù, e non è meraviglia se i primi atti di libertà delle città emancipate furono una guerra a morte tra il popolo e le signorie feudali. E come il popolo dopo spiantati i castelli, obbligava i Magnati a venire in città ed accomunarsi con lui, questi per insofferenza della vita civile portarono dentro la violenza di fuori; edificarono palagi con torri forti e munite come i castelli, e la guerra civile interna si accese del medesimo fuoco che aveva suscitate le prime guerre esteriori. Nè vuolsi credere già che tutti questi Magnati fossero di sangue straniero, che anzi v'erano assai famiglie indigene che per diplomi imperiali avevano acquistata signoria; ma uguali essendo i portamenti e gl'interessi, erano necessariamente uniti tutti in una sola fazione avversa allo Stato popolare, e fatti segno dell'odio medesimo.

A questa prima e profonda cagione dei conflitti diedero nuovo alimento le parti dei Guelfi e dei Ghibellini, nomi nuovi che s'imposero a divisioni vecchie, e che corrispondevano nei fini che avevano avuto fino da principio magnati e popolani, i primi appoggiandosi all'Imperatore per avere difesa nei loro privilegi, ed i secondi usando

le libertà comunali per francarsi da ogni dominio straniero. Matteo Villani dice con gran verità, *se alcun Guelfo diviene tiranno, conviene che per forza doventi Ghibellino*. Da ciò la diversità degli intenti nelle due parti; da ciò il diritto nazionale, se può usarsi questa parola, variamente inteso; da ciò il carattere singolare nella coltura e nello svolgimento della libertà, che ebbero i Comuni ordinati a parte guelfa, come quello di Firenze.

Tutte queste ragioni delle cose, le quali danno un senso ad un complesso di fatti altrimenti inesplicabili, ci sembrano dal Capponi molto lucidamente spiegate nei primi capitoli della sua storia: non con un lungo discorso, che il discorrer molto è di chi sa poco, ma con lucide considerazioni sparse qua e là, che il lettore diligente può senza fatica raccogliere e farne corpo di dottrina storica. La storia delle famiglie è gran parte della storia del Comune di Firenze, almeno fino al 1300; e Dante stesso, il quale aveva in pregio il sangue latino, e conosceva il popolo vecchio e la gente nuova, lo mostra chiaramente in quei luoghi della *Divina Commedia* che si riferiscono alla sua città. Il Capponi ha ben compresa questa importanza dell'elemento familiare, e ne ha detto quanto basta per chiarire quel sanguinoso viluppo delle parti, nelle sue origini e nel suo processo; specialmente quando i Guelfi, concordi nel conflitto, si dividono poi dopo la vittoria, falsando se stessi, e preparando nuove cagioni di antagonismi e di tumulti.

Fra le anomalìe che presenta la storia dei Comuni guelfi, c'è pur quella di non aver mai rotta la catena giuridica che teneva avvinta l'Italia al-

l'Impero germanico. Non si sa intendere come, dopo le vittorie della Lega lombarda, le quali finirono di emancipare anche i Comuni dell'Italia centrale, quelle stesse città che chiudevano le porte in faccia ai successori del Barbarossa, calati in Italia con poche masnade tedesche, per cingere la corona di Carlo Magno, non osassero proclamare la loro piena indipendenza dall'Impero. Era un ossequio di poca conseguenza, se vuolsi, un vincolo più nominale che reale, ma che durò sempre rispettato dai Comuni guelfi, i quali tenevano la propria libertà come privilegio imperiale, dalla pace di Costanza in poi. Nella storia fiorentina questo alto dominio imperiale rifiorisce di quando in quando nei trattati, fino al lodo di Carlo V nel 1532, che ne fece fondamento alla costituzione del principato.

Quest'ombra che il grande Impero latino lasciò in Italia anche dopo la sua ruina; questo bagliore che agli occhi degl'Italiani fece la clamide romana gettata da papa Leone sulle spalle di Carlo Magno, sono ottimamente messi in piena luce dal Capponi; il quale fino da quando pubblicava nell'*Archivio storico* l'accordo del Comune di Firenze coll'imperatore Carlo IV, mostrava di aver bene studiato questo argomento, ed intesa perfettamente questa parte sottile e poco avvertita del diritto pubblico dei Comuni guelfi.

Tutti sanno come i Medici con arti finissime giungessero a poco a poco a signoreggiare la Repubblica; ma come senza mutare gli ordini del Governo sapessero volgerli a loro pro, e farsi larga clientela d'amici, traendo ai loro fini le nomine

dei magistrati, lo sgravio delle tasse, male si capisce nel più delle storie. Il Capponi ha usato in questo moltissima diligenza; e singolarmente il primo periodo delle grandezze di questa famiglia, che si chiude con la morte di Lorenzo il Magnifico, è ricchissimo di particolari, raccolti con studio accurato e narrati senza passione.

Ma oltre i punti più difficili da porre in chiaro, ogni storia deve dare gli elementi necessarj a risolvere i problemi che scaturiscono dai fatti narrati. Ed anche la storia fiorentina ha i suoi problemi, e ci proveremo ad accennarne alcuni per vedere quale soluzione ricevano dal libro del Capponi.

Chiunque legga la storia fiorentina, giunto alla metà del secolo XIII non può a meno di non meravigliare, vedendo una città chiusa dal cerchio degli Appennini; con signoria di territorio così angusto, che dai monti del Casentino e del Mugello appena si distendeva fino a Empoli; senza sbocchi sul mare, e però senza naviglio; farsi in un momento ricca e potente così, da superare le città marittime, ed empire del suo nome, non che l'Italia, l'Europa; della quale non c'era parte, dove i Fiorentini non avessero traffici e banchi, anticipando colla pratica del cambio quasi tutti i moderni trovati del credito bancario. Or da che mai trassero i Fiorentini questo ardire e questa mirabile virtù, essi affatto ignoti nel mondo antico, e tra le genti italiche risorte dopo il Mille i meno favoriti dalla natura, i più poveri di tradizioni? E quando poi si vede che questo stesso popolo, appena perduta la libertà, si fa mogio e infingardo

e scordate le ricchezze acquistate coi traffici esterni, si rassegna ad una mediocrità molto prossima alla miseria, e diviene il popolo più casalingo di tutta Italia, la maraviglia è anche maggiore.

Goro Dati, citato dal Capponi, vuol trovare nella sterilità del suolo, dove sorse Firenze, la ragione che spinse i Fiorentini a porre la loro vita nelle industrie e nei commerci, spargendosi nel mondo in cerca di miglior fortuna. Questa ragione può esser vera, ma non spiega tutto; ed altre città ed altri popoli si son trovati nella stessa condizione, e non ne trassero eccitamento a tanto mirabile operosità. Veramente è da riconoscere in certi popoli una virtù insita che li rende capaci di ciò che ad altri non è concesso; e chi esamini il processo della civiltà sopra una carta geografica, ne anderà facilmente persuaso. Quella forte e bella progenie etrusca, la quale ebbe una civiltà prima di Roma, e prostrata dopo la guerra Sociale perdè a poco a poco il nome, la lingua ed anche la memoria di sè; quantunque oppressa per secoli, prima dal predominio latino e poi dalla comune servitù barbarica, pure è da credere che avesse conservato sempre un avanzo delle native attitudini, quando la vediamo risorgere innanzi a tutte nella coltura e ritrovare la disciplina della vita civile in un'età, in cui tutto era posseduto dalla forza. Ed in questo appunto crediamo che sia la ragione meno immediata, ma più vera della grandezza di Firenze a mezzo il secolo XIII.

I Fiorentini in quel tempo erano i più svegliati ingegni ed avevano la maggior coltura che allora fosse possibile. Il Comune essendosi costituito a

reggimento popolare, diede la prevalenza alle istituzioni civili sopra le militari, che furono altrove il retaggio delle aristocrazie dominanti. Così, mentre nel governo della città, ogni cittadino potendo valere quanto un altro, gl'ingegni si acuivano nell'emulazione; fuori, la superiorità della coltura assicurava al fiorentino la superiorità dei buoni successi. Ed infatti noi vediamo questi mercanti entrare facilmente nelle grazie di Re, d'Imperatori e di Papi, e colla fortuna averne in mano la politica; non altrimenti da quello che hanno saputo fare ai dì nostri gl'Inglesi nell'Asia, gli Olandesi nell'Affrica. I Fiorentini ai loro bei tempi ne sapevano più di tutti; e come sapere, meglio che *volere,* è potere, così non tardarono ad avere la ricchezza, che è il mezzo principalissimo della potenza. E le ricchezze fatte fuori riportavano in patria, non solo per alimentare le industrie paesane, ma per abbellire la città di monumenti magnifici, e per coltivare le colline circostanti a modo di giardini, riducendo l'agricoltura piuttosto arte di gusto che esercizio di utile industria.

Tutte queste avvertenze si trovano qua e là nella storia del Capponi, e servono a dar ragione di un fatto a prima giunta inesplicabile.

Anche sul quadro sanguinoso delle discordie fiorentine si ferma l'animo atterrito del lettore, e a vedere la guerra civile quasi in permanenza nella città, i serragli nelle vie, i ballatoi nelle torri, e le case arse e rovinate dai fondamenti, e la parte soccombente andare raminga, coi beni confiscati e coll'interdizione da ogni ufficio anco pei discendenti dei banditi, si domanda come in

così terribili condizioni, non solo il Comune, ma il viver civile potesse durare, e la società stessa non andasse in dissoluzione, nello scompaginarsi tanto frequente delle condizioni di sua esistenza.

Avvezzi come siamo in pieno secolo XIX a sentire ad ogni rumore che minacci l'ordine costituito, il grido di spavento, che la società civile è in pericolo, non possiamo persuaderci che la città potesse vivere e prosperare, l'ingegno umano inalzarsi e produrre, in mezzo a quell'anarchia violenta, la quale non aveva nè pace nè tregua.

Quest'apparente anomalìa si spiega, a nostro avviso, da una parte, col legame degl'interessi che non era allora così stretto e così intrecciato fra i diversi ordini sociali come ora si è fatto; onde, mancando la solidarietà, poteva la disgrazia degli uni convertirsi in prosperità degli altri. Dall'altra parte, le forze morali dell'individuo erano allora intiere e non scosse dal dubbio; onde le resistenze erano più costanti e più energiche. Ciascuno sapeva rassegnarsi alla sua sorte, perchè sentiva in se stesso la forza di aspettare e di rifarsi. Non c'erano quegli abbandoni e quelle disperazioni, che sono sempre indizio di animi fiacchi e impotenti a resistere.

Veramente Firenze ebbe momenti, nei quali parevano quasi disperate le sue sorti; ma la libertà e il sentimento religioso salvarono quella società violenta anche sull'orlo dell'abisso. La libertà mantenne sempre l'elaterio delle forze vive della cittadinanza, ed il sentimento religioso, per quanto non valesse a frenare i maleficj nel prorompere degli odj e delle vendette, bastò a con-

tenere gli animi dall'arrivare alle ultime conseguenze. Quando leggiamo che i Ciompi nell'ebbrezza della vittoria si radunarono una sera nel convento di Santa Maria Novella, e chiesero qualche buon frate che li confortasse nello spirito, possiamo farci un concetto della potenza dell'idea religiosa anche nel caldo delle passioni, e possiamo stabilire la differenza tra i comunisti del secolo XIII e quelli dei giorni nostri.

Anche di questa spiegazione togliamo dal Capponi i principali argomenti.

V.

Se consideriamo il crescere progressivo della famiglia Medici fino a vederla salire al principato sulle rovine della patria, si domanda alla storia perchè mai la libertà seppe difendersi dalle ambizioni di quelli antichi Magnati, forti di braccio e di coraggio, ai quali fu *prodezza il numero e dritto il sangue,* e cadde poi nel dominio d'una famiglia popolare, venuta su senza splendore di armi e colla sola potenza della ricchezza? Perchè a Firenze non accadde come a Milano, dove il governo venne preso o da Vicarii imperiali come i Visconti, o da Capitani di ventura come gli Sforza? Anche qui la storia soccorre a chi la sappia leggere.

Firenze aveva tanto il sentimento della libertà da non patire signoria che fosse imposta con la forza; era tanto côlta da non piegarsi al giogo soldatesco, e tanto presto aveva strappato le unghie e i denti alla feudalità, che da questa non poteva uscire il suo dominatore. Bisognava vin-

cere questo popolo con le sue stesse qualità; bisognava ammansarlo a poco a poco, e persuaderlo che il quieto vivere valeva meglio della libertà turbolenta, e che era più facile compiacere ad uno che a cento. A queste arti tutte civili non si sarebbero piegate le rozze schiatte feudali, avvezze a imporsi con la violenza. Difatto, quando si venne a contendere della supremazia, la lotta domestica si fece tra famiglie d'origine civile e non feudale: i Ricci contro gli Alberti, gli Albizzi contro i Medici. E questi ultimi vinsero tutti i competitori di scaltrezza, come li vincevano di dovizie, non portando mai la contesa in piazza come usano i violenti, ma facendo la loro politica in palazzo, come usano gli astuti.

Cosimo il Vecchio e più Lorenzo il Magnifico, che il Capponi definisce egregiamente natura di principe, anima d'artista, capivano bene gl'istinti e le tendenze della città che volevano signoreggiare. Coltissimi in mezzo a popolo colto, si accaparravano gl'ingegni più eletti; e le arti e le lettere, da essi protette, meglio servivano ai loro fini, che ad altri insidiatori della libertà della loro patria non giovassero le squadre armate. Ai letterati ed agli artefici del Rinascimento non chiedevano ossequio servile; bastava loro che si dicesse che tutto quello splendore d'ingegno che onorava Firenze, usciva da Casa Medici. E il popolo n'era lusingato, e s'avvezzava a riverire nella famiglia che dava tanto lustro alla città, i suoi futuri padroni. Le stesse arti avrebbero adoperate gli Albizzi, i Ricci o gli Alberti, se fossero riusciti a supplantare i Medici, ma non avrebber saputo

adoperarle i Conti di Mangona, o i Conti Guidi, se avessero voluto tentare quello che riuscì agli Scaligeri a Verona, ai Torriani e ai Visconti a Milano.

Queste origini popolane diedero più tardi al principato Mediceo quel carattere civile che non ismentì mai; e noi crediamo col Capponi, e lo abbiamo detto altre volte, che quando a mezzo il secolo XVI l'Italia cadde in potestà degli stranieri, fu ventura per Firenze e per la Toscana che, perduta la libertà, si potesse almeno costituire un principato domestico, il quale aveva sentimenti e tradizioni italiane. Altrimenti un vicerè spagnuolo, o un governatore fiammingo, avrebber fatto della Toscana il mal governo che fecero del Milanese e del Napoletano.

Lorenzo il Magnifico ed il Rinascimento ci richiamano ad uno dei caratteri più notabili della storia di Firenze: la sua connessione con la storia delle lettere e delle arti italiane, nelle loro epoche più splendide.

Quando una città può vantarsi di aver dato all'Italia ed al mondo civile Dante e il Petrarca nella poesia, il Machiavelli e il Guicciardini nella prosa, Giotto e Leonardo da Vinci nella pittura, il Ghiberti e Michelangelo Buonarroti nella scoltura, l'Orcagna e Brunellesco nell'architettura, con una schiera infinita d'altri minori, si può ben dire che la sua storia sia una mirabile epopea d'azione e di pensiero. Oltre a questo, il genio degli scrittori unito al genio del popolo, derivò da questa città la lingua volgare che diede la forma alla letteratura dell'intiera nazione. Ecco ciò che ingrandisce la storia di Firenze, ecco ciò che dà importanza

a fatti che per se stessi forse ne avrebbero poca. Le sue discordie civili sono la trama della Divina Commedia; i suoi parlamenti in piazza hanno un simbolo nelle Logge dell'Orcagna; gli ultimi e disperati suoi combattimenti per la libertà trovano ecó nelle dottrine politiche del Machiavelli; sui sepolcri dei suoi Medici stanno sdraiate le sublimi creazioni del Buonarroti. S'intende bene come lo splendore di questi nomi getti una luce immortale su tutto quello che riguarda Firenze, e confonda in un complesso meraviglioso gli uomini, le istituzioni e i monumenti di questo popolo singolare.

Il Capponi non poteva trascurare questa parte rilevantissima della storia che prese a narrare; e con buon giudizio, seguendo l'esempio del Pignotti, appose a ciascun secolo un sunto della coltura fiorentina nelle lettere e nelle arti. Questi capitoli non hanno tutti lo stesso valore, ma alcuni sono veramente notabili per originalità di concetti, e per giudizj veri e rettissimi. Tutto quello che egli scrive nel capitolo IX del Libro III e nel capitolo IX del Libro V, sulla formazione della lingua toscana, sulla prevalenza che ebbe sugli altri dialetti italici, e sulla sua fortuna al sopravvenire del Rinascimento classico, è degno di essere meditato da chiunque crede che la filologia abbia ragioni più alte dello studio minuto ed arido delle parole. Fra gli scrittori meglio ritratti ci sembrano il Machiavelli e il Guicciardini. Il metodo psicologico che usa di preferenza l'Autore, qui gli è stato di grande giovamento, e l'ha fatto entrare nei pensieri e negli affetti di quei due ingegni sin-

golari, nati in tempi di morale decadimento; ai quali, pur soprastando coll'altezza della mente, non seppero resistere, e fecero dottrina dei fatti. Ambedue capirono che dinanzi alla forza delle nazioni europee ormai costituite, l'Italia divisa era impotente a resistere; ma l'uno non si curò di proporre rimedj, l'altro invocò un braccio forte, fosse pur quello di Cesare Borgia, che con fieri colpi riducesse ad unità d'azione le volontà discordi. Ma ormai l'opportunità di costituire l'Italia era passata, ed ogni rimedio anche disperato era tardi; nè le nazioni si salvano con uomini della risma di Cesare Borgia. Il Capponi senza perdersi in stupide apologie, e senza lodare quello che non è lodabile, ci rappresenta il Guicciardini ed il Machiavelli, quali veramente furono, per le condizioni della loro vita e per l'influsso fatale del secolo.

Nella storia dell'arte, anche più feconda di quella del pensiero, lo studio su Michelangelo Buonarroti ci è parso degno di questo gran genio che chiude l'epoca del Rinascimento; giacchè dopo di lui si trova l'ingegno, ma per lo più traviato o misero. Il Capponi ha sentito Michelangelo nella potenza del pensiero e nella forma dell'arte e lo rappresenta con pochi tocchi maestri; quasi temesse, col tratteggiare soverchio, di sciupare questa grande figura, come hanno fatto i retori, che sciupano tutto quel che toccano. Come Dante è il genio augurale della nazione che sorge, così Michelangelo è il genio dolente della nazione che muore. Il sacrifizio della patria che egli vide consumato, entrava sicuramente nelle fiere malinconie che turbavano la sua anima di cittadino e di poeta.

Tranne le *Vittorie* scolpite per la sepoltura di Giulio II, nuovo tipo di Amazzoni ispirate dalla fortuna di quel Papa guerriero; e tranne il *Mosè* che ha la calma divina dei Numi d'Omero, le figure del Buonarroti sembrano gente che spasima nelle convulsioni dell'agonia; immagini vere dell'Italia spirante, che si dibatte nella stretta della dominazione straniera.

VI.

La storia della Repubblica di Firenze, se è grandissima per lo svolgimento dello spirito umano, non apparisce egualmente splendida per l'importanza politica dei fatti. Quella perpetua contesa, prima della cittadinanza contro i Baroni ed i Magnati, poi contro le famiglie arricchite che grandeggiano, poi del popolo minuto contro il popolo grasso, per metter capo alla signoria d'una famiglia di mercanti, se non fosse rischiarata da tanta luce d'ingegno, riuscirebbe assai sterile. Quella democrazia che non sa ordinarsi a governo, che disfà se stessa, è spettacolo penoso d'impotenza; specialmente se si raffronta ad un'aristocrazia che seppe costituirsi fortemente in un'altra parte d'Italia, ed operare cose grandi non solo per sè, ma anche per il resto del mondo civile. La Repubblica di Venezia che traversa il Medio Evo senza dividersi e consumarsi in se stessa, e che n'esce a bastanza forte da potere imporre agli stranieri; i quali non solo non osarono manometterla, ma ne crederono utile la conservazione, come baluardo della civiltà europea contro la barbarie ottomana,

che Carlo V vincitore d'Italia non era riuscito a conquidere, è un paragone che ecclissa non poco gli atti della democrazia fiorentina.

Ma pure sembra che nei governi popolari sia una virtù propria che favorisce in sommo grado l'esercizio di tutte le facoltà umane, il che ha per effetto di eccitare gli ingegni. Questo vide il mondo antico in Atene, e questo si ripetè nel Medio Evo a Firenze; ond'è che se i governi stretti durano più e sono più operativi di cose grandi, i governi larghi pare che riescano più produttivi di ciò che costituisce l'elemento principale della civiltà. A questo riguardo, senza pretendere di fissare leggi storiche, potendosi opporre, almeno fino a un certo punto, a questa teoria il secolo di Luigi XIV, si ricavano dalla storia del Capponi molte utili conclusioni; ed egli mette il lettore sulla via di dedurle dai fatti che racconta. Poichè, per quanto affetto ed ammirazione egli senta per questo popolo, nel giudicarne gli atti non passa mai i termini del vero; come quando, parlando del governo che sorse dopo la cacciata dei grandi, osserva che quell'aristocrazia di mercanti intese a *fondare uno Stato che non sopravanzasse l'altezza loro;* e quando vuol definire gli effetti della prevalenza dei Medici nelle cose pubbliche, dice argutamente che *abbassarono chi stava sopra e non rialzarono gli altri; e il comune livello scese anche più basso di prima.*

E dacchè siamo tornati a dire sulle generali della storia del Capponi, vogliamo aggiungere un pregio che forse pochi avvertiranno. D'ordinario accade che gli scrittori di un periodo storico chiudano i loro criterj nel cerchio che hanno segnato,

e sottomettano tutti i loro giudizj ad un solo ordine di fatti, a quelli cioè che sono il tèma della loro narrazione. Per essi non esiste nè il prima nè il poi; come se la nazione, se si tratta di storie di città, o l'umanità, se si tratta di storie di popoli, fossero scomparse. Conosciamo storie di Firenze, nelle quali lo scrittore non vede altro che le glorie e le sventure dei Fiorentini; pare quasi che il suo ideale sia l'eternità del Comune, con le sue libertà, coi suoi Gonfalonieri; e quando il Comune finisce nella tirannide del duca Alessandro, pare che finisca la libertà e la coltura del mondo. Lo stesso accade nelle storie di Pisa e di Siena.

In questo errore volgare non è caduta la mente alta e perspicace del Capponi. Egli riguarda la storia di Firenze come un episodio della grande storia d'Italia; e non dimentica come i Fiorentini al pari degli altri popoli italiani dovevano mirare a costituire la nazione, unico modo di francarla dalla servitù straniera. L'Italia tra le nazioni moderne è quella che ha più tardato a costituirsi, e per secoli non ebbe altro che tentativi abortiti. Coi piccoli Comuni liberi la costituzione nazionale sarebbe stata possibile, se il Papa avesse avuto in Italia tale autorità da frenare le discordie, e fuori tale potenza da impedire le invasioni, coprendo col suo gran manto questa repubblica cristiana annidata fra le Alpi e il Mare. Ma il Papato non ebbe mai, neppure ai tempi di Gregorio VII e d'Innocenzo III, tale autorità e tale potenza politica. Allora venne la necessità di espansione per i Comuni più forti, e cominciarono le conquiste.

Opera lenta e contrastata, quando vediamo Firenze consumare quasi tre secoli per estendere il suo dominio a Empoli, a Pistoia, ad Arezzo, a Pisa, a Cortona, a Volterra ed a Livorno. Ma i Comuni così ingranditi e ridotti a Stato, si trovarono a fronte le nazioni già costituite e non ressero; e doverono cedere il luogo ai principati; aggregazioni più larghe di territorj, formate e mantenute come appendici del dominio straniero. Ed i principati anch'essi ingrandendosi andarono a poco a poco diminuendo di numero; finchè ridotti a sette, e spinto il più forte a combattere contro la secolare conquista, non furono tutti assorbiti in una sola monarchia nazionale. Questo è il processo storico della costituzione dell'Italia, ed il Capponi lo segue con largo pensiero, assegnando ai fatti del popolo di Firenze la parte che loro spetta in questa elaborazione lunga e faticosa. I suoi concetti si raccolgono nelle poche pagine, in cui compendia la storia del principato, e che sono come la conclusione del suo lavoro.

VII.

Non sappiamo se questo nostro modo di riguardare la storia del Capponi servirà a darne una chiara idea a coloro che non l'hanno letta, a rinfrescarne la memoria in quelli che la lessero. Ripetiamo ciò che dicemmo fino da principio: il Capponi racconta, non discute; egli è un cronista del secolo XIX, il quale raccoglie con verità le cose dette dai cronisti e dagli storici dei secoli precedenti. La critica dei fatti, delle testimonianze più

o meno credibili, egli la fece già per conto suo prima di cominciare a scrivere; e se non la pone sotto gli occhi dei lettori, è appunto perchè gli studj accurati sull'argomento gli danno diritto ad esser creduto.

E qui vuolsi osservare che ogni libro di storia richiede una preparazione di ricerche, un processo critico sugli storici precedenti, per stabilire la sincerità dei fatti e maturarne il giudizio. Questo apparato erudito, v'hanno scrittori, che, seguendo il metodo di certa scuola storica alemanna, lo trasfondono tutto dentro il libro; il quale per tal modo rimane infarcito di citazioni e di note, grave a leggere, come quelli degli antichi glossatori, che affogano i testi negli scolii e nelle glosse. Altri, e ci pare con più senno, di questo apparato pongono nel libro solamente quel tanto che credono necessario, serbando il resto per sè, come ammasso di materiale informe avanzato alla fabbrica. Tale metodo ha seguito il Capponi, citando le fonti storiche e i documenti dove occorreva, e nel resto procedendo spedito, come uomo pratico della via: e noi gli diamo ragione, e con noi gliela daranno tutti i lettori discreti. Inoltre non sono nè pochi, nè di lieve importanza, i documenti nuovi da lui posti in luce, con appendici illustrative, a schiarimento dei fatti controversi. Quasi 200 pagine di questa materia ci sembrano ricchezza maggiore e più fruttuosa delle migliaia di citazioni e di notarelle che taluno vuol trovare prima di battezzare un libro per dotto.

Ma il Capponi accetta la testimonianza del Malespini e di Dino Compagni che si vogliono oggi

annientati; e questo è gran peccato nel giudizio di non pochi, i quali non ammettono appello neppure dalle sentenze precipitate. Il Capponi ha detto le ragioni che lo hanno indotto a non ripudiare affatto l'autorità di quei cronisti; a cui non persuadono, non sappiamo che aggiungere. Nella opinione nostra, peraltro, crediamo che egli abbia avuto ragione a fare come ha fatto: sia perchè, quand'anche si riesca a provare a luce meridiana che nè il Malespini nè il Compagni scrissero quelle Cronache, rimarrà sempre il concetto che le siano raffazzonamenti e transunti di scritture antiche, di cui può giovarsi la storia; male potendosi intendere che l'impostura arrivi ad inventare di pianta fatti complicati ed a colorirli colla passione del tempo.

Pochi sono i libri, dei quali possa dirsi che hanno pienamente esaurito l'argomento che trattano, da togliere ad altri la speranza di far meglio. La storia del Capponi non esclude che altre se ne possano scrivere sullo stesso tèma, con diverso disegno e con altri concetti. Ma così com'è, così come l'Autore ha voluto che fosse, mi sembra uno dei libri più notabili che siano usciti in luce tra noi in questi ultimi anni; e come è libro in gran parte composto prima degli avvenimenti, i quali diedero all'Italia l'essere di Nazione, così auguriamo che anche l'ispirazione dei tempi nuovi ne produca dei somiglianti.

A certi saputi che ci domandano che cosa abbia insegnato di nuovo la storia del Capponi, rispondiamo che noi ignoranti ci abbiamo appreso moltissime di quelle cose che i cronisti non dicono,

nè possono dire; alcune delle quali abbiamo pure accennate in questa recensione; e ci trovammo la conferma autorevole di molti nostri vecchi giudizj storici, che non avevamo potuto confortare di salda dottrina. E poi che è la novità nella storia? O si tratta di storie oscure o mal note che si rifanno su documenti scoperti o meglio studiati, e questo non è sicuramente il caso della storia fiorentina; o si mutano i giudizj sugli uomini e sulle cose, esaltando ciò che fino ad ora si era depresso, e deprimendo ciò che si era esaltato, e allora si rischia che cercando il nuovo si trovi il falso. Inoltre il sentimento di alta moralità che domina sempre i giudizj storici del Capponi, insegna quello che il più dei libri moderni non si cura d'insegnare, cioè l'amore del bene, la fratellanza umana, le sanzioni della giustizia sociale, che finisce sempre con dar ragione ai diritti conculcati. Questa è la parte educativa dei libri, e massime degli storici, e forma uno dei pregi maggiori di quello del Capponi.

Pregio non comune, singolarmente ai dì nostri; giacchè, quando leggiamo certe storie, e più che altro quelle dei grandi turbamenti sociali, ci tornano a mente le parole di Catone, *vera rerum nomina amisimus,* tanta è la confusione morale che vi si trova. Nè forse è questa l'ultima ragione che condusse la Francia ai termini, in cui la vediamo dopo tanti conati di libertà, dibattersi tra l'anarchia e il cesarismo. Non è soltanto nei Romanzi e nei Drammi che l'età nostra vede alterate le nozioni supreme del bene e del male.

I giudizj sulla fortuna dei libri sono sempre molto arrischiati; ma noi crediamo che il libro del Capponi vivrà; perchè d'ordinario hanno vita effimera quei libri, i quali non esprimono altro che le opinioni dello scrittore, siano pure originali nel concetto ed attraenti nella forma. Queste manifestazioni soggettive, per dirlo anche noi alla tedesca, passano col sentimento mutabile che le fece nascere, e rimangono tutt'al più come segni del tempo. I libri che trovano lettori ad ogni generazione, son quelli fondati sul senso comune e su ciò che vi è d'immutabile nella coscienza umana. E tale ci sembra quello del Capponi, pensato e scritto italianamente, con rettitudine di propositi e di giudizj. Anche la sua comparsa ci pare opportuna; poichè le vicende del governo più popolare che sia stato nell'Europa moderna, debbono destare curiosità ed avere attrattiva ora che i tempi piegano a democrazia. E dalla storia del Comune di Firenze possono gl'Italiani d'oggi trarre molto utili insegnamenti. Essi apprenderanno dagli esempi dei nostri maggiori, come gli ordini liberi abbiano bisogno di temperanza per attecchire; come la libertà abusata distrugga sempre se stessa; come i nemici più funesti al viver libero siano stati i piaggiatori astuti delle plebi, e quelli che vollero fare della libertà una dittatura di parte.

INDICE